Prof. T. TARDUCCI

STORIA

DI

S. GREGORIO MAGNO

E DEL SUO TEMPO

ROMA
FEDERICO PUSTET
1909

PRESSO IL MEDESIMO EDITORE

CRISPOLTI (Filippo). **Questioni vitali.** *Discorsi.* — La Chiesa e lo Stato in Italia - Azione Cattolica - Contro il divorzio - Gli Inizi dell'antischiavismo in Italia - Il femminismo - Virtù Episcopali - Contro il duello - Antiduellismo italiano in un congresso Austriaco - Il papato nel secolo XIX - Il centenario degli inizii del Concordato - Fede e Genio - Tributi cristiani ed avversari - Il Cristianesimo e la natura - Virtù giornalistiche - Il Cristianesimo e la storia nostra - Gli ammaestramenti dell'eroismo - L'insegnamento nelle scuole - In commemorazione di Don Bosco. — Elegante vol. in-8 di pag. 356. L. . . . . L. 3.75

CONTI (Augusto). **Storia della Filosofia.** — 6ª edizione. — 2 grossi vol. in-8 . . . . L. 8.—

FUNK (Dr. Fr. Savererio). **Storia della chiesa.** Traduzione del Sac. Dr. Pietro Perciballi. — 2ª ediz. italiana riveduta e migliorata sulla 5ª tedesca. — Due vol. in-8 . . L. 8.—

LANZONI (Francesco). **S. Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda.** — Un bel vol. in-8 gr. . . L. 4.—

MERCIER (Card. D). **Logica.** — Prima Versione italiana sulla quarta ediz. francese di A. Messina e P. Maccarione. Precede uno Studio dei traduttori su Mons. Mercier e l'Istituto San Tommaso di Lovanio. — Volume in-8 di pagine xxxvi-434 . . . . L. 4.50

MOLTENI (Dott. Giuseppe). **Terra Santa!** *Impressione d'un viaggio in Oriente.* — Eleg. vol. in-8 di pag. viii-160 con 60 illustrazioni . . . . L. 2.—

PINCHERLE (Dott. Edoardo). **Giudaismo e cristianesimo.** *Dialoghi apologetici con note ed appendici.* — 2 grossi volumi in-8. . . . . L. 8.—

ROSSIGNOLI (Prof. Giovanni). **Principî di Filosofia** esposti ad uso dei Licei in armonia collo stato presente della cultura. Segue, come appendice alla Metafisica, un esame critrico del-

Prof. FRANCESCO TARDUCCI

* *

STORIA

DI

S. GREGORIO MAGNO

E DEL SUO TEMPO

ROMA

FEDERICO PUSTET

1909

AL LETTORE

Scrivendo di S. Gregorio Magno io non ho mirato a fare un libro erudito di ricerche e di disquisizioni storiche sopra un periodo dei più fortunosi della storia d'Italia. In assai più breve cerchia si racchiude la modestia de' miei intendimenti. Io ho voluto narrare in forma facile e piana alla comune dei lettori l'operosità di un uomo, che fu la provvidenza de' suoi tempi; la varietà e fortuna degli avvenimenti fra i quali egli si trovò travolto; e l'eroica fede di sacerdote e di cittadino, con la quale combattè instancabile al bene della Chiesa e dell'Italia. Ma questa modestia d'intendimenti si è sempre accompagnata a uno studio largo e profondo dell'argomento. Non ho mai mosso piede se non ero ben certo di porlo in sicuro; e dove la cosa era semplicemente probabile e verisimile, come tale, e non altrimenti, l'ho presentata al lettore. E però egli può vivere tranquillo sulla verità di quello che gli narro; e le copiose note e citazioni a piè di pagina, mentre gli stanno garanti che il mio studio fu coscienzioso e severo, gli indicano la via per verificare con gli occhi propri la verità delle mie parole.

Questa severità di studio mi ha portato naturalmente a lasciare affatto da parte le molte leggende, che si aggirano attorno al nome e all'opera di Gregorio; e le tre o quattro volte che ne ho dato cenno, perchè entrate ormai nel dominio della storia, l'ho fatto o per ispiegarle, o per mostrare l'importanza morale che esse hanno, nei rapporti del nome che Gregorio ha di sè lasciato fra i posteri.

Ma nel campo estesissimo, in cui si è svolta l'attività di Gregorio, s'incontrano argomenti di natura affatto speciale, la cui conoscenza non interessa che un numero ben ristretto di persone, perchè i più ne vivono affatto estranei. Tali sono, per citare un esempio, le innovazioni e le riforme che egli ha introdotto nel canto e nella liturgia ecclesiastica. Codesti argomenti hanno tutti senza dubbio nella propria partita una grande importanza; e andrebbe affatto errato chi si credesse di conoscere Gregorio e la molteplice opera sua, trascurando o non tenendo nel debito conto codeste particolari sue attività. È anche vero però che il dover discorrere e discutere su cose, di cui uno non s'intende e a cui non s'interessa, è per lui un peso mortale di noia e di stanchezza: e in questo stato di animo verrebbe a trovarsi la più parte de' miei lettori, se io volessi trascinarli meco fra neumi o ritmi, tra prefazi, antifone e responsori. Ed io non devo dimenticare che nulla è più potente e decisivo della noia per spingere un lettore a chiudere un libro e abbandonarne la lettura. Per questa ragione su tali argomenti io dico quel tanto che basti a un lettore comune per intendere l'opera che vi spese Gregorio, il merito che vi ha acquistato, e il nome che gliene è venuto. Ciò fatto, passo ad altro. Chi voglia di più, è necessario si rivolga alle pubblicazioni speciali, che altri ha fatto su tali argomenti.

Dovunque ho trovato sussidi ed aiuti al mio lavoro, liberamente me ne sono valso; ma in nota a piè di pagina rendo sempre a ciascuno quello che è suo: e se qualche volta ho mancato di farlo, fu pura dimenticanza.

Critiche ne aspetto, e molte. Se cortesi e fatte per aiutarmi nel mio lavoro, protesto fin d'ora la mia riconoscenza alla cortesia del critico. Se aspre e pungenti, l'asprezza della forma non m'impedirà di ascoltare e raccogliere con deferente attenzione ciò che di ragionevole e giusto mi sarà rimproverato.

Mantova, maggio 1909.

FRANCESCO TARDUCCI.

INDICE.

Capo I.

I tempi in cui nacque Gregorio.

La vita di S. Gregorio Magno s'intreccia siffattamente cogli avvenimenti politici de' suoi tempi, che spesso la narrazione della sua vita non è che la storia di quegli avvenimenti. Di qui la necessità di allargarsi ad ogni poco nel campo politico a studiarvi uomini e cose, per entrare nel pensiero di lui ed intendere la ragione de' suoi atti e della sua condotta. A prima vista parrebbe che questa necessità dovesse restringersi al solo tempo della sua vita pubblica: ma nel fatto essa ci si mette ai fianchi appena si entra a parlare di lui. Infatti ogni tempo ha una certa influenza sul predisporre e formare lo spirito degli uomini che in esso vivono; e tanto è maggiore quell'influenza quanto i tempi sono più agitati, e lontani da un andamento normale. Ma i tempi di Gregorio furono agitatissimi e lontanissimi da quanto si era veduto prima o si vide poi nel corso della vita umana; così la loro influenza sullo spirito di lui dovette essere quanto mai grande ed efficace. E come noi siamo affatto all'oscuro sulla fanciullezza di lui e della sua gioventù; così la conoscenza dei tempi, in cui esse si svolsero e crebbero, non solo ci è necessaria, ma indispensabile; perchè solo da esse possiamo trarre

un qualche lume a diradare le tenebre che ci stanno davanti, e così preparare una spiegazione a sentimenti, giudizi e azioni di lui, che altrimenti resterebbero pressochè inesplicabili.

Per questa ragione ho creduto necessario far precedere alla sua vita una breve corsa attraverso gli avvenimenti che allora travagliarono l'Italia e più specialmente Roma, dove Gregorio nacque, crebbe e si educò. Alle persone colte, se il mio libro avrà l'onore di capitare nelle loro mani, parrà forse la mia corsa soverchiamente lunga e sproporzionata al bisogno ; ed essi hanno ragione, considerata la cosa dal loro punto di vista e con la loro coltura. Ma io guardo alla generalità dei lettori, la più parte dei quali, anche se hanno una qualche notizia di quegli avvenimenti, l'hanno appena superficiale, le più volte monca, e quasi sempre annebbiata per la lontananza dei tempi. E però il lettore, che potrebbe affrettarsi spedito nel proprio cammino e che si vede frapporre inutili indugi, pensi a quelli che non hanno la sua speditezza ; e questo pensiero lo aiuterà a torre in pace il breve incomodo di qualche ritardo per aspettare gli altri, che senza ciò rimarrebbero troppo indietro da lui nel capire ed intendere i fatti che sono loro narrati.

Il governo di Teodorico re dei Goti, guidato dall'intelligente operosità del ministro Cassiodoro, aveva in gran parte rimarginate e guarite le orribili piaghe, di che l'Italia, e Roma particolarmente, erano uscite tutte lacere e sformate dalle mani dei barbari. Era risorta l'agricoltura, ravvivati l'industria e il commercio, tornati in onore gli studi, ogni parte della pubblica amministrazione ristorata e rinfrancata. E in questo risvegliarsi della pubblica operosità lo spirito delle popolazioni si era tutto risollevato, era tornata nei cuori la speranza, e pensieri ed affetti si rivolgevano un'altra volta a desiderare e cercare la giocondità della vita.

Ma col ritorno del benessere, e col rifiorire delle spe-

ranze e del coraggio, risorsero potenti davanti alla fantasia dei Romani le memorie dell'antica gloria e potenza. La stessa cura che aveva Teodorico di difendere e ristaurare gli antichi monumenti di Roma era al cuore dei Romani una dolorosa puntura. Quei monumenti, coi loro marmi e le loro colonne tratte da ogni parte della terra; le statue e gli obelischi tolti alla gloria delle più potenti nazioni, perchè abbellissero i templi, i teatri, le piazze di Roma; la stessa mole enorme di quei monumenti sfidanti l'eternità dei secoli; erano come tante voci che all'orgoglio romano ripetevano essere la loro città unica al mondo, regina delle province e dei regni, chiamata per diritto al governo di tutte le genti. Ed ecco ora obbedisce ad un re barbaro! Nel palazzo dei Cesari, da dove una parola dell'imperatore romano aveva fatto tremare le più lontane nazioni, ecco oggi padroneggia un re goto! E fossevi almeno di persona! Ma no; per un semplice suo rappresentante vi detta leggi al popolo già conquistatore e signore del mondo! La colonna Traiana, sorta a narrare ai secoli ciò che vollero e seppero fare le legioni romane, vede ora girarsi attorno insolenti padroni i discendenti di quelle orde medesime, che essa porta incatenate, curve di fatica e di vergogna, dietro ai trionfanti Romani! Dove andarono quei tempi quando un legato romano segnava attorno al re d'Egitto una linea, e gli intimava di scegliere, prima di uscirne, o l'obbedienza a Roma o la guerra; ed egli tremante rispondeva; « Obbedienza! » ? — Dove quelli quando Pompeo in soli 40 giorni spazzava via da tutto il Mediterraneo i pirati? — Dove quelli quando Cesare col solo suo presentarsi volse i nemici nello sgomento della fuga, e tre sole parole bastarono a dare la storia di tutta la guerra: « Venni, vidi, vinsi? »

Il morso di codesti ricordi si addentrava tanto più acuto nel cuore dei Romani perchè l'impero romano era sempre rigoglioso e potente; e appunto allora con nuovi fragori di guerre e di vittorie faceva vedere al mondo che

l'antico valore dei più bei tempi di Roma non era spento, e con la raccolta ordinata delle sue leggi dava nuovo splendore di gloria e di fama alla sapienza di Roma (1). L'impero romano durava sempre, ma lontano dall'Italia e da Roma! L'impero romano era sempre rigoglioso e potente, ma l'Italia e Roma erano schiave!

A codesto cruccio delle antiche memorie portava nuovo incentivo e veemente la diversità di religione, perchè i Goti erano ariani e i Romani cattolici. È vero che la prudente politica di Teodorico lasciava ai cattolici piena libertà nei loro riti e nelle loro chiese, proteggeva il clero, onorava i vescovi: ma era pur sempre vero che essi cattolici si vedevano comandare in casa una setta nemica di loro e di Dio.

Oh! se Roma e l'Italia potessero tornare riunite all'impero!

E vi tornarono! Ma fu la suprema delle sventure, che potesse toccare all'Italia ed a Roma!

Belisario, tornato or ora dall'avere riconquistato sui Vandali le perdute regioni dell'Africa, fu mandato a riconquistare anche l'Italia. I Goti, impreparati, divisi, traditi, al sùbito assalto non seppero tener fronte al nemico, e si ritrassero per raccogliersi contro l'urto della guerra che era loro scoppiata addosso. E Belisario entrò vittorioso in Roma. Che festa nella città, che gioia nei cittadini, quando furon viste le aquile romane risalire trionfanti il Campidoglio! I vecchi romani, che ricordavano di averle già un tempo vedute, piangevan di gioia; e la gioventù non si stancava di ammirarle ed applaudire. Ma i Goti rinforzati d'uomini e d'armi tornarono da lì a poco alla male abbandonata città, e la stringevano d'assedio con un esercito di 150 mila soldati.

---

(1) Si allude alle vittorie riportate sui Persiani e sui Vandali dai generali di Giustiniano, e al codice delle leggi fatte raccogliere ed ordinare da quell'imperatore.

Ciò che vi si fece in assalti e combattimenti, le stragi, il numero dei morti, si stenterebbe a crederlo, se l'autorità di uno storico, quale Procopio, testimonio oculare di quegli avvenimenti, non ce ne stesse garante. L'arte del vecchio Belisario seppe eludere tutto l'impeto, l'ostinazione, il numero dei nemici; e i Goti, dopo un anno d'inutile assedio, distrutti a decine di migliaia, furono costretti a levarsi di là e volgere altrove la loro rabbia e il loro valore.

Ma al riaprirsi delle sue porte Roma non era più quella. I morti di fame, i morti di peste, i morti, comunque fosse, di stenti durante l'assedio, raggiunsero tal cifra che è uno spavento. Quanto alla devastazione che ne patì la città basti questo solo ricordo, che statue di valore inestimabile, opera dei migliori scalpelli greci, statue di numi, di fauni, di eroi, meraviglia degli stessi Romani, che pur le avevano continuamente sott'occhio, dai soldati greci furono fatte a pezzi ; e i loro rottami, in mancanza d'altra arme da getto, servirono come arme da gettare sui Goti per respingerli nei loro assalti ! E la Religione che ne' suoi ministri si sperava meglio rispettata ed onorata dall'impero greco cattolico, che già non fosse dal regno gotico ariano, ebbe come primo saggio di questo rispetto l'arresto brutale di papa Silverio, la violenta sua deposizione, l'esilio, e la sostituzione forzata di un altro papa al suo posto ! Ed era pure Silverio, che aveva consigliato i Romani ad accogliere nella città Belisario a danno dei Goti (1).

E i mali di Roma e dei Romani non erano che al principio ! Le sorti dei Goti, cadute a terra per la poca perizia dei loro capi e per l'arte somma di Belisario, furono raccolte e risollevate dal valore di Totila ; e Roma fu stretta d'assedio un'altra volta. La mente rifugge dal pensare all'abisso di mali e di orrori, in cui caddero allora i Romani.

Ridotti alla disperazione si presentarono un giorno ai capitani greci che difendevano la città, pregando — « Li

---

(1) Procopio, *Della guerra gotica*, lib. I, 14.

« avessero non più come cittadini, ma come loro schiavi.
« Dessero loro un poco di pane da mantenersi in vita per
« loro servizio ! Se questo non volevano, permettessero loro
« l'uscita dalla città per cercare di che sfamarsi, o morire.
« E se anche questo desiderio sembrava loro troppo grave ;
« ebbene li uccidessero. Era pietà dar loro la morte ! » —

Ma i capitani greci, che vendevanno a prezzo altissimo il frumento chiuso nei magazzini per uso dell'esercito, non vollero rinunziare al vantaggio che loro veniva dal trarre in lungo l'assedio, per cavare sotto il torchio della fame l'ultimo spicciolo, che potesse ancora restare in mano a qualche Romano ; e per tutto conforto alla disperata domanda di quegli infelici, diedero questa risposta : —
« Viveri non poter dare, perchè il poco che ne avevano
« bastava appena pei soldati, — lasciarli partire essere
« cosa pericolasa, ucciderli empia ; — si facessero coraggio ;
« non tarderebbe il soccorso » (1). E i Romani si ridussero a questo che i ricchi a prezzo d'oro pagavano un poco di crusca per acchetare un momento la rabbia della fame ; e quando furono affatto smunti di oro, per un poco di cibo qualunque offrivano le più ricche loro suppellettili. Quanto alla plebe, non avendo nulla da gettare in gola all'avidità di quei Greci, poichè tutte ebbero frugate le loro case e le vie e le fogne della città per rovistarvi, fra gli avanzi e le immondizie non un cibo, ma una cosa qualunque che scusasse ai latrati del ventre un poco di cibo, cadevano a terra e morivano nel delirio del digiuno e della fame. E i più robusti, che resistevano ancora, non bastando più la forza delle gambe a sostenerli, si vedevano trascinarsi bocconi sulle mura della città per cercare fra i ruderi una qualche erba salvatica da poter addentare ; e se ne trovarono molti morti con la bocca piena dell'erba carpita, perchè non erano riusciti e masticarla e inghiottirla. A

(1) Procopio, *Della guerra gotica*, lib. III.

questo era venuta la fortuna del Senato e del Popolo Romano!

Narra Procopio che quando Totila ebbe presa la città non vi trovò dentro più che cinquecento uomini! (1) Sospettano alcuni che in questa cifra sia incorso errore, e che invece di cinquecento si debba leggere cinquemila. E sia pure! Ma che è questo numero a petto alle centinaia di migliaia di abitanti che in altri tempi la città aveva contato? Codeste poche figure in forma umana, cenciose e seminude, con le occhiaie incavate, sola pelle ed ossa, dovevano parere nel silenzio di quella immensa città spettri usciti dal sepolcro, venuti a vedere lo squallore e la morte di quella che un giorno era stata la patria loro! (2)

In codésto tempo nacque S. Gregorio Magno.

Capo II.

Anno della sua nascita — Sua famiglia.

Anno 540.

Gli storici convengono generalmente nel mettere la sua nascita verso il 540. Non vi è alcun dato sicuro a fissarla in quest'anno, ma confrontando altre notizie certe della sua vita, si è indotti a stare in questo termine. Egli morì nel marzo del 604, e nelle sue lettere si duole spessissimo de' suoi mali, ma non una volta accenna agli incomodi della vecchiaia. Dieci anni prima della sua morte viveva

---

(1) Procopio, *Ib. ib.*

(2) A spiegare come la popolazione potesse essere ridotta a numero così esiguo, bisogna ricordare che parecchie migliaia di cittadini erano fuggiti dalla città prima che fosse stretto l'assedio; che molti riuscirono a fuggire durante l'assedio; e parecchie migliaia ne aveva cacciati a forza lo stesso Belisario, per alleggerire la città delle bocche inutili. Procopio, Lib. I.

ancora la sua nutrice (1); e quattro o cinque anni prima che egli morisse, dovendo fare qualche osservazione al vescovo di Cagliari, sente il bisogno di quasi scusarsi che rimproveri un uomo più attempato di lui (2), ed applica a sè le parole che S. Paolo diresse a Timoteo: — « *Seniorem ne increpaveris* », « non rampognare il vecchio » (3). Ora non pare credibile che egli volesse applicare a se l'avvertimento che S. Paolo dava al giovane Timoteo, se egli da tempo fosse già fuori dei 60 anni (4). Codesti tre argomenti dànno tutti e tre buon fondamento a credere ch'egli non morisse in età avanzata. D'altra parte ricordando egli ne' suoi dialoghi un miracolo avvenuto nel tempo che Totila re dei Goti teneva campo a poche miglia da Roma, dice che ciò fu a' suoi giorni (5). Ora Totila assediò Roma due volte, nel 546 e nel 549. Il detto miracolo si deve riferire al tempo di uno di codesti due assedi: ma se Gregorio lo dice avvenuto « a' suoi tempi », bisogna ammettere ch'egli avesse allora sei o sette anni almeno, perchè non è uso dirsi avvenuto « a' nostri tempi » quello che accadde quando noi si era ancora in fasce (6).

Sul confronto di codesti dati si fonda l'opinione generalmente ammessa che la nascita di Gregorio avvenisse verso il 540.

Ma nascendo a questo tempo, se è vero che lo stato d'animo della genitrice influisce sulla sua creatura mentre la porta nel seno, e anche più durante l'allattamento; e se le prime impressioni della prima età s'imprimono con carattere indelebile nell'animo dei bambini; è facile imma-

---

(1) *Ep.*, lib. IV, 46.

(2) *Ep.*, lib. IX, 1.

(3) I *Tim.* 3, 1.

(4) Timoteo era molto giovane; infatti l'apostolo nella stessa lettera (N. 12) gli dà questo avvertimento: « *Nemo adolescentiam tuam contemnat.* » Nessuno diprezzi la tua giovinezza.

(5) *Dial.* III, 1.

(6) Cfr. la vita di S. Gregorio scritta dai Padri Maurini, lib. I, cap. 1.

ginarsi con quali disposizioni e tendenze dovette nascere Gregorio, e crescere i suoi primi anni. Nel cuor della madre le dolcezze della maternità erano avvelenate dalle angosce dello stato presente della sua patria, dalle ansie di quello che potrebbe accadere nell'avvenire. E le prime impressioni che ricevettero gli occhi del bimbo, le prime parole che risonarono alle sue orecchie, furono visi disfatti dal dolore, figure emaciate dai patimenti, pianti, e lamenti, e ricordi angosciati del benessere perduto (1).

La famiglia di lui per ricchezze era fra le prime della città, per nobiltà fra le primissime. La ricchezza, oltre che dai molti possidementi che aveva in Sicilia, è attestata dal grandissimo palazzo che aveva in Roma sul monte Celio, rimpetto al palazzo dei Cesari, nel luogo dove ora sorge la chiesa di S. Gregorio. Della vastità del quale e della sua magnificenza fanno fede i sotterranei e le vaste costruzioni che ne rimangono ancora; e la sua ricchezza e bellezza possiamo argomentarla da alcuni antichi lavori in marmo, di forma classica, che sono arrivati fino a noi (2). Gregorio di Tours, contemporaneo al nostro, dice che i suoi maggiori furono *de primis senatoribus* (3). E infatti che la famiglia di lui fosse legata di parentela con gli Anicii si raccoglie dalle iscrizioni, che parlano degli antenati di Gregorio (4): e chi dice Anicii ricorda una famiglia, che

---

(1) Alcuni vedendo dispersa e distrutta tra le infelicità di quegli anni quasi tutta la nobiltà Romana, hanno pensato che forse il padre di Gregorio, Gordiano, si salvò riparando con tutta la famiglia ne' suoi possedimenti di Sicilia (L. PINGAUD, *La politique de s. Gregoire le grand*, pag. 23). Ciò non è improbabile. Ma questo nulla cambia alle impressioni che dovette ricevere di quei tempi il bambino Gregorio, perchè se non ebbe sotto gli occhi le orribili piaghe della patria, ne deve aver sentito continuamente parlare, e vedutone poi le tracce dolorose.

(2) V. GRISAR, *S. Gregorio Magno*, pag. 6-7.

(3) GREGORII TURONENSIS, *Hist. franc.*, lib. X, capo 1.

(4) V. G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christ. urbis Romæ*, I, pag. 371 e seg. N. 843: vedi pure pag. 423, N. 943.

diede alla repubblica consoli e generali, all'impero prefetti di Roma e prefetti del pretorio; e alla chiesa più vergini e pontefici, che non avesse dati grandi cittadini alla patria (1). Fra' suoi antenati v'è pure un papa, Felice III, che sedette sulla sedia di S. Pietro dal 483 al 492 (2).

Il padre di Gregorio si chiamava Gordiano, Silvia la madre. Per intendere quale fosse l'educazione che ricevette in sua casa Gregorio basta dire ch'egli nacque di famiglia di santi, e crebbe e visse in mezzo ai santi. I genitori si venerano tutti due sugli altari, sono dichiarate sante le due zie paterne Tarsilla ed Emiliana, e santo è pure il suo antenato Felice III. Come vedremo più avanti, Gregorio divenuto papa fece dipingere sè stesso in mezzo al padre e alla madre.

Giovanni Diacono narrando di codesta pittura descrive Gordiano vestito di pianeta e dalmatica, e lo chiama regionario (3). Si dirà a suo luogo quale dignità ed ufficio indichi questo parola: pel caso presente basta sapere che codesto titolo poteva convenire a un diacono, a un suddiacono, ad un notaio; e che dato a un diacono, indicava uno dei supremi uffici nel governo papale di Roma. Dall'abito che viene dato a Gordiano pare appunto ch'egli fosse diacono. E nulla osta che Gordiano fosse ammogliato,

---

(1) Cf. T. Liv. XLIV, 30, 32; S. Agostino, Ep. C L *Probae et Iulianae*.

(2) Greg. Turon, *Hist. franc.*, lib. X, cap. 1; Pauli Diac., *Vita Greg. papae I;* Iohann. Diac., *Vit. Greg.*, lib. I, cap. 1, N. 1 — Giovanni Diacono dice veramente che l'*atavus* del nostro Gregorio fu Felice IV; ma per varie ragioni si è creduto ch'egli prendesse abbaglio e mettesse IV invece di III. Vedi codeste ragioni in Baron., *Ann. Ecc.*, ad an. 581, e nelle annotazioni al martirologio romano pel giorno 25 febbraio. V. anche la vita di Gregorio scritta dai PP. Maurini, lib. I. cap. 1, 3. Di zie paterne Gregorio ne ebbe tre, Tarsilla, Emiliana, e Gordiana, e tutte tre ad un tempo si ritrassero dal mondo a vita monastica. Ma Gordiana se ne stancò, e tornata al secolo, con gran dolore e scandalo del nipote, prese marito. — Cf. *Dial.*, IV, 26.

(3) Iohan. Diac., lib., 4, cap. 83.

perchè (e più avanti vedremo più partitamente anche questo) allora era frequente il caso che un marito col consenso della moglie si ritraesse da tutti diritti e doveri del matrimonio, per dedicarsi alla vita ecclesiastica. Gordiano dunque era stanco del mondo, e a meglio procurare la sua salvezza dell'anima, si erá dedicato al servizio della chiesa. Ma non meno stanca di lui dovette essere Silvia sua moglie, perchè vedremo lei pure ritirata in un monastero a vita monastica. Tutto dunque in famiglia attorno a Gregorio spirava disprezzo del mondo, e invito e richiamo ai pensieri del cielo.

Mentre l'anima sua andava così largamente e profondamente informandosi a pensieri religiosi, s'imbeveva potentemente ad un tempo di tutta l'idealità della grandezza della sua Roma. E i due sentimenti, non che essere in contradizione fra loro, si fondevano insieme e crescevano forti ed uniti in un sentimento solo. Roma era grande perchè destinata a sede capitale della Religione di Cristo: la gloria di quella sede era indivisa dalla gloria della religione ; e la difesa di quella era difesa di questa. Sono questi i sentimenti che risaltano evidenti da tutta la condotta di lui nel vivissimo interessamento che prese sempre per la sicurezza e libertà di Roma. Fu già notato, e giova qui ripeterlo, che a destare in lui quei due sentimenti e crescerli forti e potenti, fusi in un medesimo ardore, dovette molto influire la vista dei grandiosi monumenti, che gli si paravano davanti agli occhi da qualunque parte si affacciasse del palazzo paterno. — « Sul medesimo Celio, nella « parte direttamente opposta, sorgeva la grande basilica « Costantiniana del Laterano, e il venerando palazzo, *episco-* « *pium* o *patriarchium*, dove risiedevano i papi. Al Celio « pure, per tacere delle chiese minori, appartenevano quella « di santo Stefano Rotondo, che a quei tempi contavasi « tra le più ricche e meglio ornate di Roma : più giù verso « oriente sorgeva la celebre basilica di S. Clemente papa, e « quasi a contatto della casa di Gregorio dall'altra parte del

« così detto *Clivus Scauri,* quella dei santi Giovanni e Paolo
« edificata sopra gli avanzi della loro antica abitazione. E
« come il sepolcro dei due santi fratelli, che celavasi nei
« sotterranei della chiesa, era l'unico celebre sepolcro di
« martiri che si venerasse entro le mura della città ; quasi
« sotto gli occhi di Gregorio sfilavano le numerose schiere
« di Romani e di stranieri che si recavano a visitarlo ».

« Non meno grandiosi gli si presentavano i monumenti
« dell'antica civiltà romaua. Dirimpetto al palazzo di Gordiano
« signoreggiava ancora quasi in tutta la sua magnificenza il
« *Septizonium,* con tre ordini di colonne, l'uno sopra l'altro
« di marmi preziosi, sostenuti da plinti, e dietro ad esse
« grossi rocchi di granito, e tutto intorno alla cima un po-
« polo di statue, ed ai piedi fontane e giuochi d'acqua
« meravigliosi : opera veramente monumentale, fronteggiante
« in modo degno di Roma la via Appia e l'Ostiense, che vi
« mettevano capo (1). Dietro il *septizonium* sui dossi del
« Palatino s'ergeva il palazzo degli imperatori e quante
« fabbriche gli facevano corona : a manca il *Circus maximus*
« co' suoi archi trionfali e le moltiplicate serie di gradini
« per gli spettatori, e i due colossali obelischi sull'asse della
« spina ; a dritta le alte volte dell'acquedotto Claudio o
« Neroniano che tagliavano la *via triumphalis*, gigantesche
« anche oggi nelle loro rovine ; più a dritta ancora l'arco
« di Costantino ; e per ultimo la superba mole dell'anfiteatro
« Flavio, testimonio imperituro della grandezza e dell'ardi-
« mento romano (2) ».

Gregorio nelle sue lettere ricorda due volte un suo

---

(1) Il *Settizonio* era un edificio meraviglioso edificato da Settimio Severo. Aveva sette zone o fasce e da codesta semplice sua forma secondo alcuni traeva il suo nome. Secondo altri era così denominato perchè s'incontravano in esso sette vie.

Il plinto è una pietra di forma quadrangolare dove posano le colonne, statue, urne di tutti gli ordini greci, o greco-romani.

(2) Grisar, loc. cit., pag. 7-8.

fratello, ma tranne codesti accenni null'altro sappiamo su questo punto (1).

Capo III.

Della sua educazione ed istruzione — È fatto pretore di Roma — Sua tendenza alla vita monastica. — Paurosa condizione in cui era allora l'Italia.

Anno 574.

Lo storico Gregorio di Tours ci dice che il nostro Gregorio era così istruito nelle lettere grammaticali dialettiche e rettoriche, che nessuno nella città poteva prendergli in esse la mano (2). Codesta testimonianza trova piena conferma negli scritti di Gregorio, i quali veramente fanno fede di una vasta dottrina e profonda, e di una mente bene addestrata all'arte del ragionamento. Ma la dottrina di Gregorio vuol essere giudicata in rapporto ai tempi che correvano allora, e alla povertà in cui si era di studi, perchè oltrepassando quei limiti l'affermazione non risponderebbe più al vero. Fra gli orrori e la rabbia delle guerre combattute è ovvio pensare che l'opera di Teodorico e di Cassiodoro per rialzare la sorte degli studi restasse orribilmente distrutta ; ma se le scuole andarono disperse, sarà pure rimasto, *rari nantes in gurgite vasto*, qua e là un qualche insegnante ; e la famiglia di Gregorio, coi mezzi di cui poteva disporre, non doveva trovare troppa difficoltà a ripescarli fuori, e volgerne la dottrina e l'arte a beneficio del giovinetto. E questi, con la svegliatezza di mente che aveva e la buona volontà, deve aver messo tutto sè stesso per trarre da' suoi studi il maggior profitto che fosse possibile. Fatto è che la dottrina di lui era per quei

---

(1) *Ep.* I, 42, IX, 200.
(2) *Hist. franc.*, lib. X, cap. I.

tempi vasta e profonda, e fra' suoi contemporanei non ha chi l'eguagli. Ma era tutta dottrina di studi sacri, perchè di profani, in arte, in storia, in filosofia, ne' suoi scritti non appare mai traccia: solo in fatto di leggi mostra una cultura soda e sicura; e la cosa si spiega non tanto con la necessità pratica che si ha in ogni tempo di applicare le leggi, quanto con l'impulso che deve aver dato allo studio delle leggi l'opera riformatrice che impiegò in esse in quegli anni l'imperatore Giustiniano II. E come degli studi così siamo in piena oscurità per tutto il resto che riguarda la sua fanciullezza e i primi anni della sua gioventù. E però torniamo a prendere un poco di luce dal corso dei pubblici avvenimenti, per intendere almeno fra quali condizioni di tempi e di luoghi si venne formando il giovane e l'uomo.

Procopio, prendendo a contare il numero degli uomini periti nelle guerre intraprese in quel tempo dai Greci, disse che disperava di riuscire nell'impresa, perchè era simile a quella di voler numerare i granelli d'arena del mare. E dopo aver detto che la guerra d'Africa era costata cinque milioni d'uomini, afferma che l'Italia, tre volte maggiore delle provincie soggette ai Vandali d'Africa, doveva aver patito in proporzione perdita assai maggiore (1). E veramente tante furono le distruzioni dei borghi e delle città, tante le stragi degli uomini, che tutta l'Italia era un campo di cadaveri e di rovine, e un terzo almeno della sua popolazione era perita di guerra, di peste, di fame.

Gregorio contava circa 12 anni quando il valore di Totila, dopo aver tenuto in forse per 11 anni la sorte dei Greci in Italia, giacque prostrato e vinto nei campi di Tagina dalla fortuna di Narsete (2). È facile immaginare i discorsi che dovettero farsi in Roma alla caduta di quel-

(1) PROCOP., *Hist.*, cap. XVIII.

(2) Totila fu nominato Re dei Goti sul finire del 541, e cadde morto a Tagina nell'estate del 552.

l'uomo, che aveva fatto tremare di tanta paura la città, e afflittala di tanti dolori ed angosce. E poco minore dovette essere l'impressione e il sollievo dei Romani, quando nell'anno seguente seppero dell'ultima disperata battaglia combattuta dai Goti alle falde del Vesuvio, e con la morte dell'eroico Teia fu annunziato il completo schiacciamento della loro potenza, e il trionfo definitivo delle armi greche.

Gregorio, giovinetto d'ingegno svegliatissimo, di accesa fantasia, e di cuore sensibilissimo, chi sa con quale trepida attenzione stava ascoltando i discorsi che si facevano sulle passate sciagure, l'alternarsi delle speranze e degli scoraggiamenti, gli assedi, le battaglie, le stragi! Chi sa quante volte riandando col pensiero gli anni della sua fanciullezza, gli tornarono in memoria le lacrime silenziose vedute sul volto dei suoi al tempo dell'assedio di Totila, e le subite paure, e le ansietà, e le notate scomparse di faccie amiche, che non ricomparvero più!

Cessate le cure della guerra, Narsete si volse a portare un qualche lenimento alla infinità di piaghe, di cui sanguinava tutto il corpo della misera Italia; e a dar forza e vigore alle riforme e ai rimedi l'imperatore Giustiniano in data 13 agosto 554 emanava una Prammatica Sanzione stabilendo le cose a farsi per riordinare l'Italia (1).

E gl'Italiani, ancora come trasognati dalle sventure patite, lentamente si andavano abituando alla speranza e al conforto di giorni migliori, quando risonò spaventoso da un capo all'altro della penisola il grido: — « Alboino co' suoi Longobardi scende dalle Alpi! »

Purtroppo codeste nuove orde di barbari verranno in seguito assai spesso nel nostro racconto! Vedremo allora

---

(1) *Prammatica Sanzione.* Questa espressione deriva dal latino *sanctio*, decreto, e dalla voce greca πραγματική che significa relativa o riferentesi ad affari Così furono chiamati i decreti più importanti dell'amministrazione civile ed ecclesiastica. È questa la prima volta che s'incontra nella storia tale espressione. La Prammatica Sanzione di Giustiniano era divisa in 27 capitoli.

qual nuova furia d'inferno si scatenò contro la disgraziatissima Italia: per ora basti avere accennato alla loro venuta. Correva l'anno 568, e Gregorio era nel ventottesimo anno della sua vita.

Null'altro troviamo negli affari pubblici di questi anni, che possa in qualche modo rientrare nell'interesse del nostro argomento; e così, passando oltre su quanto avvenne allora in Italia tanto dalla parte dei Greci che dei Longobardi, andiamo direttamente al primo raggio di luce storica, che illumina la persona di Gregorio. Ce lo fornisce egli stesso in una delle sue lettere (1).

Egli vi ricorda per incidente di aver sottoscritto « quando era pretore di Roma » insieme con molti altri nobili, alla dichiarazione o professione di fede che fece Lorenzo arcivescovo di Milano. Non dice in quale anno ciò avvenisse, ma dalla cronologia dei vescovi di Milano sappiamo che Lorenzo tenne il vescovado 19 anni e 7 mesi (2), e dalle lettere dello stesso san Gregorio ci è detto che Lorenzo morì nel 593 ed ebbe a successore Costanzo (3). Da questi due dati siamo condotti con tutta sicurezza a mettere l'elezione di Lorenzo, e quindi la suddetta sua professione di fede nel 574. Dunque Gregorio teneva in quell'anno la pretura di Roma.

La pretura urbana, come ogni studioso conosce, ai tempi della Repubblica Romana era il secondo dei tre massimi uffici dello stato, e da essa si saliva direttamente alla magistratura suprema del consolato. Al tempo di Gregorio essa era ben lontana dall'altezza degli antichi tempi, ma pure riteneva sempre e per l'importanza in sè stessa e per l'opinione del pubblico, uno dei primissimi posti fra le magistrature delle città. Infatti ad essa facevano capo

(1) Lib. IV, 1.
(2) Cf. Mabil., *Mus. ital.* T. I, p. III; *Annal. Bened.*, lib. VII, p. 105.
(3) *Ep.* III, 29, 30, 31.

tutte le questioni giudiziarie sia nell'ordine civile che nel penale (1).

Gregorio di Tours ricorda di lui che in questo tempo era solito andare per la città con la toga detta trabea in seta e con splendentissime gemme (2). Ma questo lusso era inerente alla carica, non pompa di giovane vanitoso. Gregorio, figlio di gran famiglia e ricchissima, cresciuto in mezzo alle memorie della grandezza romana e con sentimento fortissimo della maestà del nome romano, certamente si sentiva in dovere di sostenere anche nelle forme esterne la dignità di quel nome; e come rivestiva una delle tre maggiori cariche dell'antica Roma, volle mantenere vivo agli occhi dei concittadini e dei forestieri lo splendore di quella carica. Perchè del resto, quanto a' suoi sentimenti personali, nell'interno della sua mente e del suo cuore era tutt'altro da quello che si dimostrava esteriormente. Anzi abbiamo chiari argomenti a stabilire che la sua inclinazione fino dagli anni primi della sua giovinezza era per la quiete della vita monastica. Il secondo libro de' suoi dialoghi è tutto a narrare i fatti di s. Benedetto. Questi per la maggior parte egli narra di averli saputi da Costantino discepolo del santo e suo successore nel governo del monastero di Monte Cassino (3). Ma Costantino morì circa il 560 (4); dunque Gregorio si trovò con lui quando non aveva ancora 20 anni; e come i fatti narrati di s. Benedetto sono molti e di lungo racconto; così perchè egli potesse esserne informato

(1) Tutti i codici si accordano con Giovanni Diacono (I cap. 4) a dire che Gregorio tenne la *pretura di Roma*: il solo *codex cassinensis* 71 mette invece prefettura.

(2) *Hist.*, lib X, can. 1. La *trabea* era una toga guarnita di una o più striscie orizzontali di porpora, secondo la carica delle persone che la portavano, e aveva il suo nome appunto da quelle striscie che davano l'apparenza come di travi stese attraverso la toga. Era la veste propria delle autorità della repubblica, re, consoli, pretori....

(3) *Dialog. in pref.*, Lib. II.

(4) Cf. La vita di Gregorio scritta dai *PP. Maurini*, Lib. I, cap. 2, 3, 5.

furono necessarie lunghe e frequenti conversazioni. Donde è chiaro che Gregorio aveva l'abitudine di usare molto con monaci, e l'amore di questa abitudine non si spiega altrimenti che con una spiccata tendenza alla loro medesima vita. E a questo proposito giova ricordare l'inclinazione che egli afferma di aver sempre avuto di conversare coi vecchi (1).

Però se internamente era portato a seguire con particolare dilezione la via dello spirito assai più che si potrebbe aspettare da giovane vivente nel secolo ; da principio fu suo pensiero di continuare esternamente nella vita del mondo. Lo afferma egli stesso nella prefazione de' suoi Morali (2). Come dunque portava la sua condizione si era dedicato alla vita pubblica e messosi tutto in servizio della città. Ma le cure del secolo assai più ch'egli non si era creduto assorbivano i suoi pensieri, e troppo poco gli lasciavano per la vita dello spirito, alla quale avrebbe voluto dedicare la maggiore e miglior parte di se stesso (3). Donde cominciò a sentire fastidio e stanchezza del mondo, e più che non avesse mai fatto, a desiderare la solitudine e la pace del chiostro.

---

(1) « *Mihi senum allocutio esse semper amabilis solet* ». *Dial.*, I, 11.

(2) Lib. I. cap. I. « *Aperiebatur mihi*; *jam de aeternitatis amore quid quaererem, sed inclita me consuetudo devinxerat ne exteriorem cultum mutarem* ».

(3) « *Cumque adhuc me cogeret animus praesenti mundo quasi specie tenus deservire ceperunt multa contra me ex ejusdem mundi cura succrescere* ; *ut in eo jam non specie, sed quod est gravius, mente retinerer* » — *Ibi.*

Capo IV.

Gregorio si fa monaco - Natura del monacato di allora.

Anno 576?

Intanto con la morte del padre rimaneva padrone di un patrimonio vistosissimo (1); e questo, che agli occhi del mondo avrebbe dovuto essere un allettamento fortissimo a fare altrui desiderare la vita del secolo, per Gregorio fu un nuovo e più potente stimolo a fargli desiderare di fuggire dal secolo. La sua mente ed il cuore già erano distaccati dal mondo, e se le necessità della vita e i doveri sociali gli facevano spendere non poca dell'opera sua pei bisogni e per gl'interessi della terra, era sempre per lui un sollievo potersene a volta a volta distaccare e raccogliersi tutto nella vita dello spirito. Ora nelle ricchezze che gli venivano dal suo vistoso patrimonio vide come un nuovo laccio gettatogli al collo per meglio avvincerlo alla terra, e quanto più forte sentì stringersi attorno la catena, tanto più risoluto diede uno strappo vigoroso per liberarsene. Rinunciò affatto alla ricchezza ed al mondo, e andò a chiudersi in un monastero.

A noi tanto lontani di condizioni e d'idee da quei tempi riesce impossibile figurarci la vita quale poteva apparire a un uomo di quel secolo, sfiduciato di tutto, e solo confortato nella fede e nella speranza d'incontrare oltre tomba la vera vita, dopo il doloroso pellegrinaggio di questa terra. Le cose dette più addietro sullo stato in cui rimase l'Italia dopo la guerra dei Goti ce ne hanno dato un'idea: ora aggiungo al triste quadro qualche altra pennellata per quello che vi fecero i Longobardi. Ma la rappresentazione che io posso darne resta sempre a distanza grandissima

(1) Paul. diac., *In vita Greg.*, III.

da quella che appare nel racconto degli scrittori contemporanei.

Cedo la parola allo stesso Gregorio in un breve cenno che dà di quella vita.

« Come spada, egli dice, tratta dalla guaina, così la « gente feroce dei Longobardi, sbucata dalle sue tane, si è « gettata a sfogare come a giuoco la sua ferocia sul nostro « capo ; e quale un campo di spiche in piena messe, così « gli uomini sono stati mietuti nella nostra terra. Le città « furono spopolate, distrutte le borgate e i paesi, incendiate « le chiese, rasi al suolo i monasteri d'uomini e di donne. « I campi si ridussero a un deserto, le terre squallide « non hanno più chi le coltivi, i loro possessori sono scom« parsi, e dove era calca di gente oggi hanno posta loro « abitazione le fiere. Io non so che avvenga nelle altre parti « del mondo, ma in questa terra dove viviamo noi, il mondo « non annunzia solo, ma fa già vedere la sua fine. E perciò « noi con tanto maggiore insistenza è necessario che cerchia« mo le cose eterne, quanto è maggiore la velocità con cui « vediamo sfuggirci di mano le temporali. Avremmo do« vuto disprezzare questo mondo anche se ci carezzasse, « anche se con la prosperità delle cose ci allettasse l'animo ; « ma dacchè ci opprime con tanti flagelli, con tante avver« sità ci affatica, e tanti dolori ogni giorno ci va raddop« piando addosso, che altro esso viene a gridarci in faccia, « se non che non deve essere amato da noi ? » (1).

Codesti sentimenti non erano particolari a Gregorio, ma comuni a moltissimi in quel pauroso sfasciarsi che pareva volesse fare il mondo ; e quindi erano frequentissimi i casi di uomini e donne che correvano a chiudersi nella solitudine e nel silenzio di un chiostro ; e ciò assai più nelle condizioni alte della vita che nelle infime, perchè in quelle la mente degli uomini, meglio educata a meditare

(1) *Dial.*, III, 38.

e pensare, era tratta più facilmente a guardare nello spavento di quello sfacelo.

Gregorio adunque decise di ritirarsi dal mondo e farsi monaco: ed ecco in qual modo dispose delle sue ricchezze. Fondò sei monasteri in Sicilia, e li dotò largamente coi molti possedimenti che aveva in quelle parti; e un settimo, maggiore degli altri, ne fondò in Roma, convertendo in monastero il suo vasto palazzo sul *Clivus Scauri* nel Monte Celio e lo dedicò all'apostolo s. Andrea. E assegnatagli una dotazione di rendite convenienti alla sua grandezza, vi chiamò i monaci di s. Benedetto. Tutto il resto de' suoi beni lo distribuì ai poveri (1). Ciò fatto *ex hujus mundi naufragio*, com'egli stesso si esprime, *nudus evasit:* « nudo uscì fuori a salvamento dal naufragio di questo mondo » (2): e vestite egli pure le povere lane di s. Benedetto si chiuse con gli altri monaci nel monastero del suo palazzo (3). « Così, dice Paolo Diacono, quegli che era uso aggirarsi « per la città in toga trabeata, vestito di seta e con gemme « scintillanti, fattosi povero, in umili vesti di lana si diede « a servire ai poveri »

Anche la madre abbandonò il mondo e si ritrasse in un pio ritiro a un luogo detto *cella* nuova, che è quello dove oggi si trova il monastero di s. Saba sull'Aventino.

Delle tre zie paterne dicemmo già che si erano rinchiuse tutte tre ad un tempo a condurre insieme vita monastica, e così del padre, che staccatosi dalla moglie era entrato nel clero, e venuto all'alto ufficio di diacono regionario (4). Per questo modo tutta la famiglia di lui, nobilissima e ricchissima, si trovò unita nel pensiero di abbandonare il mondo, per dedicarsi interamente alla vita dello spirito.

---

(1) GREG. TUR., lib. X, cap. I.

(2) *Moral.* I, 1.

(3) PAUL. DIAC., *in vita Greg.* I, 6; IOHAN. DIAC., IV.

(4) Della santa morte di una di queste zie, Tarsilla, egli fa speciale narrazione nel lib. IV dei Dialoghi, capo 16.

Le relazioni tra madre e figlio continuarono le medesime che erano quando vivevano insieme; e anche questo è un tratto che mostra la differenza dei costumi monacali d'allora con quelli di oggi. Silvia nel suo ritiro preparava ogni giorno per Gregorio il mangiare di crudi erbaggi, e glieli mandava al suo monastero (1).

Qui occorre fermarsi un poco a dire qualche cosa del monacato e dei monasteri di allora, affinchè il lettore nel giudicare di Gregorio e dell'opera di lui non sia fuorviato nel suo giudizio dalle idee del nostro tempo, perchè è verissima l'affermazione del Gregorovius, autorità certamente non sospetta in questo argomento, che — « chi giudica « l'istituto monastico con le vedute e con gl'intendimenti « della società attuale non può rendere giustizia alla condotta « di Gregorio » (2). Innanzi tutto vuol essere avvertito che la vita monacale di allora non aveva quel carattere ecclesiastico che ha preso in seguito. I monaci di allora non avevano di ecclesiastico che l'abito e la tonsura, e però si dava frequentemente caso che monasteri anche con più decine di monaci non avessero alcun monaco sacerdote; e il vescovo doveva pensare a mandar loro un prete per la celebrazione della messa e per gli altri uffici del sacro ministero. Quindi i monasteri più che una riunione di gente ecclesiastica erano un vero ricovero, o meglio rifugio, agli stanchi del mondo, che vi riparavano a riposo e salvezza dalle tempestose procelle della vita di allora. E conforme a questo carattere era la vita che vi si conduceva dentro. Poche ore alle necessità del riposo la notte, il resto del tempo diviso fra la preghiera e il lavoro. Entrando ognuno doveva indicare a quale occupazione si sentiva più adatto: i più colti a copiar codici, gli altri ai mestieri o ai lavori della terra e del bosco: ognuno al suo ufficio: ordine e calma sempre in tutto, e in tutti. Ricchi, poveri, nobili, plebei,

(1) IOHAN. DIAC., I, 6.

(2) *Storia della città di Roma*, lib. III, cap. I, p. 357.

dotti, ignoranti, artigiani, contadini, tutti erano uguali. Lo stramazzo da gettarvi sopra brev'ora le stanche membra, il povero desco, l'umile cocolla, simili per tutti.

Come i monasteri degli uomini. così quelli delle donne, tranne le poche differenze che portava di necessità la differenza del sesso.

A chiarir meglio il racconto porto un esempio appartenente a quel medesimo secolo, e raccontatoci dallo stesso Gregorio. Un tale, di nome Egizio, della regione detta oggi gli Abruzzi, il quale fu poi dichiarato santo, si ritirò a vita solitaria fra i monti. La fama parlò di lui e della sua santità, e molti andarono a farglisi compagni, e però egli fondò per quei luoghi più monasteri, e ne era il capo. Ma la vita ritiratissima che menava non potè salvarlo dai morsi della calunnia, la nemica implacabile di tutte le persone dabbene ; ed egli fu accusato non so di quali colpe al Pontefice ; ed ecco un giorno un messo pontificio viene a nome del papa a cercare di lui per condurlo seco a Roma.

Il messo giunto al luogo del monastero trovò la porta aperta ; non portinaio, non persona, a cui chiedere qualche informazione. Entrò: silenzio da per tutto. Procedendo nell'oscurità di quegli anditi arrivò a una camera, dove parecchi monaci in silenzio stavano copiando ciascuno il suo codice. Richiese dell'abate, e una voce rispose : — « È giù nella valle che falcia il fieno ». Il messo non volle la fatica di quella scabrosa discesa, e mandò in sua vece il servo che lo accompagnava, affinchè affrettasse l'abate a salire subito. Il servo arrivato in fondo si trovò davanti a un prato, dove alcuni falciatori stavano falciando il fieno, e domandò se v'era fra loro il monaco Egizio, capo di quei monaci che stavano su in cima al monte. Ed un vecchietto, asciutto asciutto, abbronzito dal sole, grondante di sudore, fermò la falce : e rispose « sono io ». — E il servo: — « Sali subito subito, che un messo del papa ti cerca ». — Ed Egizio a lui : — « Ho qui questo poco di lavoro a

« finire : attendi un momento. Intanto raccogli un poco di « fieno, e fanne un fascio per le bestie che vi hanno por- « tato ». — E com'ebbe finito quel poco di lavoro, co' suoi ben chiodati zoccoli cominciò lentamente la salita del monte recandosi in collo la sua falce fienaia (1).

Tale era il monacato di allora: e tutti sanno che l'agricoltura ebbe in quei tempi nei monaci i veri rigeneratori delle terre d'Italia ; e che la sapienza antica durante la buia notte del medio evo sarebbe andata tutta perduta, se la pazienza di quei monaci non le avesse dato ricovero nei monasteri, e custoditala per tramandarla alle future generazioni.

Vedremo più oltre la riforma e l'ordine che portò in quella vita di monaci Benedetto da Norcia, e l'impulso che diede Gregorio a quella riforma. Al caso presente basta accennare che il numero grande che vi era di monasteri faceva che essi di frequente venissero in gravi distrette per non avere di che vivere. E allora naturalmente le necessità della vita materiale obbligavano a sottrarre alla vita dello spirito troppo più tempo ed energia che l'istituzione monastica non avrebbe voluto. Gregorio divenuto papa non si lasciò sfuggire occasioni per combattere questo inconveniente, e mettere i monasteri al sicuro dalla necessità di troppo doversi occupare della vita materiale, affinchè i monaci volgessero tutta l'energia della mente e del corpo alla vita dello spirito. Questo medesimo pensiero, che dominò Gregorio quando era papa, fu quello che a questo tempo lo indusse a dotare con larghezza i suoi sette monasteri, e specialmente quello di Roma.

Nè faccia ombra che solo una piccola parte de' suoi beni egli riservasse a sollievo dei poveri. Egli è pienamente giustificato dal fatto che a' suoi tempi i monasteri abbracciavano da soli una gran parte delle suddivisioni, in cui, con diversi nomi e diverse attribuzioni, si vede oggi classificata la carità pubblica. Allora il monastero era tetto

(1) *Dial.*, I, 4.

al pellegrino che transitava da terre lontane senza conoscenze; era provvidenza al vecchierello ed al povero storpio che vi trovavano la loro minestra e il loro tozzo di pane; rifugio all'orfanello, rimasto solo sulla terra, che vi era raccolto, sfamato e vestito; infine era asilo a tutti dalle improvvise scorrerie delle orde barbariche, che mettevano a distruzione con incendi e saccheggi il paese, a sterminio con le stragi gli abitanti. E i monaci, che si aggiravano pel deserto di quelle terre, erano i messi della Provvidenza a scoprire i mali e i bisogni, a farli conoscere, a portarvi dov'era possibile un qualche rimedio. Quindi i benefattori le loro limosine le mandavano ai monasteri, ai monasteri la pietà dei morenti faceva i loro lasciti, perchè dai monasteri come da fonte comune in piccoli rigagnoli la loro carità si spandesse e distribuisse per le terre dattorno.

Che così fosse, ad ogni piè sospinto, per così dire, se ne trovano prove ed esempi nelle memorie di quei tempi. Io ne accenno tre soli riferiti fra cento altri dallo stesso Gregorio.

Nel primo si parla di certo monaco che faceva vita solitaria nel Sannio ed era venuto in grandissimo nome di santità. Di lui Gregorio dice che « tutta la sua premura era di nulla possedere in questo mondo, nulla cercare...... Gli abitanti però non solo di quel luogo, ma anche di paesi lontani, avevano preso in abitudine di mandargli ciascun giorno della settimana offerte « *affinchè egli avesse che dare a chi andava da lui* » (1).

Il secondo dice che « l'abate Surano, a coloro che fuggivano da una scorreria dei Longobardi e andarono a lui, diede tutto quanto si trovò avere nel monastero, non solo quanto aveva di commestibili nella dispensa e nel magazzino, ma spogliò anche l'orto di quanti vi erano erbaggi; e vi aggiunse tutto che di abiti si potè trovare, suoi e

(1)..., *ut esset quod ipse ad se venientibus offerre potuisset. Dial.*, III.

dei monaci » — (1). — Dice il terzo che — « essendo la Campania oppressa da grandissima carestia e fame, s. Benedetto non cessava di dare a quanti indigenti gli si presentavano ciò che faceva loro bisogno ; di guisa che il monastero venne a mancare di tutto, e i monaci cominciarono a trovarsi a mal partito. Ed ecco il mattino seguente si trovano alla porta del monastero dugento moggia di farina ; e il benefattore che l'aveva mandata si tenne affatto sconosciuto (2).

E però quel resto de' suoi beni che Gregorio assegnò ai poveri si deve intendere di una distribuzione momentanea che egli fece fare, sia in denari che in generi o vesti, fra la povera gente, nel chiudere i suoi conti col mondo, e aprire nuovo libro nel monastero con Dio.

In che anno vestisse Gregorio l'abito monacale non si può stabilire con certezza assoluta, ma poichè egli ripete più volte ne' suoi scritti di essere stato a lungo nel monastero (3); e sopra abbiamo veduto che nel 575, durante la sua pretura, sottoscriveva la professione di fede del vescovo di Milano Lorenzo ; per accordare la lunghezza di quella permanenza con gli altri avvenimenti che in seguito esporremo della sua vita, bisogna ammettere che egli vestisse l'abito poco dopo quella sottoscrizione appena deposto l'ufficio di pretore (4).

(1) Ib. VI, 22.
(2) Ib. II, 21.
(3) *Marinianum quem diu mecum didicere in monasterio conversatum.* Ep. V, 15. — *Eleutherius.... diu mecum est in meo monasterio conversatus.* Dial. III, 33.
(4) Cf. PP. Maurini, *In Vita s. Greg.*, lib. I, cap. 2, §. 7.

CAPO V.

Gregorio monaco — Leggenda dei giovani inglesi.

Anno (576-577) (?).

Con quanta intensità di affetto e di zelo egli seguisse la vita monastica, lo dice il continuo rimpiangere che fa, divenuto pontefice, di aver dovuto abbandonarla.

Come saggio di codesti lamenti metto quello che ne scrive nella prefazione ai suoi Dialoghi.

« L'infelice animo mio alle continue pulsazioni che « sente dalla ferita delle sue occupazioni, va ricordando « quale una volta esso era nel monastero ; e come allora « levandosi sopra tutte le cose caduche di questa terra, libero « spaziava nei pensieri del cielo. E poteva ben farlo perchè « aveva preso l'abitudine di non pensare che alle cose celesti, « e sebbene chiuso nel corpo, con la contemplazione passava « libero oltre il chiostro della carne : e la morte stessa che « quasi a tutti è pena, esso l'amava come ingresso alla vita, « come premio della sua fatica. Ma ora dovendo attendere « alla cura pastorale, gli è forza cacciarsi tra gli affanni « degli uomini del secolo ; e invece della cara dolcezza « goduta nella quiete del monastero, deve lasciarsi impolve- « rare tutto nelle cure della terra. E dopo che per accon- « discendere alle domande di molti è andato qua e là vagando « nelle cose esteriori, per quanta buona volontà abbia di « ritornare a quelle dello spirito, non vi può andare che di « piè stanco e sfinito. E confrontando il danno presente col « bene perduto, mi cresce di mille tanti l'affanno che ora « mi tocca soffrire. Perchè ora mi veggo travolto tra i « marosi di un mare infuriato, e tanto è maggiore la paura « del pericolo e l'affanno, perchè ho davanti agli occhi la « terra, dalla quale mi son lasciato strappare (1) ».

(1) *In praef. Dial.*, lib. I — Faccio qui una dichiarazione, che mi

Codesto vivo rimpianto della vita monacale perduta ci dice con quanta intima soddisfazione di cuore e di mente egli viveva sotto le umili lane del benedettino.

Ma nel suo zelo di applicare a se stesso con la maggiore scrupolosità possibile la vita di penitenza che al monaco era prescritta, egli si lasciò trasportare a tanta austerità di mortificazione nell'uso dei cibi e dei digiuni, che la sua salute ne fu profondamente scossa; e per l'estrema debolezza che gliene seguì contrasse una malattia di stomaco gravissima (1). Ne fa ricordo per incidente egli stesso parlando della santità di un monaco di nome Eleuterio. Ed io credo bene riferire le sue stesse parole. — « Quanta « fosse, egli dice, l'efficacia delle preghiere di Eleuterio l'ho « provato in me stesso. Un tempo, mentre ero nel monastero, « io andava soggetto a deliqui, e spesso per sincope veniva « in fine di vita; e se non era che i miei confratelli con « frequenti rinforzi di cibo sostenevano la mia debolezza, io « sarei mancato del tutto. Ero in tali condizioni quando « giunse il sabbato precedente la Pasqua. E come in tal « giorno sacratissimo tutti, anche i fanciulli, digiunano, ed

deve valere per ogni altro caso che mi si presenti di dare tradotto qualche tratto degli scritti di Gregorio.

Se mi è possibile, mi attengo quanto più so alla traduzione letterale; ma qualche volta, sia per la forma usata da Gregorio, troppo aliena dai nostri usi e dai nostri gusti, o per l'oscurità dell'espressione letterale, o per altro, mi prendo un poco di libertà; e dopo essermi assicurato con lungo studio e paziente di aver colto il pensiero di lui, lo rendo con quelle parole e quella forma che a me paiono più convenienti. Ma ciò è di rado, e solo per brevi proposizioni o periodi. E nel far questo ho seguito il consiglio e il desiderio dello stesso Gregorio, il quale si raccomandava che le sue lettere fossero tradotte nel senso e non nella parola. Ecco che cosa scriveva una volta ad un interprete greco: — « *Si prolixam epistolam meam ad interpretandum accipere fortasse contigerit, rogo non ad verbum ex verbo, sed sensum ex sensu transferre, quia plerumque dum proprietas verborum tenditur, sensuum virtus amittitur* », Ep. I, 28.

(1) PAUL. DIAC., *In vita Greg.* V.; IOHAN. DIAC., Lib., 1. 7.

« io non potevo digiunare ; cominciai a sentirmi venir meno « più dalla tristezza che dalla mia infermità. Ma l'animo « addolorato trovò subito un provvedimento, e fu di condurre « secretamente nel nostro oratorio quel sant'uomo, e pregarlo « caldamente che con le sue preghiere mi ottenesse da Dio « la forza necessaria per digiunare in quel giorno. E ciò « avvenne : perchè appena entrati nell'oratorio, Eleuterio « cedendo alle mie preghiere si diede con lagrime a pregare, « e dopo alcun poco terminata la preghiera uscì. Ma alla « voce della sua benedizione il mio stomaco ricevette tanta « forza, che io dimenticai affatto cibo e malattia.... e venendo « a sera mi trovai tanto forte, che, volendo, avrei potuto « protrarre il digiuno fino al giorno seguente (1) ».

Questo è tutto quello che di storico sappiamo intorno alla vita di Gregorio durante il suo monacato. La leggenda v'innesta altri racconti, ma la serietà della storia non li può raccogliere. Fra codesti racconti leggendari tiene il primo posto la missione, che si dice da lui intrapresa, e suo malgrado dovuta smettere, di evangelizzare l'Inghilterra. Lo narrò per il primo oltre un secolo dopo la morte di Gregorio il venerabile Beda, prendendolo dalla tradizione che ne correva fra' suoi Inglesi, e dal Beda la presero e riferirono Paolo e Giovanni diaconi (2). Ecco quello che essi raccontano. « Un giorno il monaco Gregorio traversò « il foro romano, mentre vi stavano esposte in vendita « parecchie cose, e attorno vi si affollava la gente per « comprarne. All'occhio di Gregorio fece impressione la vista « di alcuni giovinetti, bianchi di carnagione, bellissimi di « forme, con viso avvenente, e capelli di un color biondo « delicatissimo. Domandò chi fossero, e gli fu risposto che « erano isolani della Brettagna, i cui abitanti avevano tutti « quelle forme e quel colorito. — E Gregorio replicò : —

(1) *Dial.*, III, 33.

(2) BEDA, *Hist angl.*, lib. II, cap. 1.; PAUL. DIAC., XVII et seq.; IOHAN. DIAC., Lib I, cap. 21 et seg.

« Sono essi cristiani, o vivono nell'errore del paganesimo ?
« — E il mercante a lui : — « Sono pagani ». E Gregorio
« levando un gran gemito. « Ahi, disse, che splendidi visi
« possiede il principe delle tenebre! Che bellezza di fronti
« porta dentro una mente priva della grazia a Dio ! — » E
« domandò come si chiamassero ». Angli, rispose il mercante.
« — E Gregorio ; Bene ! disse : Angli, quasi Angeli, perchè
« hanno volti angelici ; e tali è da supporre sieno in cielo
« i volti degli Angeli » — E la loro provincia come si
« chiama ? — Deiri, rispose il mercante. — E Gregorio :
« Giustamente Deiri, perchè devono essere tratti fuori
« dall'ira, e chiamati alla grazia di Cristo — « E il re di
« quella provincia come si chiama ? « Aelle, rispose il mer-
« cante. — E Gregorio : « Bene a proposito il re chiamasi
« Aelle, perchè è necessario che in quelle parti s'intuoni
« l'alleluia in lode del Creatore (1) ».

La leggenda seguita a narrare (ma io ne abbrevio molto il racconto) che Gregorio andò dal pontefice e ottenne che si mandasse una missione di evangelizzatori in quelle terre; e come non si trovava chi volesse assumersi quel peso, egli mise avanti sè stesso. Il suo esempio provocò altri, e così la missione si compose e partì.

Il popolo romano sentì assai male la partenza di Gregorio, e messisi d'accordo si divisero in tre schiere, e tutti in un tempo da tre diverse parti gridando e schiamazzando si fecero incontro al pontefice che andava alla basilica di s. Pietro; e come lo videro cominciarono a gridargli tumultuosamente in faccia: — « Hai offeso Pietro, hai « distrutto Roma, perchè hai lasciato partire Gregorio ». — Alle quali parole e allo schiamazzo il papa impaurito avrebbe mandato messi dietro alla missione, la quale era già in cammino da tre giorni, e fattala ritornare. — Fin qui il racconto della leggenda.

(1) E facile trarre dall' assonanza la ragione dell' Angeli da Angli, e *alleluia* da *Aelle*. La medesima assonanza spiega l'interpretazione data al nome *Deiri*, quasi dicesse *De ira*, dall'ira.

A parte la poca serietà delle circostanze in mezzo alle quali sarebbe sorta e avrebbe fallito al suo scopo codesta missione; v'è fra altre una ragione per me fortissima, che ne rende affatto inverosimile il racconto. Gregorio divenuto papa si prese veramente pensiero di evangelizzare le popolazioni pagane della Brettagna, e riuscì meravigliosamente nell'assunto. Ora in tante sue lettere che ci rimangono, e ch'egli scrisse in più occasioni e a parecchie diverse persone intorno a quest'argomento, per promuovere quella missione, guidarla, sostenerla, e vederne lo splendido trionfo; non una volta, nè anche per incidenza, egli fa il benchè minimo accenno al fatto di aver pensato altra volta a quella conversione, e di averne assunto personalmente l'incarico. È naturale questo? Risponde ai sentimenti dell'animo umano in occasioni simili a questa? — No. — Dunque di fronte a questo silenzio non v'è fondamento a ritenere come vera una notizia, che ci si presenta per la prima volta oltre un secolo dopo la morte del santo, e che per di più porta nelle sue circostanze ragioni fortissime a diffidenze e a dubbi. Ma pure ho voluto farne cenno, perchè autorevoli scrittori, per esempio i PP. Maurini, nella vita di Gregorio, e il cardinale Hergenröther nella Storia della Chiesa, non sono stati alieni dal prestarle fede (1).

Capo VI.

Gregorio è fatto diacono regionario, e quindi è mandato all'ufficio di apocrisario in Costantinopoli.

Anno 577-578.

Gregorio fuori d'ogni pensiero per le cose mondane se ne viveva tranquillo e contento nel sicuro porto del suo monastero, tutto dato ai pensieri di Dio nella preghiera

(1) *Vita s. Greg.*, lib. I, cap. 4, ss. 5; Card. Giuseppe Hergenroether, *Storia universale della Chiesa*, T. II, p. 634.

e nello studio ; quando improvvisamente un ordine del papa venne a toglierlo da quella quiete, e lo cacciò di nuovo tra gli affanni e i pericoli del mondo.

Fino dal secolo III i papi avevano diviso la città di Roma in sette regioni, preponendo a ciascuna di esse un prete pel ministero strettamente sacerdotale, e un diacono per tutto il resto che andava unito all'ufficio ecclesiastico. E così il diacono ebbe a suo carico la tutela dei poveri, degl'infermi, degli orfani, delle vedove, e di tutto quanto in genere si riferiva alla parte temporale del ministero sacerdotale. E poichè, fatto cristiano l'impero, le leggi civili avevano riconosciuto e confermato alla Chiesa l'incarico della beneficenza pubblica, per ciò le incombenze di quel diacono erano divenute latissime e gravissime. Questo diacono dall'ufficio che teneva ebbe il nome di diacono regionario (1).

La dignità di codesti diaconi ecclesiasticamente era inferiore a quella dei preti, ma come essi avevano relazioni e rapporti con una infinità di persone, e passavano per le loro mani ragioni e interessi di ogni fatta di gente, il loro ufficio, non per intrinseco valore, ma per l'importanza che assunse di fronte al pubblico, si levò subito molto al di sopra di quello dei preti. E mentre per l'ufficio di prete più che altro si ricercava la santità della vita, e tutte le altre doti, pur necessarie a quell'ufficio, venivano in seconda linea ; nella scelta invece dei diaconi si voleva sì che la vita non desse luogo ad appunti d'immoralità e sregolatezza, ma in primo luogo si cercava forte intelligenza, pratica negli affari, conoscenza di mondo. Per tutte le quali ragioni l'ordine dei diaconi nel governo temporale della chiesa prese la mano su quello dei preti, e per autorità e per nome venne immediatamente dopo il pontefice.

(1) Per aiuto al diacono furono poi aggiunti un suddiacono e un notaro per il servizio della regione, ed essi pure presero il nome di regionari.

Al tempo in cui ora siamo sedeva sulla cattedra di s. Pietro Benedetto I romano, il quale come concittadino di Gregorio conosceva bene l'uomo ch'egli era, e quale valore di mente e di cuore si nascondesse sotto la povera tonaca di quel monaco. Pensò dunque di trarre quella viva luce di sotto al moggio dove stava nascosta, e porla a splendere agli occhi di tutti sul candelabro ; e mandò a Gregorio la nomina di diacono regionario.

Gregorio tentò tutte le vie per rimuovere il pontefice dal suo divisamento, e quanto potè pregò e supplicò che lo si lasciasse nella quiete silenziosa del suo monastero; ma il pontefice fu irremovibile, e il monaco dovette piegare il capo e obbedire. Ecco in qual modo lo stesso Gregorio parla di questa sua promozione : — « Come spesso avviene « che la nave incautamente legata crescendo la tempesta « delle onde è tratta fuori anche dal mezzo del sicurissimo « porto ; così io subitamente sotto colore dell'ordine eccle- « siastico mi trovai nel pelago delle cause secolari....... A « ricevere il ministero del sacro altare mi costrinse la virtù « dell'obbedienza, e sotto colore della Chiesa l'ho ricevuto, « ma piango la perdita che ho fatto (1) ».

Poco dopo la nomina di diacono regionario fu nominato apocrisario del pontefice alla corte di Costantinopoli. Donde pare non dubbio che il pontefice lo promovesse a diacono regionario determinatamente nell'intenzione di mandarlo suo apocrisario in Costantinopoli, essendo passato in uso di affidare quell'importantissimo ufficio ad uno dei diaconi regionari. E veramente non v'era allora in Roma altro uomo che presentasse per quel delicato e difficile incarico tante e così preclare doti quante Gregorio. In lui nobiltà di nascita, educazione signorile, pratica di affari, conoscenza di leggi, relazioni molte per ragioni di famiglia e per gli uffici tenuti, mente acuta, dottrina straordinaria, santità di vita esemplarissima. Chi meglio di lui poteva rappresen-

(1) *Moral.*, lib. I, cap. I.

tare presso la corte imperiale la persona del sommo pontefice?

In quale anno avvenne codesta nomina?

Giovanni diacono dice chiaramente che la nomina a diacono regionario fu fatta da Benedetto I, quella di apocrisario non molto dopo da Pelagio II suo successore (1). Paolo diacono invece riferisce tutte due le nomine a un solo papa, ma non dice quale (2): siccome però sappiamo con tutta certezza che chi lo mandò apocrisario fu Pelagio II, così stando al senso delle parole di Paolo anche la nomina a diacono regionario sarebbe venuta dal medesimo papa. I PP. Maurini però giustamente hanno fatto notare che Giovanni diacono scriveva la vita di Gregorio per incarico di un papa su carte e documenti dell'archivio pontificio; che la vita da lui scritta ebbe l'approvazione del sommo pontefice; che in altre cose abbiamo la prova documentata della somma attenzione ed accuratezza di lui nel trascrivere le citazioni delle carte e dei documenti che aveva a mano; e infine che nel resto del suo racconto sul tempo precedente il pontificato di Gregorio egli seguì le tracce di Paolo diacono così da presso, che sovente ne riporta non solo le parole, ma interi periodi. Per tutto ciò, se qui si discosta da Paolo, deve ritenersi l'abbia fatto per ragione provata dietro quanto trovava nelle carte e nei documenti dell'archivio pontificio: e quindi noi dobbiamo ritenere esatto il suo racconto (3). E si potrebbe anche a giudizio dei medesimi padri mettere i due racconti in pieno accordo fra loro. Supponiamo che non solo la nomina a diacono regionario venisse da Benedetto I, ma anche la destinazione all'ufficio di apocrisario venisse dalla sua mente, e che egli per morte non potesse tradurre in atto il suo pensiero; e lo facesse invece il suo successore

(1) *In vita Greg.*, lib. I, cap. 25.
(2) *In vita Greg.*, cap. VII.
(3) *In vita s. Greg.*, lib. I, cap. 4, §. 6-7.

Pelagio II. — Con ciò si spiega come può essere avvenuto che Paolo diacono attribuisse a un solo papa tutte due le nomine (1).

Forse a un qualche lettore parrà inutile questa discussione. Noti però che da codesta discrepanza nel racconto dei due scrittori a noi è dato modo di fissare con qualche sicurezza l'anno della nomina di Gregorio a diacono regionario e quello ad apocrisario. Benedetto I morì sulla fine di luglio 577, e non trascorsi ancora quattro mesi, verso la fine di novembre gli fu dato a successore Pelagio II. Se dunque la nomina di diacono regionario fu fatta da Benedetto I, e quella di apocrisario poco dopo da Pelagio II, la nomina a diacono regionario avvenne nel 577, e quella ad apocrisario nel corso del 578.

Abbiamo accennato più addietro al nuovo flagello che si era rovesciato sull'Italia con la venuta dei Longobardi; quì è necessario dirne qualche cosa più in particolare. Quella gente feroce si era impadronita della più parte d'Italia, ma restavano ancora al dominio greco Ravenna con alcune città vicine, Roma col suo ducato, Padova e Cremona dentro terra, Genova, Napoli e qualche altro luogo sul mare, e le isole di Sicilia, Corsica e Sardegna, perchè i Longobardi non s'intendevano di navigazione. Questo stato di cose portava che le due parti erano in guerra perpetua fra loro, perchè i Greci, non potendo pel loro poco numero stare in campo aperto contro i Longobardi, si tenevano sulle difese in luoghi forti, e solo dove l'opportunità promettesse quasi sicura vittoria uscivano a parziali combattimenti, paghi di ritardare il cammino al nemico e fargli sentire a volta a volta come tagliavan bene le spade greche: i Longobardi alla loro volta, per manco di arte e di mezzi essendo incapaci di battere con efficacia i luoghi forti, sfogavano il loro istinto guerresco con perpetue scorrerie sulle terre nemiche, bruciando, devastando, ucci-

(1) Id. ib., § 7.

dendo, facendo tutto quel maggior male che era possibile. E così l'Italia, fra un nemico incapace di conquistarla e un padrone incapace di difenderla, corsa e ricorsa da una parte e dall'altra, era ridotta all'ultima disperazione. Roma più che ogni altra città, e pel suo nome e per la sua importanza, era presa di mira dai Longobardi, ed era un continuo irrompere delle loro orde sulle sue terre a sbramarvi loro rabbia e a farvi bottino. E le misere popolazioni sempre in sospetto, di giorno e di notte, al primo grido d'allarme fuggivano spaventate a ripararsi fra le mura della città o dei luoghi forti, e in quella continua sospensione di paura e di fughe le campagne restavano abbandonate ed incolte, la miseria della penuria e della fame si faceva sempre maggiore; crescevano le malattie, e ad ogni poco l'improvviso scoppiare di qualche epidemia allargava il guasto e la rovina nelle greggi, negli armenti e negli uomini.

Codesta pressione di quella gente feroce su Roma divenne più che mai paurosa e terribile nell'anno in cui Gregorio fu nominato diacono regionario, perchè le si strinsero attorno e l'assediarono. E papa Benedetto morì appunto fra le angosce di quell'assedio, « immerso nel dolore e nella tribolazione » come dice il « *Liber pontificalis* » (1).

La città non aveva che poche milizie greche, e queste senza un capo che avesse autorità e capacità di reggerle e guidarle ; e i cittadini non più usi alle armi, con tutta la buona volontà che dava loro il comune pericolo, mal sapevano o potevano aiutare quel pugno di milizia greca. Già da anni i Romani nei loro bisogni e nei pericoli, che erano continui e sempre gravissimi, per l'abbandono in cui erano lasciati dal governo di Costantinopoli avevano preso come per abitudine di far capo al loro vescovo, e in lui rimettere quel poco di speranza che l'atrocità dei loro

(1) ANASTAS., *In vita Pelagii II*; *Liber pontificalis*, I, 308

casi permetteva ancora di avere. E il pontefice con l'autorità del suo grado, con la carità del sacro suo ministero, e con le rendite di cui poteva disporre la Chiesa rispondeva sempre con quella maggiore larghezza che poteva alle speranze de' suoi figli. Venuto dunque a mancare fra le ansie dell'assedio dei Longobardi il papa Benedetto I, clero e popolo romano, urgendo il bisogno, vennero nella decisione di dargli un successore, senza attendere l'approvazione dell'imperatore.

E nominarono il diacono Pelagio, che fu il II di questo nome, sulla cattedra di s. Pietro (1).

A quanto pare dalla incertezza dei documenti il nuovo pontefice per prima cosa trattò coi Longobardi, e a suon di denaro ottenne il loro allontanamento dalle mura della città (2). Quindi formò un'ambasciata, propria e della città, composta di senatori e di sacerdoti, che si recasse a Costantinopoli a portare all'imperatore il grido disperato di Roma e di tutta l'Italia, e a domandare soccorso: e perchè le parole degli ambasciatori sonassero più efficaci raggranellò dalle casse della Chiesa e della città quel poco di denaro che ancora vi si potè trovare, e così mise insieme 300 libbre d'oro da offrire all'imperatore (3).

Si crede che Gregorio andasse al suo ufficio di apocrisario insieme con questa ambasciata.

Capo VII.

Miserrime condizioni dell'Italia sotto il governo imperiale di Costantinopoli.

La Roma antica precipitava al fondo d'ogni sciagura, e la Roma nuova, come era detta Costantinopoli, godeva e splendeva in tutti i vantaggi, che le dava l'onore di

(1) *Liber pontificalis*, I, 309.
(2) Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, P. II, p. 695.
(3) Menander, *Exercepta*.

capitale dell'impero. Gl'imperatori avevano gareggiato fra loro nell'abbellirla, e i suoi palazzi e le chiese parevano dire ad ogni nuovo arrivato — « tu non troverai in tutta la terra maggior lusso e magnificenza di qui ».

Sede dell'apocrisario pontificio era il palazzo di Placidia, il quale nella ricchezza e nella magnificenza non cedeva che al palazzo imperiale. Ma gli ori e gli argenti di quelle sale, e i marmi preziosi, e lo splendore dei mosaici, e tutta la profusione che vi era di agiatezza e di lusso, non avevano voce per farsi intendere da Gregorio. Egli entrò monaco in quel sontuoso palazzo, monaco vi stette, monaco ne uscì. Aveva condotti seco da Roma diversi suoi monaci e in loro compagnia faceva in quel sontuosissimo palazzo la medesima vita di quando era a Roma nel suo convento di s. Andrea (1). Ma quando il suo grado lo traeva da quella solitudine e lo metteva al cospetto del gran mondo nelle pratiche ufficiali, nelle conversazioni, in tutte le relazioni della vita sociale in cui egli per necessità d'ufficio doveva trovarsi, con l'imperatore, con l'imperatrice, con principesse, ministri generali, patrizi ; allora scompariva il monaco, e veniva fuori il gran signore, di educazione squisita, tatto finissimo, mente elevata, sapere ammirabile a tutti. Di questo che dico fanno fede le molte relazioni che dopo la sua partenza mantenne con i personaggi più distinti della corte e della città, come vedremo più avanti in più luoghi parlando delle sue lettere. Fra questi vuole fin d'ora un particolare ricordo Maurizio, allora *comes cubiculorum*, divenuto poi imperatore, il quale era legato di così buona amicizia con Gregorio, che lo volle padrino nel battesimo del suo primogenito (2). Ma appena passata

(1) *In praef. ad libr. Moral.*

(2) GREG. TUR., *Hist. lib.* X, cap. 1 — *Comes cubiculorum*. cioè comandante del corpo delle guardie addette al palazzo e alla persona dell'imperatore ; il quale ufficio era il più alto di quanti n'erano nell'impero. Ed anche altri prima di Maurizio da *comes cubiculorum* erano saliti all'impero.

quella necessità del momento, svestiva la veste pesante del diplomatico, ed era lietissimo di tornare a nascondersi nella sua umile cocolla di benedettino. Salmodiava co' suoi fratelli, con essi pregava, meditava, digiunava: dormiva com'essi su povero stramazzo, e con la scrupolosità di un novizio eseguiva le prescrizioni della sua regola di monaco (1). Ma è bene sentire la cosa da lui stesso, perchè le sue parole ci aiutano a meglio entrare nei secreti dell'anima sua. Nella lettera a s. Leandro, che premise al suo libro sui Morali, parlando appunto di questo tempo dice: — « Dovendo abitare con soverchia libertà in palazzo « terreno, molti monaci a me legati di fraterna carità mi « seguirono dal mio monastero. La qual cosa io credo avve- « nuta per divina disposizione, affinchè col loro esempio io « restassi quasi legato con l'àncora al placido lido della « orazione, e non fossi dall'incessante sospinta delle cause « secolari ricacciato in mezzo ai flutti. Perchè infatti io « ricorrevo al loro consorzio come al riparo di un porto « sicurissimo. E quantunque quell'ufficio di apocrisario, strap- « pandomi dalla quieta vita del mio monastero, con la spada « delle sue occupazioni mi avesse quasi morto; pure nella « conversazione di que' miei fratelli ogni giorno io mi sentiva « rinascere alla vita intima delle mie aspirazioni (2) ».

Reggeva allora l'impero Tiberio, buon principe e zelante del bene dei sudditi; ma le condizioni dei tempi erano tali che l'Italia e Roma venivano ultime nei pensieri dell'imperatore. Una guerra immane ardeva da anni tra l'impero e il regno di Persia, con vicende raccapriccianti di devastazioni e di stragi; e come nell'incertezza dell'esito il pericolo era sempre gravissimo, imminente, e la vicinanza del nemico faceva temere pel cuore stesso dell'impero; a quella guerra era rivolta la somma dei pensieri, e delle

(1) Paul. Diac. VII; Iohan. Diac. I, 26.
(2) Nelle ultime due righe la traduzione è a senso, non letterale

cure del governo imperiale. E se non continua, come per le guerre persiane, spesso era anche più affannosa la sollecitudine pel pericolo che veniva al cuore e alla capitale stessa dell'impero dalle orde barbariche degli Àvari, le quali, irrompendo dalle loro selve del nord, con la furia di fiumi straripanti si gettavano sulle provincie danubiane e spingevano fino quasi sotto le mura di Costantinopoli lo spavento della loro barbarie. Di qui veniva che le cose d'Italia erano abbandonate quasi del tutto, ed era molto se a volta a volta arrivava un manipolo di pochi soldati racimolati alla meglio per guardia dei luoghi forti. Nè al difetto di cura per parte del governo centrale supplivano con le loro premure gli ufficiali che a nome dell'imperatore avevano in mano le sorti del paese, gli uni per impotenza, i più per cattiveria. Oggi i pubblici amministratori hanno nelle leggi e nei regolamenti così minutamente segnato il cammino da percorrere che spesso, per così dire, non è in loro potere neppure di voltarsi più a destra che a sinistra, ma devono continuare con l'occhio sempre fisso al loro cammino, non forse il piede perda inavvedutamente la linea, che è segnata al loro passo. Allora invece, specialmente se trattavasi di provincie molto lontane dalla capitale, chi era preposto al loro governo non aveva che poche norme generali, sulla guida delle quali condurre la sua amministrazione ; tutto il resto era rimesso al suo senno e alla sua coscienza. Il governo centrale s'interessava di queste due cose sole ; sapere che nella provincia era mantenuta l'obbedienza allo stato, e vedere che nell'erario dello stato arrivassero regolarmente e integralmente le somme imposte a quella provincia. La guerra tremenda che aveva allora l'impero con la Persia, e le altre che a volta a volta scoppiavano dalla parte dei barbari, richiedevano spese enormi, e il governo era costretto ad aggravare la mano su tutte le provincie. Quest'aggravio pesava affannosissimo sull'Italia, perchè, decimata nella sua popo-

lazione, sfinita dalla lunga guerra contro i Goti, ed ora lacerata dalla scorreria dei Longobardi, aveva le sue campagne la più parte abbandonate, dove per mancanza di braccia a coltivarle, dove pel sovrastar del nemico. Ma il governo di Costantinopoli aveva bisogno di danaro, e bisognava pagare. La cosa di per se gravissima era resa infinitamente più intollerabile dall'avarizia ed avidità dei pubblici ufficiali preposti al governo di essa. I quali disperata o no che fosse l'Italia, non volevano essere da meno degli ufficiali proposti al governo delle altre provincie; e come quelli arricchivano, volevano arricchire pur essi; e così, appena sbramate le richieste del governo, essi continuavano a mungere per conto proprio senza pietà, e non cessavano finchè anche le loro tazze fossero ben ricolme. E alle misere popolazioni ormai non restava più nè anche la voce per lamentarsi. La cosa giunse a tale che si videro padri vendere i propri figli per avere di che sfamare il resto della famiglia; e in più luoghi le popolazioni ridotte all'ultima disperazione abbandonarono le loro terre, e passarono a vivere in quelle degli abborriti Longobardi.

L'apocrisario pontificio a Costantinopoli, per la condizione speciale del pontefice di fronte all'Italia, doveva occuparsi non solo degli affari ecclesiastici, ma anche di quelli dell'Italia stessa. Il nome apocrisario è greco e vuol dire « uomo incaricato di fare le risposte »; — e infatti nel latino di quel tempo esso è reso con la parola « *responsalis* ». L'ufficio dell'apocrisario era questo di avviare le pratiche, promuovere gli affari e spedire le relazioni; e appunto dal suo incarico di sollecitare e stendere le risposte prendeva il nome. Ma se il nome dice assai poco, la realtà dava a quell'ufficio la medesima importanza, che hanno oggi le cariche di ambasciatore o di nunzio pontificio presso uno stato, e forse anche più per la condizione speciale di rapporti in cui erano allora fra loro l'imperatore ed il papa. Pelagio II scrisse che l'apocrisario non poteva restare

fuori di palazzo neppure un'ora! (1) Tanta era l'attenzione e l'oculatezza richieste per quella carica! (2)

Sul modo come Gregorio tenne il suo ufficio Giovanni diacono ha queste parole: « Con quanta autorità egli « abbia adempito il suo ministero di apocrisario, quanta « riverenza saputo acquistarsi presso gli Augusti, con quanta « sollecitudine assai spesso abbia fatto venire in soccorso « dell'afflitta Italia; se qualcuno desidera saperlo con mag- « giori particolarità, legga le lettere che il suo antecessore « nel papato, Pelagio II, gli scrisse sopra le molteplici « necessità della chiesa di Dio, le quali si conservano tuttora « con grandissima cura negli archivi della sede aposto- « lica » (3).

Disgraziatamente tutte codeste lettere sono andate perdute, e a noi non rimane più che quell'unica, che a saggio delle altre qui riporta lo stesso Giovanni diacono! Questa dunque riporteremo anche noi, ma prima, poichè essa si riferisce alle cose d'Italia, per bene intenderne il significato e la forza, è necessario rivolgere ancora uno sguardo alle infelicità di questo paese.

Siamo rimasti al 578 quando i Longobardi, per la mediazione del pontefice e il denaro ch'egli fece sonare nelle loro mani, sciolsero l'assedio che avevano stretto attorno a Roma e si ritirarono. Ma se Roma per il momento era lasciata in pace, ciò non significa che i Longobardi quietassero. La loro natura non permetteva questo, e dove per una qualche ragione lasciavano un paese, gli ultimi di loro non ne erano usciti ancora, che già i primi irrompevano a straziarne un altro. Appunto di questi giorni è fatto cenno di assedio alla città di Napoli; ma non ne

(1) « *Apocrisarius qui est, una hora de palatio recedere non potest* » Jaffè — H. n. 1035.

(2) Il papa teneva un apocrisario anche a Ravenna presso l'esarca, che reggeva il governo d'Italia.

(3) Lib. I, cap. XXX.

abbiamo che il semplice ricordo (1). E a questi tempi secondo gli annali benedettini si riferisce pure l'assalto al monastero di Monte Cassino, culla dell'Ordine benedettino, e la sua distruzione. Era notte profonda, e i monaci riposavano tranquilli, quando i Longobardi quatti quatti salirono il monte, e improvvisi diedero l'assalto. I monaci se li sentirono addosso prima di accorgersi della loro venuta, e nel trambusto che ne venne si gettarono a precipizio giù per il monte, e rotolando più che scendendo riuscirono a mettersi in salvo. Ma di tutte le cose loro appena ebbero tempo di prendere e portar seco l'originale della Regola ad essi lasciata dal santo patriarca, la misura del vino e il peso del pane, che giornalmente si dispensava ai monaci secondo che era prescritto da s. Benedetto (2).

Non vorrei che il lettore sospettasse che io esageri sulla barbarie e crudeltà dei Longobardi. No, io riferisco quello che trovo nella storia ; anzi ad attenuare la colpa dei Longobardi dirò che codesta crudeltà e barbarie era più o meno comune a tutti i barbari, che allora vennero a stabilirsi nelle terre dell'impero romano, e forse la peggior fama che suona dei Longobardi è dovuta più a circostanze esterne, che ad una propria loro particolare efferatezza. Darò in prova come confronto quello che leggo nella storia dei Franchi in questo medesimo scorcio di secolo in cui ora noi siamo. Il racconto è fuori affatto del nostro argomento, ma come vi entra sotto l'aspetto morale, per questo spero che il lettore non mi vorrà far carico di averlo introdotto. Il re Chilperico mandando sposa sua figlia in Ispagna la fece accompagnare da una scorta di sue milizie. Ecco il racconto che ne fa il cronista contemporaneo. — « Il re temendo che da parte del fratello e « del nipote si ponessero insidie alla figlia lungo il cammino, « la fece scortare da un esercito di quattromila uomini......

(1) Murat., *Ann.*, an. 580.
(2) Mabill., *Annal. Bened.*, an. 580.

« Questi pei luoghi dove passavano fecero tanto guasto e « levarono tanta preda che le parole bastano appena a farne « il racconto. Poichè spogliavano i piccoli tuguri dei poveri, « e devastavano le vigne fino al punto da recidere la stessa « vite e portarsela via coi grappoli d'uva che vi erano at- « taccati : si prendevano i bestiami e tutto che trovassero « utile per loro, e dovunque passavano facevano piazza pu- « lita » (1). Pensi il lettore che questi soldati erano amici alle popolazioni fra le quali passavano, e che le terre da loro devastate erano nel dominio del loro re, pel quale essi portavano le armi, e per la cui salvezza e integrità avevano giurato di essere pronti a mettere anche la vita! Se le soldatesche Franche trattavano di questa guisa i loro amici, v'è a far meraviglia che le soldatesche Longobarde trattassero anche peggio i loro nemici ?

L'imperatore, uditi i guai dell'Italia, volendo ma non potendo porvi egli stesso direttamente un qualche riparo, per la guerra che aveva contro i Persiani e per la continua guardia che doveva fare contro i barbari che lo minacciavano dal Danubio ; pensò ad una diversione, e mandata un' ambasceria ai Franchi, carica d'oro, comprò da re Childeberto, che scendesse a dare addosso ai Longobardi. La mossa era sagace, e infatti i Longobardi, sentiti i romori della discesa dei Franchi, si ritrassero dalle loro incursioni e rapine, e si chiusero nei luoghi forti, non osando affrontare l'esercito dei Franchi assai più numeroso del loro. Ma quello che non potevano con la forza, lo seppero ottenere con l'astuzia, perchè mandarono essi pure ambasciatori a Childeberto, e alla loro volta misero ai suoi piedi una grande quantità d'oro. E il re barbaro, empitine liberamente i suoi sacchi, crollò le spalle alla promessa che aveva fatto all'imperatore ; e applaudendo alla propria fortuna tornossene nelle sue terre. Ma i Longobardi, che avevano dovuto vuotare le loro casse per pagare quell'oro, non patendo di

---

(1) Greg. Tur., VI, 4, 5.

vedersele vuote, si rivolsero con raddoppiata furia sulle terre italiane soggette all'impero, e tanto rovistarono e bastonarono e uccisero, che seppero scovare quel poco denaro che vi rimaneva ancora (1).

Dinanzi a tanta desolazione di saccheggi e di stragi, papa Pelagio II sul principio di ottobre del 584 scrisse al suo apocrisario a Costantinopoli la lettera inserita da Giovanni diacono nella vita di Gregorio. Eccola:

« Pelagio vescovo al suo diletto figlio Gregorio venerabile diacono ».

« Tutto ciò che era necessario te l'abbiamo fatto sapere « per mezzo del notaio Onorato, il quale Noi abbiamo spedito « alla tua dilezione insieme col nostro confratello vescovo « Sebastiano, affinchè egli, che è stato fino a Ravenna col « gloriosissimo Decio patrizio, di propria bocca vegga d'in- « formarti di tutto, e se insieme troverete qualche proposta « necessaria a farsi, possa egli suggerirla all'imperatore, « perchè tante calamità e tribulazioni ci sono state portate « dalla perfidia dei Longobardi contro il loro proprio giura- « mento, che non v'ha possibilità di parola a riferirle tutte. « In qual modo noi abbiamo ricevuto il predetto nostro « fratello Sebastiano, e in quanta affezione tenutolo secondo « il tuo suggerimento, lo potrai sapere da lui stesso. Il quale « ci ha pur promesso di esporre al piissimo imperatore le « necessità e i pericoli di tutta Italia. Parlate dunque e « trattate tutti due d'accordo in qual modo possiate presta- « mente sovvenire ai nostri pericoli, perchè la repubblica è « qui ridotta e tali distrette, che se Dio non mette in cuore « al piissimo principe di volgere al soccorso de' suoi servi « la sua naturale misericordia, ed oltre al denaro necessario « di mandarci anche un abile capitano a dirigere i soldati, « noi siamo del tutto perduti, perchè i luoghi attorno a Roma « sono vuoti di ogni presidio, e l'esarca ci scrive che non « può recarci alcun rimedio, non bastandogli le forze neppure

(1) Paul. Diac., III, cap. 17; Greg. Tur., lib. VI, cap. 42.

« a difendere le sue parti. Voglia dunque Iddio comandare « all'imperatore di sovvenire con tutta prestezza ai nostri « pericoli, prima che l'esercito di questa gente nefandissima « riesca ad occupare anche quei luoghi della nostra Republica, « che finora non ha potuto » (1).

« E affrettati di rimandare a Noi il sacerdote, perchè « si è veduto essere egli assolutamente necessario e nel suo « monastero e nell'opera alla quale l'abbiamo preposto ».

« Scritta il 4 di ottobre nella terza indizione » (2).

Il sacerdote di cui si parla nella chiusa della lettera era il monaco Massimiano, amicissimo di Gregorio, abate del suo monastero di s. Andrea, il quale era andato con altri monaci a Costantinopoli per vedere e salutare l'amico (3).

Capo VIII.

Condizioni del cristianesimo in oriente — Gregorio e s. Leandro vescovo di Siviglia — La sposizione del libro di Giobbe.

Anno.....

Naturalmente il campo di maggiore sollecitudine e attività per l'apocrisario era l'ecclesiastico; ma anche quì il tempo ci ha invidiato di conoscere l'opera che vi spese Gregorio. Certo dovette essere molta ed intensa a giudicarne dallo zelo e dall'attività che era uso mettere sempre nel disimpegno degli uffici che gli venivano affidati. Ma se non l'opera, la fatica almeno possiamo immaginarcela, guardando al campo che quello era, pieno di triboli e spine, ineguale, sassoso, corso sotto sotto da acque maligne, che avvelenavano le radici, e uccidevano le piante. Non è

(1) L'impero continuava a chiamarsi col nome antico di Republica.

(2) Iohan. diac., Lib. I, 33.

(3) Id. ib.; Greg., *Dial.* III, 36.

male dare da vicino un breve sguardo anche a codesto terreno, perchè la sua conoscenza potrà esserci di grande giovamento a meglio intendere le cose che verranno in seguito nella storia.

Come la mala erba spunta e cresce insieme col buon frumento, così le eresie spuntarono non appena gli apostoli incominciarono a spargere fra le popolazioni il santo seme della dottrina di Cristo. E man mano che codesto seme guadagnava terreno e approfondiva le sue radici, con esso e sopra esso, attortigliate al gambo del buon frumento, intrecciate alle sue radici, si allargarono e approfondirono le eresie. — È facile quindi immaginare che fioritura di eresie dovesse spuntare quando quel seme potè liberamente espandersi all'aria aperta in piena luce di sole! Il terreno più fertile e il clima più adatto per codesta rigogliosa fioritura di male erbe eretiche fu l'impero greco, perchè quella smania di tutto voler sapere, tutto discutere, che gli atti degli Apostoli notano negli Ateniesi all'arrivo di s. Paolo nella loro città, si era allargata a tutte le regioni orientali greche, e vi durava sempre vivissima; con la sola differenza che gli Ateniesi si agitavano e infervoravano per le questioni politiche e filosofiche, e i Greci dei tempi cristiani si appassionavano in quelle religiose e teologiche (1). E quanto più il punto della discordia era astruso, tanto era maggiore il calore del sostenerlo. Che i due contendenti nulla intendessero della loro questione, non importava niente: bastava sapere che l'uno non pensava come l'altro, e ve n'era abbastanza per una lotta a corpo a corpo. E le sètte vi pullulavano con la facilità dei funghi, alcune con la vita di un giorno, altre con una vitalità tenacissima, quanto più combattute tanto più forti e vitali. Era tanta in oriente la foga di codeste disquisizioni che anche uomini santissimi vi si abbandonavano; e

---

(1) « *Athenienses omnes et advenae hospites ad nihil aliud vacabant nisi aut dicere aut audire aliquid novi* ». XVII, 21.

senza volerlo divenivano causa di errori e disordini sulla purezza della dottrina cattolica. Questo caso si vide nel tempo che Gregorio era apocrisario in Costantinopoli. Il fatto ci è raccontato da lui stesso nei Morali in occasione di dover commentare queste parole di Giobbe: — « *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra resurrecturus sum et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum* (1) ». Il fatto ha una certa importanza per noi, perchè è l'unica testimonianza che ci rimanga ad attestare l'opera di Gregorio su questo argomento delle eresie. Sedeva allora nella cattedra patriarcale di Costantinopoli Eutichio, uomo di vita santissima, tanto che dopo morte fu venerato sugli altari. Egli pure si lasciò vincere alla smania di sottilizzare in disquisizioni religiose, ed entrato nell'argomento della risurrezione dei corpi, ne uscì con una nuova eresia.

Egli sosteneva che i nostri corpi risorgendo saranno impalpabili, più sottili che il vento o l'aria: e su questa opinione scrisse e pubblicò un libro.

Gregorio vide il veleno che si nascondeva in questa nuova opinione, e si apprestò a combatterla: e fra lui ed Euticho furono tenute discussioni e argomentazioni animatissime. L'imperatore Tiberio, risaputa la cosa, chiamò in segreto ambedue i contendenti, e volle udirli: esaminate quindi le ragioni dell'una parte e dell'altra, secondo l'uso degli imperarori bizantini che volevano farla da giudici anche in cose di fede, sentenziò che la ragione era dalla parte di Gregorio, e comandò che il libro di Eutichio fosse bruciato. E così fu fatto.

Nel detto libro dei Morali è riportato un tratto del dialogo che ebbe luogo tra Gregorio ed Eutichio in merito alla risurrezione dei corpi; ed è una gustosissima lettura

---

(1) « Io so che il mio Redentore vive, e nell'ultimo giorno io risusciterò dalla terra, e di nuovo sarò rivestito della mia pelle, e nella carne mia vedrò Dio mio Salvatore » Iob, XIX, 25-26.

vedere come i due avversari nelle loro argomentazioni bibliche si serrano addosso l'un l'altro, e s'incalzano sì che un colpo non aspetta l'altro. Ma sin dal principio si prevede la vittoria di Gregorio. Non lo riporto qui, non tanto per la sua lunghezza, quanto perchè essendo argomento puramente dottrinale non sarebbe a suo luogo in un racconto storico.

Di lì a poco Gregorio cadde malato, e durante questa sua infermità Eutichio venne a morte. Gregorio, non potendo in persona per la sua malattia, mandò chi per lui visitasse il vecchio morente, ed Eutichio, per dimostrare che si era ricreduto del tutto del suo errore, si prendeva la pelle delle mani e ai messi di Gregorio diceva: — « Io confesso veramente che noi risusciteremo « tutti in questa carne » (1).

Codesta smania di novità in fatto di religione dagli uomini di chiesa e dalla gente di studio si era comunicata alle classi inferiori della popolazione ; e le eresie vi spuntavano e fiorivano con la facilità dei funghi nelle nostre montagne dopo una buona pioggia nella stagione d'autunno, ma poi con la stessa facilità o erano prestamente sradicate e distrutte dalla forza della verità, o di per se per mancanza di succhi si disseccavano e morivano. Gregorio ne ricorda parecchie del tempo che egli era apocrisario : io ne rammento qui una per la sua singolarità. Era questa : — « Se alcuno facesse per tre anni penitenza de' suoi « peccati, in seguito gli era permesso di commetterne quanti « altri volesse (2) ».

Gregorio, che col patriarca Eutichio era stato risoluto e veemente, con questa specie di eretici fu invece tutto carità e paterna amorevolezza, ed è chiara la ragione del diverso trattamento. L'errore del patriarca rivestiva tutte le apparenze della verità, era profondamente radicato nella mente e nella coscienza di un dotto uomo e santo ; e pre-

---

(1) *Moral.*, XIV, 56.
(2) *Ep.* 11, 27.

sentandosi sostenuto dall'autorità di un gran nome poteva facilmente inoculare il suo veleno nel gregge cristiano, e menarvi gran guasto: mentre l'altro nella stessa ridicolaggine della sua credenza portava il germe della propria dissoluzione; ed essendo, non radicato nella mente per persuasione, ma solo accolto per ignoranza; con la stessa facilità con cui era stato ricevuto poteva esserne cacciato. E chi era tocco di quella contagione non d'altro aveva bisogno per guarirne che di buoni consigli e paterne ammonizioni.

Dicemmo delle amicizie contratte da Gregorio con i personaggi più distinti della corte e della città. Ora se ne presenta una con una persona venuta a Costantinopoli da fuori, e questa merita fra tutte uno speciale ricordo. Venne a questo tempo alla corte imperiale s. Leandro vescovo di Siviglia, mandato ambasciatore dal giovane Ermenegildo, figlio del re Leovigildo, che i Visigoti cattolici della Spagna avevano chiamato in loro re contro il padre che era acerrimo sostenitore della eresia ariana. La missione politica religiosa di Leandro lo avvicinava naturalmente all'apocrisario del pontefice. Una volta avvicinati, la medesima professione che avevano entrambi della vita monastica, la santità dei loro costumi e la comunanza degli studi nei Libri santi, stabilirono fra loro una corrispondenza di tanta stima e di affetto, che divennero fra loro più che fratelli, e la tenerezza della loro amicizia durò quanto la vita. Trattandosi di tali due uomini è facile immaginare gli argomenti dei loro discorsi, tranne quel tanto che dovevano per obbligo di ufficio agli affari del mondo. In tali discorsi Leandro, che era pure assai dotto nelle sacre Scritture, rimase meravigliatissimo della dottrina unica più che rara, che vedeva in Gregorio nello studio della Bibbia, e l'acume delle sue interpretazioni, e la potenza meravigliosa di richiamare da ogni parte della Bibbia fatti e testi a chiarire la questione che avevano davanti. Lo pregò dunque, e alle sue preghiere si unirono quelle dei

monaci, perchè volesse a beneficio comune interpretare i libri di Giobbe. Gregorio annuì, e le poche ore che gli rimasero disponibili dagli affari del suo ufficio e dagli obblighi della vita monastica, le dedicò allo studio ed alla interpretazione di quei libri. Così vennero quelli che si chiamano comunemente i Morali di s. Gregorio.

Quest'opera porta la Sposizione del libro di Giobbe nei tre sensi, letterale, allegorico, morale, ed è fra le molte scritture di s. Gregorio quella dov'egli ha profuso a maggior dovizia la sua dottrina, e dove ha speso le maggiori sue cure e più lunghe, per migliorarne continuamente il contenuto e la forma (1). Infatti dopo averla compilata e condotta a termine nel tempo che era a Costantinopoli, vi tornò sopra più volte, anche dopo divenuto papa, come mostrano le aggiunte che vi fece relative alla conversione dei Britanni, la quale avvenne appunto nel mezzo del suo pontificato (2).

Messa a disposizione del pubblico quell'opera incontrò subito tanto favore, e parve così utile e proficua all'intendimento dei libri santi e a rinforzare nell'animo dei fedeli la fede e le altre virtù proprie del cristiano, che qualche vescovo, vivente ancora Gregorio, ne introdusse la pubblica lettura nelle chiese come si faceva delle opere di s. Ambrogio, di sant'Agostino e degli altri riconosciuti e dichiarati dottori della dottrina cattolica. E codesto favore si mantenne e durò per tutto il medio evo, e quando i volgari cominciarono a prendere ardire di vere lingue, i Morali di s. Gregorio furono fra i primi libri ad essere tradotti nei linguaggi comuni (3). Il libro prese nome di Morali. « perchè Gregorio quanto espone delle parole del santo « Giobbe, e quanti richiami vi fa sopra per dilucidarle e

---

(1) *Ep.* V, 53.

(2) Cf. lib. XXVII, cap. 36.

(3) Per l'Italia vedi la bellissima traduzione che ne ha fatta nel secolo XIV Zanobi da Strata.

« chiarirle, tutto rivolge ad esercizio di « Moralità » pel suo « lettore ».

Con l'indirizzo moderno degli studi biblici l'opera di Gregorio, fatta con tutt'altro indirizzo, ha dovuto scendere dal posto altissimo in cui per secoli era stata tenuta. Ma rimane sempre come monumento della incomparabile dottrina biblica di Gregorio, e della meravigliosa facilità che egli aveva di trovare relazioni e rapporti, e riavvicinare fatti, sentenze, pensieri, che parrebbero lontanissimi fra loro, e spesso si crederebbero affatto irriducibili ad un medesimo significato.

Capo IX.

Gregorio ritorna a Roma, rientra nel suo monastero e vi è nominato abate.

Anno 586 (?)

Perchè Gregorio fosse richiamato da Costantinopoli, se per volontà del pontefice, o per le proprie insistenze, non sappiamo. Anche la data del ritorno ci è ignota, ma possiamo stabilire un termine prima del quale non può essere avvenuta. Abbiamo veduto che papa Pelagio II gli scriveva nell'ottobre del 584, e nella sua lettera gli diceva fra altro di rimandare il monaco Massimiano abate del monastero di s. Andrea (1). Ma dai dialoghi di Gregorio apparisce chiaramente che Massimiano tornò a Roma prima di lui, dunque egli non fu di ritorno prima del 585 (2).

Il Baronio narra che Gregorio partendo da Costantinopoli ebbe in dono dall'imperatore un braccio dell'apostolo s. Andrea, e la testa dell'evangelista s. Luca, da mettere nel suo monastero di Roma ; e afferma di aver trovato

(1) V. pag. 45.

(2) *Dial.*, lib. III, c. 36.

questa notizia in un antico codice vaticano (1). Ch'egli trovasse la notizia dove dice, non è da mettere in dubbio: basta la sua asserzione per farcene certi. Ma la notizia non può essere vera. Infatti nel 4° anno del pontificato di Gregorio l'imperatrice d'allora, Costantina, lo richiese della testa di s. Paolo, o di altra parte del suo corpo, fondando la sua domanda sull'uso che avevano i Greci di levare tali reliquie dai corpi dei santi. Gregorio diede alla domanda un rifiuto, dicendo non esservi tale uso presso i Latini: quanto all'esempio contrario dei Greci diceva: — « Io « molto mi meraviglio che i Greci abbiano in uso di levare « le ossa dei santi, e stento a crederlo » (2). Ora se Gregorio avesse ricevuto egli stesso dai Greci quelle due reliquie, avrebbe potuto meravigliarsi di quella consuetudine dei Greci? E si noti che Costantina, alla quale egli scriveva, era figlia dell'imperatore, che secondo il codice vaticano avrebbe regalato a Gregorio quelle due preziose reliquie, e perciò indubitabilmente a giorno del fatto, se fosse vero. Ma in questo caso come avrebbe potuto Gregorio affermare con tanta sicurezza una cosa, che l'altra poteva dimostrargli immediatamente non vera?

Tornato a Roma rientrò nel suo monastero e riprese lietissimo la sua vita di semplice monaco. In seguito, non sappiamo quanto tempo dopo il ritorno, fu chiamato alla dignità di abate del suo monastero. Di questa nomina fa cenno lo stesso Gregorio in un suo discorso nel concilio Lateramense II, quando dice: « *Quam sit necessarium monasteriorum quieti conspicere.... anteactum nos officium, quod in regimine monasterii exhibuimus informat* » (3).

E lo ricorda esplicitamente Giovanni diacono, ma non

---

(1) BARON., *Ann.*, ad. an. 586, n. 24.

(2) *Ep.* IV, 30.

(3) « Quanto sia necessario provvedere alla quiete dei monasteri...... ce lo mostra *l'ufficio che noi già tenemmo di reggere il nostro monastero* ». — Concil. III Later.

mette quando avvenisse la nomina (1). Certo però era abate, quando fu assunto alla dignità pontificale. Ciò si desume con tutta certezza da altre parole di lui nei Dialoghi, dove narrando ciò ch'egli fece nell'occasione che venne a morte il monaco Giusto, dice che questo fu *tre anni prima* (2). Ma noi sappiamo ch'egli scrisse i suoi Dialoghi nel 593 : quindi con tutta certezza dobbiamo mettere la morte di Giusto poco prima che Gregorio fosse elevato alla cattedra pontificale. E che il fatto narrato in occasione di quella morte si riferisca a Gregorio quando era abate non può esservi dubbio, perchè si vede in esso da parte di lui un esercizio di autorità così vigoroso e straordinario, che non può spiegarsi altrimenti che con l'autorità di capo del monastero. Metto il racconto di codesto fatto perchè è caratteristico per i costumi e le idee di quel tempo, e perchè ci mostra quale altissimo ideale avesse Gregorio della vita di monaco. Nel monastero di s. Andrea vi era un monaco di nome Giusto, il quale s'intendeva un poco di medicina, e per questa sua pratica aveva incarico speciale di assistere Gregorio nelle frequenti malattie che lo tormentavano. Giusto ammalò e venne in fine di vita ; e nell'abbandono in cui dovette lasciare tutte le sue cose si scoprì ch'egli teneva nascosta una certa somma di denaro. Siccome era severamente proibito ai monaci di tener denaro, Gregorio fu addoloratissimo di quella infrazione alla regola : e non tanto per punir lui della sua colpa, quanto perchè il suo castigo servisse di esempio agli altri monaci, diede un ordine, che per noi, con la gentilezza dei nostri costumi, non si può negare che abbia del barbaro e del feroce. Ma la bontà d'animo di Gregorio, che traspira da tutto quanto sappiamo della sua vita o leggiamo nei suoi scritti, e più ancora dalla rassegnazione del morente e dal modo come i monaci accolsero quella punizione e la volsero con sorprendente

(1) Iohan. Diac., Lib. I, 6.
(2) *Dial.*, lib. IV, cap. 55.

sollecitudine a loro ammaestramento; da tutto ciò noi chiaramente impariamo che la cosa ai tempi di Gregorio era veduta con occhio affatto diverso dal nostro: e quello che a noi pare una ferocia, agli occhi di quel tempo era una grande severità, e nulla più. Gregorio dunque, risaputa la cosa, fece chiamare il monaco Prezioso, che era preposto del monastero, che è quanto dire teneva il secondo posto dopo l'abate; e gli ordinò di allontanare dal morente tutti i monaci, e lasciargli pel necessario servizio il solo suo fratello, monaco esso pure dello stesso luogo. Quando un monaco si avvicinava alla sua fine gli altri gli si mettevano attorno al povero letticciolo, e mentre gli uni pregavano silenziosi, altri con parole tutto fuoco di fede e di carità lo confortavano e animavano in quella lotta suprema, che gli restava a combattere, per passare finalmente alla vera vita e cogliere il premio delle battaglie combattute e vinte nell'esilio di quaggiù; e spesso quelle parole, più che conforto e coraggio, esprimevano santa invidia per lui che finalmente passasse alla gioia del trionfo, mentre essi restavano ancora fra i pericoli della lotta: e più che raccomandare essi l'anima sua, si raccomandavano a lui, perchè egli si ricordasse di loro davanti a Dio. Giusto sentiva di morire, e meravigliato di quella solitudine, ad ogni piccolo romore volgeva gli occhi alla porta, per vedere entrare qualcuno. Ma nessuno entrava! Domandò il perchè, e il fratello dopo essersi invano schermito dal rispondere dovette dirgli il vero. Per intendere l'effetto che produsse quella notizia bisognerebbe avere la fede di quel monaco. Egli tacque, ma gli occhi gli si gonfiarono di lagrime. Erano di dolore per quell'abbandono, o di pentimento per la sua colpa? — L'uno e l'altro. — Così Giusto morì. — Ma Gregorio non si fermò quì. Volle che la solitudine e l'abbominio continuassero anche dattorno al suo cadavere. Lo fe' trarre di notte dal monastero senza lumi, e interratolo fuori de sacrato, comandò che il sepolcro fosse coperto di sterco!! — I monaci allibirono di spavento, e tutti corsero a gara

a deporre ai piedi dell'abate quel gingillo qualunque che si tenevano caro, per paura di peccare e d'incontrare l'ira di lui.

Ma ottenuto l'intento dell'esempio altrui, Gregorio rivolse tutti i pensieri e le cure al povero morto. Volle che i monaci giorno e notte per turno pregassero per lui, affinchè Dio gli perdonasse la colpa ; e dopo un mese di ferventi preghiere fe' levare il suo corpo dal luogo, dove era stato gettato, e lo depose nel luogo sacro, dove tutti i monaci avevano il loro ultimo riposo (1).

Ma rientrando nel monastero non riacquistò come sperava la sospirata solitudine e pace di monaco. E non parlo dell'ufficio che gli fu affidato di abate, perchè questo era inerente alla professione di monaco ; parlo delle brighe e dei pensieri dei pubblici negozi, dai quali egli aveva sperato di restar sciolto del tutto, e non fu. Il maggior affanno che avesse allora la Chiesa Cattolica era lo scisma detto dei — « Tre Capitoli ». Paolo diacono narrando di una lettera mandata su quell'argomento da papa Pelagio II ad Elia vescovo di Aquileia, dice che fu scritta da Gregorio (2). Ora di lettere scritte da Pelagio a quel vescovo ne abbiamo tre, e tutte tre trattano la questione dei « Tre Capitoli » (3). Il Baronio, e con esso i PP. Maurini notano che non solo l'argomento di esse è il medesimo, ma uno è lo scopo a cui mirano, e lo stile di una non è differente dalle altre, e che Gregorio divenuto papa scrisse a più altri lettere sullo stesso argomento, e che tutte sono infervorate della medesima carità e della medesima indulgenza verso i fratelli traviati, come quelle che portano il nome di Pelagio II. Da ciò arguiscono che non una delle lettere di questo papa ad Elia, come dice Paolo diacono, ma tutte tre sieno di

(1) *Dialog.* lib. IV, cap. 55.

(2) *Hist. Lang.* lib. 3, 20.

(3) Cf. GREGORII I PAPE, *Registrum epistolarum* T. II, pag. 442 e seg. in *Mon. Germ. Hist.*

mano di Gregorio. E però ritengono che egli tenesse presso papa Pelagio II lo speciale ufficio di secretario per scriver lettere, come l'aveva tenuto s. Girolamo col papa s. Damaso, s. Prospero con s. Leone Magno (1). Convengo col Baronio e coi PP. Maurini, che dette tre lettere sieno state scritte da Gregorio; ma non azzarderei trarne la conseguenza ch'egli tenesse in permanenza presso il papa l'ufficio di secretario. Mi pare più probabile che a lui fosse dato eccezionalmente l'incarico di quelle lettere in vista dell'argomento da svolgersi, il quale richiedeva un corredo di dottrina sacra ed ecclesiastica, quale pochissimi potevano avere, e nessuno aveva come Gregorio. Comunque fosse però, questo ne risulta chiaro ch'egli non poteva godersi la quiete del chiostro, e che l'opera sua, anche ritornato nel monastero, continuava ad essere usata nel disbrigo degli affari pubblici.

Codesta quistione dei Tre Capitoli l'avremo di nuovo con noi quando Gregorio sarà papa. Senza aspettare di spiegare allora in che consistesse, mi fermo a discorrerne ora, cogliendo l'occasione dalla lettera di Gregorio, che ci fornisce gli argomenti a meglio spiegarla ed intenderla.

Capo X.

Lo scisma dei Tre Capitoli.

Anno —

L'anno 451 fu tenuto un concilio ecumenico in Calcedonia, che era una città quasi di fronte a Costantinopoli, e v'intervennero 630 vescovi. Lo presiedeva per mezzo de' suoi legati il pontefice s. Leone Magno. Disaminati e stabiliti i punti di fede pei quali era stata convocata la santa assemblea, prima che i vescovi si sciogliessero e partissero,

(1) Baronio, *Ann.*, ad an. 586, n 26; PP. Maur. *Vita s. Greg.*, lib. I, cap. 6, § 2.

furono loro presentate tre proposte di condanna contro tre vescovi orientali, Teodorico di Mopsuesta, Iba d'Edessa e Teodoreto da Ciro, per gli errori contenuti nei loro scritti (1). Ma i vescovi non approvarono nessuna delle tre proposte di condanna. Quelle tre proposte colle relative tre dichiarazioni dei vescovi sono quelle che passarono nella storia col nome di — « Tre Capitoli ».

I miei lettori sanno di Nestorio e dell'eresia che prese il nome da lui, e come i Nestoriani furono dall'imperatore proscritti da tutto l'impero. Essi eransi ritirati nella Mesopotamia e nella Persia, e di là sottomano continuavano a propagare dentro i confini dell'impero il mal seme di loro dottrina.

Ora gli scritti, che portavano il nome dei tre vescovi ricordati, contenevano opinioni e dottrine nel senso dei Nestoriani, e poichè i vescovi del Concilio Calcedonese non avevano voluto condannare gli autori di quegli scritti, da ciò i Nestoriani traevano astutamente argomento a sostenere che le loro dottrine erano dunque in perfetta ortodossia ; e per questo modo più facilmente riuscivano a farle ricevere dalla buona fede dei credenti. Ciò vedendo, l'imperatore Giustiniano, che secondo la mala usanza della corte bizantina si era levato a teologo della Religione e della Chiesa, per togliere ai Nestoriani ogni riparo e met-

(1) Teodoro fu vescovo di Mopsuesta, città della Cilicia, dall'anno 394 al 429 in cui morì : fu scolaro di Libanio, il più celebre dei sofisti e retori greci del IV secolo, ebbe a condiscepolo s. Giovanni Crisostomo; e riuscì uno dei più distinti oratori e scrittori della chiesa orientale. —

Edessa nella Mesopotamia, da alcuni identificata coll' Ur della Bibbia, a questo tempo era sede di una famosa scuola di Teologia. Iba ne fu vescovo molti anni e morì verso il 457. — Teodoreto, nato in Antiochia negli ultimi anni del secolo IV, ebbe a maestro Teodoro di Mopsuesta e a condiscepolo l'eresiarca Nestorio. Fu per dottrina uno dei vescovi più eminenti del V secolo. Ciro o Cirro, di cui fu fatto vescovo, era una piccola e povera città presso l'Eufrate ; ma capitale di un distretto della Siria e con una diocesi così vasta che comprendeva ottocento parrocchie.

terli affatto allo scoperto, nel 544, quasi un secolo dopo il concilio di Calcedonia, emanò un decreto, con cui condannava di eresia quei Tre Capitoli, cioè gli scritti che portavano il nome di quei tre vescovi. Poi raccolto in Costantinopoli un sinodo di vescovi fece confermare da loro la sua condanna. Egli aveva sperato da quel suo atto un gran bene alla Chiesa ; e invece ne uscì tale incendio di scissure e di scandali, che vi volle quasi un secolo per vederlo domato e spento del tutto. Con una veemenza incredibile ai nostri giorni, gli animi, non solo del clero, ma anche del popolo, si accalorarono siffattamente pro e contro il decreto di Giustiniano, che per poco tutta la cristianità non ne restò divisa per sempre in due campi opposti, e inconciliabilmente nemici fra loro. I vescovi di oriente accettarono quasi tutti l'editto di Giustiniano, ma in occidente gli si levò contro un'opposizione fierissima. I nostri vescovi non erano usi, come i Greci, a vedere l'autorità politica immischiarsi e sentenziare in materia di fede ; e in punto a dottrine religiose guardavano con molto sospetto le novità che venivano dall'oriente, perchè con la smania che avevano i Greci di voler sillogizzare su tutto, la loro terra era divenuta un semenzaio inesauribile di eresie o di opinioni ereticali, e non ne era sradicata una, che già ne pullulava un'altra. E il decreto di Giustiniano aveva tutta l'apparenza di un attentato eretico, perchè a prima vista pareva volesse correggere il decreto di un concilio ecumenico, la cui dottrina in materia di fede negli insegnamenti cattolici è ritenuta come infallibile.

Giustiniano teneva al suo decreto con l'ardore di un apostolo e la prepotenza di un despota, e voleva ad ogni costo che fosse accolto in tutta la Chiesa ; e come vedeva bene che, se riuscisse a piegare il vescovo di Roma, facilmente dietro a lui farebbe piegare gli altri, mandò ordine che papa Vigilio si recasse a Costantinopoli. E Vigilio obbedì.

Qui prima di procedere nel racconto, credo necessario ripetere la dichiarazione già fatta in principio, cioè che in qualche argomento io credo dovermi allargare oltre ai termini richiesti dal bisogno della mia storia, in vista dei lettori, che potrebbero esserne poco o punto informati. E di nuovo, come allora, domando scusa al lettore, pel quale l'indugio torna inutile.

È superfluo dire che papa Vigilio era esso pure contrarissimo al decreto di Giustiniano, e che partiva da Roma con animo risolutissimo ad opporvisi; ma come fu a Costantinopoli, e venne esattamente informato del come stavano le cose, e rimase persuaso che da quella condanna non veniva offesa alcuna all'integrità del concilio di Calcedonia; cambiò d'avviso e promise la sua approvazione. Di fronte però alla forte opposizione che si era manifestata fra gli occidentali, e in riguardo della sua antecedente opinione, che da tutti si sapeva contraria alla condanna dei Tre Capitoli; non gli parve prudente emanare di sua sola autorità un decreto che avrebbe urtato tante opinioni, e potrebbe dar luogo a sospetti di contradizione e di debolezza. Raccolse perciò un sinodo di vescovi per accompagnare col favore del loro voto la nuova sua decisione. V'intervennero 70 vescovi; ma nella eccitazione in cui erano gli animi, le discussioni procedevano con tanta acrimonia e violenza, che il papa si vide costretto a sospendere le sedute, invitando i convenuti a presentare in iscritto le ragioni della propria opinione. Ma il rimedio non valse: la passione offuscava gli animi, e negli scritti continuava la medesima acrimonia e violenza, che si erano deplorate nella discussione orale (1). Perduta la speranza di avere un appoggio nei vescovi, Vigilio venne a trovarsi in condizione assai peggiore che non era prima. Gli Occidentali erano irremovibili a non voler tocco comecchessia il concilio di Calcedonia; gli Orientali, insistevano tanto più

(1) Correva l'anno 547.

feroci a volere la condanna dei Tre Capitoli, quanto più forte vedevano la resistenza degli Occidentali. Giustiniano era irritatissimo, e come vide che le minacce non riuscivano al suo intento, ricorse alle prigioni e agli esilii per far piegare i vescovi più riottosi. In tale condizione di cose papa Vigilio giudicò miglior partito non tener più la cosa in sospeso, e di sua sola autorità emanò il decreto di condanna dei Tre Capitoli. E perchè gli Occidentali avessero minore difficoltà ad accostarsi a lui e seguirlo, aggiunse al decreto di condanna le parole — « Salva in tutto la riverenza del concilio Calcedonense ». — Ma la sua speranza andò delusa, perchè non solo la più parte dei vescovi e del clero latino, che era a Costantinopoli, si separarono subito da lui, ma ruppero ogni relazione con esso anche i suoi due diaconi Sebastiano e Rustico, o, come si direbbe oggi, i due cardinali che egli aveva condotto seco per aiuto e consiglio ; e la cosa appariva tanto più grave, perchè Rustico era suo nipote.

Vigilio fu molto spaventato di questo movimento di secessione scoppiato nel clero occidentale, ed anche l'imperatore ne fu impensierito, specialmente, perchè, fervendo allora fierissima in Italia la guerra tra Goti e Greci, quel movimento di separazione poteva avere un effetto disastroso nel campo politico. In tanta difficoltà di cose e pericoli Vigilio non vide altro spediente a salvezza che ritirare il suo decreto di condanna, e rimettere la questione ad un concilio generale da raccogliersi nel più breve tempo che fosse possibile. Intanto per calmare un poco gli animi proibì assolutamente all'una e all'altra parte di discutere su quell'argomento. Quest'ordine del pontefice parve prometter bene, perchè l'imperatore approvò la decisione del papa, e le due parti si tacquero. Ma quando la passione s'impone alla ragione, i più seri e sagaci provvedimenti alla prova falliscono. Il concilio si raccolse a Costantinopoli, ma sia per la distanza del luogo, sia pel poco tempo che era trascorso dalla sua intimazione, molti furono i

vescovi greci che v'intervennero, pochissimi i latini. Di fronte a codesta disparità di numero papa Vigilio, che mirava solo alla pace della Chiesa, e da una decisione presa in codesta disuguaglianza di forze prevedeva nuove e più minacciose discordie ; protestò che non avrebbe preso alcuna decisione, finchè non si trovasse raccolto al concilio anche un numero conveniente di vescovi occidentali. Ma Giustiniano, tra per la propria impazienza di veder definita la questione, e perchè i suoi greci lo stimolavano e sospingevano a farla finita, non tenne alcun conto della protesta del papa, e fece rinnovare e confermare dal concilio, così com'era composto, il decreto di condanna contro i Tre Capitoli. E poichè il papa, coerente alla sua protesta dichiarò nullo quel nuovo decreto di condanna, l'imperatore ne ordinò l'arresto. Vigilio ne fu avvertito e tosto fuggì a ripararsi in una chiesa, asilo sicuro, secondo gli usi e le opinioni di quel tempo, a qualunqne persona. I soldati però mandati per prenderlo non si arrestarono davanti alla maestà del tempio, ed entrarono per estrarnelo a forza. Il clero che vi era accorso numeroso appena risaputa la fuga di Vigilio, alla vista dei soldati che entravano si strinse dattorno al vecchio pontefice per fargli schermo della propria persona ; ma i soldati acciuffavano quei chierici e preti, e a forza li strappavano via dalla persona del pontefice. Vigilio, vedutisi strappare ad uno ad uno i suoi inermi difensori, si gettò boccone per terra, e si strinse, abbracciandola con tutta forza, ad una delle quattro colonne su cui poggiava la mensa dell'altare. Ma i soldati, ormai ciechi dall'ira, presolo per le gambe tirarono di tanta forza, che la colonna cedette ; e se i chierici non eran presti a sorreggere la mensa che vi poggiava sopra, il vecchio pontefice vi sarebbe rimasto sotto schiacciato. Fu un grido d'orrore non solo nel clero, ma anche nel popolo che era accorso a vedere ; l'indegnazione diede il coraggio e la forza ; e tutti, chierici e popolo, si fecero addosso ai soldati, e strettili a corpo a corpo, a spintoni,

pugni, calci, li ebbero cacciati dal tempio. La cosa levò scandalo enorme in tutta la città, e Giustiniano ne sentì vergogna: sicchè non osò procedere più oltre, e il pontefice fu lasciato libero.

Non mi fermo a dire per quali ragioni papa Vigilio si arrendesse poi a confermare con la sua autorità la condanna dei Tre Capitoli. Codesta esposizione mi porterebbe troppo in lungo, e d'altra parte non è necessaria al mio racconto. A me basta riferire semplicemente la cosa, avvertendo il lettore che dopo tale conferma il concilio di Costantinopoli fu riconosciuto come legittimo ed ecumenico da tutta la Chiesa (1).

A noi del secolo XX pare appena credibile che gli uomini potessero accalorarsi tanto attorno a una questione come quella dei Tre Capitoli; ma ogni secolo ha le sue particolari passioni e lotte; e come noi oggi ridiamo di quelle dei secoli scorsi, giorno verrà che i posteri rideranno delle nostre.

Papa Vigilio appena potè averne il permesso, partì da Costantinopoli e si mise in viaggio per tornare alla sua sede; ma i patimenti fisici e morali che aveva sofferto, lo avevano così logoro e rovinatogli la salute, che le forze non gli bastarono al viaggio, e giunto a Siracusa spirò.

Moriva trambasciato non tanto per le sofferenze fisiche, quanto per l'angoscia di vedere quasi tutto l'Occidente sollevato contro di lui a gridargli in faccia l'anatema del pusillanime e del traditore. Tutta l'Africa, tutta l'Illiria, tutta la Dalmazia, e molti altri vescovi delle altre regioni, gridando offesa l'autorità del concilio Calcedonense e con essa l'integrità della fede, si distaccarono da Roma e ruppero ogni relazione col papa. Naturalmente le popolazioni

---

(1) Chi vuole il lungo particolareggiato racconto di quegli avvenimenti ha di che soddisfarsi in BARONIO, *Annali ecclesiastici*; ROHRBACHER, *Storia della Chiesa Cattolica*; ORSI, *Della Istoria ecclesiastica*, etc.

erano tutte coi loro vescovi, con tanto maggior fervore e tenacia nella questione, quanto meno capivano di che si trattasse, e però erano più cieche nella caparbietà della loro opinione.

Capo XI.

Lettera di Gregorio sullo scisma dei Tre Capitoli.

Anno 586.

Erano corsi più che trent'anni dalla morte di Vigilio, e in questo lungo periodo di tempo la più parte dei vescovi dissidenti, chiariti che la condanna dei Tre Capitoli non intaccava in nulla l'autorità del concilio di Calcedonia, si erano ritirati dallo scisma e riunitisi a Roma. Soli duravano irriducibili i vescovi della provincia ecclesiastica di Aquileia. Pelagio II per vedere di spegnere quell'ultimo focolare di dissidio si pensò di scrivere ai vescovi di quella regione le tre lettere indicate sopra, studiandosi di portare nella questione quella maggior chiarezza che fosse possibile, per togliere dalla mente di quei vescovi ogni dubbio e rendere alle loro coscienze una piena tranquillità.

Il difficile incarico fu dunque dato a Gregorio.

Delle dette tre lettere le prime due non escono troppo dall'ordinaria lunghezza, ma la terza è tanto lunga che Gregorio dovendola una volta ricordare la chiamò libro (1). Di questa è necessario mettere qui un brevissimo sunto per completare quel poco d'informazione, che ho creduto dare in anticipazione sulla questione dei Tre Capitoli. Pelagio, ossia Gregorio che scriveva per lui, « premette « che la Chiesa ha sempre riconosciuto e riconosce « *con illi-* « *bata venerazione e intemerata fede* » l'autorità del concilio « di Calcedonia. Passa quindi a dimostrare che la condanna

(1) *Ep.* II, 46.

« dei Tre Capitoli nè intacca nè tocca menomamente quel-
« l'autorità com'essi credono, e per dimostrarlo rifà breve-
« mente la storia di quel Concilio valendosi degli scritti che
« si conservavano negli archivi della Chiesa Romana, special-
« mente delle lettere che scrisse su quell'argomento il papa
« s. Leone Magno, il quale per mezzo de' suoi legati aveva
« presieduto a quel concilio e approvatone gli atti. S. Leone
« nel mandato che affidò ai suoi legati restrinse esplicitamente
« la sua autorizzazione a rappresentarlo *per i soli articoli in*
« *materia di fede*. Quindi qualunque cosa era stata fatta o
« stabilita al di là di quel mandato, anche se fosse interve-
« nuto l'accordo e l'approvazione dei legati pontifici, si po-
« teva liberamente combattere e rifiutare, perchè mancando
« per essa l'approvazione del pontefice, erano, secondo la
« dottrina cattolica, decisioni di privati e non decisioni di
« concilio. Papa Leone, in più luoghi, più volte, a più persone,
« aver detto e ripetuto che questa era assolutamente la sua
« volontà. Essere cosa notissima che nei concilii si trattano
« innanzi tutto gli argomenti che riguardano direttamente
« la fede : dopo questi si passa alle regole e norme del vivere
« cristiano. Ebbene si guardi agli atti del concilio Calce-
« donese, e si troverà che gli argomenti riguardanti materia
« di fede furono esauriti nelle prime sei sessioni, e che nella
« settima si cominciò a stabilire alcune regole disciplinari
« per norma dei cristiani nella loro condotta religiosa. In
« seguito non si parlò che di negozi privati. Ed è tanto
« vero che con la sesta sessione si pose fine al trattare le
« cose riflettenti direttamente la fede, che subito dopo quella
« vengono le firme dei 630 vescovi, firme richieste dalle leggi
« canoniche per legittimare le decisioni del concilio ; mentre
« gli articoli che seguono non portano alcuna firma. E che
« i Padri convenuti al concilio fossero persuasi che con la
« sesta sessione il concilio era finito, e più non era neces-
« saria la loro presenza, è dimostrato più che ad esuberanza
« dal fatto, che, terminata l'apposizione delle firme, da ogni
« parte della santa assemblea si levarono voci di vescovi,

« che all'imperatore presente chiedevano il permesso di
« andarsene : « *supplicamus dimitte nos, pie imperator, dimitte*
« *nos.* Ma l'imperatore desiderò restassero ancora tre o quattro
« giorni per esporre i loro particolari bisogni e desideri. Ed
« essi restarono trattando altre questioni estranee agli argo-
« menti pei quali il concilio era stato raccolto. E però il
« pontefice s. Leone Magno, mentre ricordava ai fedeli che
« per le decisioni del concilio in ordine alla fede si richiedeva
« da loro un'intera assoluta soggezione di credenza, avvertiva
« che per le altre decisioni prese in quell'assemblea rimaneva
« piena libertà di portare diversa opinione. Ora i Tre Capi-
« toli furono proposti appunto dopo chiuse le sei sessioni,
« quando i Padri avevano già apposte le loro firme ai canoni
« in esse stabiliti, e furono proposti fra le questioni parti-
« colari, che il pontefice s. Leone aveva dichiarato di lasciar
« libere alle discussioni e al giudizio di tutti. Dunque nella
« loro condanna, data prima dall'imperatore Giustiniano e
« confermata in seguito dal concilio di Costantinopoli e dal
« pontefice, non vi era nulla che o ledesse o potesse ledere
« menomamente la legittima autorità del concilio di Calce-
« donia.

« Nuovo rincalzo a questa affermazione venire dal
« fatto che s. Leone Magno rifiutò di accogliere parecchie
« cose approvate dai vescovi dopo le prime sei sessioni, nelle
« quali sole si comprendeva il vero concilio ; e nessuno aveva
« mai pensato di levarne lamento o farne scandalo.

« Altri potrebbe obbiettare: « Perchè dunque papa Vigilio
« e gli altri vescovi occidentali, che ora accettano quella
« condanna, avevano prima negato energicamente di accet-
« tare il decreto dell'imperatore Giustiniano ? » « Perchè,
« risponde Gregorio, i latini ignari della lingua greca tardi
« conobbero gli errori compresi nei Tre Capitoli, che erano
« scritti in lingua greca. E non conoscendo questa, lottarono
« instancabili per lunghissimo tempo, non lasciandosi vincere
« nè intimorire da qualsiasi avversità ed ingiuria. Il fatto
« di aver essi in appresso cambiato di parere, dopo tante

« loro fatiche in contrario, deve essere argomento a persua-
« dersi che essi si erano ricreduti davanti allo splendore
« della verità, che era venuta ad illuminare le loro menti.
« E però se nell'argomento dei Tre Capitoli si sostenne
« una cosa, mentre si cercava la verità, e un'altra se ne
« disse quando la verità fu trovata ; nè può nè deve essere
« motivo d'accusa l'aver cambiato di parere ; perchè quando
« resta immutata l'intenzione di conoscere il vero, nulla
« importa che codesta intenzione, riconosciuta la propria
« ignoranza, cambi le parole ».

Dopo ciò passa a dimostrare, che i Tre Capitoli sono infarciti di errori e di bestemmie ereticali in aperta opposizione a quello che crede ed insegna la Chiesa cattolica. Ma di questa dimostrazione io non metto qui parola bastandomi il semplice ricordarla.

Questo è in brevissimo sunto il contenuto di quella lettera, che io ho cercato di rendere chiara al lettore il meglio che ho potuto. E chiara forse riuscirà, ma certo molto manchevole, perchè, per abbreviare, io ho creduto non toccare affatto la ricchissima e svariatissima erudizione che a piene mani Gregorio vi ha messo a chiarire il suo pensiero e sostenere le sue ragioni.

Per esaurire quest'argomento credo dover rispondere ad una tacita domanda che indubbiamente più di un lettore deve aver fatto nel secreto della sua mente. Domanda e risposta non hanno veramente che fare colla nostra storia, ma poichè, discorrendo dei Tre Capitoli, sono stato io che ho fatto sorgere la domanda, così credo mio dovere dare la soddisfazione della risposta. Ma sarà una deviazione brevissima dal nostro cammino.

La domanda è questa ; — « Se i Tre Capitoli, erano infarciti di molti errori ereticali, come va che tanto numero di vescovi nel concilio di Calcedonia, una volta che fu loro proposta la questione, non la risolsero con una condanna, e invece se ne lavarono le mani ? ». — Ecco la risposta : Il concilio, o meglio i vescovi, che or ora avevano posto

fine al concilio, furono richiesti di pronunziare la loro condanna contro Teodoro di Mopsuesta, Teodoreto da Ciro, e Iba di Edessa, tutti tre i vescovi autori degli scritti che vanno sotto il nome dei Tre Capitoli. Teodoreto ed Iba erano presenti al concilio, anzi si era fatto tra i Padri lungo discutere e animatissimo, se si dovesse o no ammetterli in causa appunto di quegli scritti. Ora Teodoreto confessò di essere autore dello scritto, che andava col suo nome, riconobbe ch'aveva errato, deplorò quello che aveva scritto, si unì ai Padri ad anatematizzarlo. — Dopo ciò poteva essere condannato? No. E i Padri del concilio non lo condannarono. — Venuta la volta di Iba egli protestò altamente che lo scritto fatto correre col suo nome non era suo; che aveva sempre condannato e condannava gli errori che vi erano contenuti. Questa dichiarazione toglieva ogni motivo e base di condanna, e la condanna non venne. — Restava Teodoro di Mopsuesta, e gli scritti erano veramente suoi, gli errori erano usciti dalla sua mente, messi sulla carta dalla sua mano; perciò non v'era dubbio ch'egli era reo. Ma egli ormai da quasi un secolo era morto; come potevano gli uomini pronunziare un giudizio contro uno, che era già passato sotto il giudizio di Dio? — E i vescovi giudicarono non essere più affar loro pronunziare sentenza contro di lui.

Il concilio di Costantinopoli invece e Vigilio papa non guardarono agli autori di quegli scritti, ma agli scritti stessi; non fecero questione di persone, ma di cose; presero di mira non l'autore dell'errore ma l'errore stesso; condannarono gli scritti, non le persone, i cui nomi stavano a capo di quegli scritti. Non vi era dunque alcuna contraddizione fra quello che si era voluto dai vescovi raccolti nel concilio di Calcedonia, e il decreto di condanna che diede il concilio di Costantinopoli.

Ed ora ritorno sulla via diritta del mio cammino.

Capo XII.

Inondazione spaventevole in Italia nell'autunno del 589. — Orribile peste che ne consegue. — Elezione di Gregorio a vescovo di Roma.

Anno 589.

Pel breve scorcio di tempo che ancora rimane della vita ritirata di Gregorio nel suo monastero, non abbiamo che un semplice accenno lasciatoci da lui stesso, cioè che egli si valse di quella quiete a continuare a correggere il libro dei Morali (1). E così eccoci all'anno 589, che fu l'ultimo della sua vita di monaco.

Nell'ottobre di quell'anno si rovesciò tale diluvio di acque sull'Italia, che è difficile trovarne a traverso la storia della penisola un'altro che l'agguagli. E il diluviare dell'acqua fu accompagnato da tale spavento di lampi e di tuoni, che parve tutti gli elementi fossero venuti a cozzo fra loro (2). I fiumi, non bastando il loro letto alla piena che da ogni parte vi si rovesciava dentro, ruppero gli argini, e allargatisi in furia terribile dovunque giunsero portarono la rovina e la morte. L'Adige a Verona, dopo aver raggiunto le finestre superiori della basilica di s. Zeno e fatto della città un lago, uscì alla campagna con tale impeto, che scontratosi nel Mincio, lo tagliò a mezzo quantunque esso pure straordinariamente rigonfio; e toltogli il passo al mare lo spinse a confondere le sue acque con quelle del Po (3). Il Tevere in qualche punto superò l'altezza

(1) Lo dice lo stesso Gregorio nella lettera dedicatoria di quell'opera a s. Leandro.

(2) Greg. Tur., *Hist. Franc.*, lib. X, cap. I; Greg. M., *Dial.*, lib. III, cap. 19; Paul. Diac., *Hist. Long.*, lib. III, cap. 23.

(3) Greg. M., *Dial.*, l. c.; Paul. Diac., *Hist. Long.*, l. c.; Antonio Averone; *La linea di navigazione interna*, Mantova, Tip. Mondovi. — Non trattasi del s. Zeno d'oggi, ma di una chiesetta nel luogo dove è ora la sacrestia della sua basilica.

delle mura di Roma, abbattè una quantità di case e di monumenti, distrusse e travolse i magazzini della Chiesa, dove si conservavano, a beneficio specialmente dei poveri, migliaia di moggia di grano. Ai danni enormi che si ebbero nella rovina dei fabbricati, nello sperdimento delle seminagioni, nella perdita del bestiame, delle masserizie, dei viveri, tenne dietro tale pestilenza che tutta Italia ne fu deserta, e Roma per poco non ne restò spopolata del tutto. Il Tevere aveva lasciato nel suo passaggio sulle terre allagate una quantità di bestie morte, e molte che esso aveva travolte nella sua furia e portate al mare, dal mare erano state respinte e gettate sulla spiaggia. Tutte codeste carogne imputridirono e appestarono l'aria.

I tempi disgraziatamente erano più che mai acconci ad accogliere e alimentare malattie epidemiche e contagiose. La miseria, le guerre continue, i patimenti, le paure, l'abbattimento morale, la nessuna conoscenza e cura di regole igieniche, disponevano i corpi a ricevere il mal seme e dargli subito materia a scoppiare e crescere spaventosamente. Roma in modo speciale si trovava in condizioni disperate di fronte ad un'epidemia, più che qualunque altra città e luogo d'Italia, per la moltitudine di gente che non solo dalle circostanti campagne, ma quasi da tutta la penisola vi era corsa a riparo contro le incursioni longobardiche (1); ed erano tutti o quasi tutti mal nutriti, mal vestiti, mal riparati, e la più parte, nel sudiciume degli abiti e della persona, erano una sentina ambulante d'insetti e d'ogni simile maledizione, che può dar presa e pascolo ad una epidemia. E un'ansia paurosa si era impadronita di tutti gli animi nell'aspettazione di una qualche terribile pestilenza. Le fantasie si riscaldarono, e non vi era voce e diceria, per quanto vana e incredibile, che non fosse subito

---

(1) « *Denique cum de tota pene Italia Longobardorum gladio metuentes plurimi undique ad Romanam urbem confluerent* ». PAUL. DIAC., *In vita Greg.* 19.

raccolta e creduta, e passata di bocca in bocca a crescere il comune spavento. Il Tevere nella sua corsa radendo via le campagne aveva travolto molti serpenti, e se ne trovarono parecchi rigettati morti sulla spiaggia dai flutti del mare. Ed ecco correre per la città la voce, e tutti la credono, tutti la raccontano, che un dragone enorme si era veduto traversare la città sulle rigonfie acque del Tevere, e una moltitudine innumerevole di serpenti l'accompagnavano, e che il mare rigettandoli morti ne aveva coperta la spiaggia, e tutta l'aria ne era impestata; e avvicinarsi e morire essere tutt'uno (1). In questa febbre di ansia e di paura in un attimo corse da un capo all'altro della città l'annunzio ferale che il papa era morto, e morto di peste. La qualità della persona, che prima cadeva vittima, e che tutti avevano in vista, crebbe a mille tanti l'impressione d'angoscia che fece quell'annunzio, e tutti i cuori agghiacciarono di spavento. Era il giorno 5 febbraio del 590. Subito dopo il papa i colpiti si contarono non a decine, ma a centinaia, ed essere colpiti e morire era una stessa cosa. Vi fu chi ricordò una profezia d'Ezechiele e credette di vedervi indicata Roma in quell'ora, e bastò che quell'uno accennasse a quest'idea, perchè il suo sospetto passasse di bocca in bocca in voce comune per la città, e divenisse pei più spaventosa certezza. Nell'estasi della sua visione il profeta aveva scritto: « E il Signore disse agli angeli dell'ira sua: — « Passate per la città e percuotete: non « s'impietosisca l'occhio vostro, e non abbiate pietà! Uccidete « fino allo sterminio, il vecchio, il giovane, la vergine, il par- « goletto e le donne: e *date principio dal mio santuario* » (2). Ora la peste in Roma aveva appunto cominciato dal santuario, anzi dal capo di tutto il santuario. Le fantasie ne rimasero così atterrite e stravolte che la gente credeva vedere ad occhi aperti piovere dal cielo le freccie di mano

(1) Greg., Tur., l. c.
(2) Ezech., IX, 5, 6; Greg. Tur., l. c.

agli angeli, ed entrare nel petto degli uomini, e stenderli morti (1).

Era la peste detta *inguinaria*, che aveva fatto la sua prima comparsa in Europa fino dal 542, e da allora in poi non aveva mai cessato di disertare or l'una or l'altra delle sue contrade. Ma in nessun luogo fu così micidiale come allora in Roma. Uomini ed animali ne erano colti del pari, e non v'era bisogno di contatto per esserne colti. Chi ne era colpito cadeva in plumbeo sonno, o giaceva riarso da cocentissima febbre. Aperti i cadaveri si trovavano le viscere rose da ulceri, e nei tumori materie colme di sostanza carbonica (2).

La strage fu tale che contrade intere di Roma rimasero affatto prive di abitanti (3); ed anche nel territorio fu grandissima, specialmente a Porto Romano (4).

In tali frangenti e nella costernazione generale della città, si sentì il bisogno di affrettare la nomina del nuovo papa, la quale, come si sa, stava allora nel clero, senato e popolo di Roma uniti insieme. Raccoltisi dunque gli elettori, uno fu il pensiero di tutti, chiamare a vescovo di Roma il monaco Gregorio; e l'elezione fu subito fatta.

Quando ne fu portata la nuova a Gregorio, egli ne rimase allibito. Più che dolore per essere strappato di nuovo alla solitudine del suo chiostro, lo prese spavento di dover reggere la nave di Pietro tra tanta furia di venti e accavallarsi di marosi che da ogni parte la combattevano. E nella sua coscienza di sentirsi troppo inferiore al bisogno si decise assolutamente a non volerne sapere, ma

---

(1) GREG. MAG., *Dialog.*, IV, cap. 36.

(2) PROCOP., *De bello persico*, lib. II, cap. 22-23; PAUL. DIAC., *De gest. Long.*, lib. III, cap. 4. — Per la morte del papa Pelagio ho seguito la data del *Liber Pontificatis*, ed. Duchesne, pag. 309, CCLXVII: altri invece di 5 ha letto 7.

(3) PAUL. DIAC., *In vita Greg.*, cap. X.

(4) GREG. MAG., *Dial.* IV, 26.

tacque il suo proposito, perchè altri non gli si mettesse tra via a impedirgli il suo scopo.

Sotto i re barbari era venuto in usanza che nella elezione del vescovo di Roma s'ingerisse più o meno l'autorità politica; e la Chiesa non potendo altrimenti si era acquetata a quell'abuso (1). Gl'imperatori d'oriente avevano seguito l'usanza, e l'eletto prima di salire al soglio papale doveva attendere l'approvazione di Costantinopoli.

Era allora imperatore Maurizio, quel *comes cubiculorum*, di cui Gregorio aveva tenuto a battesimo il figlio (2). Alla buona relazione con lui si affidò Gregorio per riuscire al suo intento senza scoprirsi davanti ai suoi elettori. Gli scrisse dunque una lettera pressantissima, mettendogli avanti quelle maggiori e più forti ragioni che la mente e il cuore gli dettavano, per persuaderlo a non approvare la sua nomina; e alle ragioni aggiunse vivissime preghiere. E insieme con la lettera all'imperatore altre ne scrisse agli amici che lo aiutassero presso di lui per piegarlo al suo desiderio.

Intanto la violenza della peste cresceva d'intensità, e come succede in simili casi, molti soccombevano più per l'abbattimento della paura che per il male. Non è il momento di star rinchiuso in una cella a meditare a pregare, quando il bisogno dei fratelli reclama il soccorso e l'aiuto di tutti. E Gregorio ne uscì.

Chiamato il popolo in chiesa gli tenne un discorso, che improntandosi all'angoscia dell'ora presente cambiò il

---

(1) Nel 483 Odoacre volle presiedere per mezzo di un suo rappresentante alla elezione del successore a Papa Simplicio, e Felice III fu eletto « *non sine consultatione sua* ». Felice IV fu eletto su proposta fattane da re Teodorico; in fatti Atalarico subito dopo la morte di Teodorico così scriveva al senato di Roma, appena avvenuta l'elezione di Felice IV: — « *Gratissimum nostro profitemur animo, quod gloriosissimi... avi nostri respondistis in episcopatus electione judicio* ». CASSIOD., *Var.*, VIII, 15.

(2) V. pag. 38.

pianto della disperazione in pianto di pentimento e lagrime di speranza. Disse che — « il tremendo flagello sotto cui « gemevano e morivano era flagello della giustizia divina pei « loro peccati ; e poichè prima non avevano temuto di pro- « vocare quell'ira, ora almeno che se la sentivano scrosciare « addosso in tempesta di terribili colpi, ne piangessero pen- « titi. Ecco che la spada della giustizia divina li percuoteva « tutti, ed era un continuo cadere di gente percossa e morta. « E il colpo era tale che non lasciava tempo a pentirsi. Come « si troverà davanti al giudice eterno chi non potè lavare « con le lagrime del pentimento le macchie delle sue colpe ? « Quelli che ne avevano ancor tempo provvedessero alla « terribilità del pericolo che loro sovrastava ; prevenissero, « come dice il profeta, la faccia del Signore, con la confes- « sione delle loro colpe (Ps. 94, 20). Ed Egli accoglierà « la loro preghiera, perchè per bocca del profeta ha assicu- « rato che non vuole la morte del peccatore ; ma che si « converta e viva (Ezec. 33, 11). E nessuno si spaventasse « delle proprie colpe : pensasse invece al perdono che ebbero « i Niniviti, ricordassero il buon ladrone, che sulla soglia « stessa della morte fu tolto dal lezzo de' suoi peccati e « levato alla gloria del paradiso. Mutiamo dunque i nostri « cuori, gridava Gregorio, non nella speranza, ma nella cer- « tezza del perdono di Dio. « Invocami, Egli ci ha detto, « nel giorno della tua tribolazione, ed io ti salverò, e tu « darai a me gloria » (Ps. 49, 15). Il suo invito a invocarlo « mostra il suo desiderio di perdonarci ; e la promessa che « ci fa del suo perdono è certezza per noi di ottenerlo » (1).

Dopo ciò indisse pel seguente mercoledì mattina una litania settiforme di tutto il popolo per invocare quel perdono.

---

(1) GREG. TUR., Lib. X, cap. 1 ; PAUL. DIAC., *In vita Greg.*, 9 ; JOHAN. DIAC., Lib. I, cap. 41.

Capo XIII.

Litania settiforme. — Leggenda dell'angelo.

Anno 590.

Litania, parola greca, per se vuol dire semplicemente preghiera, ma nell'uso fu presa come nome generico a significare le pubbliche preghiere che la chiesa faceva per implorare le celesti benedizioni. La litania indetta allora da Gregorio fu chiamata settiforme dal modo come doveva essere svolta. Sospesi tutti i lavori, chiusi tutti i negozi, alla stessa ora tutto il popolo da sette diversi punti doveva mettersi processionalmente in cammino, e pregando perdono da Dio andare a raccogliersi nella basilica Liberiana, oggi detta comunemente s. Maria maggiore (1). Il clero, tolti i pochi assegnati a guidare le altre sezioni della litania, doveva partire dalla chiesa di s. Giovanni Battista, gli uomini da s. Marcello, i monaci dalla chiesa dei santi Giovanni e Paolo, le monache dalla chiesa dei martiri Cosma e Damiano, le maritate da s. Stefano protomartire, le vedove da s. Vitale, i fanciulli dalla chiesa della martire santa Cecilia (2).

Il giorno indicato all'ora stabilita le diverse processioni si misero in cammino. Scalzi, piangenti, con faccie di cadaveri più che di uomini viventi, avanzavano lentamente per le deserte vie della gran Roma, e con voci, spesso interrotte dai singhiozzi, gridavano al Signore: « Pietà di noi!

(1) Iohan. Diac., ib.

(2) Nell'assegnazione delle chiese v'è qualche differenza tra il racconto di Giovanni diacono e quello di Gregorio di Tours. Questo per es. fa partire il clero dalla chiesa dei santi Cosma e Damiano, le monache da quella dei santi Marcellino e Pietro. Ma la differenza non ha importanza alcuna per la sostanza del fatto.

« Pietà di noi! *Miserere nostri, Domine! miserere nostri!* ». E non aveva ancor finito di risonare all'orecchio da una via l'invocazione alla Vergine — « Santa Maria, prega per « noi! » — che da altre vie e da altre voci arrivavano a un tempo e si confondevano in una sola invocazione le invocazioni agli angeli, agli apostoli, ai martiri « pregate per « noi, pregate per noi! » (1).

Non so quale effetto produca nella mente del lettore il racconto di questo angoscioso spettacolo. In me nello scriverlo si è prodotto questo giuoco di fantasia, che mentre seguivo con l'occhio quelle turbe cenciose, al vederle sfilare lentamente davanti alle grandi moli degli antichi palazzi, da dove i Lentuli, i Crassi, i Scipioni, i Cesari, avevano comandato al mondo; m'è parso vedere quelle grandi ombre affacciarsi attonite dai balconi di quelle loro reggie, e mute e smarrite guardare la lurida scena che si veniva svolgendo sotto i loro occhi. E come per incanto tutto si è cambiato davanti alla mia fantasia. E quelle medesime vie le ho vedute brulicare di gente romorosa e festante, giovani, vecchi, uomini, donne, che in abiti di festa si affrettavano a un comune convegno di allegrezza e di gioia. Passavano su cocchi superbi le antiche matrone, e un lungo codazzo di clienti e di schiavi si affannava a non perdere la corsa dei loro cocchi. Ecco i cavalieri, ecco i senatori, ecco le vergini vestali! Tutte le vie che menano al Campidoglio sono piene di gente, e la via sacra in tutta la sua lunghezza ha come due siepi ai suoi lati, di uomini e donne d'ogni età e d'ogni condizione, impazienti nell'attesa, gareggianti chi possa aver miglior posto a vedere.

Ma l'esercito vittorioso è già in vista! Al primo squillare delle trombe un tuono immenso di evviva e di applausi

(1) Gregorio di Tours, che ci ha lasciato il racconto di questi fatti, ne ebbe la relazione a viva voce da un suo diacono, che si trovava in quei giorni in Roma per certe reliquie di santi, il quale fu testimonio oculare di quanto raccontò allo storico. — GREG. TUR., Lib. X, cap. 1.

riempie tutta l'aria d'intorno, lo ripete il Tevere lungo le sue sponde, e i sette colli l'un l'altro lo ripercuotono. Passano di corsa i vèliti leggieri; sfilano stretti nei loro ordini gli astati, i triari, i principi; fieri nei volti abbronzati dal sole e solcati di cicatrici vengono ultimi i veterani. Che scoppio di battimani e di evviva all'apparire del carro trionfale! Ve', ve' il vinto re dei nemici incatenato. Ve' le regie mogli e le nuore, e la lunga catena de' suoi guerrieri, laceri, luridi, accasciati dall'avvilimento e dalla vergogna! Quanti carri pieni di spoglie nemiche! Quanto oro, quanto argento, quante vesti sfolgoranti! E le porpore? e i quadri? E le statue? Evviva, evviva! « *Io triumphe! Io, Roma! Romane, memento... parcere subjectis, debellare superbos!* »

Ma passa un soffio dell'ira di Dio, e le vie già brulicanti di gente si fanno deserte; le moli superbe che parvero reggie lascian cadere a brandelli la fortezza delle loro mura; i nemici, che si vedevano incatenati dietro il carro del trionfo hanno infranto le loro catene, e calpestano furenti d'ira e di odii i loro vincitori; e i discendenti dei Furii, dei Manlii, dei Cesari, boccheggiano estenuati dalla fame; e la morte gavazza in mezzo a loro a farne macello!

« *Sic transit gloria mundi*! (1)

Ma lasciamo i voli della fantasia e torniamo alla realtà. E la realtà è spaventosamente terribile! In una sola ora durante la processione caddero morte di peste ottanta persone (2).

Nessun uomo di senno vorrà far carico a Gregorio di

---

(1) *Sic transit gloria mundi*, così passa la gloria del mondo — « *Io triumphe! Io Roma! Romane, memento parcere subjectis, debellare superbos...* » Evviva il trionfo! Evviva Roma! Ricordati, o Romano, di perdonare a chi ti si assoggetta, e di schiacciare i superbi! — I vèliti, gli astati, i principi, i triari, erano le varie armi degli eserciti romani.

(2) PAUL. DIAC., *In vita Greg.*, 12; IOHAN. DIAC., I, 43.

questa, che oggi si chiamerebbe micidialissima determinazione, di aver raccolto e riunito insieme tutta la popolazione di una città durante l'imperversare che vi faceva una peste delle più omicide; mentre le regole più elementari d'igiene dànno per prima cura in tali casi l'isolamento e la disinfezione. Pensa, o lettore, i tempi che erano quelli, ricorda in quanto buio si trovavano allora avvolti gli uomini sulle leggi della natura, rammenta come la medicina andava empiricamente tastone nell'applicare come poteva e sapeva i suoi farmachi; e in quella universale ignoranza, o meglio oscurità di menti, troverai piena ed intera difesa sull'operato di Gregorio. Per loro la peste aveva un'origine sola, l'ira di Dio: è dunque a Dio che bisognava rivolgersi per placarne l'ira e ottenere il perdono.

Ma con quale veste di autorità Gregorio indisse ai Romani tanta dimostrazione di penitenza? Viene subito al pensiero che ciò fosse nella sua qualità di vescovo eletto della città. Ma se ciò fosse, mentre Gregorio da una parte lavorava sotto mano per respingere da sè quella elezione, nel fatto avrebbe incominciato ad esercitare gli uffici del suo altissimo ministero. E questo non suonerebbe troppo bene per la sincerità del suo carattere. Noi non abbiamo argomenti a stabilire come veramente andassero le cose; ne abbiamo però per escludere assolutamente che l'invito suddetto fosse fatto nella qualità di vescovo eletto. Nell'intervallo dalla morte di un pontefice alla presa di possesso del suo successore, il governo spirituale di Roma apparteneva all'Arciprete, all'Arcidiacono, e al Primicerio de' Notai. Ed è tanto vero che il vescovo eletto, prima del suo canonico insediamento non aveva come tale è non doveva avere ingerenza in quel governo, che, dove uno di quei tre riuscisse eletto a vescovo, si aggiungeva subito un altro a far parte di quella Commissione col titolo di consigliere (1).

(1) Il Venerabile Beda riporta una lettera scritta *sede vacante* dopo la morte di papa Severino, la quale avvenne cinquant'anni dopo l'elezione

A spiegare l'intervento di Gregorio alcuno ha supposto che egli fosse del numero dei tre di quella Commissione, come Arcidiacono; ma da nessuna parte v'è il menomo indizio che dia un fondamento qualsiasi a codesta supposizione. Io per me sono d'avviso che la cosa venisse per effetto naturale di circostanze, come suole in casi di universale stordimento.

Nelle grandi calamità, quando la costernazione ha vinto il cuore di tutti e le menti errano smarrite tra l'avvilimento e lo spavento; se una voce si leva che accenni a un barlume di speranza o segni una via qualunque che prometta una qualche salvezza, tutti gli occhi guardano donde partì quella voce, tutte le orecchie si aprono per ascoltarla. Così fu allora. I colpiti di peste aumentavano ogni giorno; nel tugurio del povero, nel palazzo del ricco, nelle strade, nelle piazze, da per tutto si moriva. Il popolo era inebetito dallo spavento, le autorità sbalordite. Nell'universale sgomento Gregorio, spinto da carità di patria e di religione, levò la sua voce e indicò agli smarriti fratelli una via di speranza a salvarsi. Essi udirono quella voce, e con tanto maggiore slancio di speranza e di fiducia l'ascoltarono e la seguirono, in quanto la conoscevano bene: e venendo da chi essi si erano eletto a loro vescovo, parve a tutti la voce del pastore che chiamasse il suo gregge a raccogliersi. La stessa novità della processione che Gregorio proponeva, influì a scuotere l'intorpidimento degli spiriti, e con la curiosità a ravvivarne le forze e rianimarle nella fiducia di placare l'ira di Dio. E così anche prescindendo da qualunque considerazione religiosa il pensiero di Gregorio fu provvidenziale per la popolazione di Roma, non fosse altro, per

---

di Gregorio. Essa è scritta nel nome di « Ilario arciprete e vicario (servantis vicem) della santa sede apostolica, di Giovanni Diacono *eletto nel nome del Signore* (papa Giovanni IV) di Giovanni primicerio e vicario della sede apostolica, *e di Giovanni servo di Dio, consigliere della stessa sede Apostolica.* Beda, Lib. II, cap. 29.

averne rialzato il morale, e così rinforzatala contro l'assalto della peste.

La tradizione racconta che quando la processione traversava il ponte, detto oggi sant'Angelo, apparve alla vista di tutti sulla punta della mole Adriana un angelo, che rimetteva nel fodero la spada, segno visibile che l'ira di Dio era placata, e l'angelo dello sterminio doveva sospendere l'opera sua.

Accenno a questa leggenda, perchè s'incontra in tutti i racconti che parlano di Gregorio; e perciò sarebbe stato difetto il tacerne. Ma l'accenno per dire che essa non ha fondamento di sorta non solo nella verità del fatto, ma neppure in qualche circostanza che potesse dare appiglio al suo sorgere. Infatti la peste non cessò d'un tratto; se ciò fosse stato, non avrebbe mancato di dirlo a Gregorio di Tours il suo diacono, testimonio oculare di quegli avvenimenti, che a lui ne dava relazione; e lo storico non avrebbe mancato alla sua volta di narrarlo a noi. Ma v'è di più che la processione era diretta a s. Maria maggiore, e non a s. Pietro: quindi le turbe salmodianti non potevano traversare il ponte sant'Angelo ed avere in vista la mole Adriana. La leggenda è una fioritura della fantasia popolare posteriore di più secoli alla morte di Gregorio. Il venerabile Beda che raccontò tante cose anche leggendarie della vita di s. Gregorio Magno, non ricorda affatto la leggenda dell'angelo; nè la ricordano punto i due diaconi Paolo e Giovanni che scrissero la vita di Gregorio. Dunque nel secolo IX essa non era sorta ancora. Non abbiamo alcun indizio per fissarne anche approssimativamente le origini, ma possiamo indicare, con molta probabilità di cogliere nel vero, l'occasione che dovrebbe aver dato la prima mossa al suo sorgere.

Il nome di Gregorio rimase sempre popolarissimo in Roma, e di lui e de' suoi fatti si narravano meraviglie senza fine: i suoi scritti erano letti e conosciuti più che qualunque altro libro di antico Padre o scrittore, e molti

suoi detti e sentenze erano passati come in proverbio. L'esempio di lui era come una legge ai costumi e alle usanze del clero; e quando la peste o altra gravissima calamità tornava a colpire la città di Roma, sull'esempio di lui si formavano grandi processioni di penitenza per placare l'ira di Dio. Ma in genere codeste processioni posteriori andavano a riunirsi non nella basilica Liberiana, come la settiforme di Gregorio, ma in quella di s. Pietro di là dal Tevere. Il popolo, come tutti sanno, tende sempre a fissare su fatti e cose a lui note i fatti e le cose antiche di cui serba memoria vaga; e così avvenne che il popolo romano credette che la processione di Gregorio andasse a s. Pietro come vedeva andare quelle del suo tempo. I processionanti dunque che andavano a s. Pietro nel traversare il Tevere avevano davanti ai loro occhi la vista del mausoleo d'Adriano. Ora è a sapere che verso il mille venne in uso di dedicare agli angeli le sommità dei monti. e delle grandi moli dei tempii e dei palazzi. Così avvenne che la sommità della mole Adriana fu dedicata all'arcangelo Michele, e vi fu aperta una cappella in suo onore. S. Michele nell'iconografia sacra è sempre rappresentato in atto d'impugnare una spada; e s. Gregorio aveva chiamato la peste « spada dell'ira di Dio » (1). Non v'è nulla di strano che una qualche fantasia, molto infervorata e molto ingenua, riunisse insieme l'idea della spada dell'ira di Dio con la spada dell'angelo che si figurava di veder librato sulla sommità della mole Adriana, e avvicinando a questo accoppiamento il ricordo sempre famoso della processione settiforme da Gregorio, desse consciente o no il primo cenno alla formazione di una leggenda. E bastò quel cenno perchè il popolo ne raccogliesse subito l'idea, la carezzasse, la nu-

---

(1) Nel discorso che fece Gregorio per invitare i Romani alla processione settemplice ricorre due volte l'idea della spada per signicare la peste. — « *Ecce cuncta plebs* CELESTIS IRAE MUCRONE *percutitur*: — Imminente ergo TANTAE ANIMADVERSIONIS GLADIO *nos importunis fletibus insistamus* ».

trisse della sua fertile fantasia, la conducesse a pienezza di movimento e di vita.

Ed ora riprendiamo il racconto della elezione di Gregorio a vescovo di Roma.

CAPO XIV.

Gregorio tenta sottrarsi al papato con la fuga. — La gerarchia ecclesiastica di quei tempi. — Numero straordinario di vescovi. — Il clero inferiore.

Anno 590.

Gregorio nella sua coscienza si sentiva così legato alla solitudine di un chiostro, che non aveva alcun dubbio esser quello il posto assegnatogli dalla divina Provvidenza; e come per questo fuggiva con orrore dall' immischiarsi nei negozi del mondo, così viveva in tutta speranza che le ragioni da lui esposte all' imperatore, sostenute e rinforzate dall'appoggio degli amici, lo avrebbero persuaso della oppurtunità e giustizia di non dare la sua approvazione alla nomina di lui a vescovo di Roma. Ma gli altri che conoscevano codesta sua avversione a tornare al mondo, e pur volevano che vi tornasse a beneficio di tutti, gli tenevano gli occhi addosso nella paura che scappasse loro di mano. Così poterono scoprire del messo da lui mandato a Costantinopoli, e delle lettere consegnategli per l'imperatore e per altri. Allora Germano, prefetto della città, spedì in tutta fretta dietro a quel messo, e raggiuntolo nella Campania, si fè dare indietro le lettere del monaco, e al luogo di quelle gliene consegnò delle altre da portare egualmente a Costantinopoli. Queste seconde parlavano del consenso universale del popolo a volere Gregorio, delle condizioni dolorosissime in cui si trovava la città; e che in quei momenti l'uomo provvidenziale pei comuni bisogni non poteva

essere che Gregorio: quindi instantemente a nome di tutti si domandava l'approvazione della sua nomina (1).

Avvenne quello che doveva avvenire. L'imperatore che nulla sapeva dell'avversione di Gregorio a quella nomina, ed aveva della persona di lui e de' suoi meriti la massima stima, con le prime navi che a primavera poterono prendere il mare mandò lietissimo la sua approvazione. A Gregorio quando lo seppe venne meno il cuore, ma pur fermo di non volerne sapere di papato, poichè gli mancava ogni altro mezzo a sottrarsi alla necessità che da ogni parte lo premeva, si rivolse all'idea di salvarsi fuggendo.

Il Beda narra che realmente fuggì e si nascose, e dietro lui lo ripetono Paolo e Giovanni diaconi, e aggiungono che scoperto per un miracolo fu tratto riluttante dal suo nascondiglio e condotto alla basilica di s. Pietro, dove fu consacrato e salutato papa (2). Ma la loro asserzione si basa sopra un'erronea interpretazione delle parole di Gregorio. Egli dice di se — « che aveva stabilito di fuggire » — e che — « aveva voluto sottrarsi con la fuga al peso dell'ufficio pastorale » — (3). Il Beda e i due diaconi credettero che il pensiero fosse anche tradotto in atto, e al racconto, che avrebbe avuto fondamento nella storia, aggiunsero il ricamo del miracolo che vi aveva fatto attorno

(1) Alcuni hanno creduto che il nome *Germanus* unito alla parola *praefectus* debba prendersi non come nome proprio, ma come nome comune, e quindi leggono « *praefectus germanus Gregorii* » il prefetto fratello di Gregorio (V. PP. Maurini, *In vita Gregorii*, lib. I, cap. I, n. 5). Io sto con Paolo e Giovanni diaconi che dicono apertamente « *praefectus Germanus nomine* » il prefetto della città di nome Germano; Paul. Diac., *In vita Greg.* 10; Iohan. Diac., Lib I, cap. 40.

(2) Beda, *Hist. Ang.*, lib. 18; Paul. Diac., XIII; Iohan. Diac., I, 44.

(3) « *Secretiora loca petere aliquando decreveram* ». Ep. VII, 5. « *Pastoralis curae me pondera fugere delitescendo voluisse reprehendis* » in praef. Regulae pastoralis.

la leggenda (1). Ma l'autorità di Gregorio di Tours, contemporaneo del nostro santo, ci assicura che il pensiero della fuga rimase al primo stadio di desiderio o proponimento; perchè dice che fu preso mentre appunto preparava la fuga, e fu portato alla basilica dell'apostolo Pietro (2).

La consacrazione fu fatta il 3 settembre 590 (3).

Ecco Gregorio contro ogni suo volere portato a forza per volontà di popolo a dovere assidersi sul maggior trono della terra, giudice e pastore supremo di tutta la Cristianità!

Immaginiamo ch'egli di lassù nello sgomento della prima impressione meni attorno lo sguardo per l'ampia distesa di terre e di popoli che saranno affidati alle sue cure, come per una prima affannosa ricognizione del gran lavoro che vogliono da lui. Accompagniamo quello sguardo per avere noi pure un'idea sommaria delle condizioni, in cui si trovavano gli uomini di allora e le loro cose.

In primo luogo vuolsi notar questo che allora il sommo pontefice era ben lontano dall'avere quell'autorità e supremazia su tutta la Chiesa cattolica, che per naturale svolgimento di casi i secoli seguenti gli hanno portato. Anche allora come oggi si riconosceva il suo primato apostolico, ma nelle chiese orientali, fuori del magistero supremo in materie dottrinali riguardanti la fede, nelle quali l'ultima

---

(1) Il miracolo sarebbe questo che una colonna di fuoco avrebbe scoperto, a chi lo cercava, il luogo del suo nascondiglio.

(2) « *Cumque latibula fuga praepararet, capitur, trahitur, et ad beati Petri apostoli basilicam deducitur* ». GREG. TUR., l. c.

(3) La data è presa dall'antico martirologio romano. Aggiungerò qui in nota un'osservazione che per la più parte dei lettori sarà affatto inutile; ma a qualcuno forse non riuscirà sgradita. Gregorio era diacono, dunque non diceva messa. Fu egli ordinato prete prima di essere consacrato vescovo? Il Mabillon sostiene che no, perchè nella consacrazione episcopale s'include anche il conferimento del presbiterato (*Comm. Ord. Rom.* 55, 17). Il Pagi a sua volta è d'avviso che solo nel secolo IX si cominciasse ad ordinare preti i diaconi prima di consacrarli vescovi (*In vita Sabin.*).

parola spettava sempre a Roma, in poco altro codesto primato aveva occasione, o gli si permetteva di farsi valere. La gerarchia ecclesiastica era allora divisa in Patriarcati, i quali, tranne le materie in argomento di fede, per tutto il resto si regolavano indipendentemente l'uno dall'altro. Essi erano 1° il Patriarcato di Roma, che aveva sotto la sua giurisdizione tutta l'Europa centrale e occidentale, la Macedonia, la Dacia, e le chiese dell'Africa settentrionale. La sua fondazione veniva da Pietro, principe degli apostoli, e di qui il primato del vescovo di Roma su tutti gli altri vescovi del mondo cattolico. 2° Il Patriarcato di Antiochia, fondato dallo stesso Pietro prima della sua venuta a Roma. Esso abbracciava tutte le chiese dell'Asia e parecchi vescovati sul lembo orientale d'Europa. 3° Il Patriarcato di Alessandria, che si stendeva su tutte le diocesi dell'Egitto, della Nubia e della Cirenaica, fondato da Marco discepolo e secretario di s. Pietro. Così questi tre Patriarcati risalivano come a origine prima, sia direttamente, sia indirettamente, all'apostolo Pietro; e la memoria di questa origine comune serviva a cementare l'unione fra loro per mantenere inalterata l'unità della Chiesa cristiana (1).

A questi tre Patriarcati nel secolo IV si aggiunse quello di Costantinopoli, con giurisdizione sulle diocesi del Ponto, su una parte dell'Asia Minore, sulla Tracia, sottratte al patriarcato di Antiochia, e su tutte le provincie barbare, cioè quelle che erano fuori dei confini dell'impero.

Dai patriarchi la gerarchia ecclesiastica scendeva ai vescovi.

Siccome la distanza dei luoghi, l'ampiezza della giurisdizione, e la molteplicità degli affari, rendevano troppo difficile ai patriarchi il disimpegno di tutte le incombenze del loro ufficio; essi ritennero sotto la loro diretta autorità le diocesi più vicine alla loro sede; quanto alle più lontane, per sollecitare il disbrigo degli affari più comuni e

---

(1) Cf. Greg., *Ep.*, lib. VII, 37.

di minore entità, affidarono parte del loro potere ad alcuni vescovi delle città principali, sottoponendo a ciascuno di loro un certo numero di vescovati vicini. Così codeste riunioni di più vescovi sotto la giurisdizione di un vescovo capo, che fu poi detto arcivescovo, vennero a formare come tante province ecclesiastiche nel governo generale del patriarcato. In Italia per esempio di codesti arcivescovati ve n'erano quattro, Milano, Aquileia, Ravenna, Cagliari, con giurisdizione sui vescovi dell'Italia settentrionale, di parte della centrale, e della Sardegna (1).

Di vescovi ve n'era una falange! Prima della morte di s. Agostino d'Ippona (an. 430) le sole province ecclesiastiche dell'Africa settentrionale ne avevano più di 600! La ragione di questo gran numero è che allora non solo v'erano vescovi di più o meno grandi diocesi, come se ne hanno oggi, ma v'erano anche i vescovi di campagna, i quali da secoli sono andati affatto in disuso. Questi come carattere sacerdotale erano pari agli altri vescovi, ma come estensione di giurisdizione e numero di popolo erano quel medesimo che sono oggi i parroci delle maggiori ville e borgate delle nostre compagne (2). La ragione di codesto gran numero di vescovi ci è data dalle difficoltà di ogni genere, che vi erano allora per comunicare da paese a paese, e dalla necessità di avere sul luogo chi invigilasse sulle molteplici cure spirituali e temporali, che erano allora affidate alla chiesa.

Pochissimi al contrario erano i preti, perchè poche e rare si celebravano le messe. Vi erano ore fisse alla loro

---

(1) Siccome restringo le mie parole alla sola Italia, non mi occupo dei vescovati che l'arcivescovo di Aquileia aveva fuori dei confini d'Italia. Avverto che nel corso della mia storia dovendo nominare i vescovi di Milano, di Ravenna ecc. alle volte mi è avvenuto di chiamarli arcivescovi, quantunque questo nome non fosse ancora entrato nell'uso. Ho lasciato correre, perchè in più casi la distinzione del nome arcivescovo rende più chiaro il racconto a un lettore moderno.

(2) V. *La Civiltà cattolica*, anno 1904, pag. 203.

celebrazione, e i fedeli andavano uniti a quella data ora ad ascoltarla. E dove per il numero dei fedeli la chiesa non fosse sufficiente a raccoglierli tutti, il prete, che aveva detta la prima messa celebrava pur la seconda ed anche la terza, affinchè tutti i fedeli avessero possibilità di assistere al santo sacrificio (1). Il prete però non aveva altra incombenza fuori di quella tutta spirituale della sua chiesa: l'opera sua non era mai richiesta per altre incombenze estranee al ministero spirituale: egli era e doveva essere tutto per questo, e solo per questo. Agli altri uffici inerenti al sacerdozio, o affidati, sia per consuetudine, sia per legge, alla Chiesa, doveva attendere il clero inferiore; e questo naturalmente era molto numeroso, perchè varia e vastissima era l'amministrazione della Chiesa, e chiunque vi aveva parte doveva essere incorporato nel clero. E in segno di questa incorporazione tutti, scapoli ed ammogliati, dovevano portare la chierica (2).

Un'altra curiosa particolarità di quei tempi era questa, che col consenso della moglie potevano salire agli ordini sacri anche gli ammogliati. Ma salendo un ammogliato al sacerdozio restava rotto tra lui e la moglie ogni vincolo reciproco di doveri e diritti matrimoniali. Potevano però continuare a vivere insieme come fratello e sorella, e in questo caso, poichè il marito aveva nome di presbitero (prete), alla moglie si usava dare il nome di presbitera (pretessa). E se codesti ammogliati divenuti preti salivano alla dignità dell'episcopato, come essi chiamavansi episcopi, così le loro mogli prendevano il nome di episcope, cioè vescovesse (3).

---

(1) « *Ut quoties Basilicam in qua agitur presaentia novae plebis impleverit, toties sacrificium subsequens offeratur* ». S. Leo. *Ep.* 81.

(2) « *Si de laicis Deum timentes inveneris ut tonsurari debeant, et actionarii sub rectore fieri, omnino libenter fero* ». Greg., *Ep.* II, 38.

(3) La medesima libertà che era data al marito di farsi prete era pure lasciata ad ambedue i coniugi di entrare nel monacato. Questa libertà era riconosciuta anche dalla legge civile; anzi dove la legge eccle-

Capo XV.

Condizioni politiche religiose e morali del mondo cristiano, quando Gregorio salì al papato.

Anno 590.

Ed ora diamo uno sguardo alle condizioni politiche degli stati e delle nazioni, coi quali il vescovo di Roma per la sua autorità di Pontefice capo di tutta la Chiesa era in relazione.

La Spagna da quasi due secoli era soggetta ai Visigoti, ed in quella generale inondazione di barbari nel mondo latino poteva chiamarsi fortunata della sorte che le era toccata. Ma i Visigoti erano ariani e gli Spagnoli cattolici; e questa diversità di religione non poteva a meno di portare di quando in quando dolorosi incidenti. E appunto in questi ultimi anni per causa di religione il paese era stato sconvolto da una guerra sanguinosa. Re Leovigildo aveva preso in moglie una principessa Franca, che era cattolica, patteggiando che i figli nascituri sarebbero allevati nella credenza ariana. E finchè visse questa prima moglie, il regno di Leovigildo, per l'illuminato senno di lui e per l'influenza di lei, si svolse favorevole alla libertà dei cattolici. Ma Leovigildo rimasto vedovo tornò a nuove nozze, e questa volta si prese Gosvinta, donna infervoratissima nelle idee ariane. Di questo cambiamento nel matrimonio del re si risentirono subito tristi effetti nel contegno di lui verso i cattolici. Del primo letto erano rimasti due figli, Ermenegildo e Reccaredo, e l'uno e l'altro secondo i patti erano stati educati nella religione ariana. Ma ognuno in-

---

siastica voleva il pieno consenso di ambedue i coniugi, la civile permetteva all'uno dei coniugi di entrare nel monacato anche contro la volontà dell'altro. Cf. *Nov. Iust.* 123, cap. 40. — Ma Gregorio scriveva: — « *Etsi mundana lex praecipit conversionis gratia utrolibet invito solvi posse conjugium, divina lex fieri non permittit* ». *Ep.* XI, 30.

tende come era difficile che nel cuore dei figli non facessero profonda impressione l'esempio e la parola della madre loro. A questo si aggiunse che il primogenito Ermenegildo si disposò, come già il padre, ad una principessa Franca, Ingunda, che era fervente cattolica. Ora il giovane, tra per il ricordo materno e per i suggerimenti e gli impulsi della giovane sposa, si dichiarò apertamente cattolico. Da questo fatto l'antagonismo, per così dire, innato tra suocera e nuora si cambiò fra le due donne in avversione fierissima; e Gosvinta arrivò fino al punto di battere la giovane nuora come fosse una sua schiava; e, seppure l'odio di parte non ha esagerato il racconto, si narra anche che una volta nel suo furore la fe' gettare in un vivaio. Ermenegildo naturalmente prese le parti della giovane sposa, e la casa del re divenne un inferno. Allora Leovigildo, vinto dalle grazie e dall'influenza della moglie, cacciò di casa il figlio e la nuora, e li rilegò nella città di Siviglia. Il giovane non seppe resistere a questo nuovo affronto, e ferito nel vivo del cuore non tanto da quello ch'egli soffriva, quanto da quello che vedeva soffrire all'amata compagna, si lasciò vincere ai mali suggerimenti e consigli che da ogni parte gli erano pôrti, e accettò di mettersi a capo di un movimento di rivolta dei cattolici contro l'oppressione dell'arianesimo; e, doloroso a dirsi! levò bandiera di rivolta contro il proprio padre. Gli orrori della guerra che ne seguì è facile immaginarseli senza che io mi fermi a farne particolare menzione. La vittoria arrise alle armi del re e del suo secondo figlio Reccaredo, che con singolare senno e valore reggeva le schiere paterne. Ermenegildo, vinto e sbaragliato, cadde nelle mani di suo padre, e allora l'orrore d'un figlio, che si leva in rivolta contro il proprio padre, fu vinto dall'altro di vedere un padre tagliar la testa al proprio figlio. Ingunda, vedova infelicissima, fu raccolta da alcune navi greche e messa in viaggio per condurla a salvezza in Costantinopoli, ma lungo il viaggio l'ambascia finì di ucciderla. Ermenegildo avrebbe potuto aver salva la vita,

e con questo riacquistare in seguito il diritto al trono, ma a prezzo del perdono gli si chiedeva di abbandonare il cattolicesimo, e che tornasse ariano. Ed egli sdegnosamente respinse l'infame proposta. Per questo suo eroismo d'aver abbandonato trono e vita piuttosto che venir meno alla sua fede, fu dagli Spagnoli e poi da tutta la Chiesa riconosciuto e salutato per martire.

I cattolici anche dopo la morte di Ermenegildo continuarono a lottare per la rivendicazione dei loro diritti, ma da ogni parte furono vinti e domati. Nè ebbe sorte migliore il re Franco Gontrano, fratello della madre di Ermenegildo, che da terra e da mare aveva assalito la Spagna per vendicare l'ucciso nepote; perchè Reccaredo battè lui pure e lo respinse.

In mezzo a queste vittorie re Leovigildo venne a morte, e salì sul trono Reccaredo. Ed ecco il nuovo re sparge voce, vera o falsa che fosse, avere Leovigildo in sul morire riconosciuto i suoi errori e invocato di morire cattolico; e a lui avere imposto di abiurare esso pure la falsità della credenza ariana, e di abbracciare la vera fede. Sparsa questa voce convocò a Tolosa un grande concilio di vescovi e di grandi nel regno, cattolici e ariani, e professatosi apertamente cattolico, invitò i sudditi ariani a fare altrettanto. E quasi tutti seguirono il suo esempio.

Ciò fu del 586, quattro anni prima che Gregorio salisse al pontificato.

La Spagna dunque si presentava al nuovo pontefice come argomento di soddisfazione vivissima, tanto più grande al cuore di Gregorio, perchè il massimo consigliere e propugnatore di tutto quel movimento verso il cattolicesimo era stato quel Leandro, vescovo di Siviglia, che abbiamo veduto amico suo e confidente quando egli era apocrisario a Costantinopoli, e per suggerimento del quale scrisse l'opera famosa de' suoi Morali.

Era cattolica anche l'ampia regione che obbediva ai re Franchi, ma fuori del nome poco altro vi era che richia-

masse la mitezza e la santità della legge di Cristo. La feroce natura della gente era rimasta in tutta la sua interezza; e a questa si univa tale sconvolgimento d'ogni idea morale, e tanta corruzione di costumi, che è difficile immaginare quadro storico più desolante di quello che presenta a questi tempi la storia dei Franchi. Gregorio di Tours, che narra gli avvenimenti di questi giorni in mezzo ai quali egli visse ed a molti prese anche parte, si duole amaramente più volte che il suo racconto sia un seguito ininterrotto di delitti e d'infamie. I re che dominavano quella gente, ciascuno in un proprio suo regno, erano tutti figli di Clotario I, ma nessuna storia, nessun paese, raccontano tanta rabbia di guerra fra nemici acerrimi quanta ce ne è raccontata di quei fratelli re Franchi fra loro, per recare ciascuno in proprio potere le terre dell'altro. Ne abbia un saggio il lettore in queste poche righe, che traduco alla lettera dal racconto di Gregorio di Tours. — « Chilperico « assale la città di Sigiberto suo fratello di qua della Loira, « vi fa grande strage di popolo, mette fuoco nella massima « parte della regione: e l'avrebbe tutta fatta deserto se a « tempo non gli si fossero arresi. Quindi passa in altre pro- « vince e le devasta, distrugge le abitazioni, incendia le chie- « se, ammazza il clero, fa strazio delle donne, tutto mette in « rovina » (1). Ed eran fratelli!

Fredegonda, seconda moglie di questo re, da semplice damigella di corte era divenuta regina, innamorando il re, e poi avvelenandogli la moglie per prendere il suo posto; e da quel giorno si può dire che la vita di lei fu contrassegnata di veleni e di pugnali. Fe' uccidere i suoi figliastri, pugnalare Sigeberto suo cognato, poi assassinò anche il marito per coprire i suoi adulteri amori.

Ma il marito era degno di lei. Era così rotto a vizio di lussuria, dice lo storico, che uomo non può figurarsi col pensiero una morale lordura, la quale egli non abbia ese-

---

(1) *Hist. Franc.*, lib. IV, 41.

guita con l'opera. E fu così crudele che il far cavare altrui gli occhi era per lui una punizione alla mano! Per la quale sua condotta si tirò addosso tanto odio dal suo popolo, che, pugnalato e morto, nessuno volle toccare il suo cadavere; e appena dopo tre giorni si trovò un vescovo, che levatolo di là lo gettò in una fossa e lo coprì con un poco di terra (1). L'unico di quei quattro fratelli re Franchi che dimostrasse di avere ancora sensi umani fu Gontrano; e quel poco di sua umanità parve al suo popolo meraviglia tale che dopo morto lo proclamò santo. Or bene codesto santo, in una grande pestilenza che faceva strage del suo popolo, vide morirne anche la propria moglie. Ed egli mandò a morte i due medici che l'avevan curata perchè non l'avevano guarita! Dalla coscienza di costui che il popolo gridò santo, argomenti il lettore alla coscienza degli altri che il popolo gridava demoni sbucati dall'inferno (2).

Ma pel nostro argomento, più che le condizioni politiche tra i Franchi giova vedere quali fossero tra loro le condizioni della Chiesa. Darò due soli esempi, uno tratto dai vescovi, l'altro dalle monache. Due fratelli, Salonio e Sagittario, appena assunti al vescovato, si sbrigliarono come pazzi ad ogni sorta di capricci e di malvagità, rapine, omicidi, adulteri, e simili delizie. In una spedizione contro i Longobardi corsero a prendervi parte, armati di tutto punto, elmo e corazza, e cacciatisi nel fitto della battaglia di propria mano stesero morti parecchi nemici. Un'altra volta i due buoni fratelli trovandosi insieme, seppero che un vescovo loro vicino festeggiava il suo giorno natalizio, ed essi, non so se per odio e vendetta o per semplice delittuoso capriccio, gli mandarono sopra improvvisamente una schiera dei loro bravi. I quali gettatisi sul povero vescovo, lo spogliarono, gli uccisero i servi, fecero sacco di quanto loro piacque, e poi tranquillamente se ne andarono. La voce pubblica

---

(1) *Id.*, lib. VI, 46.
(2) *Id.*, lib. IV, 28, 46; V, 41, 19; VI, 46.

gridò così forte contro quei due manigoldi, che fu raccolto contro di loro un sinodo per giudicarli. V'ebbe che dire e che fare per applicare contro di loro la legge, ma pur si riuscì a metter loro le mani addosso e rinchiuderli in un monastero. Nel quale essi tanto piansero, tanto digiunarono, che tutti furono persuasi di un totale cambiamento nel loro cuore, e perdonati ed assolti furono rimandati alle loro sedi vescovili. E in realtà non furono più quelli di prima. Lasciarono in pace gli averi, l'onore, la vita altrui, e solo attesero a far baldoria. I loro chierici si alzavano al mattino per gli uffizi divini, e i due vescovi non era raro il caso che si trovassero ancora seduti a cena in compagnia di scapestrati e di donne (1).

Per le monache dirò quello che avvenne a (Pictavium) Poitiers. Qui v'era un monastero di monache, tutte della prima nobiltà dei Franchi, fra le altre due figlie di re. Molte di codeste monache, e con loro le due principesse, recalcitravano rabbiose contro la disciplina che la badessa inesorabilmente voleva mantenuta; e poichè nè lamenti, nè proteste eran valse, un giorno in numero di più che quaranta abbandonarono il monastero, decise di portare in persona i loro reclami al re, e non ritornare al monastero se prima non ne era cacciata la badessa. Era il primo giorno di gennaio, la stagione rigidissima, la giornata perfida, le strade impossibili per pozze d'acqua e per fango. Ma una specie di furore aveva invaso quelle monache, e l'odio per la badessa centuplicava le loro deboli forze. Fisse dunque al pensiero della vendetta e della vittoria non pensarono ad altro, e messesi in cammino presero la via di Tours. La distanza era non poca, ed esse dovettero percorrerla a piedi, mal vestite, mal calzate, senza aver trovato per tutta la via chi le confortasse di un tozzo di pane o di un bicchier d'acqua; perchè tutti, scandalizzati e inorriditi, le re-

---

(1) GREG. TUR., *Hist. Franc.*, IV, 37; V, 21.

spingevano, ed esse giunsero a Tours mezzo morte di fatica e di fame.

Era vescovo di Tours lo storico Gregorio, che narra il fatto. Impressionatissimo di quello scandalo, il dotto e santo uomo mise tutto sè stesso per calmare quelle furie, ma esse non vollero udir ragione. Questo solo concessero, che andrebbe dal re una delle due principesse, l'altra rimarrebbe con le compagne a Tours in attesa della risposta. Ma poi, stanche dell'attesa, le une si lasciarono condurre a mettersi qua e là nella compagnia di un uomo, le altre, invase da nuova furia, tornarono a Poitiers, e si chiusero nella basilica di s. Ilario, chiamando a lor difesa tutta la peggior canaglia che dava il paese, decise a tutto, pur di non tornare sotto l'odiata badessa.

Furono mandati quattro vescovi per giudicar della cosa; ma appena i malcapitati si presentarono a loro, e per prima cosa intimarono che rientrassero nel monastero, altrimenti le avrebbero scomunicate, scoppiò fra esse, e fra i ceffi che le difendevano, tale urlo d' indegnazione, e ne venne tale scena selvaggia, che mai non si era veduta cosa eguale. Monache e scherani si gettarono sui vescovi, ed essi e i loro preti e diaconi e quanti chierici li accompagnavano, furono trascinati a furia dentro la basilica, gettati a terra, calpestati, feriti, e poteron dire d'averla avuta a buon mercato, che pesti in tutta la persona e sanguinanti, mezzo morti di spavento, furon lasciati andare, e non vi rimasero finiti del tutto. Uno dei diaconi, come udì quell'urlo e vide sbucar quelle furie, balzò in sella e via di galoppo, e tanta fu la paura di cui si sentiva spronato, che neppure un fiume bastò ad arrestarlo; ma al punto dove capitò, senza nè cercar guado, nè curare pericolo, spinse avanti il cavallo e passò a nuoto, e corse e corse, e non si credette salvo e sicuro finchè non si vide fra le mura della sua città.

Cresciute di audacia mandarono attorno ad impadronirsi dei beni del monastero, e a chi si opponeva erano legnate a morte. E avuta in mano finalmente l'odiata badessa, tra

canti osceni e briache allegrezze la fecero trascinare a ludibrio mezzo nuda per le vie e le piazze della città. L'eccesso di questi scandali vinse la pazienza della popolazione, la quale insorse e si armò, e venne alle mani coi bravi di quelle furie, e tutta la città divenne un campo di battaglia... « Chi potrà mai, dice lo storico, riferire a parole le « tante piaghe, le tante stragi, i tanti mali che allora si « videro, quando appena vi fu giorno senza omicidio, un'ora « senza litigi, un momento senza pianto?.. » (1). A ristabilir l'ordine fu necessario un corpo di truppa regolare, ed appena dopo molto spargimento di sangue la truppa riuscì ad averla vinta su codeste ancelle del Signore.

Lo storico che racconta il fatto non solo, come abbiamo detto, trattò in principio con quelle disgraziate, ma fu poi anche uno dei giudici delegati dal re a giudicarle (2).

Il monaco s. Colombano, sapute le tristissime condizioni della Chiesa tra i Franchi, lasciò la sua Irlanda, ardente di zelo, e andò tra loro per riformarvi la disciplina ecclesiastica e la morale del popolo ; ma parecchi vescovi si raccolsero in concilio, e trovato modo di appiccargli addosso accusa di eresia, per poco non lo ebbero condannato ad essere bruciato vivo come eretico.

Certo che anche tra i Franchi non mancavano santi vescovi, e vergini dedicate a Dio santissime, e nel basso popolo come s'incontrava fede viva inconcussa, così si avevano splendidi esempi di vita cristianissima. Ma la virtù per sua natura tenta di tenersi nascosta agli occhi degli uomini, e il vizio suo malgrado spande davanti al pubblico la sua luce malefica.

L'Inghilterra era quasi tutta pagana, divisa in parecchie tribù l'una più barbara dell'altra, le più affatto ignote di qua dello stretto, altre conosciute appena di nome. Di quel poco che vi si era introdotto e vi rimaneva ancora

(1) Greg. Turon., Lib. X, 15.
(2) *Id.*, lib. IX, 39, 40; X, 15, 16.

di cristianesimo, Gildas, scrittore di quei tempi, scriveva, sia pure in tono enfatico di esagerazione, queste parole: « La Britannia... ha preti, ma ignoranti; ha chierici, ma « sono ribaldi, rotti ad ogni mal fare; ha pastori, ma sono « lupi pronti a dilaniare la greggia » (1).

I paesi germanici e slavi al di là del Danubio brulicavano continuamente di nuovi sciami di barbari, che senza intermissione sbucavano dalle selve del nord, e sulle rive del gran fiume si addossavano gli uni agli altri, anelanti a varcarlo per gettarsi essi pure sull'agognata preda del mondo romano. Respinti, decimati, dispersi, non avevano finito di scomparire da un punto, che già ricomparivano più numerosi da un altro. Le morti e le stragi pareva che invece di annientarli li moltiplicassero.

Questi erano i paesi che vivevano di vita loro propria fuori dell'impero. Tutto il resto del mondo cristiano componeva l'impero, cioè tutta l'Africa settentrionale e l'Egitto, l'Italia e i paesi greci della penisola balcanica, l'Asia Minore e la Siria. Maurizio imperatore era buon principe, valoroso in guerra, religioso, zelantissimo del pubblico bene. Ma non vale bravura di medico, quando la violenza del male ha sorpassato tutte le risorse dell'arte: e l'impero era un infermo la cui guarigione era disperata del tutto. Per 160 anni, dal 430 al 610, cioè da più di un secolo prima della nascita di Gregorio fin dopo la sua morte, sul trono imperiale d'oriente il figlio non successe mai al padre, due volte il nipote allo zio, due il genero al suocero. Di solito erano l'esercito o i raggiri delle donne e degli eunuchi di palazzo quelli che conferivano la corona. Da questo fatto è facile immaginare il resto. Gl'impieghi, le pubbliche cariche, gli onori in genere erano conquista di chi più pagava: e i pubblici ufficiali, i governatori di provincie, i comandanti d'esercito vendemmiavano a tutto loro agio e

---

(1) GILDAS, *Liber querulus de excidio Britanniae*, § III, c. 1, in MIGNE., *P. L.*, 69, 346.

potere con tasse e balzelli sulle misere popolazioni, per rifarsi ad usura del denaro dovuto spendere per conquistare il posto che tenevano. Il popolo aveva abbandonato ogni cura e pensiero della pubblica cosa: il buono e il mal tempo venivano dalla corte, salvo a sfogarsi con tremende rivolte e stragi, dove l'ingiuria e la prepotenza arrivassero a vincere la sua pazienza. Due sole cose avevano ancora potere di eccitare l'interesse della popolazione, il circo nella capitale, e le quistioni religiose in tutto l'impero. Ma il circo esce dal mio argomento, e le quistioni religiose furono ricordate altrove (1).

E però metto fine a questa descrizione delle condizioni di quei tempi. Forse mi vi sono intrattenuto troppo a lungo: ma a me è parso bene fare così, perchè alcune cose verranno utilissime in seguito al lettore in più punti della nostra storia; altre, sebbene non necessarie, possono giovargli a meglio intendere l'ingrato terreno che Gregorio era chiamato a coltivare.

Capo XVI.

Prima omelia di Gregorio. — La fine del mondo.

Anno 590.

La consacrazione del vescovo di Roma si faceva alla confessione di s. Pietro: così fu per Gregorio (2). La professione di fede che egli vi fece secondo l'uso del tempo è riferita per intero da Giovanni diacono (3). Accenno la

---

(1) Pag. 46.

(2) Chiamasi *confessione* la parte sotterranea sotto l'altar maggiore, che contiene le reliquie dei santi, così detta perchè da principio vi si riponevano i corpi dei martiri, denominati per eccellenza *confessori*, perchè morti per aver confessato la loro fede in Cristo.

(3) Lib. II, 2.

fonte per chi voglia vederla, perchè non credo necessario di riferirla qui.

Nella 2ª domenica dell'avvento tenne al popolo nella medesima basilica la sua prima omelia. Tutta la città era accorsa ad udire la parola del nuovo pontefice. Egli prese ad argomento il vangelo di s. Luca (XXI. 25.33), che era stato letto quella mattina alla messa, nel quale si racconta il discorso che tenne Gesù Cristo ai discepoli intorno alla fine del mondo. Il divino Maestro dopo aver loro detto che tempo verrà in cui gente sorgerà contro gente, regno contro regno, è vi saranno in « diversi luoghi grandi terremoti « e pestilenze e fami e prodigi spaventevoli, e grandi segni « dal cielo (ib. 10. 11) ; aveva aggiunto « ....e vi saranno pro- « digi nel sole, nella luna, e nelle stelle, e sarà nelle terre « costernazione di popoli per lo spavento del rimbombo « del mare e delle sue onde, e gli uomini si consumeranno « di paura, per l'aspettazione di quello che sarà per acca- « dere a tutto l'universo; perchè le potenze dei cieli si « sconvolgeranno. E allora vedranno il Figlio dell'uomo « venire sopra le nubi con podestà grande e maestà.

« E quando queste cose cominceranno ad avvenire, guar- « date in su e alzate le vostre teste, perchè la vostra reden- « zione si fà vicina » (1).

Su queste parole svolse Gregorio la sua omelia, dimostrando che parte dei segni indicati da Cristo si erano già veduti, gli altri doversi aspettare in breve, e che quindi la fine del mondo era vicina.

« Fratelli carissimi, egli diceva, il Signor nostro e Reden- « tore, desiderando trovarci preparati alla sua venuta, ci « annunzia quali mali debbono accompagnare la vecchiaia « del mondo, quando esso è per ispegnersi, a fine di svel- « lerci dall'amore delle cose di quaggiù. E ci fa sapere « quali sventure precederanno prossimamente quella fine, « affinchè, se nel tempo della tranquillità non abbiamo

(1) Questo vangelo ora si legge nella prima domenica dell'avvento.

« temuto Iddio, percossi dalle sventure ci colga salutare
« spavento della sua prossima venuta. Udiste nel vangelo
« quali mali accasceranno il mondo nella sua estrema decre-
« pitezza. Ora guardatevi attorno, e ditemi se lo scroscio
« di tutti codesti mali non è già cominciato. Di genti insorte
« contro genti e di guerre fierissime e sanguinosissime nei
« nostri tempi se n'è veduto più che non ne narrino le
« storie. Città innumerevoli sono state in questi anni atter-
« rate e distrutte dai terremoti, le pesti si sono allogate
« in permanenza fra noi. Quale male puossi immaginare che
« già non sia stato nel mondo? Quale dolore, quale avver-
« sità, che noi non abbiamo patito? Ecco, fratelli miei, già
« vediamo coi nostri occhi quello che ci era predetto. Il
« mondo è ogni giorno sotto la pressura di mali nuovi e
« sempre più spessi. Di tutto il gran popolo che abitava
« Roma guardate quanti siamo rimasti! E i flagelli, non
« che cessare, ogni giorno ci scrosciano più terribili addosso,
« casi repentini ci opprimono, nuove e improvvise stragi ci
« distruggono... Il mondo volge alla fine del viver suo. Non
« vogliate dunque, o fratelli, attaccarvi col vostro affetto
« a quello che vedete dover fra poco perire. E se tanto
« spavento di dolori e di angosce ci opprime ora che la
« giustizia di Dio opera contro di noi solo per mezzi indi-
« retti di pesti, di fami, di guerre, di terremoti, che sarà
« alla fine quando verrà Egli stesso in persona il gran giu-
« dice? Rammentate le parole dell'apostolo Paolo: « *Horren-*
« *dum est incidere in manus Dei viventis* »: è cosa terribile
« cadere nelle mani del Dio vivente » (Hebr. 10.31). Divampa
« fuoco davanti a lui e rugge la tempesta attorno alla sua
« persona » (Ps. 9.3): ecco il gran giorno del Signore è
« vicino e veloce assai. Amara è la voce del giorno del
« Signore e fa tremare i forti.... Giorno d'ira, giorno di
« tribolazione e di angustia, giorno di calamità e di mi-
« seria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia
« e di turbine, giorno di clamore di trombe » (Sophon. I. 14,
« 15). E però, o fratelli carissimi, ponete davanti ai vostri

« occhi quel gran giorno; e qualunque cosa oggi vi par grave,
« al suo confronto ve la sentirete divenir lieve. Dovremo
« noi dolerci delle pressure del mondo? Anzi rallegrarcene,
« poichè è segno che si avvicina il giorno del premio pro-
« messo ai giusti. La vita mortale non è che una via
« piena di triboli e spine, ma in fondo ad essa è la patria
« celeste con gaudi ineffabili a chi, con la pazienza, la rasse-
« gnazione, e il ben operare, avrà meritato di esservi accolto
« cittadino per tutta l'eternità » (1).

In questo sunto ho raccolto con libertà il tenore di quella omelia. Gregorio non era oratore, anzi gli facevano difetto alcune doti essenziali all'arte oratoria, perchè era piccolo di statura e però mancava della necessaria imponenza dell'aspetto, aveva poca voce, e pativa di gran debolezza di petto. Questa era tanta che più volte nel recitare le sue omelie gli avvenne di dovere interrompere dopo breve tratto il discorso, e farle leggere ad uno dei suoi chierici (2). Ma tutto in lui e attorno a lui colpiva la mente e la fantasia degli uditori, e dava alle sue parole una potenza ed efficacia quale non avrebbero potuto le doti più esimie di un'arte oratoria singolarissima. La nobiltà della nascita, gli onori e le cariche tenute nella vita secolare, la ricchezza lautissima che avrebbe potuto godersi e che invece aveva tutta dedicata al servizio di Dio e al sollievo dei sofferenti, la vita macera di penitenza che conduceva, la dottrina incomparabile, la santità; tutto concorreva a dare alle sue parole tanta forza di penetrazione e di efficacia, che arrivavano alle intime fibre degli uditori, ne conquistavano la mente, e vincevano il cuore. E se ciò fu sempre ogni volta che si presentò a parlare al pubblico, in modo specialissimo dovette essere allora che si presentava per la prima

(1) S. Greg., *Hom. in evang.*, lib. I. 1. — Per le indicazioni del luogo e del tempo, in cui l'omelia fu recitata, vedi la nota dei PP. Maurini a questa omelia. Vol. V. p. 143.

(2) Cf. *Hom. in evang.*, 21.

volta al suo popolo come capo di tutta la Chiesa di Gesù Cristo.

A uno spirito moderno deve parere strano e deplorevole che in tante paure ed angoscie di quella misera popolazione Gregorio come primo conforto della sua parola presentasse lo spavento dell'imminente rovina del mondo. Ma invece l'argomento era convenientissimo, rispondente in tutto alle condizioni dei tempi e ai bisogni della popolazione, perchè la credenza che il mondo volgerebbe in breve alla sua fine era allora estesissima, e radicata nell'opinione di tutti: nè è a farne meraviglia. Codesta idea riappare di tempo in tempo nella storia ogni volta che le pubbliche calamità, e per l'inusitata frequenza e per l'eccesso del loro numero e della gravità, scuotono profondamente la fantasia degli uomini; e le menti non trovando una spiegazione al fatto nell'ordine naturale degli avvenimenti, si volgono spaventate alla paurosa descrizione che ha fatto Cristo degli ultimi giorni della vita del mondo. E allora già per lungo corso di anni le calamità pubbliche erano state veramente tali, che non havvi altro secolo a presentarne di più frequenti e più gravi. Accenno a poche del tempo stesso di Gregorio. Egli era giovinetto di poco più che dieci anni quando giunse a Roma l'annunzio che Berito, la più bella città che avesse allora la Fenicia, famosa in tutto il mondo romano per l'accorrervi della gioventù al suo fiorente studio di leggi, il 15 agosto sul fare del giorno per un terremoto spaventosissimo era stata come divelta dalle fondamenta, e interamente distrutta, con strage orrenda di cittadini, e della gioventù che vi era convenuta agli studi: e la scossa si era distesa da Costantinopoli sul Bosforo fino ad Alessandria sul Nilo; e lungo l'estesissimo suo cammino da ogni parte aveva lasciato rovine, desolazione, e morte (1). Erano trascorsi appena tre anni da quello spavento, ed ecco nell'ottobre sulla mezzanotte tutta Costantinopoli fu sveglia ester-

---

(1) *Storia Miscella* all'anno 554.; Agatia, Lib. II.

refatta da un cupo rombo improvviso, a cui seguì un sussulto tremendo della terra; e tutte le vie della città e le piazze risonarono di pianti e di grida di disperazione. Rombo e scosse si ripeterono nel decembre, e le menti non ancora riavute del primo spavento divennero inebetite. Nel medesimo tempo un maremoto di forza straordinaria mandò distrutta quasi completamente l'isola di Coo; ed i pochi abitanti rimastivi si trovarono privi anche dell'acqua a bere, per aver contratte tutte le fonti una salsedine intollerabile (1). Ventitre anni dopo ancora una scossa, che distrusse tutta intera la città di Dafne nella Siria; e sette anni appresso un'altra ancora, che nella sola Antiochia, senza dire delle altre città, seppellì in un colpo 60 mila persone (2).

Della peste si può dire che era in permanenza nelle città. A Costantinopoli, appena due mesi dopo il ricordato spavento del terremoto, scoppiò una peste così furiosa, specialmente nella gioventù, che i sani non bastavano a seppellire i morti; e codesta peste vi durò dal febbraio al luglio (3). Della peste patita dall' Italia nel 565 Paolo diacono dice che « in ogni parte v'era lutto e pianto.....
« In molte case nelle città non restarono più che i cani,
« nelle campagne le greggi. Gli abitanti, o la peste gli
« aveva uccisi, o lo spavento gli aveva fatti fuggire fra le
« selve nei monti, nella speranza che la solitudine li avrebbe
« salvi. Biondeggiavano le messi nei campi, ma non v'era
« chi mieterle; e le uve dai tralci aspettavano invano chi
« le cogliesse » (4).

Ed ora l'anno 590 porta in Italia spaventi e terrori, che si lasciano indietro di lunga mano tutte le paure patite in passato.

---

(1) AGATIA, Lib. III; TEOFANE, Lib. I, cap. 12.
(2) EVAGRIO, Lib. V, cap. 17; Lib. VI, cap. 8.
(3) AGATIA, Lib. V; TEOFANE, ad an. I, DL.
(4) PAUL. DIAC., *De Gestis Lang.*, lib. I, cap. 4.

Il cielo pare abbia rotte tutte le sue cateratte; le acque non piovono, ma diluviano; i fiumi non riconoscono più argini; le campagne divengono una distesa immensa di acque, di sassi, di fango: e gli uomini non hanno tempo di levarsi a guardare e piangere tanta loro sventura, che già la peste li assale, e a migliaia, a decine di migliaia, li atterra e li uccide.

La natura pareva divenuta feroce contro gli uomini; e come ciò non bastasse, gli uomini erano divenuti come ubbriachi d'odio e di rabbia fra loro, per dilaniarsi e disperdersi. In altre guerre fra l'orrore del sangue e delle morti s'incontran pure dei tratti che sollevano l'animo; qui il quadro presenta sempre la medesima orribile scena. Persiani, Àvari, Longobardi, Franchi, Greci, tutti colla medesima sete di sangue, tutti col medesimo furore di saccheggi e d'incendi nella terra nemica.

Dinanzi a codesto sfacelo di cose nell'ordine fisico e nel morale, le anime più timorate di Dio e più ardenti di fede ripensarono ai segni predetti da Cristo della vicina fine del mondo, e parve loro come di sentirsi risuonare all'orecchio la paurosa parola: « *Ecce dies Domini magna et amara valde* » (1). E quanto piú lo sfacelo si faceva vasto e disastroso, tanto essi crescevano nella persuasione di essere vicini alla paura di quel terribile giorno. Pelagio I (2), il cronista Fredegario (3), Avito di Vienna (4), papa Giovanni III (5), i Padri del Concilio di Toledo (6), e vari altri, tutti furono persuasi, come Gregorio, che il mondo era presso a finire.

Se dunque Gregorio in quella omelia avesse invitato i suoi uditori a sperare nell'avvenire un sollievo ai loro mali,

---

(1) « Ecco il giorno del Signore, giorno grande ed amaro assai ».
(2) Presso MANSI X, 906.
(3) Nell'introduzione alla sua cronica.
(4) Ep. 34, ediz. Peiper, pag. 64.
(5) Dalla inscrizione del suo sepolcro. DE ROSSI, *Inscr. Christ*, I, 2.
(6) Presso MANSI X, 1215.

avrebbe mentito a se stesso; e, ciò che è peggio, destato nel pubblico l'idea ch'egli non era sincero nei suoi discorsi, e gl'ingannava. Parlando invece quella che era la sua convinzione e di tutti, otteneva il duplice intento di rafforzarne lo spirito nel sentimento religioso, e rialzarne il morale nella vita materiale. Cristiani come erano, convinti che il mondo era vicino a perire; che altro restava loro a fare che sottomettersi rassegnati ai castighi di Dio, volgerli a proprio vantaggio col pentimento del passato, col miglioramento nell'avvenire, prepararsi coi dolori della presente ora caduca il facile e sicuro trionfo dell'eternità? Il miglioramento dei costumi sotto l'aspetto religioso si accompagnava di necessità a un miglioramento sotto l'aspetto civile; e poichè la rassegnazione porta con sè la tranquillità dello spirito, e lo stato buono o cattivo dello spirito ha una grande influenza sulle condizioni materiali del corpo; così Gregorio con quella omelia provvedeva agli interessi religiosi, e con essi ad un tempo agli interessi morali e materiali del popolo che gli era affidato.

Capo XVII.

Dichiarazione al lettore — Sarà mia guida l'epistolario di Gregorio — Come ne userò.

Anno.....

Prima d'inoltrarmi nell'ampio mare, dove, forse male misurando le mie forze, mi sono offerto di condurre il lettore, è bene che io lo informi della via che intendo tenere. Il periodo di tempo che dobbiamo percorrere è, per la rarità dei documenti, uno dei più oscuri della storia; e senza le lettere di Gregorio ne saremmo all'oscuro quasi del tutto. Le sue lettere adunque devono essere la guida del nostro cammino. E non potremmo desiderare guida più

sicura, perchè per la sua condizione, anche volendo, non avrebbe potuto esporre le cose diversamente da come avvenivano, o dal modo come a lui erano riferite; e dove pure l'avesse potuto, la sua coscienza timoratissima glielo avrebbe impedito. « È meglio, disse in una sua omelia al popolo, è « meglio lasciare che dalla verità venga scandalo, piuttosto « che venir meno alla verità » (1).

Disgraziatamente però solo una piccola parte delle sue lettere sono arrivate a noi, e però incontriamo nella sna storia lacune frequenti, talvolta anche assai larghe, e non vi ha nè modo nè speranza di riempire altrimenti il vuoto che abbiamo davanti. Ma pure le 845 lettere che ci restano, ci indicano con bastante sicurezza la via che dobbiamo percorrere; e quando ci avviene di perderla, non è mai troppo lungo l'affanno dell'aggirarci incerti per rintracciarla. E così dal primo mese del pontificato all'ultimo abbiamo una guida sicura al nostro cammino (2).

Codeste lettere sono svariatissime nell'argomento, pub-

(1) « *Si autem de veritate scandalum sumitur, utilius permittitur nasci scandalum, quam veritas relinquatur* ». *Hom. in Ezech.*, I, 7.

(2) Prendo per guida il registro pubblicato nei *Monumenta Germaniae historica*, Berolivii, apud Weidmannos MDCCCLXXXXI, pel I volume, e MDCCCIC pel II. Il *Registrum*, ossia la raccolta completa delle lettere di Gregorio, si conservava negli *scrinia*, cioè archivio della cancelleria della Chiesa Romana, divisa anno per anno secondo che erano state scritte. Paolo diacono dice: « *Tot libros in scrinio dereliquit, quot annos advixit* » (IV, 71), e nel prologo: « *Tot charticios libros epistolarum quotannos etc* ». Egli nella vita di Gregorio riportò parecchie di quelle lettere, rimandando per le altre il lettore alla raccolta completa dello *scrinium*: « *Lectoris oculum ad illius venerandi scrinii plenitudinem transmitto* (II. 30).

Ma disgraziatamente il *Registrum* nella vicissitudine dei tempi andò perduto. La raccolta che abbiamo viene la più parte da una pubblicazione fatta per ordine di Adriano I (772-795) con seicento ottantasei lettere. A noi dunque non è giunta che una piccola parte della copiosissima corrispondenza di Gregorio. Eppure di nessun papa prima di lui, e di nessuno dei suoi successori per più secoli, ci sono rimasti tanti documenti e così importanti come di Gregorio!

blico, privato, religioso, civile, militare; e le persone a cui sono dirette percorrono tutta la scala sociale dal primo grado all'ultimo, da imperatori e da re a poveri schiavi. Altri, narrando il pontificato di Gregorio, ha raggruppato le sue lettere secondo l'argomento che trattavano, e sopra ognuno di essi ha dimostrato più o meno a lungo l'opera sua; per es. l'azione ecclesiastica di lui in Italia, i conflitti fra l'autorità ecclesiastica e la podestà secolare, Gregorio e il governo bizantino etc. etc. Codesto sistema ha il vantaggio grandissimo di sottoporre all'occhio del lettore raccolti e riuniti come in un quadro tutti gli elementi di un medesimo argomento; ed egli lo intende meglio e meglio lo imprime nella sua memoria. Ma vi è l'inconveniente che l'opera di Gregorio perde la fisonomia particolare che le viene dalle circostanze del luogo e del tempo, in cui essa venne svolgendosi. E questa perdita torna sempre di danno per un giudizio esatto e completo sull'opera stessa, e talvolta può anche togliere, o per lo meno annebbiare gli elementi costitutivi del merito o demerito che essa può avere. Perciò a me è parso miglior partito seguire scrupolosamente quanto era possibile anno per anno l'ordine cronologico, seguendo l'opera di Gregorio nel successivo suo svolgersi. Con questo sistema si perde nell'apprezzamento di ciascun argomento in particolare, ma ne esce più netta ed intera tutta l'opera dell'uomo, la cui vita si prende in esame. Ho detto di voler seguire scrupolosamente quanto era possibile anno per anno l'ordine, cronologico, perchè vi sono argomenti che ad ogni passo ritornano innanzi con varianti appêna sensibili; e troppo sarebbe noioso per il lettore, e affatto inutile, che ad ogni loro riapparizione io ritornassi a richiamare sopra essi la sua attenzione. Per questi ho creduto bene parlarne una o due volte per sempre, salvo a fermarmici di nuovo se le circostanze dessero loro o nuovo aspetto o molto differente dall'usuale. Ed anche per altri argomenti, che riappariscono lungo il cammino a grande distanza di luogo e di tempo, e pure sono legati fra loro

di una linea che li fa considerare come un seguito non interrotto di un medesimo svolgimento; anche per questi mi sono tenuto al sistema di parlarne solo una o due volte o sul finir della linea, o dove il fatto presentava maggiore importanza e più interesse! La diversità della mia condotta è sempre determinata dal pensiero di rendere men faticoso al lettore il cammino e più piacevole che mi sia possibile.

Anche di un'altra cosa debbo prevenire il lettore. Spesso nel mio racconto a chiarire i fatti, o a meglio intenderli, mi è parso opportuno uscire dalla via diritta per riconoscere il paese che attraversiamo. Per un lettore colto codeste escursioni e ricognizioni sono superflue; ma qui pure torno a ripetere che io ho guardato alla generalità dei lettori, e dovendo peccare ho preferito peccare a favore di questi che di quelli. Delle lettere di privato interesse naturalmente non mi occupo, tranne il caso che per qualche speciale ragione rientrino nel dominio dell'interesse pubblico, o servano a meglio darci il carattere dell'animo di Gregorio. Ed anche le pubbliche, se trattano di affari comuni senza alcun punto di particolare importanza, le lascio passare, salvo a raccoglierne a tempo opportuno il contenuto nell'argomento generale a cui esse si riferiscono.

Premessa questa dichiarazione entro in cammino, e per prima cosa richiamo l'attenzione del lettore sul titolo che Gregorio assume nelle sue lettere di « *Servus servorum Dei* » ; — il qual titolo sull'esempio di lui fu poi costantemente usato da tutti i papi suoi successori. Questo titolo trovasi usato da Gregorio fino da quando era diacono regionario in un istrumento di donazione, che egli fece al suo monastero di s. Andrea sul Clivo di Scauro (1). Era quella

---

(1) « *Proinde ego Gregorius servus servorum Dei do cedo trado ac mancipo et.* L'istrumento porta la data del 28 decembre 587. Append. I al Registro delle lettere.

la prima volta? Può essere; e significherebbe che egli, elevato a quella dignità della Chiesa, era tanto lontano dall'insuperbirne e credersi per essa diviso dai suoi monaci, che anzi voleva essere loro servo, non che confratello; e far loro intendere che — « se talvolta assegnava loro qual- « che piccola cosa, nulla dava del suo (sono sue proprie « parole nell'istrumento), perchè egli non faceva che ren- « dere loro ciò che era dovuto; perciò a lui non poterne « venire motivo di superbia, ma solo tranquillità di coscienza « per aver soddisfatto a un suo debito » (1).

Io però propendo a credere che egli assumesse quel titolo subito appena ebbe vestito l'abito di monaco. Egli aveva fondato il monastero, e dotatolo abbondantemente di beni per mantenersi. Ciò lo metteva in una condizione incontrastabile di superiorità su tutti i monaci. E questo egli assolutamente non voleva. E siccome il monacato era detto *servitus Dei*, servigio di Dio, e quindi i monaci erano chiamati *servi Dei;* egli non tanto per sentimento della propria umiltà, quanto per togliere dalla mente dei monaci ogni idea di riguardo o di soggezione per lui; si dichiarò non solo confratello, ma servo loro. Ma, o allora o poi, il senso è il medesimo, cioè una grande umiltà! L'aver poi continuato ad usarlo anche sul soglio pontificio, prova come egli continuava ad aver sempre di sè la medesima stima, che aveva avuto da monaco; e se agli occhi degli uomini si mostrava superiore a tutti, davanti a Dio sentiva di essere l'ultimo di tutti.

---

(1) « *Quotiens laudis vestrae usibus licet parva quaedam conferimus, vestra vobis reddimus, non nostra largimur, ut haec agens non simus elati de munere, sed de solutione securi..* » *Ib.*

CAPO XVIII.

Il patrimonio della Chiesa Romana. — La schiavitù a questo tempo.

Anno 590.

Abbiamo accennato alla vastissima estensione che aveva il patrimonio della Chiesa Romana: qui a maggior chiarezza delle cose, che verranno, ne dirò piú in particolare. Riunendo le parziali indicazioni che abbiamo di esso nelle lettere di s. Gregorio, e nella vita che ha scritto di lui Giovanni diacono (II, 53), possiamo mettere insieme questa lista. Due patrimoni erano in Sicilia, uno con sede di amministrazione a Palermo, il secondo a Siracusa; gli altri, uno per ciascun luogo, in Calabria, in Puglia, nel Sannio, nel *Brutium*, a Napoli, nella Lucania, nella Campania, in Toscana, nella Sabina, intorno a Norcia, intorno a Corseoli, lungo la via Appia, nel Ravennate, in Istria, in Dalmazia, nell'Illiria, in Sardegna, in Corsica, in Liguria, sulle Alpi Cozie, in Germania, nella Gallia; e il *patrimonium urbanum*, dentro o presso la città di Roma. Ma uno scrittore tedesco è d'avviso che « in questi dati noi non abbiamo che un « quadro approssimativo dell'estensione che avevano in « questo tempo i beni della Chiesa Romana. Perchè il Regi« stro di Gregorio, non essendo scritto con l'intenzione di « fare un inventario dei beni di s. Pietro, non dobbiamo « credere che i fondi della Chiesa Romana fossero i soli « nominati. È invece da ritenere che essi stendevansi assai « più che non diano le notizie giunte fino a noi » (1).

Tutti codesti beni con nome generico erano chiamati « Patrimonio di s. Pietro »; e « famiglia di s. Pietro », o « famiglia della Chiesa » era detto l'esercito di ufficiali addetti

---

(1) SCHARZLOSE, *Patrimonien*, I, p. 31. (Dal GRISAR, loc. cit., pag. 360).

alla loro amministrazione (1). Una parte dei beni, come voleva la consuetudine dei tempi, era data in enfiteusi; e codeste enfiteusi erano ricercatissime (2): un'altra era coltivata direttamente dalla Chiesa stessa per mezzo de' suoi coloni.

Questi erano raggruppati in colonie o distretti, ed ogni distretto aveva un suo *conductor* o affittuario, alla cui dipendenza erano tutti i coloni del distretto. Secondo il diritto pubblico di allora il contadino, o colono, era legato alla terra che lavorava, seguiva cioè le sue sorti, e passava in appalto e in vendita insieme con essa da un padrone all'altro, lui, la moglie, i figli, tutta la famiglia, e non poteva da essa dividersi; e i figli portavano con la nascita il peso e la catena di essere coloni. Ma nel resto era libero, nei matrimoni, nei figli, nel poco peculio che riusciva a mettere insieme. La libertà dei matrimoni però era limitata in questo, che marito e moglie dovevano essere della stessa colonia (3).

Al disotto del colono era lo schiavo, perchè proprietà assoluta del suo padrone.

Forse a un qualche lettore farà meraviglia sentire parlare di schiavi fra cristiani, quasi sei secoli da che Cristo aveva bandita la sua divina parola, e tre dopo che Costantino aveva dichiarato il Cristianesimo religione di stato. La ragione è che troppi interessi materiali si legavano a quella istituzione, e la legge politica, pur diventando cristiana, aveva dovuto rispettarla, perchè se era grande il bene morale che sarebbe venuto dalla completa abolizione della schiavitù, troppo maggiore sarebbe stata l'enormità del danno che ne avrebbe risentito il corpo economico della

---

(1) *Ep.* V, 31.

(2) *Ep.* I, 70.

(3) *Ep.* IX, 128..... *Eum* (un colono) *stricte debeas commonere ne filios suos quolibet ingenio vel excusatione foris alicubi in coniugio sociare praesumet, sed in ea massa, qua lege ex condicione ligati sunt, socientur* ». *Ep.* IX, 28.

società. La schiavitù dunque persisteva ancora legalmente riconosciuta e protetta, e il solo beneficio che il vangelo aveva potuto recarvi era questo di averne temperato la durezza, e avere insinuato generalmente nei padroni il sentimento, che pur trovandosi in condizioni sociali affatto diverse, anzi opposte, schiavo e padrone erano figli di un medesimo padre, dovevano un giorno comparire davanti al medesimo giudice; e se quegli doveva render conto del modo come aveva obbedito, questi doveva renderlo del come aveva comandato. La Chiesa non poteva a meno di uniformarsi nei suoi possedimenti agli usi e alle condizioni civili del tempo; e però aveva essa pure suoi schiavi. Ne avevano i vescovi, ne avevano i monasteri, ne aveva lo stesso papa. Infatti vediamo Gregorio regalare uno schiavo al vescovo di Nepi, e ad altri; e riceverne egli in dono per testamento (1). Ma se nei rapporti civili gli schiavi della Chiesa si trovavano nelle stesse condizioni degli altri, nell'esercizio pratico della loro schiavitù si trovavano a molto migliore condizione. E però era frequente il caso di schiavi, che fuggivano la schiavitù dei padroni secolari, e venuti nei fondi ecclesiastici si dichiaravano volere appartenere alla Chiesa; perchè per un deplorevole abuso, contro il quale vedremo levarsi l'autorità di Gregorio, una volta che lo schiavo fosse entrato a far parte dei possedimenti della Chiesa, lo si riteneva come legittima proprietà di essa.

Per l'argomento che trattiamo del patrimonio della Chiesa, queste poche notizie sugli schiavi sono più che sufficienti. Ma per non tornare in seguito su questo argomento aggiungerò qualche altra cosa. Il matrimonio degli schiavi era regolato dalla volontà del padrone, e naturalmente i figli nascevano schiavi come i padri loro. Che se davasi caso venisse a scoprirsi che la moglie di un uomo libero era schiava, subito, figli o non figli, il matrimonio era rotto, e la moglie rimandata a far la schiava. E pur-

(1) *Ep.* III, 18, 35; VII, 27; IX, 98.

troppo questo diritto in mano di uomini malvagi tornò talvolta a strazio orribile di povere donne; perchè i mariti per liberarsene ordivano a loro carico la calunnia di essere schiave, e, una volta chiusa la rete, era ben difficile alla debolezza di quelle poverette che riuscissero a distrigarsene e uscirne salve. Nelle lettere di Gregorio troviamo alcune di queste disgraziate, che cercavano far giungere fino a lui lo spavento dei loro gridi; e dove egli le udisse, potevano andar sicure della loro sorte (1). Del resto Gregorio sostenne sempre i diritti dei padroni contro gli schiavi, quando la legge dava ragione ai padroni; ma non dimenticò mai la triste condizione dei poveri schiavi, e quando potè levò in loro favore la sua voce paterna (2). E dove si presentasse occasione propizia era lieto di donar loro la libertà; anzi la formola da lui usata, e che è riferita nel registro delle sue lettere, passò in seguito come formola d'uso comune nelle nazioni cristiane per rendere agli schiavi la libertà. Eccola: — « Poichè il nostro Redentore e Creatore si è degnato assumere l'umana carne a « fine di renderci alla pristina libertà con la grazia della « sua divinità, rompendo i vincoli che ci tenevano legati « all'antica servitú; è cosa salutare restituire col beneficio « della manomissione gli uomini a quella libertà, nella « quale da principio furono generati dalla natura, e che « dal diritto delle genti fu poscia cangiata in servitù ».

Quindi dichiara « liberi » due schiavi, e fino da quel « momento cittadini romani e padroni assoluti delle cose loro » (3).

Del patrimonio della Chiesa le due parti più importanti, e per estensione di terre e per ricchezza di rendite, erano quelle di Sicilia; e ad esse rivolse subito i suoi pensieri Gregorio appena assunto al pontificato. Egli che aveva

---

(1) Cfr. ad esempio *Ep.* VII, 1.
(2) Cfr. *Ep.* III, 1; V, 15.
(3) *Ep.* VI, 12.

avuto in Sicilia grandi possedimenti suoi particolari, e probabilmente era stato di persona in quei luoghi, doveva sapere per conoscenza diretta che lo stato di quella amministrazione lasciava molto a desiderare; perciò prese subito i provvedimenti necessarî. I due patrimonî erano prima amministrati separatamente; Gregorio li riunì in una sola amministrazione, indubitabilmente per rendere più spediti e sicuri nell'uniformità dell' indirizzo i provvedimenti che voleva prendere, perchè in seguito tornò a dividerli come erano prima. Per la riforma che meditava gli occorreva un uomo che all'abilità del saper fare unisse la ferma volontà e fedeltà di voler fare; e lo trovò in quel Pietro, che egli poi introdusse a interloquire con lui nel libro dei Dialoghi. Pietro in questo tempo era suddiacono, dopo il ritorno dalla Sicilia fu elevato alla dignità di diacono.

Ma non erano sole le cose temporali dei due patrimonî che lasciassero a desiderare: troppo più vi era a ridire sulla disciplina ecclesiastica, e sulla condotta morale del clero dell' isola. La Sicilia non aveva allora arcivescovo, e i suoi vescovi dipendevano direttamente da Roma. Ma la lontananza rendeva assai difficile vegliare su quelle chiese, e provvedere caso per caso che se ne presentasse il bisogno. Così anche nella parte ecclesiastica vi erano molte cose a raddrizzare, molte piaghe a guarire. Pietro ebbe poteri speciali anche per questo.

Capo XIX.

Primo provvedimento pel patrimonio della Chiesa in Sicilia. — Rimpianto per la vita monastica.

Anno 590.

Il primo provvedimento preso da Gregorio nel suo pontificato fu questo per la Sicilia, e il Registro delle sue lettere si apre appunto con la lettera ai vescovi di Sicilia,

per notificar loro la nomina del suddiacono Pietro all'amministrazione dei due patrimonî, con l'incarico speciale per gli affari ecclesiastici.

Il pretore Giustino, che allora reggeva il governo della Sicilia, era un mal arnese di pubblico ufficiale, come tanti ve n'erano allora, e tutto faceva temere che il canagliume dell'isola, secolari e chierici, lo avrebbero con loro contro le riforme che portava il nuovo amministratore. Gregorio a prevenire la temuta ostilità gli scrisse una lettera. Io la dò qui tradotta, perchè si vegga la posizione netta in cui si mise Gregorio, appena assunto al pontificato, di fronte agli ufficiali imperiali, che mancavano al loro dovere di onesti amministratori.

— Gregorio a Giustino pretore di Sicilia.

« Vi parlo con tutta schiettezza, come la coscienza m'im-
« pone. Da molto tempo, fin da quando vivevate in vita
« privata senza alcuna pubblica dignità, io vi ho molto
« amato, ed ho avuto di voi una grande stima, poichè la
« stessa modestia del vostro portamento invitava ad amarvi
« anche chi non avrebbe voluto. E quando ho udito che
« voi eravate venuto a reggere la pretura di Sicilia, ne
« ebbi piacere grandissimo. Ma provai un dolore vivissimo
« all'animo, quando venni a sapere che tra voi e codesto
« clero si era insinuato e messo nel cuore un germe occulto
« di avversione e di inimicizia. Ora poichè voi siete occu-
« pato nella cura di codesta amministrazione, ed io devo
« attendere all'ufficio che mi è stato affidato, giustizia vuole
« che la nostra particolare affezione abbia forza e valore
« fino al punto, che essa non venga ad offendere neppure
« in minima cosa l'interesse generale. E però nel nome di
« Dio onnipotente, al cui tremendo giudizio dovremo ren-
« dere esatto conto delle nostre azioni, io vi scongiuro perchè
« voi abbiate sempre davanti agli occhi il pensiero di quel
« giudice, e facciate sempre attenzione di non dar motivo
« che s'insinui tra noi la minima dissenzione. Che mai v'in-
« duca a ingiustizia l'allettamento di un guadagno qualsiasi;

« che mai nè minaccia di alcuno nè amicizia vi facciano
« uscir di una linea dal cammino della rettitudine! Guar-
« date quanto la vita sia breve, pensate, voi che avete
« autorità di giudicare altrui, a qual giudice dovrete un
« giorno presentarvi voi stesso. Bisogna dunque aver sem-
« pre la mente ben fissa a questo pensiero, che morendo
« lasciamo qui tutti i nostri guadagni, e solo portiamo con
« noi davanti a quel giudice le cause dei nostri guadagni.
« E però prudenza vuole che solo quei guadagni noi cer-
« chiamo, i quali la morte non ci toglie, ma che rimarranno
« sempre con noi.

« Quanto a ciò che mi scrivete attorno al frumento,
« devo dirvi che il magnifico uomo Citonato m'assicura
« che le cose stanno bene altrimenti da quello che dite voi,
« perchè di frumento ne è stato mandato solo quel tanto,
« che si riferiva al debito della passata indizione per rifor-
« nire i pubblici magazzini (1). Su di che fate bene atten-
« zione, perchè ogni porzione di frumento che venga sot-
« tratta al rifornimento necessario a Roma, non va a danno
« di un solo uomo qualunque, ma a rovina di tutto un
« popolo.

« Al governo poi del patrimonio della Chiesa in Sicilia
« io con l'aiuto di Dio ho mandato tale uomo, col quale
« voi, se le vostre intenzioni, come io vi ho esperimentato,

---

(1) Per intendere quello che la lettera dice dei magazzini pubblici bisogna ricordare, che nell'anno avanti la piena del Tevere gli aveva invasi, e guasto tutto il frumento che v'era dentro. Tener riforniti i magazzini pubblici a Roma era incarico della Chiesa. Cfr. *Ep.* X, 36. Ricorderò per chi l'avesse dimenticato che l'indizione è un periodo di 15 anni, che si usava allora nel computo del tempo, e si diceva indizione prima, seconda ecc. fino alla quindicesima; e terminato il periodo si ricominciava da capo. Cominciò a numerarsi nell'anno 312 per decreto dell'imperatore Costantino, e principiava ai 24 di settembre, finite le raccolte, quando gl'imperatori *indicebant*, cioè intimavano alle provincie le vettovaglie da dare ai soldati; e di qui prese il nome. Questa è l'indizione imperiale. V'è anche l'indizione romana o pontificale che comincia col primo dell'anno. Nel nostro luogo si tratta della imperiale.

« continuano ad essere veramente rette, potrete intendervi
« facilissimamente. Quanto all'invito che mi fate di ricor-
« darmi di voi, vi confesso il vero: se le insidie dell'antico
« avversario non riusciranno ad insinuare fra noi alcuna
« ingiustizia, io ho riconosciuto in voi tanta modestia, che
« mi vergognerò a non essere dei vostri (1) ».

Codesta fermezza di provvedimenti, presi appena assunto al pontificato, dovrebbero far credere che egli si fosse rassegnato tranquillo alla nuova condizione di vita, che prima con tanta sollecitudine aveva cercato fuggire; e che ora andasse franco al suo cammino senza rimpianti a quello che fu. Il fatto però è questo, che, mentre pure dava tutto sè stesso ai doveri del nuovo ufficio, internamente pativa un'ambascia invincibile per l'abbandono a cui era stato costretto della quiete e solitudine monastica. Ne sono testimonio sicuro ed eloquentissimo le varie lettere, che troviamo nel suo Registro in risposta a chi gli scriveva congratulando per la sua assunzione al papato. Ne accenno due o tre punti per saggio.

A un suo amico rispondeva così: « Delle congratula-
« zioni che mi fanno gli estranei per quest'onore conferi-
« tomi di vescovo di Roma, io poco mi curo. Ma ben mi
« duole, e molto, di sentirmi fare le congratulazioni da voi,
« che mi conoscete a fondo; e non ostante questa cono-
« scenza credete che io mi sia avantaggiato nel cambio.
« Mio guadagno sarebbe stato, e vantaggio sommo, se
« si fosse potuto adempiere ciò che io voleva; e voi ben
« sapete che io da gran tempo altro non desiderava che
« vivere e morire nella solitaria quiete del mio mona-
« stero » (2).

A Teotista sorella dell'imperatore diceva: « Sotto colore
« della dignità episcopale sono stato respinto nel secolo, e mi
« trovo soprafatto da tante cure, quante ricordo di non

(1) *Ep.* I.
(2) *Ep.* I, 3.

« averne mai avuto nella vita secolare. Ho perduto i gaudi
« profondi della mia mente; e mentre di fuori pare che io
« sia salito, nel mio interno mi sento precipitato; e piango
« di essere respinto lontano dalla faccia del mio Creatore;
« perchè prima mi sforzava ogni giorno di uscirmene fuori
« dal mondo, uscirmene fuori dalla carne, allontanare dagli
« occhi della mente ogni sorta di fantasmi del corpo, per
« sprofondarmi nella visione dei gaudi superni; e con tutta
« l'anima mia anelando a Dio gli diceva: — A Te ha par-
« lato il mio cuore, io ho cercato la tua faccia, la tua
« faccia, o Signore, io sempre cercherò (Ps.26.8) — e nulla
« desiderando nel mondo, nulla bramando, nulla temendo;
« mi pareva di essere come collocato in una sommità, tanto
« da credere quasi adempiuto in me quello che il Signore
« promette per bocca del suo profeta: -- Io ti solleverò
« sopra le altezze della terra » (Isai. 28. 14). Ed ecco improv-
« viso, travolto dal turbine di questa tentazione, sono pre-
« cipitato da quell'altezza al fondo dei timori e delle paure,
« perchè se non ho motivo di temere per me, ne ho mol-
« tissimo di tremare per quelli che a me sono affidati. Sono
« sbattuto da ogni parte dai flutti delle cose terrene, e la
« furia dei cavalloni minaccia sommergermi. Vorrei dopo
« le affannose cure del mondo rientrare in me stesso, rac-
« cogliermi nella solitudine della mia meditazione, ma nuovi
« affanni e nuove cure mi piombano addosso, e mi respin-
« gono a lottare con la furia della tempesta » (1).

— E a Narsete, persona fra le più nobili di Costantino-
poli, al quale era legato di strettissima amicizia, scrive-
va: — « Sappi che io mi sento oppresso da tanta tristezza
« che appena posso parlare: le tenebre del dolore offuscano
« gli occhi della mia mente. Qualunque cosa io guardo mi
« mette tristezza: qualunque cosa pare ad altri che dia
« diletto, al mio cuore dà motivo di lamenti » (2).

---

(1) *Ep.* I, 5.
(2) *Ep* I, 6.

Ma queste angosce non potevano intiepidire il suo zelo nè ritardare la sua operosità nell'aver occhio e mano a tutto, dovunque si presentasse il bisogno dell'opera sua; e per quanto salisse suo malgrado al pontificato, e suo malgrado vi rimanesse, il giudizio che si deve dare di lui è questo ch'egli tra i papi più attivi fu attivissimo.

Capo XX.

Riforme nella corte pontificia — Ignoranza della lingua greca. — Gregorio si fa dipingere nel monastero di S. Andrea.

Anno 591.

Ed eccolo subito all'opera per la riforma della Chiesa e dei costumi. E come l'esempio è più efficace di mille parole, incominciò dallo stesso palazzo pontificale. Sull'esempio della corte imperiale era invalso l'uso che la persona del pontefice, per maggior lustro della sua autorità, avesse a suo servizio nobili giovinetti di bella persona, riccamente vestiti, di fina educazione. Egli li fece subito allontanare dalla sua casa, e con essi tutti i laici che vi avevano servizio; e al loro luogo chiamò ecclesiastici di specchiatissima vita, specialmente monaci (1); e mise a capo di tutti con l'ufficio di *vicedominus*, maggiordomo, il diacono Anatolio (2). Nell'eletta schiera di quei chierici meritano un particolare ricordo il suddiacono Pietro, che per allora dovette lasciare la compagnia di Gregorio per andare al governo del patrimonio di Sicilia ma vi ritornò poi divenuto diacono; Emiliano, notaro, che insieme con altri raccolse e trascrisse, mentre Gregorio le recitava, le cinquanta omelie che abbiamo di lui sugli evangeli; Paterio, notaro esso pure, che ci ha

(1) Iohan. Diac., II, 11.
(2) *Ep.* I, 11.

lasciato una raccolta di dichiarazioni ed esposizioni fatte da Gregorio sull'antico e nuovo testamento (1); e Giovanni, *defensor*, che fu in seguito adoperato in una missione difficile e delicatissima nella Spagna (2). Tra i monaci vogliono essere ricordati Massimiano, che fu poi vescovo di Siracusa; Mariniano, divenuto arcivescovo di Ravenna; Agostino, l'apostolo dell'Inghilterra; Mellito, compagno di Agostino in quell'apostolato (3). Aggiungi l'abate Claudio, che raccolse e trascrisse le esposizioni che oralmente Gregorio andava facendo intorno al libro dei Proverbi, sulla Cantica dei Cantici, sui libri dei Re e sul Pentateuco (4); e l'abate Probo, adoperato da Gregorio per trattare la pace con Agilulfo, re dei Longobardi, e mandato a Gerusalemme per fondarvi un ospedale (5).

L'aspetto che prese allora la residenza del pontefice così ci è descritto con entusiastica ammirazione dal diacono Giovanni.

« In compagnia di costoro stando Gregorio giorno e « notte, viveva nel palazzo la medesima vita di monaco, « che aveva vissuto nel monastero, e disimpegnava ad un « tempo tutto quanto si riferiva al governo della Chiesa. « Quelli che lo servivano, pure attendendo ognuno al pro- « prio ufficio, facevano vita comune; talchè allora sotto « Gregorio la Chiesa era in Roma quale s. Luca racconta « che fu sotto gli apostoli, e quale narra Filone che era « la Chiesa di Alessandria sotto Marco Evangelista. Allora « parve che l'Eterna Sapienza si fosse fabbricato in certo « modo visibilmente in Roma un tempio, e le sette arti

(1) Cfr. le Opere di Gregorio pubblicate dai PP. Maurini. T. XIV, p. 177.

(2) *Ep.* XIII, 47, 48, 49, 50.

(3) Se ne parlerà a suo tempo.

(4) *Ep.* XII, 6.

(5) *Ep.* 44, 67; XIII, 28. Alcuni di questi monaci salirono poi per le loro virtù agli onori dell'altare, come Massimiano, di cui la Chiesa celebra la festa il 9 di giugno: Agostino, il 20 maggio: Mellito, il 24 aprile.

« liberali, come altrettante colonne di marmi preziosi, ne « sostenevano l'atrio. Nessuno nella corte pontificia dall'ul- « timo al primo, sia nel parlare sia nel portamento, aveva « nulla che sentisse del barbaro. La civiltà latina, o con « la toga comune o con la trabeata all'uso dei Quiriti, « aveva trovato nel Laterano attorno a Gregorio il suo « Lazio (1). Ivi rifiorivano gli studî delle diverse arti, e la « filosofia, già negletta, sedeva allora nel consiglio, e la « doviziosa inerzia era lasciata fuori....; sola mancava la « perizia delle due lingue; e la vergine Cecropia, che un « tempo..... aveva dato ai Latini l'acume della sua mente, « ora, come lo stesso Gregorio si lamenta nelle sue lettere, « negava gli allettamenti dei suoi artificii » (2).

Due cose il lettore deve aver notato di speciale attenzione in questa descrizione. La prima è che tutta la corte del pontefice vestiva a foggia romana, e nel parlare si atteneva strettamente al latino. L' inspirazione di queste due abitudini, o piuttosto il comando, veniva certamente da Gregorio, il quale, per quanto uomo di chiesa e tutto dato alla santità, si sentiva romano fino nelle midolla delle ossa. L'altra è l' ignoranza del greco. Certo la condizione dei tempi era stata la causa prima e più potente a far trascurare uno studio, che una volta in Roma faceva parte essenziale della cultura pubblica; ma perchè si venisse ad un abbandono così completo io credo vi abbia contribuito, e molto, l'avversione che i Romani dovevano sentire contro i Greci, per la sede dell'impero tolta a Roma e trasportata nella loro Bisanzio. E se Gregorio si lamentò dell'ignoranza di quella lingua ciò era nei riguardi della Chiesa per le

(1) Che cosa fosse la toga comune romana tutti lo sanno. Chiamasi trabeata quella che era guernita di una o più striscie orizzontali del colore della porpora. Era portata dalle persone che avevano alte cariche pubbliche.

(2) Iohan. Diac., II, 13, 14. Sotto il nome di Vergine Cecropia s'intende la lingua greca, così chiamata da Cecrope, antichissimo re di Atene.

corrispondenze coi vescovi Greci. Chè del resto, se egli prima di essere pontefice avesse sentito il minimo desiderio d'imparare il greco, chi meglio di lui l'avrebbe potuto? Quale proficuo esercizio non gli avrebbe dato la sua permanenza a Costantinopoli? Invece afferma in più luoghi di non sapere affatto di greco (1). È in una sua lettera appare chiaro il dispetto che egli provò perchè una signora latina gli scrisse in lingua greca: — « Salutatemi, egli scrive, la « Signora Domenica; io non le rispondo affatto, perchè « *essendo latina mi ha scritto in lingua greca...* » (2)

Del resto codesta ignoranza era generale, e radicatasi da molti anni. Nel concilio di Costantinopoli papa Vigilio per iscusare i malintesi sorti a proposito dei famosi Tre Capitoli, ricordava la non conoscenza della lingua greca (3).

Con la riforma morale ed ecclesiastica della sua corte Gregorio mandò di pari passo la riforma economica. Tagliò senza pietà su tutte le spese, non solo quelle di lusso, ma qualunque non fosse strettamente necessaria; e ridusse la sua casa a non aver quasi altra differenza da un monastero, che il numero e la qualità delle persone, che la componevano. Se non lo dicesse egli stesso, si stenterebbe a credere che un principe, il quale possedeva tante mandre di cavalli, si riducesse a non avere un buon cavallo da cavalcare. Scrivendo un giorno al suo amministratore di Sicilia scherzando gli diceva: — « Mi hai mandato un misero cavallo « e cinque buoni asini: ma non posso montare il cavallo, « perchè misero; e non posso montare i buoni asini, perchè

---

(1) « *Quamvis grecae linguae nescius...* » *Ep.* VII, 39. « *Nos nec graece novimus nec....* » *Ep.* XI, 55.

(2) *Ep.* III, 63.

(3) « Et quia graece linguae (sicut cunctis et maxime pietati vestrae notum est) sumus ignari ». — Uguale disprezzo affettavano i Greci per il latino. — « *Hodie*, scriveva un giorno Gregorio, *in Costantinopolitana civitate qui de latino in graecum bene transferant, non sunt* ». — *Ep.* VII, 27.

« asini. Se vuoi mantenermi un poco di cavalcatura, portami « un cavallo che si possa guardare » (1).

A codesta riforma della casa pontificale andò unita naturalmente quella della Chiesa di Roma. Anche se non ci fosse detto dovremmo supporlo. Ma ne abbiamo una prova che altra maggiore non si potrebbe avere: è la destituzione di Lorenzo, arcidiacono della Chiesa Romana, ciò vuol dire la persona più importante dopo il pontefice nell'amministrazione temporale ecclesiastica. Di che fosse reo non sappiamo; ma certo le sue colpe dovettero essere nè poche, nè piccole, perchè Gregorio non si contentò di deporlo, ma volle che la deposizione fosse fatta nella basilica aurea alla presenza di tutto il clero; e con la stessa solennità fosse chiamato a succedergli il diacono Onorato.

La fierezza del colpo menato sul capo del primo di tutti, lascia intendere facilmente il guaire che devono aver fatto gli altri che venivano dopo.

Qui per ragione di tempo vorrebbe essere messa la lettera che Gregorio scrisse all'arcivescovo di Aquileia, ed ai vescovi che persistevano con lui nello scisma dei Tre Capitoli, intimando loro di recarsi a un sinodo in Roma, per discutervi di quella quistione; ma mi riservo di parlarne quando avremo la risposta di quei vescovi. Ne faccio ora ricordo per notare che il primo pensiero di Gregorio, appena assunto al pontificato, dovette essere per la cura di quella piaga, che travagliava molto dolorosamente il corpo della cristianità. Infatti la sua lettera al vescovo di Aquileia ha la data del gennaio 591, e l'intimazione è fatta a quei vescovi — « *iuxta christianissimi et serenissimi domini ius-* « *sionem* — secondo gli ordini del cristianissimo e serenis- « simo nostro imperatore » — (2). Siccome non è cosa da pur pensarvi che Gregorio azzardasse di mettere avanti l'autorità dell'imperatore senza esserne autorizzato; è ne-

(1) *Ep.* II, 38.
(2) *Ep.* I, 16.

cessario ammettere che egli domandasse all'imperatore quell'ordine appena assunto al pontificato. Ma egli fu ordinato papa il 3 di settembre del 590, quando l'autunno era già alle porte; e tutti sanno che ad autunno inoltrato la navigazione a quei tempi restava affatto sospesa. Perchè dunque nel gennaio seguente potesse mettere avanti l'ordine dell'imperatore, è necessario ammettere che la domanda per quell'ordine giungesse a Costantinopoli in tempo, perchè l'imperatore potesse rimandare la risposta nello stesso autunno.

Ma per quanto Gregorio, per obbligo di coscienza, tutto si dedicasse col pensiero ai doveri del nuovo ufficio, col cuore era sempre tra i suoi monaci. Sulla fine dell'anno rilasciò loro un diploma, col quale rese inalienabili i beni che aveva donato a quel nonastero (1). Quindi per essere in certo modo nella loro compagnia anche con la persona, come vi era col cuore, e perchè i monaci avessero sempre nel suo ritratto come un richiamo continuo al pensiero della loro spirituale perfezione, in vista della quale aveva egli fondato per essi quel monastero, e dotatolo; vi si fece dipingere insieme con i ritratti di suo padre e di sua madre (2). Ai tempi di Giovanni diacono la pittura esisteva ancora, ed egli ce ne ha lasciato la descrizione. Poichè dei grandi uomini, dopo averne conosciuto le magnanime azioni, piace conoscerne anche le fattezze del corpo, così darò qui la più parte, se non tutta, di codesta descrizione. — L'immagine era dipinta sopra un disco rotondo di gesso, e collocata in una piccola abside dietro il *cellarium* (dispensa) dei monaci. Il santo vi appariva di giusta statura, in piedi, col libro dei vangeli nella sinistra, e la destra sollevata in atto di benedire. Era vestito di dalmatica con sopra la

(1) *Ep.* I, 14.

(2) « *In qua* (*similitudine*) *posset a suis monachis non pro elationis gloria, sed pro cognitae districtionis cautela frequentius intueri.* » IOHAN. DIAC., IV, 84.

pianeta grigia, e il pallio pendente dagli omeri. Dall'aspetto trapariva la bontà dell'animo e la mitezza. Il volto era alquanto oblungo, spaziosa la fronte, sottili, ma lunghe le sopracciglia, e gli occhi non grandi, ma limpidi. Naso un poco piegato, mento sporgente, le mani bellissime, dita lunghe e sottili. Era calvo nella parte superiore del capo, ma sopra la fronte spiccavano due ricci volti a destra. I capelli nerastri scendevavo in riccioli a più che mezze le orecchie, poca la barba e tendente al biondo. Il colore della pelle, che in seguito per le malattie divenne estremamente pallido, era allora bruno. Sotto l'immagine fece scrivere questi versi:

« *Christe, potens domine, nostri largitor honoris,*
« *Indultum officium solita pietate guberna* » (1).

Capo XXI.

La lettera sinoddica, e il ' Liber regulae pastoralis ,.

Anno 591.

Le altre lettere dei primi quattro mesi del pontificato che chiudono l'anno 590, e quelle del gennaio 591, o trattano argomenti di usuale amministrazione della Chiesa, o ripetono a chi si congratulava con lui il suo vivo dolore, perchè lo avevano strappato dalla quiete del chiostro. Passandoci adunque di esse, veniamo alla lettera sinoddica, che è del febbraio 591. Era uso che ognuno dei patriarchi mandasse ai colleghi nella medesima dignità una lettera comune, con la quale annunziava loro la sua assunzione

(1) Iohan Diac. IV, 84 « Cristo, potente Signore, Tu che mi hai dato la dignità pontificia, sorreggi con la tua solita bontà il peso che mi hai imposto » — Attraverso la figura della madre dal gomito destro al braccio sinistro correva una striscia con questa iscrizione: — « Gregorio a Silvia sua madre fece ». —

alla sede patriarcale, e faceva la sua professione di fede per dimostrare di essere con loro nell'unità della medesima fede (1). Codesta lettera si chiamava sinoddica o sinodale, perchè il nuovo eletto convocava attorno a sè in sinodo i vescovi vicini, e davanti a loro faceva la sua professione di fede; e dopo che essi avevano riconosciuto l'integrità di quella fede, egli la comunicava anche ai patriarchi, e dal sinodo o adunanza di quei vescovi la lettera, con cui si annunziava quella professione di fede, si chiamava sinoddica. Così fece pure Gregorio. Raccolse a Roma il sinodo dei vescovi vicini, quindi in data del febbraio 591 scrisse ai patriarchi la sua lettera sinoddica.

Il contenuto dunque di tali lettere non doveva dare altro che l'annunzio ufficiale della elezione, e la dichiarazione della propria fede.

La lettera di Gregorio invece è un documento solenne di autorità dottrinale di chi sapeva e sentiva di essere costituito da Dio a maestro di tutta la Chiesa. Gregorio comincia la sua lettera col dichiararsi avvilito e angosciato nel pensiero del peso gravissimo che gli hanno voluto gettare nelle spalle, peso troppo superiore alla debolezza delle sue forze. Egli esser posto guida e pastore per la salvezza del gregge, e da ogni parte vedere motivi a tremare che il gregge si perda per l'insufficenza del pastore. E qui con bel modo si fa strada a svolgere in una lunga lettera quali sono i doveri di un pastore; e così, mentre punto per punto va notando di sè l'insufficienza a rispondere a quei doveri, fa un breve trattato magistrale da studiarvi e meditarvi sopra tutti i pastori della Chiesa. La professione di fede è appena ristretta all'ultima colonna. Riconosce come verità di fede quanto narrano i quattro evangeli: con la stessa

---

(1) IOHAN. DIAC., IV, 23. — L'usanza è così riferita dallo stesso Gregorio — « *Hinc est ut quoties in quatuor praecipuis sedibus antistites* « *ordinantur, synodales sibi epistolas vicissim mittant, in quibus....* ». *Ep.* IX, 147.

fede accetta i decreti dei quattro maggiori concili, Niceno, Costantinopoli, Efesino, Calcedonese, « perchè in essi come « su pietra quadrata si eleva l'edificio della santa fede ». Ugual fede presta al quinto concilio, in cui furono condannati gli errori conosciuti nella storia sotto il nome dei Tre Capitoli. E contro chiunque sente altrimenti proclama l'anatema (1).

Nella trasmissione di codesta lettera sinodale v'e un fatto, che a prima vista parrebbe accusare Gregorio di una certa doppiezza, e che perciò vuole una parola di spiegazione. L'anno 570 Giustino II imperatore, sopra alcune accuse che gli erano state portate contro Anastasio patriarca di Antiochia, lo aveva tolto di seggio, e messo al suo posto un nuovo patriarca, che fu il Gregorio ricordato nella lettera sinoddica del nostro papa (2).

A quanto pare Anastasto nè reagì, nè reclamò. Forte della tranquillità della sua coscienza tollerò con pazienza e grandezza d'animo la sua disgrazia, e già da 20 anni viveva senza un lamento nel luogo del suo esilio. Ora Gregorio papa manda la sua lettera sinoddica tanto al patriarca allora sedente, quanto all'espulso. A questo scriveva: « Come « agli altri patriarchi vostri pari ho mandato anche a voi « la lettera sinoddica, perchè presso di me siete sempre « quello che diveniste per dono di Dio onnipotente, non « quello che siete creduto non essere per volontà degli « uomini » (3). La cosa a primo aspetto pare un po' singolare, quasi Gregorio volesse tenere, come si dice, il piede in due staffe, senza dichiararsi nè per l'una nè per l'altra parte. Ma non è così. Anzi la sua condotta attesta della sua molta prudenza e del suo ottimo cuore. Le leggi e gli usi di allora, giusti o ingiusti che fossero, riconoscevano nell'imperatore il diritto di deporre un vescovo; e la Chiesa,

---

(1) *Ep.* I, 24.
(2) Evagr., *Hist. eccl.*, lib. V, 5.
(3) *Ep.* I, 25.

non potendo altrimenti, aveva dovuto col silenzio adattarsi a quegli usi. Pel popolo dunque e per la massima parte del clero l'installazione del nuovo patriarca era legittima: i vescovi del patriarcato lo avevano riconosciuto come loro capo, e tutta la Chiesa accettatolo come tale. Ed egli nulla aveva fatto in 20 anni di governo, che gli demeritasse la stima degli altri vescovi e l'ossequio del popolo. Anzi per le sue virtù, e per le doti eminenti di mente e di cuore, era venuto sempre più dimostrando ch'egli era degnissimo di essere in quel posto (1). Perciò s. Gregorio aveva davanti a sé una cosa di fatto, contro la quale egli nulla poteva fare; e se avesse tentato qualche cosa, non sarebbe riuscito che a male. La riconobbe, e fu giustizia e prudenza il riconoscerla.

Anastasio alla sua volta era un vero ministro di Dio. Gli uomini avevano giudicato di lui altrimenti; ma il giudizio errato degli uomiui non distrugge la santità di un diritto. Gregorio lo riconobbe e fece bene. Ma non poteva andare più oltre di questo semplice riconoscimento, perché le condizioni dei tempi, dei luoghi, delle persone, delle consuetudini, tutto si opponeva a poter fare di più. Ma non mancò di tentare a pro' dell'esule magnanimo tutto ciò che a lui era dato tentare. Perchè appena salito sul trono pontificio preparò una lettera per l'imperatore con preghiere vivissime che ridonasse il diritto del pallio ad Anastasio, e gli permettesse di andare a stabilirsi con lui a Roma. Nel darne al santo vecchio notizia gli scriveva: — « Con quante più preghiere ho potuto ho chiesto all'impe- « ratore che ti conceda di venire a viver meco a Roma, e « finchè meriterò di vederti, solleveremo il tedio della nostra « peregrinazione parlando insieme della patria eterna » (2).

Ma prima di mandare la lettera all'imperatore volle

(1) Evagr., ib. ib. cap. 6.
(2) *Ep.* I, 7, cfr. anche I, 25.

conoscere la volontà di Anastasio (1); e come non ne fece poi nulla, è a credere che Anastasio non si mostrasse contento di andare a Roma.

Nel medesimo tempo che la lettera sinoddica ai patriarchi d'Oriente, scriveva a Giovanni arcivescovo di Ravenna il « *Liber regulae pastoralis* » svolgendovi con grande larghezza l'argomento dei doveri pastorali, che nella lettera sinoddica aveva appena sfiorato. L'occasione del libro fu questa. Giovanni, nello scrivergli per congratularsi della sua assunzione al papato, lo aveva per dolce modo rimproverato che avesse tentato sottrarvisi colla fuga. E Gregorio per risposta compose quel libro, e glielo mandò, perchè l'arcivescovo vedesse nella sua lettura quanto fosse grave il carico pastorale, e quindi quanta ragione avesse egli avuto di volersi sottrarre all'affanno di quel peso. La lettera con la quale accompagna all'arcivescovo il libro ne dice l'argomento, lo scopo, e il metodo tenuto nel comporlo. Io traggo da codesta lettera un' idea generale dell'opera senza soffermarmi a dirne più oltre. Chi desidera conoscer meglio questo bel lavoro non ha difetto di buone edizioni e di studi per soddisfare il suo desiderio.

« *Al reverendissimo e santissimo fratello nostro*
il vescovo Giovanni
Gregorio.

« Con benigna ed umile intenzione tu mi riprendi, o « fratello carissimo, che io col nascondermi abbia voluto « sfuggire il peso della cura pastorale. Perchè il fatto mio « non debba parere ad alcuno una leggerezza, ho esposto « in questo libro tutto quello che io penso intorno alla « gravità di quel peso; affinchè, e chi ne va esente non lo « cerchi, e chi incautamente lo ha cercato tremi di esser- « selo addossato.

(1) *Ep.* I, 27.

« Ho diviso il libro in quattro parti, perchè gradatamente « e con ordine s'insinui nell'animo del suo lettore.

Qui accenna al contenuto delle quattro parti, cioè — « 1. Quale dev'essere l'uomo che è chiamato all'ufficio di « pastore; — 2. Quale dev'essere la sua vita dopo ottenuto « quell'ufficio; — 3. Quali devono essere i suoi insegnamenti « e come dati; — 4. Che cosa debba fare per non insuper- « bire della sua carica ».

La lettera finisce con queste parole: — « Ma perchè « vi ha molti simili a me nell'imperizia, i quali, mentre « non sanno misurare sè stessi, desiderano d'insegnare quello « che non hanno appreso, e stimano tanto più leggero il « peso del magistero, quanto meno conoscono la forza della « sua grandezza; costoro veggano nell'esordio la riprensione « che è loro dovuta: e poichè essi per precipitosa sconsi- « deratezza anelano di salire alla rocca del magistero senza « il corredo della dottrina necessaria, sieno per le mie « parole tenuti lontani dal precipizio, a cui la loro incon- « sideratezza immancabilmente li condurebbe » (1).

Il *Liber regulae pastoralis* è il più bello di tutti gli scritti di Gregorio, il meglio ordinato, completo nel suo svolgimento in ogni singola parte e nella totalità dell'opera. L'incontro che ebbe, lui vivente ancora, fu straordinario. Liciniano, vescovo di Cartagena in Spagna, annoverato da Isidoro di Siviglia fra gli uomini illustri della sua nazione, gliene scrisse una lunga lettera, che è un caloroso panegirico dell'opera di lui (2). S. Colombano, il celebre fondatore del monastero di Bobbio, gli scriveva: — « Ho letto il tuo « libro, che contiene la regola pastorale, breve di stile, « lungo di dottrine, pieno di misteri, più dolce del miele (3).

(1) *Ep.* I, 24. Che il *liber regulae pastoralis* fosse scritto in questo primo anno del suo pontificato è detto dallo stesso Gregorio nell'epist. 53 del lib. V, dove di esso dice: — « *Quem in episcopatus mei exordio scripsi* ».

(2) *Ep. Greg.*, lib. I, 41. — Isid., *De viris illustr.*, cap. XL, II.

(3) Dal Registro delle lettere di Gregorio pubblicato dai PP. Maurini, lib. IX, cap. CXXVII.

L'imperatore Maurizio ne volle copia, e la fe' tradurre dal patriarca d'Antiochia Anastasio per divulgarne l'uso anche fra i Greci. Di che Gregorio nella sua umiltà restò non poco mortificato, dolendosi che i Greci dimenticassero per la povertà delle sue cose la ricchezza delle cose loro (1).

E per tutto il medio evo si mantenne vivo e costante codesto entusiasmo. Alfredo, sapientissimo re dei Sassoni occidentali, ne fece la traduzione nel linguaggio nativo; nel sinodo di Magonza dell'813 ne fu inculcata ai vescovi la lettura dopo quella degli Evangeli, degli Atti e delle Lettere degli Apostoli, e dei Canoni. Nel sinodo di Reims, tenuto in quel medesimo anno, ne furono lette pubblicamente a edificazione dei vescovi varie parti; e nel terzo di Tours, celebrato circa il medesimo tempo, fu detto che « a « niun vescovo era lecito d'ignorare i canoni, e il libro « pastorale del beato Gregorio, nei quali ciascuno deve « considerare sè stesso come in uno specchio ». Nello stesso senso parlò il sinodo di Châlons. E Icmaro, arcivescovo di Reims nel nono secolo, attesta che ai suoi tempi, quando si consacrava un vescovo, gli si metteva in mano il codice dei canoni e la Regola pastorale di Gregorio, con ammonizione di valersene come regola della loro vita, della loro dottrina, dei loro giudizî (2).

Ma ciò che ora più importa a noi è questo, di potere affermare, senza il menomo dubbio di esagerazione, che Gregorio per tutto il suo pontificato fu esecutore scrupolosissimo di quanto proponeva a farsi agli altri vescovi; sì che si può dire con tutta verità che il *Liber regulae pastoralis* da lui pubblicato all'inizio del suo pontificato, fu come il programma ch'egli espose al pubblico di ciò che intendeva di fare; e mantenne fede integralmente al suo programma.

---

(1) « *Quem Anastasius antiochenus in graeca lingua transtulit, et, sicut mihi scriptum est, valde placuit, sed mihi valde displicuit, ut qui meliora habent in minimis occupentur* ». *Ep.* XII, 6.

(2) Cfr. la prefazione che i PP. Maurini premettono a questo libro — Orsi, *Della storia ecclesiastica*, T. XX, pag. 85, 86.

Capo XXII.

Carità di Gregorio.

Anno 915.

Due lettere al suddiacono Antemio, una dello stesso febbraio, in cui fu scritta la lettera sinoddica, l'altra del mese seguente, mi portano a dir subito della carità di Gregorio, che fu una delle doti principali del suo cuore; e della sua attenzione in genere per chiunque avesse bisogno dell'aiuto e soccorso altrui.

Siccome questo è un argomento che ritorna spessissimo nelle lettere di Gregorio lungo tutto il suo pontificato, sempre naturalmente con poca o nessuna differenza; così, applicando subito il sistema che ho detto voler seguire in simili casi, raccoglierò in questo luogo da tutta la sua vita quel tanto che mi parrà necessario, perchè il lettore se ne formi un'idea non troppo lontana dalla realtà.

Antemio era amministratore del patrimonio della Campania. La prima delle due lettere è tutta nell'indicargli i poveri da soccorrere, alcuni per una volta tanto, altri per allora e in seguito annualmente (1). Anche l'altra porta una simile nota, ma la sua importanza sta principalmente nell'acre rimprovero che fa Gregorio all'amministratore per la sua negligenza nell'occuparsi dei poveri. Per questo la do qui tradotta. — « A voce quando sei partito, e in seguito « per lettera, io ti ho dato ordine di avere cura speciale « dei poveri, e che se trovassi costì persone in bisogno me « ne scrivessi subito. E tu ti sei curato di farlo appena « per alcuni pochi!

« Or io voglio, tosto che abbi ricevuta questa lettera, « che tu passi a mia zia Pateria cinquanta soldi per cal- « zare fanciulli, e quattrocento moggia di grano; a Palatina,

(1) *Ep.* 1, 23.

« vedova di Urbico, venti soldi, e trecento moggia di grano;
« a Viviana, vedova di Felice, pur venti soldi, e trecento
« moggia. Metti tutto in conto, e vieni a presentarmelo
« nella prossima festa di Pasqua » (1).

Le sue sovvenzioni prendevano talvolta una larghezza che veramente sorprende. Al diacono Cipriano nel settembre del 595 scriveva: — « Il vescovo Zenone è venuto a
« dirmi che nella sua città vi sono molti, che non hanno
« assolutamente di che nutrirsi. Bisogna aiutarli quanto è
« possibile, e però tu, vedi modo di mandare a lui mille
« moggia di frumento, e se puoi arrivare fino a due mila,
« tanto meglio. Ma fa presto che non vi è tempo da per-
« dere » (2).

In breve, tolte le spese strettamente necessarie per l'amministrazione e per il culto, tutte le rendite del vasto patrimonio della Chiesa andavano a beneficio dei poveri, e mai come allora tornò in pura verità il nome che era dato al patrimonio della Chiesa, di patrimonio dei poveri (3). Talvolta venivano in sussidio alla paterna larghezza di Gregorio offerte di pii benefattori, anche lontanissimi da Roma, ed egli era felice di dividere e spartire tra i figli poveri il superfluo dei figli ricchi. Ecco i nomi di alcuni fra questi generosi oblatori: Teotista, sorella dell'imperatore, che in una sola volta gli mandò trenta libbre d'oro; l'ex-console Leonzio; il patriarca d'Antiochia Anastasio; la patrizia Rusticiana; l'abate Stefano di Lirino (4).

Non metto fra codesti benefattori l'imperatore Maurizio, che nella primavera del 595 gli mandò trenta libbre d'oro per i poveri di Roma, perchè codesta somma, che per

---

(1) *Ep.* I, 37. La lettera è qui riferita in sunto. Il soldo era una moneta d'oro che viene ragguagliata a L. 15,60 nostre. Ma rammenti il lettore la differenza enorme che vi è nel valore in genere della moneta da allora ad oggi.

(2) *Ep.* VI, 4.

(3) *Ep.* V, 4; VI, 54; VII, 22, 33; XI, 26.

(4) *Ep.* V, 30.

un privato sarebbe una carità fioritissima, per lui, che doveva essere padre di tutti i suoi sudditi, e sapeva le condizioni disperate in cui versavano Roma e l'Italia; per lui quella goccia di ristoro, lasciata cadere una volta tanto in quattordici anni nelle riarse fauci della povera Roma, è un indíce doloroso dell'abbandono, in cui il governo di Costantinopoli lasciava le cose della nostra penisola.

La carità di Gregorio prendeva secondo i bisogni ora questo aspetto, ora quello. Oggi era denaro che mandava, domani generi, un'altra volta vesti, quello che credeva più necessario e più utile alle presenti necessità. Naturalmente chi più risentiva di codesta sua carità erano i poveri di Roma; e perchè nessuno gli uscisse di vista, egli teneva presso di sè un catalogo che ne registrava i nomi. — « La « chiesa, dice Giovanni diacono, sembrava essere divenuta « per opera di Gregorio un magazzino comune a tutti » (1). — Ogni giorno mandava attorno per la città carra di vettovaglie e di cibi preparati per gl'infermi e per i poveri inabili a guadagnarsi da vivere. Aveva anche l'avvertenza di farsi informare dei poveri vergognosi, e a questi, prima di mettersi egli a tavola, sottomano faceva pervenire direttamente dalla sua mensa stessa il cibo.

Un giorno avvenne che fu trovato morto in un androne un poveretto, e giudicarono fosse morto di fame. Gregorio ne ebbe tanto dolore che quasi si chiamò in colpa di quella morte, e dicesi che per l'ambascia della tristezza per alcuni giorni si astenne anche dal dir messa.

Il primo giorno di ogni mese faceva fare ai poveri distribuzioni in natura, frumento, vino, olio, lardo, pesce, formaggio, legumi. In quel giorno voleva che tutti godessero di un qualche dono di s. Pietro, chè così erano chiamate quelle elemosine (2); e alle famiglie benestanti o patrizie mandava

---

(1) « *Ita ut nihil aliud quam communia quaedam horrea, communis putaretur ecclesia* ». Lib. II, 26.

(2) *Ep.* ib. 28.

offrire a titolo d'onore cose alquanto prelibate, come sarebbero balsami ed altre delicature; ed è superfluo notare che in segno di gradimento esse ricambiavano largamente i doni ricevuti; e il ricambio tornava in nuovo aiuto per sussidio ai poveri. Distribuzioni speciali si facevano in ogni stagione dei nuovi prodotti della terra; distribuzioni più solenni in danaro al clero, ai monasteri, alle diaconie, agli ospedali, il giorno di Pasqua, dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, di s. Andrea, e il giorno anniversario dell'ordinazione del papa (1). Queste ultime distribuzioni si facevano a norme fisse secondo le pagelle già prestabilite nei Registri pontificî.

Tolgo tutte queste indicazioni da Giovanni diacono, ed egli attesta di averle prese dal Registro pontificio delle elemosine, come semplice saggio del moltissimo altro che vi si leggeva (2).

E come tra i doveri dei vescovi veniva ricordata in singolar modo l'ospitalità pei pellegrini, Gregorio l'esercitava con tanto scrupolo che ogni giorno voleva alla mensa con lui un certo numero di essi. Ed era così larga, così inesauribile la sua carità verso di loro, che venne in argomento di meraviglia fra i discorsi del popolo; e come avviene in simili casi, ben presto ne sorse una leggenda: e si parlò non solo di un angelo, ma di Gesù Cristo in persona, intervenuti a quelle mense ospitali, per dimostrare a Gregorio quanto a Dio fosse cara quella sua carità (3).

Perchè il lettore non abbia a meravigliarsi della enorme estensione che prendevano in Roma codeste carità, gli ricordo che i poveri di Roma dai tempi dei primi imperatori, anzi dagli ultimi anni della repubblica, si erano abituati ad affidarsi quasi interamente ai sussidî del governo. Ora essi non gridavano piú come una volta « *panem et circenses* »,

---

(1) Le diaconie, cosi dette dal diacono che vi presiedeva, erano ospizi, nei quali a spese della Chiesa erano mantenuti i poveri, le vedove, gli orfani, i vecchi della regione.

(2) Lib. II, 30.

(3) IOHAN. DIAC., lib. II, cap. 22, 23.

ma il pane lo domandavano sempre. E il governo aveva abbandonato completamente in mano della Chiesa il peso della beneficenza pubblica. Codeste distribuzioni dunque non erano cosa nuova, ma Gregorio vi portò tanta larghezza che mai si era veduta prima l'eguale, mai si vide dopo. Altri papi, osserva Paolo diacono, si resero celebri per la fabbrica o l'abbellimento delle chiese; Gregorio si consacrò per intero all'acquisto delle anime; e quanto poteva avere, o dalla rendita o da altre parti, tutto con ogni cura lo distribuiva ai poveri, così che in lui si verificò il detto della sacra scrittura: — « Venne sopra di me la benedizione « dell'uomo che periva, e per me il cuore della vedova « restò consolato.... Fui occhio al cieco, fui piede al zoppo. « Ero il padre dei poveri, e con tutta premura andavo « ricercando i loro bisogni » (*Iob.* XXIX, 13, 55) (1).

Delle moltissime limosine mandate fuori di Roma, ricordo per semplice esempio due soli nomi, Gerusalemme e il Sinai, perchè con la loro distanza possono testimoniare che l'occhio di Gregorio arrivava da per tutto a cercare e scoprire bisogni, e insieme con l'occhio la mano per recarvi soccorso. Gerusalemme era luogo di grandi pellegrinaggi, e non occorre dire perchè. Gregorio vi mandò l'abate Probo col denaro occorrente a fondarvi un ospedale (2). Anche al Sinai accorrevano allora molti pellegrini pel ricordo della legge che Mosè vi aveva ricevuto da Dio. Gregorio saputo che nell'ospizio apertovi ai pellegrini si stava assai male in punto a letti, vi mandò 15 coperte, 30 foderette e 15 letti: e aggiunse il denaro occorrente per comprare materassi (3). Metto determinatamente e numero e nome degli oggetti, perchè si vegga come l'attenzione di Gregorio scendeva ai minimi particolari. E perchè il lettore sia convinto che questo non è un caso eccezionale, ma era una consuetu-

(1) Paul. Diac., *In vita Greg.*, XVI.
(2) *Ep.* XIII, 23.
(3) *Ep.* XI, 2.

dine costante di lui, aggiungo una letterina, che è del luglio di questo primo anno in cui ora siamo. Nell'agosto seguente in un monastero di Palermo dovevasi dedicare una cappella ad onore di Maria Vergine, e una buona usanza, che risaliva al tempo degli apostoli, voleva che in certe particolari solennità religiose si chiamassero a festa i poveri, apprestando loro buoni ed abbondanti cibi, e rallegrandoli col dono di qualche elemosina. Ma il monastero era povero e non poteva sopperire alle spese della buona usanza. Gregorio informatone scrisse al suddiacono Pietro, che per quel giorno mandasse al monastero per i poveri dieci soldi d'oro, trenta anfore di vino, dugento pani, due orci d'olio, dodici castrati, e cento galline (1).

E come non vi era distanza di luogo che impedisse al suo sguardo paterno di scoprire e riconoscere i poveri; così non vi era distinzione di persone che potesse fare il minimo ostacolo al libero spandersi della sua carità. Monache, monaci, preti, secolari, orfani, vedove, poveri di nascita, poveri per rovesci di fortuna, nessuno che gli aprisse le piaghe dei suoi bisogni, nessuno batteva invano alla porta del suo cuore. E spesso, vero *paterfamilias*, come lo chiamò Giovanni diacono (2), con la sagacia dell'affetto paterno scopriva anche i gemiti secreti de' suoi figli; e la sua mano soccorritrice arrivava improvvisa e inaspettata ad asciugarne le lacrime. Egli era gelosissimo di rivendicare alla Chiesa tutto ciò che le apparteneva, ma se dovessero andarne di mezzo i poveri, subito si tirava indietro; e occorrendo, non solo non ripeteva quello che era della Chiesa, ma domandava alla Chiesa nuovi sacrifici per riparare ai bisogni dei figli. Morto Urbico, amministratore di uno dei patrimoni della Chiesa, si trovarono a suo carico parecchi debiti; e furono sequestrati tutti i suoi beni per rifarsi. Ma quel sequestro mise sul lastrico i due figli che rimanevan di lui.

(1) *Ep.* I, 54.
(2) Lib. II, 57.

Gregorio informatone scrisse ai due disgraziati orfani, che in vista del loro bisogno li assolveva d'ogni debito, e lasciava loro in pieno assoluto possesso tutto quanto il padre aveva lasciato (1).

In modo speciale la sua carità si volse a sollievo del gran numero di fuggitivi che da molti luoghi d'Italia riparavano a Roma dal furore e dallo spavento dei Longobardi (2). Quanta fosse la loro moltitudine possiamo argomentarlo dal numero che ci è dato delle Ancelle del Signore, come si chiamavano allora, o suore e monache come sono dette oggi, che dai Registri pontificî risultavano trovarsi allora in Roma; e non è dubbio che la più parte vi erano venute, cacciate o fuggite dalla paura dei Longobardi.

Quelle ancelle erano tre mila! Per esse Gregorio spendeva normalmente in somma fissa 80 libbre d'oro; e un anno, che l'inverno fu rigidissimo, dovette darne loro in più in una sola volta quindici libre, affinchè si provvedessero un poco di riparo dal freddo nei loro stramazzi (3).

E qui fo punto su questo argomento, facendo mie le parole di Giovanni diacono, quando narra dei soccorsi che Gregorio dava a sollievo dei bisognosi: — « *Quorum summam, ne fastiditus transiliar, ego transferre diffugio:* — « La numerazione dei quali io non voglio qui riferire, temendo « che il lettore sia preso da stanchezza nell'essere tenuto « troppo a lungo sullo stesso argomento » (4).

Ma si chiuderebbe male il capitolo della carità di Gregorio, se non si notasse che egli poteva bastare a tanta enormità di spese e sussidî, non tanto per la ristrettissima cerchia a cui aveva ridotto le spese per sè e per la sua corte, quanto per l'ordine che aveva introdotto in ogni

(1) « *Quamvis tota eius substantia sit ecclesiae obbligata..... nos tamen pietatis intuitu eiusdem patris vestri substantiam vos habere ac possidere permittimus* » — *Ep.* III, 21.

(2) PAUL. DIAC., *In Vita Greg.* XVI.

(3) *Ep.* VII, 23.

(4) Lib. II, cap. 30.

ramo di amministrazione, i miglioramenti fatti nell'agricoltura, la scelta che seppe fare di persone abili ed oneste per dirigere i patrimonî, la sua vigilanza infine di tutto voler vedere, tutto sapere egli stesso da sè.

Capo XXIII.

Provvedimenti pel patrimonio della Chiesa.

Anno 591.

La mente di Gregorio, con mirabile elasticità di movimento e sicurezza di sguardo, dalle cure spirituali della chiesa passava a quelle de' suoi bisogni temporali ; e all'attenzione che vi metteva, e alla profonda conoscenza che vi dimostrava, si sarebbe detto che quella era la pratica usuale de' suoi studi e della sua attenzione, come poco prima, al vederlo tutto assorto nei pensieri del cielo, lo avresti creduto distaccato totalmente dalla terra.

Nel medesimo tempo che stava componendo il libro della Regola pastorale, scriveva pei due patrimoni di Sicilia, in due lettere al suddiacono Pietro, regole e norme così assennate e giuste, che anche oggi, in tanto progresso di civiltà e di studi, si fanno ammirare; e dove mancasse ogni altro scritto di Gregorio, e di lui non restasse altra memoria che questa di avere scritto quelle due lettere, sarebbero bastate esse sole a salvare il nome di lui nei ricordi della storia. L'equanimità, che in esse campeggia del suo animo, e la sua giustizia non destano meraviglia, sapendosi l'uomo ch'egli era, il suo carattere sacerdotale, il posto che aveva; ma bene è meraviglia il senso pratico che vi domina su tutta quella vastissima amministrazione, e la conoscenza che Gregorio dimostra di tutto quanto si riferisce al modo di regolarla e condurla. « Il grande papa, dice il Gregorovius,

« poteva con orgoglio intitolarsi anche eccellente agricol-
« tore » (1).

La seconda di codeste lettere è la fonte principale, per non dire unica, delle notizie che abbiamo sul come erano condotte a quei tempi le terre; gli usi, i doveri, i diritti, le condizioni dei coloni; il modo dei lavori, la distribuzione dei redditi, ecc. Per questo essa è un documento di primissimo ordine. Ma se nella storia particolare della economia pubblica essa merita uno studio largo e profondo; non è così nella vita generale del santo.

Tra per questo, e perchè molto lunga, io ne do qui solo un sunto, quanto basta a farne intendere l'importanza. Do invece intera la prima delle due lettere, perchè non soverchiamente lunga, e non scende a troppo minuti particolari di amministrazione rurale.

Essa dice così: — « Gregorio vescovo, servo dei servi
« di Dio a Pietro suddiacono ».

« Tu devi rileggere continuamente il memoriale che io
« ti diedi quando partisti per la Sicilia, affinchè sia mas-
« sima la tua cura attorno ai vescovi, onde non s'impac-
« cino di cose secolari, se non in quanto ve li constringe
« la necessità di difendere i poveri. Quanto a ciò che in
« esso capitolare è scritto riguardo ai monaci e ai chierici,
« per il momento credo opportuno che si lascino le cose
« come sono. Ma tu stavvi sopra con tanta attenzione quanta
« basti a soddisfare il mio desiderio ».

« Ho saputo che costì sono stati fatti in questo ultimo de-
« cennio alcuni danni a molte persone nel nome della Chiesa
« Romana, e che molti si lamentano pubblicamente di aver
« avuto invasi i loro confini, portati via gli schiavi, ed
« anche tolti dei mobili, non per sentenza di tribunale, ma
« con la violenza. In tutte codeste cose io voglio che tu
« metta tutta la tua esperienza per fare una minutissima
« inchiesta, e qualunque cosa tu trovi che in questo decennio

(1) *Storia della città di Roma*, lib. III, cap. 2.

« sia stata tolta violentemente, e ingiustamente sia tenuta
« in nome della Chiesa, è mio assoluto volere che tu la
« restituisca a quello di cui è..... Considerando adunque la
« maestà del giudice che un giorno ci dovrà giudicar tutti,
« tutto ciò che fu tolto con peccato, restituiscilo; e sii per-
« suaso che a me riporti grande guadagno, se mi raccogli
« mercede davanti a Dio piuttosto che ricchezze.

« So anche come molti si lamentano degli schiavi per-
« duti, e vanno dicendo che, se un servo di chicchessia, fug-
« gito dal suo padrone, dice di essere servo di proprietà ec-
« clesiastica, subito il clero, senza istruire sul fatto alcun
« giudizio, lo dichiara servo di proprietà ecclesiastica, e
« difende con la forza l'affermazione del fuggitivo. La qual
« cosa a me dà tanto dolore, quanto essa è fuori affatto
» del giudizio della verità.

« E però io voglio che tu, qualunque ritrovi di simili
« fatti, senza frapporre alcun indugio vi metta subito il
« necessario provvedimento, e se v'ha di tali servi nel
« dominio ecclesiastico, tu, come essi furono tolti senza
« istituirne giudizio, così senza aspettare giudizio tu rendili
« immediatamente ai loro padroni; e se v'ha sopra essi
« alcun diritto per conto dell'autorità ecclesiastica, si ricorra
« alle vie legali.

« Quanto ti ho fin qui detto eseguiscilo puntualissima-
« mente, senza incertezza nè dubbio; e sii persuaso che allora
« sarai vero soldato del beato Pietro apostolo, quando nelle
« cause di lui senza alcun riguardo sarai rigido vindice
« della verità.

« E se trovi cosa che per diritto possa competere alla
« Chiesa, guàrdati assolutamente di mai ricorrere alla forza
« per difenderla, specialmente che io ho fatto decreto sotto
« pena di scomunica, che mai dalla nostra Chiesa sia impo-
« sto aggravio a predio urbano o rustico, ma qualunque
« cosa si competa di buon diritto ai poveri, col diritto
« dev'essere difeso: perchè non avvenga che mentre si fa
« non bene una cosa buona, presso Dio onnipotente sia

« redarguito d'ingiustizia quello che da noi giustamente si « cerca.

« E guarda di farti amare per la tua umiltà da codesti « signori e dal pretore dell'isola, e non di essere preso in « avversione per la tua superbia. Ma se tu per caso li vedi « fare ingiustizia contro qualche povero, allora smetti « subito la tua umiltà e leva alta la fronte contro di loro, « perchè sappian bene che, se si diportano da uomini onesti, « ti avranno soggetto a loro; se invece vogliono prendere « la via dell'ingiustizia, ti troveranno di fronte sul loro « cammino. Il tuo contegno però sia tale che l'umiltà non « ti renda men che dignitoso, nè l'autorità ti faccia rigido: « ma il dignitoso contegno della vita serva come di tem- « peramento alla tua umiltà, e l'umiltà renda piacevole il « dignitoso contegno.

« Inoltre, siccome è costume che i vescovi vengano a « Roma per l'ordinazione del pontefice, a me codesta vana « superfluità non piace: tu trattienli dal qui venire. E se « hanno bisogno di venir qua, vengano per la festa di s. « Pietro: e così avranno occasione di ringraziare colui per « larghezza del quale furono ordinati pastori ».

Scritta il 16 Marzo l'anno ottavo dell' imperatore Maurizio (591) (1).

Intanto che Pietro andava facendo in Sicilia le sue prime indagini per riconoscere lo stato e i bisogni dei due patrimoni, Gregorio ne faceva per conto suo in Roma presso le persone che avevano qualche pratica dell' isola. E tra quello che potè sapere egli stesso, e quello che gliene scrisse il suddiacono, trovò materia abbondante a dovergli scrivere nuovamente sul da farsi nel governo dei due patrimoni, e gli mandò la lunghissima seconda lettera che ho detto.

Nel dare il sunto di questa terrò questo sistema, di mettere prima l'inconveniente o la colpa che si era trovato

---

(1) *Ep.* I, 39.

a dover correggere o riparare, e subito dopo la correzione o riparazione che Gregorio proponeva o comandava di farvi. Dallo stare a fronte l'una cosa con l'altra mi pare debba venirne al lettore chiarezza maggiore.

L'uso in Sicilia era che i coloni pagassero al padrone della terra, o a chi l'aveva in affitto, una data quantità di frumento. Ma come era a loro carico anche il trasportarlo, e questo peso, sia per la distanza dei luoghi, sia per la qualità delle strade, riusciva in genere oltremodo gravoso; perciò i coloni si erano adattati a pagare piuttosto in denaro la quantità che dovevano di frumento. Ma i *conductores* o fittavoli fissavano essi stessi il prezzo che i coloni dovevano pagare.

— « Gregorio ordinò che si stesse al prezzo del pubblico « mercato » (1). —

Il frumento, che i *conductores* dovevano mandare pei magazzini della Chiesa in Roma, molto facilmente nella traversata del mare andava incontro a perdite o guasti; e i *conductores*, per non rimetterci, obbligavano i coloni a dare una certa quantità in più di frumento per riparare a quelle perdite.

— « Gregorio proibì assolutamente quell'aggravio. Si « usasse invece maggiore sollecitudine e attenzione nel ca- « ricare le navi e farle partire ». —

Come il grano stagionando va soggetto a un poco di calo, i *conductores* avevano provveduto anche alla perdita di questo calo, e per ogni moggio facevano pagare al colono tanti *sestari* in più. In questa lettera Gregorio non dice a quanti *sestari* in più si dovesse arrivare; ma lo dice nella 37ª del libro XIII. Il moggio era di 16 *sestari;* dai coloni i *conductores* si facevano dare un moggio di 25 *sestari.*

— « Gregorio dichiarò iniqua codesta misura, e ordinò

---

(1) « *Iuxta pretia pubblica omni tempore... comparationis mensura teneatur* ».

« che il moggio fosse ridotto a soli 18 *sestari*, lasciando se-
« condo l'uso al pericolo del calo due soli *sestari* ». —

La libbra d'oro valeva secondo la legge settanta due soldi, ma in alcune tenute era passato in uso che il colono la pagasse di settanta tre soldi e mezzo.

— « Gregorio dichiarò orribile l'aumento della libbra, lo
« detestò, lo volle sradicato dal patrimonio della Chiesa. —

« Si calcolasse scrupolosamente quanto ogni colono po-
« teva dare in ragione del reddito che traeva dal terreno
« che lavorava; e gli si applicasse un debito corrispondente,
« non un centesimo di più. E perchè non si desse caso che
« dopo la sua morte con un qualche pretesto o sotterfugio
« si tornasse agli antichi abusi, ordinò si desse a ciascun
« colono un *libellum sinceritatis* o registro, nel quale a sua
« garanzia si facesse nota di tutto quello che egli pagava.

« E faceva al suddiacono raccomandazione vivissima di
« verificare tutte le bilance, rompere quelle non giuste e farne
« delle nuove ». (1)

Bellissimo quello che viene.

I coloni dovevano pagare al fisco un tributo in tre rate, a termine fisso, e lo sborso della prima rata doveva farsi prima che con la rendita del raccolto avessero potuto fornirsi della somma necessaria. Ciò li costringeva a prendere denaro in prestito, e i disgraziati erano strozzati dall'usura a man salva.

— « Gregorio ordina che tutti i creditori dei coloni sieno
« rimborsati del loro avere coi denari della Chiesa, e che i
« coloni estinguessero i loro debiti presso l'amministrazione
« del patrimonio a poco a poco secondo che era loro possi-
« bile (2) ». —

In alcuni luoghi, col pretesto che quanto il *conductor* metteva a risparmio veniva dai guadagni che faceva sui

---

(1) « *Si qua talia invenis* (*iniusta pondera*) *frange, et nova et recta constitur* ».

(2) «... *paulatim ut habuerint accipiatur* ».

beni della Chiesa, alla morte di lui non gli eredi, ma la Chiesa ereditava quei risparmi.

— « Gregorio annullò la brutta usanza, riconobbe i di-« ritti degli eredi ». —

Se un qualche colono commetteva colpa, la punizione si faceva cadere non sopra la sua persona, ma sopra la sua sostanza; e così tutta la famiglia era chiamata a rispondere della sua colpa.

— « Gregorio ordinò si punisse il reo, e si lasciasse in « pace la famiglia ». —

Quello che viene è appena credibile. Se si veniva a scoprire che un *conductor* avesse frodato un colono, o fattogli pagare come che sia più di quello che doveva, era condannato a restituire il mal tolto; ma la restituzione non si faceva al colono che era stato frodato, si dava alla Chiesa che nulla aveva perduto!

— « Gregorio respinse il malo acquisto, e volle tutto « restituito a chi si doveva. " Non voglio, esclama a un certo « punto, che lo scrigno della chiesa sia inquinato di turpi « guadagni ». (1) —

Infine proibì si mutassero spesso i fittavoli, perchè dai cambiamenti viene sempre danno alla coltura dei terreni.

A un uomo moderno, uso alle abitudini civili dei nostri tempi, codesti ordini e riforme di Gregorio devono parere null'altro che una semplice applicazione comunissima di equità e di giustizia. Ma si pensi che allora Gregorio andava contro l'usanza comune, che le ingiustizie ricordate per lunga consuetudine presso i più passavano come usanze normalissime; e che quindi egli con quella pura applicazione di giustizia veniva a levare contro di sè avversioni ed odi da quanti ne ricevevano danno.

Dopo queste ed altre norme generali che interessano tutta l'amministrazione del patrimonio e tutta intera la classe dei coloni; mette partitamente parecchie indicazioni

---

(1) « *Nos sacculum ecclesiae ex lucris turpibus nolumus inquinari* ».

particolari per provvedimenti da prendere o ingiustizie da riparare a favore di questo o di quello, secondo le informazioni che aveva raccolto.

Le quali prescrizioni, e generali e particolari, provano con quanta minuta cura e diligenza egli aveva studiato sotto tutti gli aspetti quell'amministrazione; e la sua sollecitudine di riparare quanto era in lui dovunque vedesse o ingiustizia o difetto.

La chiusa della lettera merita di essere riferita per intero:

— « Fa che per ogni famiglia del nostro patrimonio sia « letta la lettera che io ho scritto per i coloni, affinchè « sappiano come potersi difendere con la nostra autorità « contro le violenze che si volessero loro fare; e lasciane « loro copia. Guarda di eseguire puntualmente quello che « ti ho scritto. Io ho fatto il mio dovere dando gli ordini, « tu fa il tuo eseguendoli. Pensa al terribile giudice che « dovrà giudicarti, e la tua coscienza tremi ora della sua « venuta, per non avere a tremarne inutilmente allora, « quando davanti a lui tremeranno e cielo e terra ».

« Hai udito quello che voglio: guarda quello che devi « fare » (1).

Capo XXIV.

Difficoltà di seguire il racconto nell'ordine cronologico — Come era costituito il governo imperiale — Primi attriti con gli ufficiali imperiali — Provvedimenti vari di disciplina ecclesiastica in Italia — Provvisione di grani per Roma.

Anno 591.

Ho promesso al lettore di volerlo condurre a vedere l'operosità il Gregorio, man mano che si viene svolgendo, dietro la guida che ci dà il Registro delle sue lettere;

(1) *Ep.* I, 42.

tranne i casi pochi e rari, nei quali un medesimo argomento nel suo successivo svolgersi in vari tempi debba ritornare più volte davanti al lettore, nei quali casi mi è parso più opportuno e più ragionevole riunire insieme quanto era possibile le varie fasi di esso, perchè meglio il lettore potesse cogliere in un solo sguardo i particolari e l'insieme dell'avvenimento. Ma subito ai primi passi mi accorgo quanto è stata azzardosa la mia promessa, e come difficile a mantenersi; perchè si dànno periodi in cui le lettere sono parecchie e trattano di argomenti svariatissimi. Anzi alcune lettere, come quella or ora veduta al suddiacono Pietro, trattano ad un tempo di molte cose diversissime le une dalle altre. In tali casi è egli possibile dividere a spizzico l'attenzione del lettore? Se ciò fosse, vi sarebbe da rimanervi addormentata la pazienza di un certosino.

Se da altra parte raggruppo troppo spesso i fatti, manco alla integrità della storia. L'imbarazzo, come ho detto, è gravissimo; e questo capitolo me ne ha dato la prima prova. Io mi sono studiato di cavarmene il meglio che ho potuto; ma sento di aver bisogno di tutta l'indulgenza del lettore, se mi vedrà uscir fuori con più di uno strappo dal ginepraio dove mi sono cacciato.

Qui riprendendo il cammino, prima di procedere più oltre è opportuno dare un cenno sul come era costituito il governo imperiale in Italia. L'argomento è molto oscuro, ed in alcuni punti affatto impenetrabile; ma al nostro bisogno bastano due o tre indicazioni delle linee principali; e per questo è sufficiente quel poco che si conosce.

Rappresentante supremo dell'imperatore era l'Esarca, che risiedeva in Ravenna, ed aveva nelle sue mani tanto il potere civile che il militare su tutto il governo dell'Italia. Sotto di lui era il Prefetto del pretorio per la finanza, la giustizia, e l'amministrazione civile. Venivano quindi parzialmente al governo delle diverse regioni, dove i *Duces*, dove i *Tribuni*, investiti dell'autorità amministrativa. Al governo di Sicilia si trova un *Praetor*, a quella di Roma un

Praefectus. Il *Magister militum* aveva in ciascuna regione il comando della milizia; ma spesso autorità militare e civile erano nelle stesse mani. La Sardegna, che geograficamente appartiene all'Italia, dipendeva invece dall'esarcato d'Africa.

Quest'isola ci offre il primo caso della lotta che Gregorio dovette sostenere contro la rapacità e iniquità degli ufficiali imperiali nelle provincie. Essa era governata da un *Dux* di nome Teodoro, il quale teneva insieme con l'autorità civile anche la militare. L'arcivescovo di Cagliari, andando a Roma per la visita al nuovo papa, portò a Gregorio lamenti gravissimi contro Teodoro, specialmente, come al solito, per la crudeltà di volere spillare in qualunque modo da ogni parte denaro.

Udita la cosa, Gregorio scrisse in primo luogo allo stesso Teodoro, ricordandogli che non basta avere la giustizia nella mente, ma che è necessario farla vedere agli uomini nella luce delle opere, e gli metteva sott'occhio due casi particolari, nei quali era necessario che la facesse risplendere (1).

Scrisse quindi al suo apocrisario a Costantinopoli, perchè riferisse direttamente all'imperatore il mal governo di quel suo ministro (2). Nuovi e più gravi fatti contro Teodoro gli furono poco dopo riferiti da altro vescovo di Sardegna, ed egli allora aggiunse alle due una terza lettera d'intonazione gravissima diretta a Gennadio esarca d'Africa, facendo appello non solo alla sua coscienza, ma anche alla integrità del suo buon nome, affinchè provvedesse che fra le popolazioni affidate al suo governo potesse fiorire insieme con la libertà la giustizia » (3).

Immagini il lettore quante volte con siffatti ministri, dovevano sorgere attriti per i diritti e i privilegi della Chiesa e

---

(1) « *Iustitiam quam mente geritis oportet coram hominibus luce operum demonstretis* ». *Ep.* 1, 46.

(2) *Ep.* I, 47.

(3) *Ep.* I, 59.

del clero! Il primo fu con lo stesso esarca di Ravenna; ed esso pure è di quest'anno. L'esarca da gran tempo, non è detto per quale motivo, tratteneva in Ravenna il vescovo di Ortona negandogli il permesso di ritornare in diocesi. Gregorio scrisse all'esarca: — « O il vescovo è reo, e tu raccogli un sinodo di vescovi, e fallo giudicare; o egli è innocente, e tu lascialo tornare al governo della sua diocesi » (1).

Qualche cosa di grave doveva esservi a questo tempo anche col pretore di Sicilia, perchè i vescovi dell'isola, per una causa che avevano con lui, erano stati impediti di recarsi a Roma per la solennità di s. Pietro, come il papa aveva ordinato (2). Ma di che si trattasse non sappiamo, perchè nella sua lettera Gregorio accenna solo al fatto della proibizione, dispensando i vescovi di più fare il viaggio in quell'anno, perchè la stagione inoltrata non dava più tempo di ritornare alle rispettive diocesi prima del verno (3). Del resto pare che i governatori di provincia, vedessero sempre di mal occhio l'andata dei vescovi in Roma per conferire con Gregorio, e però si adoperassero quanto era in loro d'impedirla. Lo arguisco da una lettera del maggio 597 al diacono Cipriano, che allora reggeva il patrimonio di Sicilia. In essa Gregorio ripetendo l'ordine ai vescovi di andare anche quell'anno a Roma per la festa di s. Pietro, suggerisce a Cipriano di fare in modo che al pretore non venisse sospetto del saperli chiamati (4). Sospetto di che? Io intendo del volere Gregorio da loro una qualche informazione sul governo del pretore nell'isola.

---

(1) *Ep.* I, 32. Secondo le leggi canoniche i vescovi non potevano essere giudicati che da un sinodo di altri vescovi.

(2) V. pag. 141.

(3) *Ep.* I, 70.

(4) « *Sed ne forte praetori aliqua possit nasci suspicio, si eos hic ammonitos venire cognoverit, voluntatem nostram intellegens, ita hoc ex te facere stude, ut et ipsi, sicut praediximus, ad diem constitutum hic veniant, et nulla de eis possit esse suspicio* ». *Ep.* 7, 19.

Capo XXV.

Provvedimenti vari di disciplina ecclesiastica.

Anno 591.

Tra gli affari ecclesiastici trattati in questo tempo tengono il primo luogo i provvedimenti per le diocesi. Prima la guerra dei Goti, poi quella dei Longobardi, avevano disertato l'Italia, e molte diocesi ne erano uscite rovinate affatto. Qui v'era il vescovo, ma senza clero; là v'era il popolo, ma senza sacerdote. In molti luoghi si era rimasti senza chiesa, in altri gli abitanti o erano tutti morti, o erano fuggiti dove i pericoli fossero meno gravi, o apparissero meno vicini. Per questi e simili casi Gregorio nei primordi del suo pontificato fece molti provvedimenti, e li continuò anche in seguito dove il caso tornasse a presentarsi ancora, in alcuni luoghi sopprimendo affatto cotali diocesi e sottoponendone il territorio alla diocesi vicina, in altri facendo di due e anche più diocesi una diocesi sola. La lunga serie incomincia con Minturno nel secondo mese che egli era papa; poi giù giù è una processione continua di diocesi, o aggruppate con altre, o interamente soppresse. Populonia, Canosa, Arpino, Volturno, Torriano, Fondi, *Castrum Cumanicum*, *Interamna*, Velia, Buvento, ecc. È un pianto leggerne la lunga lista, perchè vi si legge insieme la spaventosa desolazione a cui dalle guerre era stata ridotta l'Italia.

Per non raccogliere tutte le minuzie non parlo dei molti preti e diaconi fatti ordinare e qui e là, anche in luoghi molto lontani da Roma, dove le popolazioni erano rimaste senza alcun ministro pel culto; ma noto la cosa, perchè si vegga come l'occhio di Gregorio si spingeva da per tutto a cercare e scoprire mali e bisogni; e spesso quello che i vescovi non sapevano di cose a due passi da loro, Gregorio lo sapeva alla distanza di centinaia di chilometri.

Nella parte disciplinare è grande prova del suo buon

senso e della equanimità del suo giudizio il provvedimento che prese a questo tempo per i suddiaconi di Sicilia. Nella Chiesa latina era legge che i preti e i diaconi non dovessero aver moglie; ma negli altri gradi inferiori era permesso ai chierici contrarre matrimonio. I suddiaconi però, che erano al primo di codesti gradi inferiori, e quindi si trovavano a contatto coi diaconi, nel clero romano già da tempo avevano cominciato ad imitare i diaconi, e si astenevano dal matrimonio. La lunga consuetudine era poi passata in legge.

Le altre chiese che erano in dipendenza diretta da Roma, avevano seguito a poco a poco l'usanza della città madre, e l'obbligo del celibato era imposto anche ai suddiaconi. Nelle chiese però di Sicilia, quantunque dipendenti direttamente da Roma esse pure, l'antica usanza non era mai venuta meno, e molti suddiaconi continuavano a tener moglie.

Pelagio II nel 588, con molto zelo religioso, ma poca prudenza e meno carità, emanò un decreto, col quale a tutti i suddiaconi di Sicilia era fatto ordine assoluto, o di lasciare la moglie o di ritirarsi dal loro ministero (1).

Alcuni restarono con le rispettive mogli, altri se ne distaccarono, e vissero Dio sa come. Ora Gregorio scrivendo al suddiacono Pietro sulla disciplina ecclesiastica nelle chiese di Sicilia, toccò anche questo punto dichiarando — « parergli troppo dura cosa, e poco conveniente, costringere « alla continenza chi sentiva di non potervisi adattare, e « non l'aveva promessa ». — Modificò quindi il decreto del suo predecessore in questo senso, che da allora in avanti i vescovi di Sicilia non promovessero al suddiaconato se non chi facesse voto di castità; ma quelli che erano già ammogliati potessero continuare nel loro ufficio, solo fosse loro

---

(1) « *Aut a suis uxoribus abstinerent, aut certe ministrare nulla ratione praesumerent* ». Greg., *Ep.* IV, 34.

tolta ogni speranza di essere promossi a un ordire sacro superiore (1).

Non per l'importanza del fatto, ma « pel savore di forte agrume » che ha, voglio ricordare anche la lettera che nel luglio del corrente anno egli scrisse a Felice vescovo di Messina. A quei tempi spettava al vescovo di mantenere il clero, essendo affidata a lui l'amministrazione di tutti i beni ecclesiastici della diocesi, e per legge era stabilito che la quarta parte delle rendite andasse pel mantenimento del clero. Ora Felice aveva le mani ingranchite quando si trattava di pagare il suo clero; ed erano di ciò continui i brontolii ed i lamenti: le ebbe invece libere e pronte per mettersi in vista al nuovo papa, al quale mandò un bel regalo. Gregorio che era informato della condotta del vescovo verso il suo clero, e probabilmente gliene era giunto il ricorso nel medesimo tempo che gli giungeva il regalo. scrisse a Felice una letterina, il cui senso era questo: « Badasse a pagare al clero quello che gli era dovuto, e lasciasse stare i regali. Egli non volerne affatto; e però aver venduto quello che il vescovo gli aveva mandato, e ringraziandolo del pensiero, gli rimandava il denaro che ne aveva ritratto » (2).

E qui senza più fermarmi a raccogliere i particolari, che riguardano la disciplina ecclesiastica, dirò in breve che fra le lettere di Gregorio ve n'ha d'ogni specie, pei preti, pei monaci, pei vescovi, per le chiese; qui per la disciplina di un monastero, là per la punizione di sacerdoti, oggi per provvedere di prete una chiesa, domani per provvedere di vescovo una diocesi. Intramezzate con queste ve n'ha altre di argomento privato, per consolare nelle disgrazie, raccomandare nei bisogni, rimproverare, consigliare, difendere, La sua attività è instancabile ed inesauribile. Di tutte fac-

---

(1) « *Eos autem qui post prohibitionem factam se a suis uxoribus continere noluerint, pervenire ad sacrum ordinem nolumus* ». *Ep.* I, 42.

(2) *Ep.* I, 64.

cio un fascio riunendole nel solo ricordo complessivo che ora ne do. E chiudo il capitolo con una lettera di pubblico interesse, che ci richiama alle largizioni che la Chiesa Romana faceva ai poveri della città. Il frumento necessario a codeste largizioni veniva quasi tutto dai due patrimoni di Sicilia, la quale continuava ad essere come nei tempi antichi il granaio di Roma. E due volte all'anno, in primavera e in autunno, partiva dalla Sicilia una flottiglia di barche per portarlo a Roma. Talvolta però il bisogno della città era tale che il consueto rifornimento non era sufficiente. E così fu nel corrente anno pel magrissimo raccolto che si ebbe, in causa della siccità che durò dai primi di gennaio al settembre (1). Gregorio dunque mandò al suddiacono Pietro cinquanta libbre d'oro per comprare frumento da estranei, fuori dei due patrimoni, con ordine di riporlo in luoghi sicuri nella Sicilia, perchè i granai di Roma erano pieni, per levarnelo sul finire dell'inverno quando fossero finite le provvisioni raccolte in Roma. La lettera con la quale era dato quest'ordine ha una chiusa che mi piace qui riportare per intero, a lode di Gregorio per la serenità del suo senno pratico, a lode del suddiacono Pietro per la fiducia che aveva saputo meritarsi.

Gregorio dopo aver raccomandato caldamente al suddiacono tutta l'attenzione possibile nel governo dei due patrimoni, e ricordatogli che aveva ricevuto quel governo « davanti al corpo sacratissimo del beato Pietro » aggiunge: — « Ma sebbene ti vengano ordini da me, se tu vedi « che gli ordini miei possano tornare a danno del patrimo- « nio, non gli eseguire; perchè io di qua non ho mai dato « nè intendo dare ordini senza questa riserva » (2).

(1) PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, 4, 2.
(2) *Ep.* I, 70.

Capo XXVI.

Le Stazioni e le Omelie.

Continuando a tener dietro all'operosità di Gregorio in questo primo anno del suo pontificato, ci resta a dire delle stazioni da lui rimesse nell'amore e nell'usanza del popolo subito nei primordi del suo pontificato. Le stazioni erano un'usanza particolare della Chiesa Romana, in uso da molto tempo, ma si era illanguidita e accennava a spegnersi.

Gregorio vedendovi un mezzo efficacissimo per risvegliar nel popolo il sentimento religioso e la pratica di spirituali esercizi, le tornò in onore, e diè loro un impulso come mai non avevano avuto prima. Dirò che cosa erano codeste stazioni. Per la ricorrenza di qualche solennità, Natale, Epifania, Pasqua, ecc. o per la festa anniversaria di un martire per il quale si avesse in Roma divozione speciale, per es. S. Lorenzo, S. Agnese, S. Pancrazio, ecc. od anche per qualche speciale occasione di penitenza, come sarebbero le quattro tempora; s'indiceva un dato giorno ed ora, in cui il popolo era invitato a raccogliersi in una determinata chiesa. V'interveniva pure il pontefice e il clero; e di là all'ora indicata si partiva processionalmente, a due a due, per la chiesa dove si celebrava la festa; e lungo il tragitto si cantavano quelle che furono poi dette « Litanie dei santi ». « L'esercito del Signore, dice Giovanni diacono « (e intende le schiere dei chierici) si distendevano in lungo « ordine avanti e dietro il pontefice, che andava a cavallo, « e dietro veniva interminabile schiera di popolo d'ogni età « e condizione » (1).

Giunti alla basilica si celebrava la messa solenne, in mezzo alla quale, o dopo, il pontefice teneva la sua omelia a spiegazione del vangelo del giorno.

(1) II, 20.

Alle stazioni dobbiamo le 40 omelie di Gregorio sopra gli evangeli. Alcune le disse egli stesso, altre le scrisse prima e poi le fece leggere, lui presente da un altro. La ragione ci è esposta da lui stesso nella omelia 21ª, il cui principio dice così:

« In molte lezioni, o fratelli carissimi, io vi ho parlato « per bocca d'altri, perchè la grave debolezza di stomaco « di cui soffrivo non mi permetteva parlare da me. Ma mi « sono accorto che alcuni di voi sono per questo meno at- « tenti alle mie parole. E però voglio farmi forza, ed esporvi « io stesso con la mia propria voce la divina parola del « santo vangelo. Veggo sì che a questo assunto mi man- « mancano le forze; ma l'affetto che sento per voi verrà « in mio soccorso per sorreggere l'impotenza mia ».

Quelle da lui dette a viva voce, o a braccia, come si direbbe oggi, furono raccolte man mano che le diceva e messe in iscritto da alcuni de' suoi chierici; e così raccolte, senza che egli le rivedesse, furono messe in circolazione. Di che egli così si doleva a Secondino vescovo di Taormina, nel mandargli corretto tutto il corpo delle sue omelie:

« Fra la solennità della messa ho esposto al popolo 40 « lezioni del santo evangelo, prendendo ad argomento lo « stesso evangelo che in quel giorno si leggeva. Alcune le « ho fatte leggere da uno de' miei chierici; altre le ho « esposte a braccia da me stesso; e queste furono rac- « colte e trascritte man mano che io le pronunciava. Ma « alcuni fratelli, infervorati nello studio della parola divina, « misero in giro quelle mie lezioni prima che io le rivedessi « e vi facessi sopra le necessarie correzioni. I quali io a « buon diritto posso rassomigliare a gente affamata, che « vuol divorarsi il cibo prima ancora che esso sia conve- « nientemente cotto » (1).

Per riparare a codesto inconveniente riprese in mano l'intera raccolta, e correttala e ordinatala mandolla al

(1) *Ep.* IV, 17.

detto Secondino suo amico, avvertendo che esse erano disposti nell'ordine in cui in diversi tempi erano state dette e però non si facesse meraviglia se non le vedeva rispondere sempre all'ordine in cui sono date nella messa. A norma di queste correggesse o facesse correggere le copie già in corso, che venissero a sua conoscenza. Perchè poi il testo fosse garantito da ogni alterazione anche per l'avvenire, ne fece rimettere copia autentica nello *Scrinium* della Chiesa Romana (1). Per il valore di codeste omelie trascrivo quello che ne ha detto il Grisar, al cui giudizio, come uomo di chiesa e dottissimo, credo poter sottoscrivere con piena fiducia. « Quest'opera, egli dice, fu accolta univer-« salmente col medesimo straordinario favore che ebbe la « *Regula pastoralis*, e può dirsi con verità, che nessun'altra « raccolta di omelie dei padri passò più tardi e per siffatto « modo nell'uso comune, come avvenne di questa. In tutte « le chiese d'occidente le omelie di questo santo dottore fu-« rono recitate con maggior predilezione durante l'officia-« tura, e ne continua la pratica fino a' nostri giorni. Certo « è che la loro semplice dicitura, l'affetto paterno e la soa-« vità, che traspirano da un capo all'altro, la maniera alle-« gorica dell'esposizione acconcissima alle inclinazioni, e « per così dire, al genio di quei tempi antichi, l'intento che « per intero si riferiva alla pratica della vita cristiana, « sono ragioni più che sufficienti a spiegare il favore che « incontrarono; molto più se a tutto questo si aggiunga la « fama straordinaria, che in tutto il medio evo mantenne « vivo il nome del loro grande autore » (2).

Abbiamo veduto nell'omelia del giudizio, e vedremo anche meglio in quella dell'ira di Dio sui peccati di Roma quanto fosse robusta la parola di Gregorio e terribile la sua eloquenza, quando l'argomento del discorso era volto a colpire la fantasia degli uditori e scuoterne fortemente i

---

(1) Ib. ib.
(2) *S. Gregorio Magno*, pag. 54-55.

cuori. Il tratto che segue, tolto dall'omelia recitata nella basilica di s. Pancrazio, mostra al lettore com'egli sapeva sempre adattare la sua eloquenza alle circostanze dei luoghi e dei tempi, e come da tutto sapeva trarre partito per penetrare nel cuore dei suoi uditori, e avviarli e spingerli per la via dell'eterna salvezza.

« Veggo, fratelli carissimi, come siete venuti in gran « numero alla solennità del martire. Voi piegate le ginoc« chia, voi vi percuotete il petto, voi mormorate le vo« stre preghiere, voi bagnate i volti di lacrime. Ma riflet« tete, vi prego, quali siano le vostre orazioni. Guardate se « la vostra preghiera sia nel nome di Gesù, voglio dire se « domandiate i gaudii dell'eterna salute. No, nella casa di « Gesù voi non cercate Gesù, se nel tempio dell'eternità voi « chiedete importunamente cose temporali. Ecco, questi nelle « sue orazioni chiede una sposa, quegli una villa: l'uno prega « per avere una veste, l'altro il giornaliero nutrimento.

« È sì vero che quando codeste cose ci mancano, si deb« bono chiedere a Dio onnipotente, ma dobbiamo aver sem« pre presente alla mente il precetto di Cristo Redentore; « *Cercate da prima il regno di Dio, e queste cose tutte vi sa« ranno aggiunte* » (Matt. 6, 33). Non è dunque errore « chiederle a Gesù, purchè si chieggano con parsimonia. E « v'è di peggio che alcuno giunge perfino a chiedere la morte « del proprio nemico, e non potendo toglierlo di mezzo con « la spada, tenta riuscirvi con l'orazione... Dio comanda di « amare il nemico, e v'è chi prega Dio che gli uccida il ne« mico!... » — E qui si apre la via a dire della carità che deve sempre informare le nostre orazioni (1).

E chiude l'omelia con queste parole: « Siamo radunati « attorno alla tomba di un martire, e sappiamo per qual « genere di morte egli giungesse al regno celeste. Noi, se « non diamo la vita per Cristo, vinciamo almeno l'animo « nostro. Dio si placa con tal sacrificio, e nel giudizio della

---

(1) « *Virtus verae orationis est altitudo charitatis* ».

« sua pietà approva la vittoria della nostra pace. Perchè « Egli guarda il combattimento del nostro cuore, e come « darà poi la palma ai vittoriosi, così ora è largo di aiuto « ai combattenti (1) ».

Oltre alle omelie sugli evangeli altre ne disse sopra le profezie di Ezechiele; ma queste non hanno alcuna relazione nè con le stazioni nè con la liturgia. Sono in numero di 22. Interrotte per la venuta di re Agilulfo, Gregorio non se ne era dato più pensiero; ma sulle insistenze de' suoi monaci, otto anni dopo che le aveva recitate, fè ricercare gli appunti che ne avevano preso i suoi notari, e correttele ed emendatele mandolle a Mariniano arcivescovo di Ravenna, che gliele aveva richieste (2). Quantunque per più conti abbiano esse pure loro pregi e valore, non possono però stare al confronto con quelle sugli evangeli. Esse mancano del piacevole andamento popolare che quelle hanno, e si perdono troppo spesso a cercare astruse esposizioni allegoriche intorno alle parole misteriose di quel profeta.

Capo XXVII.

I vescovi dell'Istria e lo scisma dei Tre Capitoli.

Anno 591.

Abbiamo già veduto che Gregorio nel gennaio del 591, quattro mesi dopo la sua assunzione alla sede pontificia, scrisse a Severo arcivescovo di Aquileia e ai vescovi suoi suffraganei pertinaci nello scisma dei tre Capitoli, intimando loro si presentassero a lui in Roma, dove in un sinodo si esaminerebbero e chiarirebbero i loro dubbi per ottenere il loro ritorno all'unità della Chiesa (3). L'intimazione come dicemmo era fatta — « *iuxta christianissimi et serenissimi*

(1) *Homil. in Evang.*, Lib. II.
(2) *Ep.* XII, 16.
(3) V. pag. 125.

Domini jussionem » (1). — L'intervento dell'autorità imperiale fu certo invocato da Gregorio per rendere più efficace la sua intimazione, e col nome dell'imperatore farsi ubbidire da quei vescovi riottosi. E Maurizio di tutto buon grado dev'essersi arreso ai desideri di lui, perchè zelante della fede cattolica, e perchè la pace religiosa torna di grande giovamento anche al benessere morale e materiale dello stato.

Qui prima di narrare l'esito di questa pratica è necessario rifarsi un poco indietro a vedere alcuni fatti accaduti al tempo di Pelagio II, predecessore di Gregorio.

In che consistesse la questione dei Tre Capitoli l'abbiamo detto al cap. X, e non occorre ritornarvi sopra. Ripeterò solo che i vescovi dell'Africa e l'arcivescovo di Milano, i quali da prima si erano levati pieni di sospetto e di paura contro di essi, in seguito, chiarite le cose, erano tornati in perfetta pace ed armonia con Roma. Soli restavano fieramente ostinati i vescovi dell'Illiria, e le popolazioni imbevute della ostinatezza dei loro pastori li sostenevano con calore vivissimo. L'esarca Smaragdo, o di sua iniziativa, vedendo in quella dissensione un pericolo permanente nel suo governo, o per consiglio e preghiera di Pelagio, l'anno 586 approdò improvvisamente con sue navi all'isoletta di Grado, dove i vescovi di Aquileia avevano posto loro dimora, essendo la loro città troppo esposta al pericolo dei nemici; e sceso a terra ne trasse a forza Severo, eletto di recente a nuovo arcivescovo di Aquileia, quantunque rifugiatosi nella basilica, e con lui Antonio, uomo gia vecchio, *defensor* della sua chiesa, e i vescovi Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste, e Vindennio di Cissa, che forse erano i più infervorati nella pertinacia dello scisma; e tutti cinque li condusse a Ravenna per persuaderli, e, dove occorresse, costringerli con la forza ad abbandonare lo scisma, tenen-

(1) *Ep.* I, 16, v. pag. 172.

dosi sicuro che l'esempio loro avrebbe tratto dietro anche gli altri (1).

Questo sistema di voler forzare la mente e la coscienza altrui oggi leverebbe un grido d'orrore e di protesta in ogni partito, ma altre erano le idee e le convinzioni d'allora. A quei tempi, come negli altri che li avevano preceduti, e per molti secoli dei tempi seguenti, chi aveva in mano il potere, ed era convinto di una verità religiosa, si credeva non in diritto, ma in obbligo di trarre anche gli altri nella medesima luce di verità, in cui egli era o si credeva di essere, e riluttanti trarveli a forza, e punire, alle volte atrocemente, quella riluttanza. E come per guarentire la salute pubblica chi ha il potere deve usare, occorrendo, anche la forza: così per guarire i casi di malattia morale si credeva obbligo di coscienza dover ricorrere anche alla forza per ottenerne la guarigione.

Dietro questo principio Smaragdo volle ottenere dall'arcivescovo Severo, con la pressione fisica e morale, quello che non poteva ottenere con la persuasione e coi consigli. Severo lottò a lungo, ma poi stanco, dopo un anno di lotta, cedette, e comunicò, come dicevasi allora, con quelli che condannavano i Tre Capitoli, vale a dire tornò ad unirsi con la Chiesa di Roma. E fu lasciato libero. Ma quando tornò alla sua sede, tutti i vescovi suoi suffraganei, e con essi le popolazioni, negarono di più avere comunicazione con lui. Onde fu indetto nel 590 un sinodo di tutti quei vescovi, e alla loro presenza Severo disdisse l'abiura fatta in Ravenna, e tornò in comunicazione con i suoi (2).

La cosa naturalmente fece in Roma un'impressione dolorosissima, perchè quell'aver ribadito l'errore rendeva assai più difficile il desiderato ritorno all'unità della fede. Perciò Gregorio giudicò doversi occupar subito di quella dolorosa quistione; e il ritardo dei mesi, che trascorsero

(1) Paul. Diac., *Hist. Lang.*, lib. III. cap. 26.
(2) Id. ib.

dalla sua elezione alla spedizione della suddetta lettera all'arcivescovo Severo, si deve spiegare con la necessità di chiedere all'imperatore e di avere il suo appoggio per rendere efficace l'intimazione.

I vescovi dell'Istria, quando videro l'intimazione di Gregorio e vi lessero le parole « per ordine dell'imperatore », dovettero sentirsi i brividi addosso, ricordando il modo come era stato trattato Severo in Ravenna. E si volsero unanimi a parare il colpo che minacciava percuoterli. Una parte delle sedi vescovili dipendenti dall'arcivescovato di Aquileia trovavasi nel regno dei Longobardi, e questi non permettevano ai loro vescovi di adunarsi in sinodo con vescovi soggetti all'impero. D'intesa dunque fra l'una parte e l'altra, quelli del dominio longobardico si unirono in sinodo separato fra loro, gli altri si unirono insieme con l'arcivescovo Severo. E questi e quelli scrissero in comune ciascuna parte una lettera all'imperatore, e una terza ne scrisse da se l'arcivescovo Severo (1).

Di queste tre lettere una sola è giunta a noi; quella dei vescovi soggetti ai Longobardi. La perdita però delle altre due è facilmente riparabile con questa, perchè, svolgendosi tutte d' accordo sullo stesso argomento e per lo stesso scopo, non potevano che ripetere e ribadire tutte le stesse ragioni.

In questa che ci rimane v'è una sola circostanza di più, che chi la scrisse era soggetto alla forza barbarica. Infatti i vescovi cominciano ricordando che le dure traversìe patite, e che pativano ancora sotto il giogo dei barbari, non avevano nè scosso, nè diminuito il loro attaccamento alla fede cattolica, nè resa meno fervida la loro fedeltà all'impero, al quale desideravano ardentemente e speravano sempre di tornare a riunirsi. Esposto quindi il motivo e le ragioni del loro distacco dalla comunione con Roma, ricordano che anche al tempo dell'arcivescovo Elia l'esarca Smaragdo

---

(1) *Ep.* I, 16.

gli aveva messi per quel motivo in tribolazione e paura; ma che essi eransi rivolti alla pietà imperiale, e l'imperatore aveva ordinato fossero lasciati in pace, finchè vinti e cacciati i Longobardi si potesse trattare liberamente della quistione in un concilio. Nè ebbero più di che lamentarsi durante la vita di Elia (1). Ma a quali tribolazioni d'ingiurie e contumelie, e fino di battiture, fosse poi sottoposto in Ravenna il vescovo Severo suo successore, non poteva essere ignoto alla maestà imperiale. Ora ecco il papa Gregorio col comando dell'imperatore chiama a Roma il loro arcivescovo per lo stesso motivo di quella comunione. A codesta notizia, quantunque non avessero alcun dubbio che il comando imperiale fosse stato carpito con arte infame dagli avversari, pur tuttavia essi essere venuti in estrema angoscia e disperazione, pensando che il loro metropolita fosse costretto a sottoporsi al giudizio di quel medesimo, contro cui si era in causa; e col quale ed essi, e i loro predecessori e tutto il loro popolo, appunto per quell'accusa, non volevano e non avevano voluto avere comunione. E tutti d'accordo avere scongiurato parecchie volte il loro arcivescovo, che non prendesse in loro assenza alcuna determinazione nella causa che riguardava tutta la chiesa, perchè le loro popolazioni erano così accese in codesta quistione, che avrebbero preferito anzi la morte piuttosto che venir meno alla purezza dell'antica fede cattolica.

Ora non poter piacere nè a Dio nè all'imperatore, che ad ogni poco fossero messi in tribolazione coloro che volevano restare attaccati alla fede cattolica, e mantenere in tutto le definizioni del concilio calcedonense. E però di comune accordo il loro sinodo aver preso questa deliberazione, comunicata anche all'arcivescovo, che, quando finalmente per misericordia di Dio si fosse infranto il giogo che ora loro pesava sul collo; allora, sull'esempio di quanto s'era fatto altre volte in casi simili, si presenterebbero alla mae-

(1) Elia morì nel 587.

stà dell'imperatore, e renderebbero piena ragione della loro fede. Per questa via essersi ottenuta la pace del concilio di Costantinopoli sotto Teodosio I, per questa essersi raccolto il concilio di Efeso sotto Teodosio II, per questa essere stata confermata la pace della Chiesa nel concilio di Calcedonia. Questo solo prostrati al trono essi domandavano, che intanto si soprassedesse alla questione, e appena si potrà, (e speravano si potrebbe presto) andrebbero davanti a lui a render conto della loro fede. Quantunque soggetti al potere dei Longobardi, essi consideravansi sempre come dipendenti dalla sede arcivescovile di Aquileia, e là andava ogni nuovo vescovo per ricevere la sua ordinazione. Ma se fosse mantenuto l'ordine imperiale, che l'arcivescovo di Aquileia andasse per forza a Roma; da allora in poi le loro popolazioni non più ad Aquileia si rivolgerebbero per l'ordinazione dei loro vescovi, ma ai confinanti vescovi della Gallia (1).

Maurizio, che aveva favorito la mossa di Gregorio nella fiducia di venire ad un accordo, veduto che si riusciva invece a dissensione o discordia anche maggiore, fu presto a ritirare indietro il passo. E scrisse subito a Gregorio, perchè, in vista delle condizioni d'Italia e dei tempi, per allora mettesse in tacere la quistione dello scisma d'Aquileia. A tempo opportuno con l'aiuto di Dio si provvederebbe a tutto (2). E Gregorio obbedì. E da quel giorno tutta l'opera sua per ridurre all'unità quei traviati, fu opera di paziente industria, cogliendo ogni occasione opportuna per illuminare le loro menti e rassicurarle nel dubbio che le agitava. E che il seme gettato non andasse del tutto perduto lo mostrano gli accenni, che qua e là s'incontrano

(1) *Ep.* I, 16ª. Sottoscrissero alla lettera i vescovi di Seben oggi Brixen, Zuglio (prov. di Udine) Belluno, Concordia (prov. di Modena), Trento, Asolo (prov. di Treviso), Verona, Feltre (prov. di Udine), Treviso, Vicenza.

(2) *Ep.* I, 16ª, II. 45.

nelle sue lettere, d'Istriani che tornavano all'unione con la Chiesa Romana (1).

Capo XXVIII.

I Longobardi.

Anno —

Fin qui solo per incidenza, allo scopo di dare la ragione di qualche avvenimento, abbiamo ricordato i Longobardi e la loro guerra; ora essi entrano direttamente nel nostro racconto.

I Longobardi furono un martello continuo per la mente e pel cuore di Gregorio durante tutto il suo pontificato. Ragioni politiche e religiose si univano insieme a destare nel suo cuore una specie di sacro orrore contro quei barbari. Romano di pensiero e di sentimento, fino nelle più intime fibre dell'anima, egli fremeva di vedere quelle orde di barbari correre l'Italia fin sotto alle mura della sua Roma; sacerdote di zelo vivissimo per la purità e integrità della religione gemeva che l'arianesimo liberamente potesse spargere coi Longobardi i semi del suo veleno sotto gli occhi stessi del romano pontefice. Il primo ricordo dei Longobardi nel Registro di Gregorio lo abbiamo in una lettera del gennaio 591. A quei tempi il battesimo non si dava, come oggi, man mano che i fanciulli nascono, ma solo nella ricorrenza della Pasqua e della Pentecoste; e, per occasioni eccezionalissime, qualche volta in altre solennità (2). Ora Autari re dei Longobardi nella Pasqua del 590 aveva

---

(1) Cf. *Ep* II, 49; III, 10; V, 56: IX, 141, 148, 150, 152, 155, 160, 161, XII, 13.

(2) « *Episcopus... sacrosancti baptismi sacramentum nonnisi in paschali festivitate et pentecosten noverit esse praebendum exceptis his,* etc. DIURN. fol. 6. Gregorio usò largamente della eccezione a favore degli ebrei di Sicilia, che avevano chiesto di farsi cristiani, concedendo si battezzassero anche in semplice giorno di domenica. *Ep.* VIII, 23.

costretto i cattolici a battezzare i loro figli col rito ariano; e nell'anno stesso il 5 settembre venne a morte (1). Gregorio saputa questa morte scrisse ai vescovi soggetti al dominio Longobardico, eccitandoli a mettere tutto il loro zelo, affinchè i genitori di quei fanciulli non tardassero a riconciliare i loro figli alla fede cattolica (2).

Ricordo codesta lettera, non per l'argomento che tratta, ma perchè mi offre occasione a chiarire il pensiero di Gregorio verso i Longobardi subito al suo primo incontrarsi con loro. In detta lettera egli chiama Autari *nefandissimo;* altrove applica il medesimo epiteto a tutta la gente (3); in altro luogo ricorda *la perfidia longobarda* (4): e così ogni volta che deve parlare di loro, o dice apertamente l'orrore che desta in lui quella gente, o quell'orrore traspare chiarissimo dalle sue parole. Tali suoi giudizii portano naturalmente a pensare assai male di quei barbari e del loro governo. Da Paolo diacono invece abbiamo « che nel regno « dei Longobardi v'era questo di mirabile che non vi suc« cedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all'altro; « niuno ingiustamente angariava o spogliava il compagno; « non v'erano latrocinii, nè assassinii; ognuno andava per « lungo e per largo dovunque voleva, senza timore di es« sere insultato da alcuno » (5).

La contrarietà fra questi due giudizi è tale e tanta, che non è possibile non arrestarvisi nella nostra storia per esaminarli, e vedere se per caso quello di Gregorio non fosse offuscato dalla passione di romano e di sacerdote. Per riuscire esatti e giusti in questo esame è necessario innanzi tutto fissar questo, che Gregorio parla dei Longobardi in casa altrui, cioè in terra nemica, com'erano appunto Roma e le

---

(1) PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, lib. II, c. 55.
(2) *Ep.* I, 17.
(3) *Ep.* V, 38.
(4) *Ep. Append.* II.
(5) *Hist. Lang.*, lib. II, 16.

altre parti soggette ancora ai Greci, sulle quali i Longobardi aspiravano e vi facevano frequenti irruzioni. Paolo invece parla di essi nel loro proprio regno. Basterebbe questa distinzione per capir subito come i due giudizi possono essere fra loro affatto contrari, e pure avere l'uno e l'altro a loro base la verità. Ma è bene dirne qualche cosa più in particolare.

Comincio col notare che anche in casa loro, stando a quello che di essi sappiamo, non pare che le cose andassero con quella beatitudine che Paolo vorrebbe. Ma lasciamo questo punto, e vediamo invece il ritratto che fa Paolo de' suoi Longobardi, quando erano in terra nemica, come appunto li vedeva e li descriveva Gregorio.

Ecco quello che Paolo ne dice nella invasione che fecero dell'Italia. « Allora molti illustri romani vennero per « cupidigia uccisi. I rimanenti resi tributari di un terzo dei « loro possessi. Le chiese mandate a ruba, i sacerdoti tru« cidati, le città ridotte a deserto, il popolo distrutto » (1).

E della invasione parziale di un loro duca nell'Istria, Paolo ci dà la storia in queste poche parole: « Dopo prede « ed incendi riportarono al re grande quantità di denaro » (2).

E come Paolo così Gregorio di Tours (3).

È ben vero che codesta ferocia era propria dei tempi, e le soldatesche delle altre genti nelle loro guerre non erano migliori dei Longobardi; ma quelle erano lontane, e le loro azioni, o non erano conosciute da Gregorio, o gliene giungeva all'orecchio appena il fuggevole suono d'un'eco debolissima; i Longobardi invece gli aveva in casa sua, attorno a Roma, sotto i suoi occhi; e i sussulti di spavento delle loro irruzioni si ripetevano frequentissimi; era continuo l'esodo della povera gente che fuggiva a riparo in Roma dalla campagna e dai paesi non fortificati; incessante lo

(1) *Hist. Lang.*, lib. II, cap. 32.
(2) Ib. ib. 28.
(3) *Hist. Franc.*, IX, cap. 41.

strazio dei pianti e dei lamenti che facevano i poveri fuggiaschi, spogliati d'ogni loro avere, con le case distrutte, i frumenti bruciati, le greggi e gli armenti rapiti, e chi col padre, chi col marito, chi col figlio caduti vittime della ferocia dei Longobardi, o con le mogli rapite a strazio della loro libidine. Ed era si può dire da ieri che un duca longobardo aveva assalito il monastero di Montecassino, fiorente di santità e di studi; e i monaci, colti all'improvviso nel buio della notte, appena avevano avuto il tempo di mettere in salvo le loro persone; e il chiarore delle fiamme, che si levavano dall'incendiato monastero, illuminava le vie della loro fuga (1). A Gregorio, monaco benedettino e zelantissimo del suo ordine, quell'incendio dovette aver aperto nel cuore una piaga dolorosissima, insanabile. Si aggiunga che molti dei Longobardi erano idolatri, adoratori di Odino; e questo loro culto aveva dato luogo a fatti raccapriccianti (2). Durante l'assedio di Roma al tempo di Pelagio II parecchie chiese dei dintorni erano state profanate dalle infamie del culto più brutale (3).

Una volta fu offerta a mangiare a quaranta prigionieri della carne offerta dai Longobardi al loro Dio; e poichè essi rifiutaronsi, furono tutti scannati. In altro luogo celebrando essi un sacrificio a quel loro Dio, quattrocento prigioni cristiani furono costretti ad assistervi. Fra canti e danze fu offerta al nume una testa di capra, e i prigionieri furono invitati a venerarla: e poichè si rifiutarono, i Longobardi, probabilmente avvinazzati ed eccitati dall'allegria della festa, misero mano alle spade e li tagliarono a pezzi (4).

---

(1) Il MABILLON, negli *Annales Ord. S. Ben.*, mette l'anno 580; il padre TOSTI, nella *Storia di Montecassino*, accetta come più probabile l'anno 589.

(2) Odino era il primo degli Dei nella mitologia delle popolazioni germaniche.

(3) *Pelagius II ad Aunacharium*, *Jaffè*, k. n. 1047; — GREG. M., *Dial.* II, 17; III, 37 — *Hom. in Evang.* II, 1.

(4) GREG., *Dial.* I, 4; III, 27, 28, 37; IV, 21, 23.

Questi fatti si raccontavano, si esageravano, si moltiplicavano: vi si aggiungevano narrazioni di prodigi e miracoli a pena degli oppressori o a glorificazione degli oppressi. Tutti vi credevano, le menti s'infiammavano, e l'orrore e lo spavento pei Longobardi non avevano misura. Oggi la storia, esaminando al lume della critica fatti e testimonianze, può attenuare di molto le accuse portate contro i Longobardi, e in qualche parte distruggerle. Ma ciò che possiamo noi, liberi da ogni prevenzione, fuori d'ogni pericolo, tranquilli di mente e di cuore, non lo poteva Gregorio. Egli era l'eco fedele di quei racconti, di quelle esagerazioni, del continuo sussulto di paura e di spavento in cui erano gli Italiani delle incursioni e delle guerre dei Longobardi.

Del resto quanto all'epiteto di *nefandissimo*, ch'egli dà ad Autari e ai Longobardi, si deve ricordare che anche Giustiniano nella sua *Prammatica Sanzione* chiamò *nefandissimo* Totila, il suo valoroso e generoso nemico; e che fu sempre uso dei Padri della Chiesa e dei concili dei primi secoli di dare agli eretici titoli uguali ed anche peggiori del nefandissimo, sì che Gregorio non fece che seguire l'uso di tutti; e ognuno sa che anche le più atroci parole, quando siano continuamente sulle labbra, perdono, se non tutta, la più parte della odiosità del loro significato.

Capo XXIX.

Gregorio ottiene una tregua dai Longobardi — L'esarca la rompe.

Qui giova ricordare quello che avvenne in Italia l'anno stesso in cui Gregorio fu assunto al Pontificato. Per quanto a Costantinopoli volessero chiudere gli occhi sulle cose d'Italia, pure erano così alte le grida di disperazione che di qua vi giungevano, che fu pur necessario prendere un qual-

che provvedimento. Ma truppe non era possibile mandarne per le ragioni già dette: si ricorse perciò all'oro; e con forte somma indussero Childeberto re dell'Austrasia, il più potente dei re Franchi, a scendere dalle Alpi e prendere alle spalle i Longobardi. E i Franchi vennero, si spinsero fino a Verona, per tre mesi corsero il paese rubando e devastando, poi cacciati dalla fame e dalle malattie se ne tornarono a casa loro, traendosi dietro schiavi gran numero d'Italiani, e l'Italia rimase peggio di prima (1).

Gregorio appena assunto al pontificato per prima cosa volse le sue cure a sollevare Roma dall'incubo dei Longobardi, che dall'Umbria e dalla Toscana le si premevano addosso con le loro scorrerie, per le quali, se grande era il danno degli incendi e delle rapine, anche maggiore era la paura che teneva in continua agitazione le popolazioni. Aprì trattative e riuscì all'intento. A questo proposito è necessario sapere che allora (e vedremo più avanti ripetersi il caso) era uso che, pur durando l'impero nel suo stato di guerra coi Longobardi, questa o quella parte d'Italia avesse tregua parziale con loro. Durante questa tregua, mentre altrove i nemici o erano furiosamente acciuffati, o stavano con l'arme in mano attenti alla vendetta o nell'agguato per difendersi ed assalire; nel luogo della tregua reciprocamente sospendevano ogni ostilità. Questa fu la condizione di pace o tregua che ottenne Gregorio, per Roma e il suo terrritorio, dai Longobardi che si erano stabiliti nell'Umbria e nella Toscana. Ciò si desume evidentissimamente dal confronto di due luoghi delle sue lettere. In una ad un suo amico di Costantinopoli così egli scriveva nel febbraio del 591, cioè nel sesto mese del suo pontificato. — « Come i miei peccati meritavano io sono stato fatto « vescovo non dei Romani, ma dei Longobardi, *gli accordi*

---

(1) Per questo breve riassunto vedi MURATORI, *Annali d'Italia*, all'anno 590.

coi quali sono spade e i favori pena » (1). Codesto chiamarsi vescovo dei Longobardi in una lettera privata, e il ricordo delle durissime condizioni da loro imposte negli accordi, non possono spiegarsi altrimenti che con la circostanza dell'essere l'avvenimento di recente data. Quindi sulla sola testimonianza di questa lettera si potrebbe stabilire senz'altro il fatto di codesti accordi. Ma dove pure restasse alcun dubbio esso è distrutto interamente da altra lettera che lo stesso Gregorio scrisse all'imperatore Maurizio. In essa parlando di quanto era avvenuto nel primo anno del suo pontificato, egli usciva in questi lamenti. « Mi è stata tolta la pace « *che io senza alcuna spesa della repubblica avevo fatta coi* « *Longobardi della Toscana*. Quindi rotta la pace, furono « tolti i soldati da Roma, ed alcuni furono uccisi, altri po- « sti a Narni e Perugia; e per tener Perugia fu abbando- « nata Roma » (2).

L'affermazione di una pace fatta coi Longobardi non potrebbe essere più chiara ed assoluta; quindi la cosa è fuori di ogni dubbio. Che poi la rottura della pace si riferisca alla primavera del primo anno di pontificato lo diranno gli avvenimenti che or ora entreremo a vedere. Intanto giova notare la corrispondenza che vi è fra le due lettere, le cui espressioni reciprocamente si spiegano. Dice nella prima che gli accordi coi Longobadi sono « spade » e i favori « pene ». Dunque chi gli ha conchiusi ne ha sentito il dolore fino alle più intime fibre dell'anima. Fu questo il caso di Gregorio? Sì, perchè egli, ottenne la tregua « senza alcuna spesa della repubblica », come dice nella seconda lettera: il che vuol dire che fu acquistata tutta a carico della Chiesa, la quale dovette dissanguarsi per sodisfare alle imposizioni dei Longobardi, e forse anche ricorrere alla vendita dei vasi sacri, come altre volte vedremo fare in circostanze simili. E il dissanguamento e la spogliazione

(1) *Ep.* I, 30.
(2) *Ep.* V, 36.

furono le « spade » che ferirono Gregorio nel vivo del cuore.

Ma poteva un suddito, che tale era politicamente Gregorio, far tregua di sua autorità per un dato luogo, senza il consenso del suo legittimo signore, o di chi lo rappresentava? Con le leggi e i costumi di oggi certo non potrebbe; ma che allora potesse lo dimostrano evidentemente le cose dette. Ma perchè non rimanga al lettore il menomo dubbio, anticiperò la citazione di un fatto che ritornerà nella nostra storia fra quattro anni. Nel maggio del 595 Gregorio scriveva allo scolastico Severo invocandone l'aiuto per indurre l'esarca a far pace con Agilulfo. Nella lettera si legge: — « sappiate che Agilulfo re dei Longobardi « non ricusa di fare *tregua generale*, se però l'esarca « vorrà venire a un giudizio di arbitri; perchè egli si la- « menta che nei luoghi suoi « dentro *i confini della tre- « gua* » sia stata commessa qualche offesa. E poichè egli « domanda cose ragionevoli, è necessario si formi questo « giudizio di arbitri per venire ad un accomodamento sui « danni e sulle offese che dall'una parte e dall'altra sono « state fatte, affinchè con l'aiuto di Dio si possa fare que- « sta tregua « *generale* ». Poichè ben vedete come a noi « tutti essa sia necessaria.

« Che se l'esarca non vuole acconsentire ad una « *tre- « gua generale* », Agilulfo « *promette di fare una tregua spe- « ciale con me* » (1).

Il fatto dunque di codeste tregue parziali non ammette dubbio. È sì vero che esse si reggevano, come si dice, a un filo di lana, e ne abbiamo subito la prova in quella stabilita da Gregorio appena assunto al pontificato. Correva la primavera del 591, quando Romano, esarca di Ravenna, andò a visitare Roma. Fu il primo esarca, a quanto si crede, che visitasse l'antica capitale dell'impero. Gli furono fatte, forse anche per la novità del caso, grandi feste: po-

---

(1) *Ep.* V, 34.

polo, clero, esercito gli uscirono incontro, e con solenne corteo lo accompagnarono al palazzo dei Cesari (1). Ma dopo pochi giorni quelle feste tornarono in amarissimo pianto. O che il viaggio a Roma ne offrisse all'esarca il pensiero e l'occasione; o che quel viaggio, come a me pare più probabile, fosse intrapreso a bella posta per condurre a fine le pratiche in corso; fatto è che egli trasse alla parte dei Greci il longobardo Maurizio duca di Perugia, e lo indusse ad accettare fra le mura della sua città guarnigione greca. Con questi accordi l'esarca si partì da Roma, traendone tutto quel numero che potè di soldati per metterli in Perugia. L'esempio di questa fu seguito da molte altre città e luoghi dell'Umbria, e così tutta quasi quella regione tornò in potere dei Greci.

È inutile cercare se l'esarca fosse nel suo diritto di considerarsi in istato di guerra, non ostante gli accordi di Gregorio, o se, dopo quegli accordi, commettesse un atto sleale di tradimento. Nessuna luce ci aiuta per leggere nel buio di quel fatto, quindi non ci resta che prenderlo qual'è, e tirare avanti. Ma, o caso di legittima guerra, o slealtà di nemico, il colpo dell'esarca feriva nel cuore la nazione longobarda, non tanto per la perdita di Perugia e delle altre poche terre dattorno, quanto per l'onta e il malo esempio che un loro duca fosse passato al nemico, e impugnasse le armi contro sua gente. Era facile prevedere che ne sarebbe uscita una guerra formidabile, e che i Longobardi non avrebbero deposto le armi, finchè il traditore non avesse dato del suo tradimento la pena che si meritava.

Secondo il solito però siamo all'oscuro del come andarono le cose, ed è lievissimo il raggio di luce che ci dànno le lettere di Gregorio. Seguendo quelle siamo condotti davanti a Spoleto, dove Ariulfo, duca di quella città, anima fiera di barbaro e di soldato, aveva raccolto un forte esercito, ed era sulle mosse per piombare, non si sapeva, se sopra

(1) Girolamo Rossi, *Stor. Raven.* l. 16. IV.

Roma o sopra Ravenna. Stavano di fronte a sorvegliarne le mosse i generali greci Veloce, Marzio, Vitaliano e Maurizio. Correva il mese di settembre 591, primo del secondo anno di pontificato di Gregorio. I generali greci, seguendo i bisogni e le necessità del momento, più che all'esarca in Ravenna guardavano a Gregorio in Roma, ed egli divenne in certo modo la mente direttrice delle loro mosse, il consiglio, la provvidenza delle loro incertezze e dei loro bisogni. Il 27 settembre Gregorio scriveva a Veloce di aver pronto da tempo un rinforzo di soldati da mandargli, ma poichè la sua lettera lo aveva messo in sospetto che Ariulfo mirasse a Roma, li aveva trattenuti per i bisogni della città. Ora però ne distaccava un certo numero e glieli mandava. Ma egli vedesse di abboccarsi con gli altri due generali, Marzio e Vitaliano, per operare d'accordo. E da qual parte prendesse Ariulfo, o Ravenna o Roma, gli si mettessero alle spalle e non lo abbandonassero (1).

Ariulfo prese la via di Roma. L'entrata dei barbari in territorio nemico, dei Longobardi più ancora degli altri, era segnalata immediatamente dagli incendi, dalle devastazioni, dai danni d'ogni fatta negli averi e nelle persone, senza distinzione di condizione, di sesso, di età. E cominciava la fuga generale degli abitanti, incalzantisi gli uni e gli altri, i quali nello spavento dei volti, nelle vesti lacere, e più di tutto nel racconto che facevano dei feriti, dei mutilati, degli uccisi, rendevano credibile ogni più incredibile cosa.

È superfluo notare quanto in questo spavento dovesse aver parte la fantasia, e come la realtà dei pericoli e dei danni, per quanto grandi, molto probabilmente dovesse restare a distanza da quello che s'immaginava e credeva. Ma dove la ragione ha perduto il suo dominio, impera incontrastata la fantasia. La stessa figura e gli usi dei Longobardi dovevano influire ad aumentare e mantener viva codesta sovreccitazione di fantasia, specialmente fra popola-

---

(1) *Ep.* II, 7.

zioni di campagna meno abituate a vedere stranezze di fogge e di persone. Ecco come ci sono descritti i Longobardi. Alti di statura, di fattezze grossolane, coi capelli interamente rasi dietro la nuca, e spioventi in lunghe trecce davanti spartiti sulle tempia. E poichè portavano anche barbe assai lunghe, le loro faccie già di per se mal digrossate e brutte, chiuse com'erano tutto intorno da folte capigliature ed ispide barbe, parevano ceffi, non che paurosi, ributtanti. Andavano quasi tutti a cavallo armati di alabarde; e abilissimi cavalcatori, quali erano, divoravano in breve tratto di tempo lunghe distanze, piombando improvvisi come fulmini nelle borgate e nei villaggi; colpivano e sparivano; ma le devastazioni, gl'incendi, le morti, restavano segno duraturo della loro comparsa.

A Roma come succede in simili casi le notizie si susseguivano le une alle altre incessanti, confuse, esagerate, tutte piene di spavento; e Gregorio ne provò tale ambascia di dolore che ne cadde ammalato (1).

Capo XXX.

Omelia di Gregorio sulle condizioni di Roma.

In quel tempo Gregorio stava spiegando al popolo le profezie di Ezechiele. Riavutosi del colpo ricevuto dalla irruzione di Ariulfo tornò a riprenderle e continuarle. E la popolazione, benchè angosciata dalla paura, accorreva a udire la parola del suo pastore. Era come un bisogno di sentire quella sua voce, che, o parlasse rimprovero e lode, o incutesse spavento, o incoraggiasse a speranza, sonava sempre al loro cuore come la voce del padre, che dolorava dei loro dolori, piangeva del loro pianto, con essi temeva, con

(1) « *Eo tempore, quo Ariulfus ad Romanam urbem veniens alios occidit, alios detruncavit, tanta mœstitia affectus sum ut in cholicam molestiam caderem* ». *Ep.* II, 45.

essi sperava; e tutte le forze della sua mente, tutti i palpiti del suo cuore aveva rivolti a loro, per aiutarli, sorreggerli, non abbandonarli mai fra le angosce tremende del loro cammino.

In una di quelle omelie, per distaccare gli animi de' suoi uditori da qualunque attaccamento potessero ancora sentire con la terra, fece loro vedere in quale abisso di mali essi e Roma erano precipitati; e il quadro che loro fece di quei mali, anche oggi a tanti secoli di distanza, leggendolo, fa rabbrividire; e vale da solo più di dieci volumi a farci intendere e sentire le condizioni disperate della città infelicissima.

« Che havvi mai, egli esclamò, che havvi, io domando, « nel mondo, che ancora ci possa allietare? Dovunque ve- « diamo lutti, dovunque udiamo lamenti. Le città sono di- « strutte, le castella demolite, le campagne devastate: la « terra è ridotta un deserto. Sui campi non resta più un « colono, nelle città non trovi quasi più un abitatore, e le « poche, scarse reliquie che restano del genere umano, ogni « giorno senza intermissione ricevono nuove ferite. I flagelli « della giustizia di Dio non hanno termine, perchè neppure « tra i flagelli si sono corrette le colpe della nostra con- « dotta. Questo è tratto in schiavitù, quello è mutilato, l'al- « tro è ucciso. Che v'ha dunque, o fratelli miei, nella vita « che possa ancora piacerci? Se noi amiamo un mondo sif- « fatto, non il gaudio noi amiamo, ma i dolori. Roma che un « tempo era riguardata come la regina del mondo, noi ve- « diamo a che cosa è ridotta. Un peso enorme di dolori inenar- « rabili la schiaccia, non ha più cittadini, i nemici le hanno « le mani alla gola, è tutta un cumulo di rovine. È in essa « compiuto il tremendo vaticinio che il profeta pronunziava « contro la città di Samaria. — « *Prendi una caldaia, gli* « *disse Iddio, prendila, ti dico, versavi acqua, e gettavi den-* « *tro i brani di carne di questa città... E la caldaia bollì a* « *scroscio, e vi si cossero dentro anche le ossa* ». E di nuovo « ancora disse Iddio: — « *Metti tutte insieme queste ossa,*

« *perchè io vi dia fuoco... Le carni si consumeranno, e tutto*
« *quello che bolle dentro la caldaia si struggerà, e le ossa sa-*
« *ranno disfatte. Or poni sopra i carboni anche la caldaia*
« *vuota, affinchè il suo rame si arroventi, ed essa si liquefac-*
« *cia tutta* »...

« Dov'è il senato? Dov'è più il popolo? Le ossa di Roma
« si sciolsero in polvere, furono consumate le sue carni, lo
« splendore delle sue cariche e de' suoi onori è sparito, la
« moltitudine del suo popolo non è più. E noi pochi che
« ancor rimaniamo, ogni giorno ci vediamo appuntate al
« fianco le spade, ogni giorno un cumulo spaventoso di ca-
« lamità senza fine ci si rovescia addosso. Si dica pur dun-
« que: — « *Poni sopra i carboni anche la caldaia vuota* ». —
« E invero se il senato non è più, se il popolo è perito, se
« tuttavia sui pochi che sono ancora in vita ogni giorno si
« aggrava il dolore ed il pianto, ciò significa che Roma
« fatta deserta già va tutta in fiamme. Ma occorre dir que-
« sto degli uomini, quando per continue rovine vediamo
« cadere a terra distrutti gli stessi edifici? E però alla
« città già divenuta un deserto con tutta esattezza si adat-
« tano le parole: — « *si arroventi, e il suo rame si lique-*
« *faccia* ». — Perchè ecco la caldaia, dove si consumavano
« le carni e le ossa, essa stessa si consuma e distrugge.
« Venuti meno i cittadini ecco ora cadono i loro sontuosi
« palazzi; le moli superbe della nostra città vanno in fran-
« tumi. Dove sono quelli che un giorno insuperbivano della
« gloria di lei? Dov'è la loro magnificenza? Dove l'orgo-
« glio? Dove i loro tanti e smodati sollazzi?... Si è com-
« piuto in essa ciò che contro la distrutta Ninive, fu detto
« dal profeta: — « *Dov'è la tana dei leoni, dove i pascoli*
« *dei figli dei leoni?* — » (1) E non eran forse leoni i nostri
« capitani e principi, che, scorrendo pel mondo, e infero-
« cendo, e uccidendo, rapivano la preda?... Ma quei potenti
« sono tutti morti;.... e la città è ridotta in solitudine, è

(1) Nahum, II. 11.

« affranta, è sfinita dal lungo gemere nell' immensità de' « suoi dolori... — » (1).

Nulla di più terribile e pauroso di questo accomunare le sorti di Roma coi vaticinii dei profeti d'Israello. Ogni parola di quella tremenda omelia doveva configgersi nel vivo delle carni degli uditori, e far loro come sentire il bollore della caldaia che le struggeva, e sciogliersi e disfarsi le ossa. Forse mai predicatore impressionò con tanto terrore le menti de' suoi uditori come allora Gregorio, perchè la sua parola, anche se esagerata nella figura della frase, nella realtà dei fatti rispondeva spaventosamente alla verità.

Ma se v'era barlume di speranza per la salvezza della città, era solo in Gregorio. E il popolo che ben lo sapeva e lo sentiva, in ragione del suo stesso sgomento cresceva la sua fiducia in lui. Come il bimbo, a cui la madre ha messo grande paura per un pericolo che da vicino lo minaccia e gli è sopra, quanto più teme e trema, con tanto maggior forza s'aggrappa al seno materno, e in esso cerca rifugio e salvezza; così gli scarsi avanzi della popolazione di Roma con Gregorio.

E i fatti provarono quanto quella fiducia era meritata e fondata.

Capo XXXI.

Attività di Gregorio per salvar Roma.

Anno 591-592.

Quantunque la mancanza di documenti non ci permetta di recare un giudizio completo sulla condotta dell'esarca Romano ; da quel poco però che ci è detto dobbiamo riconoscere che non poteva essere maggiore la sua imprudenza, di stuzzicare, male armato come era, la belva, che

(1) *Homil. in Ezech.*, lib. II, 6.

nell'Umbria e nella Toscana se ne stava inoffensiva e tranquilla. Col tradimento di Perugia egli doveva aspettarsi l'impeto di furia con cui essa gli si sarebbe avventata addosso ; ma non si vede facesse altro provvedimento di qualche importanza a tenerle fronte, fuori dell'aver messo nella ripresa città tutto quel po' di soldati che potè aver seco nel partire da Roma. Ciò fatto corse a rinchiudersi nella sua Ravenna. Là certo non sarà rimasto inoperoso a guardare la tempesta che volontariamente aveva scatenato ; ma da nessuna parte appare segno della sua attività.

Roma intanto era in pericolo estremo, perchè sguernita di forze, e i pochi soldati che vi erano rimasti della legione detta Teodosiana, per essere da tempo senza paga, si rifiutavano di prestare servizio, e appena di fronte al pericolo comune si potè indurli a montare di guardia sulle mura (1).

In tale frangente tutti gli occhi di Roma si volsero a Gregorio, ed egli, quanto le forze umane potevano dare e promettere, tutto mosse e adoperò per la salvezza della città e dei cittadini. Si sovrappose con la sua autorità all'autorità di tutti gli ufficiali imperiali: disse, dispose, comandò, come se tutte le cose stessero nelle sue mani, ed egli ne dovesse render conto solo alla sua coscienza ed a Dio : moltiplicò ordini, lettere, consigli, tutto che potesse servire a rinfrancare il popolo, allestire la difesa, provvedere alla salvezza della città. S'informò delle mosse del nemico e ne informò i generali, indicò loro i movimenti che dovevano fare ; raccolse soldati ; li mandò ; li trattenne, secondo che al suo senno pareva necessario ed utile (2). Nulla ci è detto di ciò che fece nell'interno della città

---

(1) « *Miles de urbe tultus est... Theodosiani vero, qui hic remanserunt rogam non accipientes vix ad murorum quidem custodiam se accomodant* ». *Ep.* II.45 — La legione si chiamava Teodosiana dal nome di Teodosio figlio dell'imperatore. — *Roga* vuol dire stipendio.

(2) V. le lettere ai *Magistri militum*, cioè generali, Veloce, Maurilio e Vitaliano: II, 7. 32,33.

per assicurarne la difesa, rialzando il coraggio dei cittadini, riunendo in ordini militari i capaci a portar armi, distribuendo le funzioni, mantenendo la disciplina, compiendo, per dirla in poche parole, tutti gl'incarichi e i doveri, che in tali occasioni spettano all'uomo, a cui è affidato un compito così difficile come quello che Gregorio si era liberamente assunto. Ma se ci mancano le memorie, l'esito che ebbe l'assedio di Roma ci lascia facilmente immaginare quello che le memorie non ci dicono.

Qui nella mente di ogni lettore deve sorgere spontanea la domanda: — « Ma come potè Gregorio, che aveva autorità puramente ecclesiastica, rivestire a un tratto autorità e potere, che sono affatto politici? Chi gli diede codesta veste? Come gli fu riconosciuta?

Nessuno gliela diede, la prese da sè. Ma non ambizione d'impero lo mosse; fu affetto di padre sul pericolo dei figli; fu amore della sua Roma minacciata di saccheggi e d'incendi; fu zelo di sacerdote, a cui fremeva l'anima nel pensiero che orde barbare d'ariani potrebbero signoreggiare sulla tomba stessa di Pietro e di Paolo, e tenersi soggetta la cattedra maestra della verità cattolica. Quanto agli ufficiali imperiali, pochi e con attribuzioni molto limitate, dovettero chiamarsi felici, che si trovasse un uomo, il quale venisse in aiuto alla loro impotenza; e liberandoli dell'angustia in cui erano, assumesse a suo carico il peso di pensare e provvedere alla salute di tutti. Del resto da Costantino in poi ciascun vescovo nella propria diocesi, e quello di Roma sulla propria città e in tutta l'Italia, erano venuti acquistando pian piano una certa autorità anche nelle cose politiche; e Giustiniano, sia per prudenza politica, sia per necessità di cose e di tempi, l'aveva riconosciuta e rinforzata (1). Sicchè davanti a un pericolo estremo, in mancanza di chi con poteri legali potesse sovrap-

---

(1) Cf. la *Pragmatica Sanzione*, , 12, 18, 19, e *Leg.* 26, Tit. IV, lib. I, ss. I del codice giustinianeo.

porsi a tutti per provvedere alla salute di tutti, è naturale che gli occhi di quanti si sentivano in pericolo si rivolgessero alla persona, che vedevano sovrastare per una ragione qualsiasi all'autorità di tutti. E Gregorio, sia per potenza di mente, sia per magnanimità di cuore, non era uomo da sottrarsi a qualsiasi responsabilità per il bene comune. Ciò spiega com'egli con tanta facilità potesse prendere in mano la difesa di Roma, con piena sicurezza di comando e di obbedienza in tutto e su tutti.

Capo XXXII.

Guerra dei Longobardi nel 592.

Annn 592.

Nessun'altra notizia ci resta della guerra dei Longobardi nel 591. Ora diremo di essa nel 592. Nell'inverno secondo il solito di allora vi sarà stato un respiro, ma appena la stagione cominciò a ritornare al buono, ricominciarono anche le operazioni di guerra. Ne fanno fede due lettere di Gregorio, una del febbraio, con la quale invitava il vescovo di Velletri a trasportare la sede episcopale nel luogo detto Arenata, perchè a Velletri sovrastava pericolo dai Longobardi (1) ; l'altra dell'aprile, con cui commetteva all'arcivescovo di Ravenna la cura sui vescovi delle sue parti, non potendo essi recarsi a Roma, perchè tutto il paese interposto era occupato dai nemici. Anzi in vista di questo pericolo comandava che neppure fossero costretti di recarsi a Ravenna, ma tutti gli affari si trattassero con loro per lettera (2). Intanto si era giunti al giugno e a quanto pare Ariulfo si era vantato di voler solennizzare

---

(1) *Ep.*. II, 17.
(2) *Ep.* II, 28.

quell'anno la festa dell'apostolo Pietro in Roma stessa con abbondante spargimento di sangue nemico (1).

Ma i generali greci stavano all'erta, e Gregorio più di loro. « Io sono lietissimo, scriveva nello stesso giugno « a due di essi, della vostra sollecitudine, e appena rice- « vute le vostre richieste tutto è stato approntato » (2). E annunziava loro un invio di nuovi soldati; e che il *magister militum* rimasto alla guardia di Roma aveva messo la città in buona difesa per la minacciata venuta di Ariulfo; essi ad ogni modo, se lo vedessero volgere verso Roma gli si mettessero come in passato alle spalle, danneggiandolo quanto fosse loro possibile (3). Dalle quali parole a me pare di poter dedurre che il tentativo, fatto da Ariulfo contro Roma nell'autunno dell'anno precedente, era andato fallito pel fatto di codesti generali greci che lo seguivano alle spalle. Con altra dello stesso giugno Gregorio manda ai due generali una lettera di Ariulfo, che io credo fosse diretta a quei di Soana, e intercetta pervenisse nelle mani di Gregorio, perchè nel fondamento di essa i due generali sono da lui invitati ad assicurarsi se quei cittadini fossero veramente entrati in pratiche di arresa con Ariulfo o datogli ostaggi: prendessero quei provvedimenti che dalle risultanze dell'inchiesta fossero voluti (4). Aggiungeva informazioni sul luogo dove, a quanto dicevasi, era Ariulfo, e nel caso che egli prendesse la via di Roma, li avvertiva di dover mettere a preda i suoi luoghi (5) La quale ultima raccomandazione non solo era ricercata, ma voluta dalle

---

(1) « *Speramus enim in omnipotentis Dei virtutem et in ipsius beati Petri principis apostolorum, in cujus natale sanguina effundi desiderant...* » — *Ep.* II, 32.

(2) « *De sollecitudine vestra multum gavisi sumus et mox ea quae scripsistis parata fuerunt* ».

(3) « *Si huc perrexerit ipse hostis, quomodo consuevistis cum auxilio Dei a dorso ejus quod potestis perficite..* »

(4) Soana era città di Toscana.

(5) *Ep.* II, 83.

circostanze; eppure fa pena sentirla fare da un'anima mite e misericordiosa come Gregorio. Ma così vogliono le dolorose vicende umane!

Mentre Ariulfo campeggiava attorno a Roma spiando se gli venisse fatto di tentare un buon colpo per entrarvi, ecco un altro duca non meno fiero di lui si mette attorno a Napoli, spiando alla sua volta di poter cogliere e far sua la città. Era Arogi duca di Benevento (1). Gregorio, scrivendo della nuova mossa fatta da questo duca, lo accusa di aver mancato di fede alla republica (2): ed io interpreto queste parole nel senso che Arogi avesse una pace parziale pel suo ducato, ma che, veduto il tradimento usato dai greci contro i suoi connazionali dell'Umbria e della Toscana, rompesse a sua volta la tregua che aveva coi greci di Napoli.

Gregorio conosciuto il pericolo di quella città, sapendola mal fornita a guarnigione, e quei pochi soldati mal destri e mal disciplinati, mandò subito un tribuno a prenderne il comando per riordinarli, disciplinarli, dirigerli nella difesa; e per facilitargli il compito scrisse ai soldati una lettera per ritemprarne l'animo al coraggio e alla disciplina, e ricordar loro il dovere che avevano di obbedire al tribuno e diportarsi valentemente in servizio dell'imperatore e della città (3).

Nel medesimo tempo scriveva all'arcivescovo di Ravenna, perchè si mettesse a' panni all'esarca, per farlo convinto della necessità di provveder subito al pericolo di Napoli, mandandovi un generale di polso a difenderla (4).

Ma l'esarca non rispondeva e nulla faceva! Nello stesso tempo Gregorio, saputo che in Fano erano tenuti rinchiusi parecchi prigionieri di guerra caduti in mano de' Longo-

---

(1) Il suo nome si trova scritto anche Arigi od Aregi.

(2) « *Aregis... cun Ariulfo se fecit et reipublicae contra fidem venit...* » *Ep.* II, 45.

(3) *Ep.* II, 34.

(4) *Ep.* II, 45.

bardi, dava ordine all'arcivescovo di Ravenna di mandare in quella città l'abate Claudio, con quella maggior somma che fosse possibile per redimerne quanti più potesse (1).

Il lettore sa che i prigionieri di guerra cadevano nella condizioni di veri schiavi, ed erano trattati e venduti come una bestia qualunque a piacere del padrone.

Ma per quanto Gregorio si desse attorno, vedeva chiaro che tutte le sue premure non erano che palliativi alla gravità ognora crescente del male, e che altra via di salvezza non restava aperta che raggiustare le partite imprudentemente sconvolte, e venire ad una tregua. In questo senso fece fare pratiche attivissime a Ravenna con l'Esarca, per fargli intendere le tristi necessità in cui erano di dover piegare il capo. L'intermediario a queste pratiche era Giovanni, arcivescovo di quella città. Ma da Ravenna non veniva nessuna risposta. E intanto Ariulfo cresceva di superbia e di forze per l'arrivo di due nuovi corpi di Longobardi venuti ad ingrossare le sue file (2). Gregorio spasimava per quello inesplicabile silenzio, tanto più che gli era ben nota la prontezza di Giovanni ad ogni sua richiesta e desiderio (3). Nell'ansia di quell'attesa, per guadagnar tempo pensò di aprir pratiche di pace con Ariulfo per conto suo ; ma il feroce Longobardo con sanguinoso insulto rispose, che prima di udir parola di accordo voleva gli si sborsassero le paghe per le nuove milizie venute ad aggiungersi a quelle che già aveva (4).

L'esarca fu irremovibile, e la guerra continuò.

---

(1) Ib. ib. Fano è piccola città della Marca, allora assai forte, in provincia di Pesaro.

(2) « *Ariulfus exercitum Auctarit et Nordulphi habens....* » — *Ep.* II, 45.

(3) « *Valde mirabar quid esset quod illa mihi notissima sollecitudo vostrae sanctitatis huic urbi meisque necessitatibus minime prodesset....* » *Ep.* II, 45.

(4) « *Ariulfus exercitum Auctarit et Nordulphi habens eorum sibi dari precaria desiderat, ut nobiscum loqui aliquid de pace dignetur.* » — *Ep.* II, 45.

Nulla sappiamo delle ragioni che spingevano Romano ad affrontare la guerra in condizioni così disastrose, ma non è difficile indovinarle. Egli era stato la causa che scoppiasse quella guerra : ora se appena avvenuto lo scoppio si piegava a domandare la pace, era il medesimo che confessare la sua imprevidenza e incapacità, perdere ogni stima nell'opinione pubblica, e quello che più doveva premergli, cadere nella disgrazia dell'imperatore. Per lui dunque il minor male era questo di correre a chius'occhi contro la guerra ; perchè lo stare era per lui rovina certa, l'andare incontro al pericolo poteva aprirgli fra le avventure e i casi della guerra una qualche via di salvezza. Può anche essere ch'egli facesse calcolo sopra aiuti e sussidi a noi rimasti ignoti, calcolo che avrebbe fallito alle sue speranze.

Qui finiscono le notizie della guerra coi Longobardi nel II anno del pontificato di Gregorio, e qui per ora fo punto io pure, per riprendere l'argomento quando nuovi dati ci forniranno materia a nuova narrazione. Intanto fermiamoci a vedere le altre cose avvenute e fatte in questo frattempo.

Capo XXXIII.

Deplorevole condotta di Natale arcivescovo di Salona.

Anno 592.

Per non interrompere la necessaria unità del racconto della guerra coi Longobardi, ho dovuto condurre il lettore dalla primavera del 591 all'autunno del 592 sempre in mezzo alle armi, come se tutta l'attività di Gregorio fosse assorbita in quel solo argomento. Rifacendoci ora indietro vedrà il lettore in quante altre cose nel medesimo tempo egli si affaticava. Abbiamo veduto che l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico era affidata ai diaconi, e che i

preti non avevano altra incombenza che di attendere ai doveri del ministero spirituale. Ora avveniva talvolta che il vescovo, per liberarsi di un diacono del quale per una qualche ragione non era soddisfatto, lo promoveva sotto specie d'onore al grado di prete, e così gli toglieva l'amministrazione del patrimonio.

Di qui liti e questioni, quando il diacono non si piegava rassegnato al forzato onore. Questo fu il caso di Onorato arcidiacono della chiesa di Salona (1). Natale, vescovo di quella città, era un poco di buono, il quale aveva preso il vescovato come una vigna materiale da sfruttare per i piaceri della terra, e non come una vigna spirituale dove affaticarsi per trarne frutti di vita eterna. Quindi nessun pensiero dei suoi doveri episcopali, non predicazioni, non studio; e in quella vece godersela fra allegre brigate, scialare in pranzi e conviti, far ricchi i suoi parenti.

Onorato, com'era suo dovere, contrastava a codesto sperpero del patrimonio dei poveri; e quando vide che il vescovo voleva metter mano anche nei vasi sacri e negli arredi della chiesa per regalarne i parenti, si rifiutò risoluto di cedere alla volontà di lui (2). E allora Natale per avere un diacono arrendevole alle sue richieste, sotto apparenza d'onorare i meriti d'Onorato, volle promoverlo alla dignità di prete. Di qui il ricorso di Onorato a Roma. La questione era sorta fino dai tempi di Pelagio II, il quale, com'era da aspettarsi, sentenziò in favore del diacono, ordinando al vescovo di lasciarlo nel suo posto di amministratore (3). Ma Natale, parte per caparbietà di carattere, e forse anche perchè la sopravvenuta morte di Pelagio gli dava speranza di poter correre liberamente e senza intoppi la sua via, tolse come aveva stabilito l'amministrazione del patrimonio

---

(1) Salona era città metropoli della Dalmazia. Dalle sue rovine sorse quella che oggi si chiama Spalato, nella quale fu trasferito l'arcivescovato di Salona.

(2) *Ep.* II, 20, 21, 22.

(3) *Ib.*

della chiesa ad Onorato, e nominò al suo posto un altro arcidiacono. Onorato appellò di nuovo alla giustizia di Roma.

Gregòrio nel gennaio del 591 scrisse a Natale una lettera paterna, ammonendolo che nessuno dev'essere costretto a salire di grado contro sua volontà; nessuno essere rimosso contro giustizia dal proprio ufficio. Quindi lo invitava a far pace con l'arcidiacono e restituirgli l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. Che se non fosse possibile venire da loro stessi a un amichevole accordo, in questo caso l'arcidiacono si recasse personalmente a Roma, il vescovo vi mandasse un suo rappresentante, ed egli udite le ragioni d'entrambi senza prevenzione di sorta avrebbe giudicato secondo la pura giustizia (1). Ma il vescovo, che sapeva bene in sua coscienza di non poter reggere alla disamina di un giudizio, si guardò bene di tenere l' invito, e come non fosse detto a lui, continuò imperterrito per la sua via.

Gregorio pazientò molto a lungo sperando sempre che quel vescovo farebbe senno; poi veduto riuscir vane tutte le pratiche per ridurlo sulla buona via, nel marzo del 592 gli scrisse una lettera oltremodo severa. Gli rinfacciò in primo luogo la trascuranza dei doveri episcopali, il continuo sollazzarsi in banchetti, lo sperpero dei beni della chiesa, la disubbidienza agli ordini di Pelagio e suoi: quindi gli ordinava di restituire immediatamente all'amministrazione l'arcidiacono Onorato. Dove ciò non facesse appena ricevuta la sua lettera, gl' interdiceva l'uso del pallio (2). Se non ostante questa punizione continuasse nella sua disubbidienza, lo privava della santa comunione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Se continuasse ancora, gli annunziava che tratterebbe di deporlo dal vescovato. E profferiva scomunica immediata anche contro l'arcidiacono sosti-

(1) *Ep.* I, 19.
(2) Diremo altrove di questo distintivo d'onore.

tuito ad Onorato, se immediatamente non deponesse il male assunto ufficio (1).

Nel medesimo tempo scrisse ai vescovi di Dalmazia, narrando loro le colpe di Natale e le punizioni che aveva stabilito contro di lui, se continuasse nella sua disobbedienza; e ad Antonino suddiacono, amministratore dei beni della Chiesa Romana in Dalmazia e quindi rappresentante del pontefice romano in quelle parti, ordinò di recarsi dal vescovo Natale, indurlo se era possibile a fare il suo dovere, intimargli le pene pronunziate contro di lui, eseguirle se continuasse nella sua persistenza (2).

Pare che Natale nella sua insubordinazione fosse spalleggiato da Giobino prefetto, che per l' imperatore governava la Dalmazia. Gregorio dunque scrisse anche a lui; e la sua lettera è tutta accortezza e prudenza, come voleva il caso delicatissimo. Comincia con lo scusarsi dello scrivergli raramente, e ne incolpa le strade rese malsicure dalla presenza dei nemici; ma ad ogni occasione che gli si presenti, non potendo vederlo di persona, vuole mandargli sue lettere. Poi si congratula che il Signore Iddio abbia voluto per mezzo di lui sovvenire ai bisogni di quella provincia ridotta a pessime condizioni per le invasioni dei barbari. Lo esorta perciò ad essere grato a Dio per l'onore che gli aveva fatto, e volgere la sua amministrazione a gloria di lui, affinchè Dio, veduto il buon frutto che ritraeva de' suoi benefici, glieli crescesse qui in terra, e gli preparasse in cielo meritata ricompensa alla sua rettitudine. Quindi sulla fine della lettera con due parole accenna al fatto di Natale, e prega il prefetto a non prestargli aiuto di sorta (3).

Natale si sottomise, ma la sottomissione costò al suo animo un grande sforzo, e non fu senza lasciarsi dietro un forte dispetto. Ciò si desume chiaramente dalla risposta

(1) *Ep.* II, 20.
(2) *Ep.* II, 22.
(3) Ib. II, 23.

che fece Gregorio in data dell' agosto 592 alla lettera di sottomissione che il vescovo gli aveva mandato. La cosa che più aveva ferito il superbo animo di Natale era l'accusa di essere troppo dedito a conviti; e però dispettosamente rispose che anche Abramo aveva convitato tre angeli, da lui non conosciuti, e ne era stato benedetto; e che Isacco diede la sua benedizione al figlio, dopo essere stato da lui soddisfatto nel cibo che desiderava. Del resto essere ben lieto lo chiamassero divoratore, perchè aveva comune quest' insulto con Gesù Cristo (1). Invitare alcuno a prender parte alla propria mensa non essere delitto, ma carità cristiana; in ogni modo aver già detto S. Paolo: « Chi non mangia, non giudichi chi mangia! » (2).

---

(1) « *Gaudere quoque Beatitudinem vestram invenio si voracis nomen cum rerum auctore sustineat* ». *Ep.* II, 50. — Natale alludeva al racconto del Vangelo, dove Gesù Cristo rinfacciando ai Farisei la loro pertinace durezza, dice: — « Venne Giovanni Battista vestito di cilicio menando « vita asprissima nel deserto, e costoro trovarono che dire sul suo tenore « di vita.

« È venuto il figlio dell'uomo che si adatta alle consuetudini comuni, « e per trarre peccatori a Dio si accompagna con loro ed accetta di « sedere alle loro mense; ed i Farisei gridano: « Ecco un uomo divora« tore, dato al vino, amico dei pubblicani e dei peccatori ». *Matt.* XI, 19.

(2) « *Qui non manducat manducantem non judicet* ». PAUL. *Ep. ad Rom.* XIV, 3. — Natale storpiava maledettamente il senso delle parole dell'apostolo. Nei primordi del cristianesimo, venendo proseliti alla nuova religione tanto dai Giudei come dai Gentili, insorse fra gli uni e gli altri una grave discordia sull'uso dei cibi; perchè la più parte dei cristiani venuti dal giudaismo volevano si continuasse nell'astenersi dai cibi che la legge mosaica aveva dichiarato impuri; quelli invece venuti dal gentilesimo, ed anche qualche giudeo fra i più illuminati, sostenevano che la legge di Cristo avendo abolita la legge di Mosè, ogni distinzione di cibi era interamente caduta. S. Paolo era con questi, ma compatendo alla debolezza dei primi, e non volendo per una questione di nessuna importanza frapporre una difficoltà alla conversione di nuovi Giudei, scrisse ordinando che sull'uso dei cibi si lasciasse a ciascuno piena libertà di regolarsi secondo la propria coscienza; e quindi chi mangiava di ogni sorta di cibi non dispregiasse colui che si credeva ancora obbligato alla distinzione fra cibi puri ed impuri; e *chi non mangiava* (di qualunque cibo) *non condannasse colui che* (liberamente) *ne mangiava.*

Quanto all'accusa di non attendere allo studio e alla lettura dei libri santi rispondeva di essere stretto da tante tribolazioni che aveva la mente a ben altro che a voglia di leggere. E Cristo aver provveduto anche al bisogno di chi non studiava, allorchè disse: « Quando sarete posti nelle « mani dei Presidi e dei Re, non vi mettete in pena come « e che cosa avrete a rispondere, perchè vi sarà dato in « quel punto quello che abbiate a dire: imperocchè non « siete voi che parlate, ma lo spirito del padre vostro è « quegli che parla in voi ».

Certo non aver egli i meriti di Gregorio (e qui faceva del papa lodi esagerate), ma avere lui pure qualche cosa da registrare a suo favore, per esempio gli sforzi che faceva per richiamare in seno alla Chiesa gli eretici.

« Ma fosse pur reo, essere ben enorme che per le colpe « imputategli fosse minacciato della scomunica ».

Fin qui la risposta insolente di quel vescovo, della quale ho creduto dover dare un largo sunto, parendomi contribuisca anch'essa a lumeggiare i tempi, in cui Gregorio visse e le persone con le quali ebbe che fare.

È facile immaginare l' impressione dolorosa che dovette risentire Gregorio nel leggere quella lettera! Ma perchè la superbia orgogliosa del vescovo, pure sfacciatamente insolentendo con le parole, nel fatto si era piegata restituendo ad Onorato l'amministrazione del patrimonio della Chiesa; a Gregorio non parve il caso di star troppo sul tirato per dire a Natale quello che meritava. E si contentò di rispondere alla sua lettera per farlo almeno arrossire, se pure era possibile, delle ragioni che aveva portato a sua difesa. Accenno brevemente anche ad alcuni punti di questa risposta perchè il lettore abbia un sunto completo di tutto l'argomento. Essa cominciava così: « Quasi dimenticata la serie « delle lettere precedenti, io avevo stabilito di rispondere « alla vostra Beatitudine solo parole di dolcezza; ma la « vostra lettera, richiamandosi a cose dette nelle mie lettere « precedenti, mi obliga a dir cose che forse non piaceranno

« troppo ». E qui entra a mettere a terra ad uno ad uno gli argomenti del vescovo, e spesso la confutazione è armata di finissima ironia. « Certo non l'avrebbe ripreso del suo « convitare, se avesse saputo ch'egli come Abramo acco- « glieva a convito gli angeli!...

« Non aver motivo Natale a gloriarsi di portare in com- « pagnia di Cristo il nome di divoratore, perchè non il nome, « ma la causa di esso forma il merito e la gloria. Anche « il ladrone malvagio portò come Cristo la croce al calvario « e con Lui vi fu crocifisso, ma non per questo ebbe parte « nei meriti e nella gloria di Cristo. Essere sì ottima carità « chiamare i fratelli a parte della propria mensa, ma quando « in essa non si morde la vita degli assenti, non si ride « alle spalle altrui, non vi si tengono discorsi frivoli e « sciocchi: e invece vi si contenta il corpo quanto è stret- « tamente necessario ai suoi bisogni e nulla più, e si cerca « di ristorarne le forze per averlo più obbediente agli eser- « cizi della virtù ».

« Le parole di S. Paolo, — cioè chi non mangia non « deve giudicare colui che mangia — non aver nulla a ve- « dere col caso loro perchè egli mangiava, e però quelle « parole nel loro senso materiale non si potevano riferire « a lui. Che se Natale aveva adoperato quelle parole a « significare che uno non si deve impacciare dei fatti altrui, « anche in questo senso quelle parole essere affatto fuori « di luogo, perchè egli nel posto in cui Dio l'aveva chia- « mato aveva non solo diritto, ma obbligo di correggere « chi meritasse correzione.

« Non essere veramente troppo seria la scusa che por- « tava di non poter attendere alla lettura dei libri santi, « perchè oppresso dalle tribolazioni, mentre s. Paolo pro- « pone quella lettura appunto a conforto e consolazione « nelle nostre tribolazioni (1): e le parole di Cristo rife- « rirsi alla sua assistenza fra le pressure delle persecu-

(1) *Rom.* XV, 4.

« zioni per la fede, non per favorire l'ozio durante la tran-
« quillità della sua Chiesa » (1).

« Ricevere grande consolazione dal sentire che Natale
« si adopera a richiamare in grembo alla Chiesa eretici; ricor-
« dargli però che è necessario anche adoperarsi perchè chi
« era nella Chiesa non ne uscisse. Natale si doleva a *torto*
« della minaccia intimatagli della scomunica, perchè doveva
« ricordare le parole dell'apostolo: — « in *promptu habentes*
« *ulcisci omnem inobedientiam* » (2).

« Ma, così finisce la lettera, lasciamo questo e torniamo
« al caso nostro. Se il vescovo Natale si condurrà bene,
« io non posso non essergli amico; anzi mi dichiaro debi-
« tore all'affezione che egli ha per me » (3).

A quanto si sa da altra lettera di Gregorio all'arcive-
scovo di Ravenna, Natale riconobbe il suo torto, e seguì
i consigli del papa (4).

CAPO XXXIV.

Attività di Gregorio in parecchie altre cose non ostante le ansie per la guerra coi Longobardi.

Anno 592.

Il luglio del 592 ci dà un saggio dell'attività di Gre-
gorin. A Roma e nelle terre dattorno tutto è sospetto e
trepidazione, perchè Ariulfo è vicino, e guata e fiuta dove

---

(1) Le parole a cui allude sono queste: — « *Cum tradent vos nolite cogitare quomodo aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini.* — » MATTH. 10, 12.

(2) PAUL. II, *ad Cor.* X, 6: Siamo pronti a punire ogni disobbedienza.

(3) *Ep.* II, 50.

(4) « *De fratre et coepiscopo nostro Natale valde contristabar... sed quia mores suos ipse correxit, suam tristitiam simul meipsum vincendo consolatus est.* » *Ep.* II, 45.

può gettarsi e agguantare uomini e cose. I *magistri militum* Maurizio e Vitaliano battono la campagna con le loro schiere, all'erta giorno e notte sui movimenti di lui. Gregorio da Roma vigila su tutto, e su tutti. È ammalato (1); ma il male fisico non ha influenza sulla fibra del suo spirito: egli scrive ai generali, manda soldati, dà ordini, prevede, provvede, vede tutto, è pronto a tutto. Nel medesimo tempo scrive all'arcivescovo di Ravenna sulle pratiche per la pace, lo avvisa dei pericoli di Roma e di Napoli, lo mette in guardia contro la cattiveria dell'esarca, gli dà ordini per redimere schiavi, lo informa sullo scisma dell' Istria. E ciò non gli fa dimenticare di scrivere al pretore di Sicilia pel vescovo di Catania ingiustamente accusato, di provvedere ai vescovati di Squillace, di Crotona, di Velina, di Buxento, di Blandana, di Cuma, di Miseno. Dà ordini e istruzioni ai vescovi d'Africa per un giudizio di disciplina ecclesiastico e per la lotta contro i Donatisti; manda rimproveri al vescovo di Siracusa per una cosa, a quello di Malta per un'altra; e non può negare ad un tale una lettera di raccomandazione per ottenergli dall' imperatore un'onorificenza. E in mezzo a tutto questo scrive una lunga lettera al suddiacono Pietro sui due patrimoni di Sicilia, scendendo a tali particolari di buona amministrazione rurale, che anche in condizioni di animo normalissime tornerebbero a lode di un ricco possessore di terreni.

Aveva ragione il Gregorovius quando scrisse che: « il « grande papa poteva con orgoglio intitolarsi anche eccel- « lente agricoltore » (2). Do tradotti per saggio al lettore alcuni periodi di quella lettera.

— « Le vacche divenute per età sterili e i buoi da razza « resisi inutili si devono vendere per ritrarre un qualche « vantaggio almeno dalla loro vendita. E le molte mandre « di cavalle, che con nessuna utilità manteniamo, voglio che

(1) « ... *quamvis aegrotus* .... » *Ep.* II. 38.

(2) *Storia della città di Roma nel Medio evo*, Lib. III, Cap. 2.

« tutte siano date via, tenendone solo quattrocento delle
« più giovani per la riproduzione, e queste siano distribuite
« fra le diverse tenute dei due patrimoni, per avere di
« loro ogni anno un qualche utile, perchè è cosa ben dura
« dovere spendere sessanta soldi per i pastori, e noi dalle
« mandre non ricaviamo sessanta denari. E però tu, come
« t'ho detto, parte di quelle cavalle dividile fra i *conducto-*
« *res* delle nostre tenute; parte vendile e fanne denari. E
« i loro pastori dividili fra le tenute, perchè ci diano un
« qualche utile nel lavorare la terra. Tutti gli arnesi poi
« che occorrevano per tenere le mandre, bisogna venderli
« subito, prima che la ruggine li renda affatto inservi-
« bili... » (1).

Forse a taluno farà impressione non buona il veder Gregorio abbassarsi da così alto seggio a codeste quisquilie; e quasi avrà scandalo che egli si occupasse di vacche e di buoi quando attorno a lui tutto il paese ardeva di guerra, e la Chiesa presentava da ogni parte ferite e piaghe. Ma facilmente si ricrederà del suo giudizio, se ricorda che Gregorio riguardò sempre il patrimonio della Chiesa come patrimonio dei poveri; quindi tutta quella sua premura e sollecitudine, anche nei più minuti particolari dell'amministrazione dei patrimoni, era cura e sollecitudine pei poveri. Scrivendo al vescovo di Aix nella Gallia, perchè si desse premura di riacquistare certe rendite del piccolo patrimonio che vi aveva la Chiesa, la ragione che gli porta è appunto questa « *quia pauperum res sunt* », perchè sono cosa dei poveri (2). Ed è raro che nelle sue lettere toccando dei beni della Chiesa, egli, o sotto una forma e sotto un'altra, non vi associ l' idea che essi devono servire al sollievo dei poveri. E in questa medesima lettera più volte ritorna sul pensiero dei poveri, e sempre con grande intensità di premura e di affetto. — « Ho sgridato fortemente Romano, dice al

(1) *Ep.* II, 38.
(2) *Ep.* VI, 53.

« suddiacono Pietro, perchè ho trovato che nell'amministra-
« zione dell'ospedale egli si è più curato di accrescerne le
« rendite che di provvedere ai poveri... Ammoniscilo e fagli
« paura, perchè tratti con pietà ed affetto i contadini, e
« sia umano con gli estranei e coi cittadini ». — E allo
stesso Pietro, dolendosi che non avesse ancora soddisfatto
a certi legati, dice: « Venendo qua fa in modo di non la-
sciar dietro di te il gemito dei poveri ». E la lettera fini-
sce con una nota di persone, ai bisogni delle quali Pietro
doveva sovvenire.

Dicemmo a suo tempo che a Pietro furono dati poteri
speciali in Sicilia anche per la parte ecclesiastica (1). Ora
che egli era richiamato a Roma, Gregorio, mentre provve-
deva per l'amministrazione dei due patrimoni nominando
per ciascuno di essi un proprio amministratore, per la parte
ecclesiastica instituì l'ufficio di suo vicario nell'isola, affi-
dandone l'onore ed il peso a Massimiano vescovo di Sira-
cusa. Siccome ci avverrà altre volte di dover ricordare
codesto incarico di vicario del papa, metto qui la lettera
di nomina che Gregorio scrisse a Massimiano, perchè da
essa si vede in che consistesse l'ufficio e il potere di tale
vicariato.

— « Con maggior efficacia a noi riesce di eseguire quanto
« dal Cielo è stato commesso alle nostre cure, se ne divi-
« diamo il peso coi nostri fratelli. Per questa ragione noi
« ti nominiamo, o fratello reverendissimo, vicario della sede
« apostolica su tutte le chiese di Sicilia, di guisa che chi-
« unque costì veste abito di religione per nostra autorità
« sia a te sottoposto; e questo affinchè non sia loro neces-
« sario per piccole cause navigare tanto spazio di mare per
« venire da noi. Ma se vi sono cose più gravi, sul conto
« delle quali il tuo giudizio non sia sufficiente, queste siano
« portate a noi, affinchè noi, sollevati dalle brighe delle
« cause minori, possiamo con maggior efficacia attendere

(1) Cap. XIX.

« alle maggiori. Ma codesto officio di vicario non lo diamo
« alla tua chiesa, sì alla tua persona, perchè dal passato della
« tua vita abbiamo appreso ciò che da te dobbiamo aspet-
« tarci per l'avvenire » (1).

L'elogio delle virtù e dell'abilità di Massimiano, che Gregorio fa nella chiusa della sua lettera, dice quanta era la stima e la fiducia che egli aveva del suo antico compagno di monastero. Ora veggasi come Gregorio mise da parte tutta la sua amicizia e la stima per Massimiano, ed anche ogni riguardo per la carica che aveva di suo vicario, quando gli si presentò caso da non poter approvare in tutto la sua condotta. Un certo abate Eusebio cadde non sappiamo in quale mancanza, e Massimiano pronunziò contro di lui sentenza di scomunica. Gregorio risaputa la cosa vide che la punizione non era nella dovuta proporzione con la colpa, e scrisse a Massimiano questa lettera.

« Mi ricordo di averti spesso avvertito che nel profferire
« le sentenze non dovevi essere precipitoso. Ed ecco ora sco-
« pro che nell'impeto dello sdegno tu hai scomunicato l'abate
« Eusebio, uomo degno di tutta riverenza. E ben mi ha fatto
« meraviglia, che nè l'antica santa vita di lui, nè la tarda età,
« nè la salute sua da tanto tempo rovinata, abbiano potuto
« piegare dallo sdegno l'animo tuo. Perchè qualunque fosse
« stata la sua colpa, dovevano bastare per la sua punizione
« le sofferenze della salute. Perchè dove colpisce la mano
« di Dio è fuor di luogo volervi aggiungere anche i colpi
« della mano dell'uomo. Ma forse Dio ha permesso che tu
« trascendessi nel punire tal uomo, affinchè divenissi più
« cauto in gente di minor grado, e imparassi a ponderar
« bene la sentenza che ti disponi a profferire contro alcuno.
« Però intanto quanta è stata la precipitazione del tuo
« sdegno ad esasperare cotal uomo, altrettanta sia la tua
« dolcezza nel consolarlo; perchè è cosa molto ingiusta che
« coloro i quali ti amarono di più, essi senza loro colpa

---

(1) *Ep.* II, 8.

« ti trovino più severo contro di loro » (1). Non contento a questa lettera incaricò il suddiacono Pietro di ripetere a voce a Massimiano il dispiacere del papa per quella sua sentenza, e rinnovargli l'invito ad essere per l'avvenire più equanime e più moderato ne' suoi giudizi (2).

Massimiano che era un uomo veramente santo accolse umilmente il rimprovero, e fu pronto a riparare l'errore commesso. Ma quel povero vecchio di Eusebio fra il tormento dei suoi mali aveva sentito così a fondo il dolore del colpo ricevuto, che pure assolto si rifiutò di tornare col vescovo nelle relazioni di prima. Anche di questo fu dato avviso a Gregorio, il quale avendo un ideale altissimo della perfezione monacale, sentì assai male quella superbia del vecchio impermalito, e gli scrisse la seguente lettera. « Credimi, o carissimo, che io fui molto rattristato « della tua tristezza, come se io stesso avessi in te patito « l' ingiuria. Ma quando in seguito ho saputo che, avendoti « il nostro reverendissimo fratello Massimiano resa la sua « amicizia e la comunione, tu, o caro, non volevi tornare in « relazione con lui; allora ho conosciuto che era giusto quello « che prima era stato fatto contro di te. L'umiltà dei servi « di Dio deve apparire nel tempo dell' afflizione. Ma quelli « che levano la fronte contro i loro superiori, si vede aper- « tamente che disprezzano di essere servi di Dio. Certo da « Massimiano non doveva esser fatto quello che fece, ma « tu con tutta umiltà dovevi riceverlo; e quando egli ti « rendeva la sua amicizia, tu dovevi corrergli incontro con « ringraziamento. La qual cosa non avendo tu fatta, a que- « sto ho capito che tutti noi abbiamo bisogno di lacrime. « Perchè non è cosa grande che noi siamo umili davanti « a coloro dai quali siamo onorati, giacchè questo lo fa « anche un secolare qualunque; ma davanti a quelli dob- « biamo essere principalmente umili, dai quali patiamo qual-

---

(1) *Ep.* II, 35.
(2) *Ep.* II, 38.

« che cosa. Perchè il Salmista dice: « *Vide humilitatem*
« *meam de inimicis meis* » (1). Che vita dunque è la nostra
« che non vogliamo essere umili neppure davanti ai padri?
« E però, dilettissimo figlio, io ti prego di levare dal tuo
« cuore ogni amarezza, non forse la fine sia vicina, e l'an-
« tico nemico per colpa della discordia t' intercluda la via
« del regno celeste.

« Aggiungo a questa lettera cento soldi, che mando a
« te, dilettissimo, per mezzo del suddiacono Pietro, i quali
« ti prego di voler accettare senza offenderti » (2).

Ma se Gregorio riprendeva in altri il soverchio rigore, non lo riprendeva meno in se stesso, e apertamente se ne accusava, se ripensandovi sopra a mente calma si accorgeva di aver oltrepassato il segno. Ne abbiamo più prove nelle sue lettere. Qui ve n'ha una nella lettera stessa al suddiacono Pietro, in cui lo incaricava di riprendere e ammonire Massimiano. « Ripensando, gli dice, di avere per
« non grave colpa accolto male il monaco Prezioso, e di
« averlo rimandato mortificato e avvilito, sento in me un
« grande rimorso ». E incarica Pietro di veder modo d'accomodare la cosa (3).

---

(1) « *Vedi la mia umiliazione per opera dei miei nemici* ». Salm. IX, 13.

(2) *Ep.* II, 31. Dall'offerta del pontefice si comprende che le condizioni finanziarie dell'abate Eusebio erano poco felici. La preghiera che Gregorio gli fa di non offendersi del dono, egli la faceva sempre quando mandava un qualche sussidio a persone di riguardo, nel timore che paresse loro un'umiliazione accettare l'elemosina.

(3) *Ep.* II, 38

Capo XXXV.

Scandali nel vescovato di Napoli.

Anno 592.

Nel settembre dello scorso anno (591) Gregorio aveva deposto dal vescovato di Napoli il vescovo Demetrio. Non sappiamo quali ne fossero i motivi, ma dovettero essere gravissimi, perchè scrivendo Gregorio ai Napoletani per invitarli a nuova elezione si esprime sul suo conto così: — « Rendiamo insieme con molte lacrime grazie al nostro « Redentore, il quale non ha permesso che voi dietro così « perversa guida smarriste il retto sentiero, ma ha fatto « conoscere i delitti dell' indegno pastore. Perchè Demetrio, « il quale neppur prima aveva meritato di essere chiamato « vescovo, si è scoperto involto in tali e così gravi nequi- « zie, che, se avesse dovuto subire senza pietà il giudizio « sulle sue colpe, dalle leggi divine ed umane sarebbe stato « condannato infallantemente a morte durissima » (1).

Probabilmento trattavasi di turpitudini, che Gregorio neppure osava di accennare. Nè anche sappiamo quale sorte fosse riservata al reo, perchè Gregorio non ha che queste due semplici parole: « *poenitentiae reservatus sacerdotii honore privatus est* » (2). Secondo l'uso del tempo probabilmente fu chiuso in un monastero, e condannato a finire là dentro fra penitenze e digiuni il resto della sua vita.

Deposto Demetrio Gregorio si volse con l'usata sua sollecitudine a provvedere che la chiesa di Napoli avesse un pastore capace di riparare il male fatto dallo sciagurato

---

(1) *Ep.* II, 38.

(2) « *Riservato alla penitenza è stato privato dell'onore del sacerdozio* ».

suo predecessore; e intanto affidò il governo di quella diocesi a Paolo, vescovo di Nepi (1).

Qui prima di narrare le vicende di Napoli riguardo alla nomina del nuovo vescovo, è opportuno dire qualche cosa sull'elezione dei vescovi, come si usava allora; ma io restringo il mio dire alle sole diocesi dipendenti direttamente dal vescovo di Roma. A quei tempi quando una diocesi, qual che ne fosse la causa, veniva a mancare del suo vescovo, il papa affidava a un altro vescovo, quasi sempre di una delle diocesi vicine, la sorveglianza e direzione della diocesi vedovata, con poteri più o meno estesi secondo i casi; e nel medesimo tempo invitava gli elettori a raccogliersi il più presto possibile per dare il successore al vescovo venuto meno. Nelle lettere di Gregorio se ne ha ogni anno parecchi esempi. L'elezione stava nel clero e nel popolo insieme, ma era sempre riservata al papa l'approvazione. Il quale poi per vie dirette e indirette lavorava sempre preventivamente con molta attività, affinchè l'elezione seguisse a norma dei canoni, e ne uscisse il nome di persona non indegna dell'ufficio a cui era chiamata. La scelta doveva farsi fra il clero della stessa diocesi, ma era permesso di rivolgersi altrove quando sul luogo non si trovasse persona adatta, o che gli elettori non potessero accordarsi sopra uno dei loro. Talvolta si proponeva alla nomina una sola persona, come si fece con il diacono Costanzo per l'arcivescovato di Milano (2); tale altra se ne proponevano due o anche tre, riservando all'autorità superiore la scelta. Così per Ravenna furono messi avanti i nomi dell'arcidiacono Donato e del prete Giovanni (3); e per Ancona uscirono in terna l'arcidiacono Fiorentino e il diacono Rustico della stessa diocesi, e il diacono Fiorentino della Chiesa Raven-

---

(1) *Ep.* II, 26.

(2) « *Quod vero ex superno munere in electione vestra concorditer omnium convenit adsensus....* » *Ep.* IV, 1.

(3) *Ep.* V, 51.

nate (1). Talvolta il papa, o per difetto di moralità o per difetto d'istruzione nei candidati, respingeva i nomi proposti, e allora era necessità andar in cerca di un nuovo nome. Questo fu il caso accennato di Ravenna, nella cui elezione Gregorio respinse per moralità l'arcidiacono Donato, e per manco d'istruzione il prete Giovani; e all'arcivescovato fu eletto il monaco Mariniano (2). Nella scelta di questo nuovo candidato l'azione del pontefice diveniva quasi sempre decisiva. Per esempio ai Riminesi, dopo aver respinto Ocleatino da loro proposto, Gregorio scriveva: « Se non trovate persona degna da eleggervi per vescovo, noi abbiamo indicato al latore della presente su chi d'accordo dovete far cadere la vostra elezione » (3).

Anche avveniva che gli elettori rinunziassero spontaneamente al loro diritto di nomina, rimettendo senz'altro la scelta nelle mani del pontefice, come fecero i Siracusani dopo la morte del vescovo Massimiano (4).

Quando dico, che talvolta i prescelti dagli elettori all'ufficio di vescovo erano dal papa respinti per manco d'istruzione, il lettore si guardi di prendere questa parola nel senso che avrebbe oggi tra il fiorire dei nostri studi, e la varietà e vastità della nostra coltura. Astragga affatto dai tempi d'oggi e tenga presente al pensiero il fitto velo d'ignoranza che si stendeva sopra i tempi di allora; e comprenderà a quanto poca cosa si riduceva l'istruzione o coltura richiesta in quei candidati per divenir vescovi. Già Pelagio I nell'occasione di una nomina a vescovo aveva scritto che il decadimento dei tempi non permetteva più di applicare con rigida norma le prescrizioni dei sacri canoni, e che non solo mancava agli uomini il merito, ma anche gli uomini al paese. E in altra occasione, per l'ordinazione di un

(1) *Ep.* XIV, 11.
(2) V. cap. LII.
(3) *Ep.* I, 56.
(4) V. cap. XLVII in fine.

prete, di un diacono, e di un suddiacono, si contentava di esigere che fossero di buona condotta e liberi da impedimenti canonici: quanto a istruzione non diceva parola (1). La sola istruzione a cui si teneva con assoluta fermezza per la nomina a vescovo era questa, che il candidato sapesse a memoria i salmi; mancando questo egli era inesorabilmente respinto. Questo fu il manco d'istruzione che respinse dall'arcivescovato di Ravenna il prete Giovanni ricordato sopra (2).

L'avere a memoria i salmi era come la misura non solo dell'istruzione del candidato, ma anche della sua attenzione nel disimpegno dell'ufficio ecclesiastico; perchè quel poco d'istruzione che si dava allora al clero si riduceva quasi tutta alla lettura della Bibbia; non vi era dunque pericolo che altri studi ne divagassero la mente. D'altra parte i salmi, or questi or quelli, ritornavano ogni giorno sotto gli occhi di quei preti e di quei diaconi nella recita giornaliera dell'ufficio divino, a cui erano tenuti; e però l'apprenderli e ritenerli a memoria doveva essere molto facile. Chi non li sapesse dava indizio manifesto o di grande pochezza di memoria, o che, quando diceva l'uffizio, l'occhio e le labbra erano sui salmi, la mente altrove. La prescrizione di dover sapere i salmi era stata fatta dal concilio Niceno, e Gregorio vi si tenne attaccatissimo (3).

A Napoli dunque Gregorio mandò a reggere provvisoriamente la diocesi Paolo vescovo di Nepi, e nel medesimo tempo invitò gli elettori a nominare il nuovo pastore (4). E Paolo incontrò tanto favore presso i Napoletani, che lo do-

---

(1) Pelag. I presso Mansi, 9, 906, 909. — H. 736.

(2) « *...sed nec Iohannem presbyterum psalmorum nescium praevidimus ordinare, quia haec eum res minus sui profecto habere studium demonstrabat..* » *Ep.* V, 51.

(3) *Decernimus quemlibet, qui ad episcopalem gradum est provedendus psalterium omnino nosse, ut ex eo omnem quoque suum clericum ita institui moneat* ». Can. II.

(4) *Ep.* II, 5.

mandarono per loro vescovo stabile. Gregorio lodò la loro domanda, ma rispose che gli occorreva alla decisione « matura deliberazione ». Intanto obbedissero a Paolo, gli rendessero agevole il compito a lui affidato, ed egli vedrebbe in seguito il da farsi. E per fare intendere che aveva tutte le buone intenzioni di accogliere le loro domande allargò i poteri di Paolo sul governo della diocesi (1).

Probabilmente Gregorio prese tempo a decidersi, per assicurarsi prima se la domanda aveva buon appoggio nella volontà della maggioranza: e il seguito degli avvenimenti dimostrò la prudenza di questa condotta. Infatti non erano trascorsi tre mesi, ed ecco Paolo disperato dell'impresa supplicare Gregorio perchè lo esonorasse di quel carico e gli permettesse il ritorno nella sua diocesi. Ma Gregorio, che aveva una grande fiducia nell'opera di lui, negò il permesso, e invitò il vescovo a continuargli il suo aiuto, e a dimostrargli coi fatti che era ben fondato il giudizio che egli si era formato di lui (2). E il vescovo piegò il capo e obbedì.

Qui per quanto le notizie dei fatti siano manchevoli, è facile intravedere che per l'elezione del nuovo vescovo vi era a Napoli una gran lotta fra gli elettori; la qual cosa succedeva frequente, come succederà sempre dovunque un'elezione è rimessa nelle mani di molti, e intorno ad essa si agitino grandi interessi. E tale era appunto allora il caso della elezione di un vescovo. Basta ricordare che il vescovo era giudice in molte cause civili, il tutore nato di tutti i pupilli, il curatore delle vedove e degli orfani, l'amministratore dei beni della Chiesa, con cui si mantenevano molti poveri, e scuole, e ospedali.

Non pochi erano dunque gli interessi che fervevano attorno a quella elezione, molte le speranze e le paure dei guadagni e delle perdite. Quindi se ne interessava ogni ordine di persone, e molto facilmente si formavano partiti,

---

(1) *Ep.* 12, 13.
(2) *Ep.* II, 18.

i quali si accaloravano nella lotta non meno che si faccia da noi nelle elezioni politiche d'oggi. E se noi ci lamentiamo che corra denaro a comprare i voti degli elettori, assai più ne correva allora per l'elezione dei vescovi. Pare dunque che a Napoli la rettitudine di Paolo facesse paura a molti, e quindi la probabilità di vederlo chiamato a vescovo di quella città li mettesse in pensiero. Ad allontanare questo pericolo, poichè non si era riusciti a stancarlo sì che se ne andasse spontaneo, si volsero ad altro. Ed ecco la più sozza plebaglia, o compra con denari, o fuorviata con arti inique, si leva in tumulto fierissimo contro Paolo; e mentre l'inconscia folla inviperita dalle strade e dalle piazze si sfoga contro di lui in un'oscena baldoria d'invettive e d'insulti; alcuni salgono su dal disgraziato, gli mettono le mani addosso, e lo bastonano. Quanto dolore ne provasse Gregorio e quanto sdegno gli divampasse nell'animo, lo dice la seguente lettera, scritta, appena saputo il fatto, al suddiacono Pietro, che dal patrimonio di Sicilia era stato trasferito a quello della Campania.

« Abbiamo ricevuto, diceva, diretta informazione dell'or-
« ribile delitto commesso sulla persona del nostro confra-
« tello il vescovo Paolo. E poichè in questi giorni trovasi
« qui il giudice della Campania, gli abbiamo fatto speciale
« comando di punire con tutta la dovuta severità l'infamia
« di colpa così perversa. La persona incaricata di portarci
« la relazione del fatto ha domandato che noi dirigessimo
« a Napoli un incaricato speciale per quest'affare, e noi vi
« abbiamo spedito il suddiacono Epifanio, il quale insieme
« col detto giudice ricerchi e scopra da chi fu mossa la
« sedizione, e ne faccia quella vendetta che la giustizia
« richiede ».

« Tu dunque metti subito tutto te stesso ad aiutare
« l'opera loro, perchè si scopra la verità, e ne segua sui
« rei la punizione che il loro delitto si è meritata. Corre
« voce che i servi della nobil donna Clementina abbiano
« avuto parte in questo delitto, e incitato a muovere la

« sedizione. Se così è voi colpiteli con tutto il rigore della « legge, nè per riguardo della padrona rimettete neppur di « una linea la dovuta severità, perchè sono meritevoli di « tanto più grave punizione, quanto solo per superbia, « contando sulla potenza della padrona, hanno commesso il « delitto. E di più investigate ben sottilmente se per caso « la Signora stessa abbia avuto qualche parte nel delitto, « o anche se ne era semplicemente consapevole; affinchè « dalla difesa che noi ne prendiamo imparino tutti a quanto « pericolo si espone chi offende un vescovo non solo con « le mani, ma anche semplicemente con le parole. Che se « in questa causa si scontrerà o lentezza od ommissione, « sappi fin d'ora che sarà con tua colpa, anzi con tuo peri- « colo; e non troverai luogo presso di noi ad alcuna scusa. « E quanto guadagnerai presso di noi in stima se il giudi- « zio di codesta causa sarà fatto presto e bene, altrettanto « sdegno ecciterai in noi contro di te, se troveremo che vi « ti sei dimostrato meno che sollecito » (1).

Per apprezzare nel suo giusto valore questa severità di giustizia in Gregorio è necessario sapere che Clementina non solo era delle primissime dame di Napoli, ma era a lui personalmente legata per amicizia, e da lui tenuta in gran conto, come mostrano le lettere che egli le scrisse (2).

Nel medesimo tempo mandò a Paolo le sue vivissime condoglianze per l'accaduto, eccitandolo a confortarsi nel pensiero di aver sofferto per la giustizia, e informandolo di quanto aveva fatto e stabilito per la punizione de' rei (3). E dato a lui permesso di tornarsene alla sua diocesi, si mise subito all'opera per aiutare l'elezione del nuovo vescovo.

Dal voto degli elettori uscì il nome del diacono Fiorentino, ma questi, o per umiltà o perchè troppo bene conosceva le difficoltà e le lotte che avrebbe incontrate sul suo

(1) *Ep.* III, 1.
(2) *Ep.* I, 11.; IX, 75.; X, 6.
(3) *Ep.* III, 2.

cammino, non ne volle sapere, e per paura di essere tratto per forza alla consacrazione fuggì. Fu perciò necessario venire a nuova elezione. Ma a quanto s' intravvede dall' insieme del racconto, si erano trovate tante difficoltà per mettere gli elettori d'accordo sul nome del diacono Fiorentino, da lasciare, più che dubbio, certezza che sarebbe impossibile riuscire ad uguale accordo in una nuova elezione. Perciò Gregorio scrisse a Scolastico, giudice, o, come oggi diremmo, prefetto di quei luoghi, dicendogli: — « Se non « trovate persona idonea, nel cui nome possiate accordarvi, « sceglìete almeno tre persone rette e sagge, da mandare « qui da me a nome vostro, al cui giudizio rimettetevi tutti. « Forse venendo qua, essi troveranno persona con l'aiuto « di Dio, da poter proporre a vostro vescovo » (1).

Null' altro sappiamo di questa elezione; ma più avanti troveremo il nuovo vescovo eletto.

La sicurezza con la quale Gregorio ordina d' inquisire sul fatto di Napoli, e di punire i rei, ha detto al lettore senza le mie parole che la Chiesa, in cause che la riguardavano, aveva allora dalle leggi civili piena autorità anche contro i secolari, con sue carceri, suoi ministri di giustizia, e quanto occorre per un proprio e vero tribunale.

Capo XXXVI.

Provvedimenti vari di disciplina ecclesiastica.

Anno 592.

Apro questo capitolo col ricordo di una letterina a Bonifazio vescovo di Reggio in Calabria, la quale veramente non ha in sè nulla di particolare, ma ci dà prova novella della sorveglianza attivissima che Gregorio esercitava sulla condotta dei vescovi. Egli scrive a Bonifazio di aver saputo

(1) *Ep.* III, 15.

che è molto misericordioso verso i poveri, e ringrazia Dio di così lieta notizia; ma aver anche saputo che si dava premura che il pubblico conoscesse quella sua generosità: e di ciò si duole, e lo rimprovera « che la sua mente « si studî piacere non agli occhi di Dio, ma al giudizio « umano » (1).

Se qui pungeva, altrove colpiva a fuoco. Adriano vescovo di Tebe, su denunzia di due diaconi da lui per gravi colpe deposti dal loro ufficio, era stato chiamato a dover rispondere di due gravi accuse, l'una pecuniaria, l'altra criminale: e l'imperatore aveva rimesso il giudizio della prima a Giovanni arcivescovo di Larizza, quello della seconda a Giovanni arcivescovo di Prima-Giustiniana (2). L'accusa era tutta una calunnia escogitata per vendetta da que' due ribaldi; ma la procedura che i due giudici seguirono nelle loro disamine fu così mostruosa, che i calunniatori ebbero alle mani ottimo giuoco; e il disgraziato vescovo uscì dal primo giudizio condannato, dal secondo destituito. Ma egli potè fuggire, e riparò a Roma portando suoi lamenti e pianti a papa Gregorio. Il quale, fatti venire gli atti delle due condanne, come vide lo strazio che vi si era fatto d'ogni norma di legge civile e canonica, mandò assolto Adriano; e a' suoi due giudici scrisse una lettera per ciascuno, così veemente di sdegno sacerdotale, che i due nel leggerla, se avevano ancora sentimento di pudore, dovevano sentirsi bruciare dalla vergogna tutta la persona. All'acerbità dei rimproveri aggiunse per l'arcivescovo di Larissa la minaccia di scomunica solenne, riservata al sommo pontefice, se osasse mai più impacciarsi nelle cose della Chiesa di Tebe;

(1) *Ep.* III, 4.

(2) Prima Giustiniana era una città in quella che oggi chiamasi Albania presso il lago Ochrida, così chiamata dal nome dell'imperatore Giustiniano II. Porta l'aggiunto di Prima per distinguerla da altre città dello stesso nome.

a quello di Prima-Giustiniana mandò la sospensione immediata per un mese da tutti gli uffici sacerdotali (1).

Questo sopruso di vescovi sopra altri vescovi a loro inferiori nella gerarchia ecclesiastica era un fatto che ad ogni poco si ripeteva; ed è spiegato dalla ignoranza e quasi barbarie dei tempi, che avevano intorbidato l'idea del giusto e dell'onesto anche nelle persone, che più di ogni altro avrebbero dovuto esserne scrupolosi seguaci e custodi.

Subito dopo il caso del vescovo di Tebe nello stesso mese di ottobre ne seguì un altro a danno di Florenzio vescovo di Epidauro. Egli fu accusato a Natale di Salona suo arcivescovo per colpe, che non troviamo specificate; e Natale, che era quel buon arnese che abbiamo veduto, gli fece sequestrare i beni e deporlo dal vescovato. E tutto ciò senza alcun regolare processo, di sola sua autorità. Gregorio informatone mandò ordine a Natale richiamasse dall'esilio Florenzio, raccogliesse, come volevano i canoni, un sinodo di vescovi, e vi facesse esaminare la sua causa. Se reo si condannasse alla pena che meritava, se innocente lo ritornasse al suo vescovato. E siccome sapeva che non vi era a fidarsi troppo dell'obbedienza di Natale, scrisse anche al suddiacono Antonino, perchè gli stesse ai panni per spingerlo a convocare il sinodo (2). Ricordo il fatto come testimonianza delle difficoltà enormi, e spesso insormontabili, contro le quali Gregorio doveva combattere anche nell'episcopato per farvi trionfare almeno l'onestà e la giustizia, se non si poteva la perfezione evangelica. Che il suddiacono Antonino eseguisse gli ordini di Gregorio, non è a dubitarsi; ma il sinodo non si raccolse, o che Natale non se ne curasse, o ne fosse impedito dalla morte avvenuta da

---

(1) *Ep.* III, 6,7 — La minaccia all'arcivescovo di Larissa veniva da questo che la chiesa di Tebe era prima soggetta a lui, e ne era stata sottratta da papa Pelagio II; quindi il suo intervento negli affari di quella chiesa prendeva l'aspetto di volersi opporre ai decreti papali.

(2) *Ep.* III, 8,9.

lì a pochi mesi. In seguito avvennero tali disordini nella chiesa di Salona, che la persona di Florenzio fu perduta affatto di vista, e così il disgraziato continuò a starsene in esilio spogliato di tutte le sue rendite. E più anni dopo, nel dicembre del 597 troviamo che i cristiani di Epidauro si rivolgevano a Roma, pregando e supplicando fosse loro restituito il vescovo Florenzio, che, dicevano essi, per sola cattiveria del vescovo Natale era ancora in esilio (1).

Il lettore che è stato avvertito fin dal principio della difficoltà somma che vi era allora, per la condizione dei tempi, a trovare buoni soggetti da elevare a dignità di vescovi, non vorrà certo meravigliarsi di questo incontrare tanto spesso nella classe dei vescovi persone affatto indegne del loro altissimo ufficio. La terra produce secondo la qualità del terreno che ha, e del clima in cui si trova; e terreno e clima, nell'ordine intellettuale, morale, e religioso, erano allora della peggiore qualità e della maggiore asprezza. Non vi è adunque luogo a meraviglia se il raccolto fosse non buono. Sarebbe oggi possibile che un vescovo faccia bastonare una donna? — E questo fece Andrea vescovo di Taranto! Gregorio lo sospese per due mesi dalla messa e da ogni altro ufficio sacerdotale (2).

Qui non mi pare fuor di luogo accennare all' industria che usava Gregorio, per essere informato della condotta dei vescovi e dell'andamento in genere del clero, e di tutto quanto si riferiva alla vita religiosa del popolo cristiano. Forse a qualche lettore non piacerà questo mio fermarmi così spesso a raccogliere anche le quisquilie della storia; ma fra i due difetti del poco o del troppo, preferisco peccare nel secondo, per dare il maggior risalto che mi è possibile alla figura dell'uomo di cui narro la vita.

---

(1) *Ep.* VIII, 11.

(2) *Ep.* III, 44, 45. — Era una delle donne segnate nella matricola della chiesa. — La matricola era un registro dove erano segnati i nomi delle vedove, orfani, poveri in genere, i quali erano nutriti a spese della chiesa.

La via ordinaria di avere le informazioni era naturalmente quella dei Rappresentanti che aveva qua e là nel mondo cristiano, o stabili, o mandati per circostanze speciali. Ecco ad esempio quello ch'egli scriveva a Castorio suo apocrisario in Ravenna a proposito del vescovo di Pesaro. — « È « necessario che tu sia sollecito non solo a conoscere la « vita di lui ma anche quella degli altri vescovi. E se tu « puoi sentire alcuna cosa men buona di alcuno di loro « affrettati a darmene informazione, affinchè con l'aiuto di « Dio si provveda subito alla necessaria correzione » (1). — In sussidio a questa fonte comune e perenne v'era l'altra straordinaria dei pellegrini, che accorrevano a Roma da ogni parte del mondo cristiano per visitare la tomba degli apostoli, i quali tutti naturalmente volevano anche presentarsi al capo supremo della Chiesa per vederlo e riceverne la sua benedizione. Gregorio li accoglieva tutti con bontà di padre, e con arte di giudice sapeva trar loro di bocca le informazioni sul clero dei rispettivi paesi. La cosa è narrata da lui stesso in una lettera al diacono Secondo, suo rappresentante in Ravenna, riguardo a Mariniano arcivescovo di quella città. — « Vedi, gli scriveva, di trovar pa- « role da svegliare il mio confratello vescovo Mariniano, « perchè mi pare ch'egli dorma della grossa. Poichè sono « venuti da me certuni, e fra questi alcuni vecchi mendi- « canti, dai quali io mettendoli in discorso mi sono fatto « raccontare per filo e per segno ciò che hanno potuto rac- « cogliere nel loro viaggio e da chi. Ed avendoli tirati a « parlarmi anche del mio con fratello Mariniano, e chiesto « loro che cosa da lui avessero avuto; mi risposero che « avevano domandato anche a lui qualche cosa, ma che nulla « avevano ricevuto, neppure un poco di pane da mangiare « cammin facendo, mentre la Chiesa Ravennate fu sempre in « uso di esser larga nelle distribuzioni del pane. E aggiun- « sero: — Ci ha detto: — « Non ho niente da darvi ».

(1) *Ep.* V, 25.

« Ora a me fa gran meraviglia, che uno il quale ha delle « vesti, ha dell'argento, ha una dispensa, si trovi a non « aver nulla da dare ai poveri »!

« Scuotilo dunque e digli che col luogo deve anche cam- « biare abitudini. Non creda gli basti la lettura dei libri « santi e l'orazione, sì che finite quelle possa liberamente « mettersi in disparte a sedere, e null'altro più gli resti a « fare. No, no; egli deve avere larga la mano, correre a « sollevare i bisogni di chi soffre, considerare come propria « l' inopia altrui; perchè, se questo non fa, gli torna affatto « inutile il suo nome di vescovo... Prendilo dunque a quat- « tr'occhi e fagli capire la condotta che deve tenere, per « non perdere con la negligenza di vescovo il buon frutto « raccolto con la diligenza di monaco » (1).

A proposito di queste informazioni io debbo qui fare una dichiarazione al lettore, la quale deve valere per l'anno in corso e per tutti gli altri del pontificato di Gregorio; ed è questa, che, se io volessi raccogliere tutti i casi nei quali l'autorità di lui dovette intervenire a correggere, rimproverare, punire i vescovi, mi vedrei crescere fra mano una nota assai lunga, e non meno triste e dolorosa.

Capo XXXVII.

Legge dall'imperatore Maurizio contro la libertà di entrare nel clero e di farsi monaci.

Anno 593.

Ora passiamo ad uno dei tanti conflitti che a volta a volta vanno sorgendo, e sempre sorgevano, fra l'autorità ecclesiastica e il potere civile, quando i rispettivi interessi vengono in urto fra loro, e ciò che giova all'uno ritorna

(1) *Ep.* VI, 63.

in danno dell'altro. La diversa e spesso opposta natura degli scopi, a cui mirano le due autorità nel disimpegno dei proprî poteri e doveri, rende inevitabile codesti urti, e non vi è convenzione od accordo che valga a farli eliminare del tutto. In tali casi, poichè l'urto è inevitabile, il buon cittadino, amante veramente del pubblico bene, non può che desiderare ed augurare che le due parti mettano tutta la loro buona volontà a rendere meno stridente l'attrito, per poi riprendere e continuare di buon accordo il cammino ognuno per la sua via. Ma vediamo il nostro caso.

Nel 593 fu portata a Gregorio dal grande scudiere dell'imperatore una sua legge con ordine di passarla, come patriarca d'occidente, ai vescovi della sua giurisdizione, affinchè ognuno vi si conformasse nella sua diocesi. La legge ordinava che d'allora in poi nessuno, che fosse addetto alle pubbliche amministrazioni, potesse più passare al ceto ecclesiastico nè entrare nella vita monastica. La vita di monaco veniva pur chiusa a chiunque fosse ingaggiato nella milizia.

Quale colpo dovesse portare quella legge al cuore di Gregorio ogni lettore l'immagina. Ma in quei giorni egli era in letto ammalato, e dovette aspettare di riaversi un poco per occuparsene. Appena le forze glielo permisero scrisse all'imperatore una lettera angosciatissima, la quale ci dà la misura dell'affanno che risentiva dall'improvviso piombargli addosso di quella legge.

Noi prima di ascoltare la parola di lui esaminiamo la legge in relazione ai tempi che erano allora, per esser meglio al caso d'intendere e giudicare la condotta di Gregorio. Che Maurizio non fosse spinto a promulgarla da odio alla religione, lo prova la vita di lui, che fu di uomo religiosissimo. Bisogna dunque ricercare altrove la causa; e si trova subito al primo sguardo nelle condizioni politiche dell'impero. Sarebbe una ripetizione inutile e noiosa tornare qui di nuovo a dire le miserie gravissime delle pubbliche amministrazioni di quel tempo: se ne è toccato qua e là

tante volte, che il lettore ne deve avere più che abbastanza. Ma forse non è inutile sentire su questo la parola stessa di Gregorio. L'ex-prefetto Quertino lo aveva pregato di mettere una sua parola per ottenere a un tal Bonito la pretura di Sicilia. Gregorio gli rispose: — « Conosco da « molti anni Bonito, e sono prontissimo ad adoperarmi per « lui, ma non in cosa donde gli possano venire amarezze « e tribolazioni.... A quanto mi ricordo nessuno è riuscito « bene in codesto ufficio, tranne te.... ; e però io non voglio « metter mano in cosa che debba riuscire a suo danno, « perchè quello che ora pare utile, è certo che in seguito « riuscirà pieno di fatica e di spese. Che se egli assoluta- « mente lo vuole, faccia pure: quanto a me fino da ora gli « faccio le mie condoglianze per quello che avrà a « patire » (1).

Non per questo però v'era difetto di concorrenti ai pubblici uffizi; anzi ve n'era sempre abbondanza; e gareggiavano di aiuti, di protezioni, di denari per averli. Ma codesti concorrenti guardavano al posto come a fonte di lucro, e quindi le noie e i dispiaceri erano per loro largamente ricompensati dal ricco bottino che speravano di fare. V'era scarsezza non di ufficiali pubblici, ma di buoni ufficiali pubblici, perchè le persone dabbene rifuggivano in genere dall'immischiarsi in cariche e uffici, dove le più volte la legge governava di nome, e spadroneggiava di fatto la prepotenza e l'arbitrio. E se in ogni tempo i governi hanno grande interesse a tenersi cari gl' impiegati di maggiore capacità ed esperienza, lo aveva grandissimo allora il governo imperiale, per la deficienza generale degli studi, e la difficoltà somma di trovare per ciò impiegati capaci. In tale condizione di cose era danno gravissimo il perderne quando era capitata la fortuna di averne. E il caso di questa perdita si andava ripetendo facilmente, per la caccia affannosa che abbiamo veduto si faceva allora da'

(1) *Ep.* IX, 6.

secolari per i benefici ecclesiastici, perchè nella gara del concorso troppo era facile che sopra un povero prete o diacono avesse la vittoria chi, oltre alla pratica negli affari e l'esperienza del mondo, aveva a suo vantaggio anche l'influenza saputa acquistare nella infinita quantità dei casi, che lo avevano messo in relazione con ogni sorta di persone. E così non era raro il caso di vedere un ufficiale della pubblica amministrazione, abile, destro, di riconosciuta capacità, dare un addio all'ufficio in cui era, e incorporarsi nel clero.

Avveniva pure, e non raramente, di vedere impiegati della pubblica amministrazione rinunziare all'ufficio, e abbandonando tutto e tutti, ritirarsi a vita di penitenza nella povera veste di monaco. E qui pure lo stato perdeva, perchè, se fra questi non sempre spiccava l'abilità nel servizio, eravi per lo meno la cura scrupolosa di mettere tutta l'attenzione nel disimpegno dei proprî doveri; e non era piccola fortuna avere impiegati di timorata coscienza.

Maurizio per riparare a codesti mali fece una legge, che inibiva assolutamente a chi era addetto ai pubblici servizi del governo di entrare nel clero o di farsi monaci. Il divieto di vestire abito da monaco fu esteso anche a quanti appartenevano all'esercito (1).

Per questi ultimi la legge non faceva cenno dell'entrare nel clero, perchè ne li allontanava da sè la mancanza di qualsiasi preparazione intellettuale e pratica per quella vita, la quale era agli antipodi della militare che fino allora essi avevano seguito. Al contrario la milizia forniva al monacato un contingente assai numeroso, molti perchè sfiniti dalle fatiche o perchè stanchi del mondo; e molti per riparare con una vita di penitenza ai trascorsi, a cui troppo facilmente si eran lasciati trascinare nella licenza della vita militare. Ma ogni volta che un graduato od anche un semplice soldato andava a farsi monaco apriva

---

(1) *Ep.* III, 61.

un vuoto nell'esercito, che era ben difficile riempire con adeguati compensi, perchè per lo più chi se ne andava era gente matura d'anni e molto esperta nelle arti della milizia.

Noi coi criteri e con le idee d'oggi non potremmo che dichiarare tirannica la legge di Maurizio in quanto riguarda chi era addetto alle pubbliche amministrazioni, perchè per noi gl'impiegati civili sono liberi cittadini come qualunque altro, e perciò in piena facoltà di lasciare l'amministrazione e dedicarsi a qualunque altra professione più loro piaccia.

Per quelli invece che avevano dato il loro nome alla milizia noi siamo usi riguardare il soldato, finchè tale, così intimamente e interamente legato per la vita e per la morte allo stato, che, se vi ha luogo a meravigliarci della legge di Maurizio non è che egli facesse quel divieto, ma che vi fosse bisogno di farlo. È vero però che la legge d'oggi lega il cittadino agli obblighi del servizio militare per un corso limitato di tempo e non più: allora invece chi vi era preso vi restava implicato per tutta la vita, finchè le malattie o la vecchiaia non l'avessero reso inabile a quel servizio. E la quistione se si guarda sotto questo aspetto deve modificare di molto il nostro giudizio.

Per ciò che riguarda il divieto fatto ai pubblici ufficiali di entrare nel clero, dobbiamo ricordare che una delle maggiori piaghe di cui più allora fosse travagliato il corpo della Chiesa era la caccia che facevano i secolari ai benefizi ecclesiastici. E papi e vescovi si erano adoperati con gran zelo a guarirla, ma l'interesse l'ebbe sempre vinta sulle ragioni della giustizia e della morale. Era dunque una provvidenza che l'autorità secolare intervenisse col suo divieto a favore della Chiesa.

E Gregorio applaudì a quella provvidenza.

Ma il rendersi monaci era stato sempre libero a tutti, anche a quelli che fossero legati al servizio militare. Non importa sapere se ciò fosse sancito per legge, o se la legge tacendo avesse lasciato introdurre e stabilire la consuetu-

dine. Basta che il fatto esista, e la sua esistenza è provata dalla legge in contrario che emanò Maurizio. Gregorio che guardava la cosa con gli occhi della religione e non del mondo, è naturale che nel divieto dell' imperatore vedesse un'offesa alla libertà religiosa, e guardando con spavento al gran numero d'anime che non potrebbero più venire dalla milizia a purificarsi della vita trascorsa nella penitenza monastica, si sentisse accorato del pericolo che correvano di perdersi, e ne piangesse amaramente. Egli dunque non poteva a meno di reclamare contro quella legge, ma la cosa oltre che difficile era anche delicatissima, perchè bisognava entrare nei diritti dell'imperatore e nella sua coscienza, e fargli intendere che egli abusava della sua autorità come avrebbe fatto un nemico di Dio. Ma Gregorio seppe fare una lettera che è tutta una finezza diplomatica per obbligare Maurizio ad ascoltarlo ed intenderlo, senza che potesse aver mai nè motivo nè appiglio di offendersi e di respingere la lettera. Io la riferisco, parte in sunto, parte tradotta letteralmente, secondo l'importanza di quello che vi si dice.

Capo XXXVIII.

Lettera di Gregorio all'imperatore contro la legge che limitava la libertà di darsi alla vita monastica.

La lettera comincia con la dichiarazione che pecca davanti a Dio chi non è puro di mente in tutto quello che fa e dice all'imperatore suo signore; e che egli ora vuole parlargli, ma si rivolge a lui non come vescovo, e neanche come uomo che abbia un ufficio nel governo della republica, ma come semplice cittadino. A ciò fare lo spinge l'amicizia che lo lega a lui fin dal tempo che era apocrisario in Costantinopoli, quando egli lo riguardava come

suo signore prima che divenisse signore di tutti (1). Poi venendo alla legge lo loda per aver vietato che dagli uffici pubblici si passasse alle cariche ecclesiastiche, perchè purtroppo era vero che per molti il passaggio da un ufficio secolare ad un ufficio ecclesiastico non significava altro che un cambiamento di abito. Avergli però fatto meraviglia che la medesima legge vietasse anche si rendessero monaci. Potersi ben dare che un qualche ufficiale di pubblica amministrazione entrando monaco lasciasse dietro di sè conti non soddisfatti e debiti; ma il monastero potere soddisfare a quelli e a questi (2). Del resto chi abbraccia la vita monastica con vero sentimento di religioso ritiro e di penitenza per salute dell'anima sua, pensa innanzi tutto a rendere quello che è d'altrui e mettersi in pace colla sua coscienza, per dedicarsi liberamente alla perfezione della vita monastica. Ma ben più che per gli ufficiali delle pubbliche amministrazioni empirglisi l'anima di terrore, che il divieto di farsi monaci fosse esteso a chiunque serviva nella milizia, perchè con essa è tagliata la via del cielo a molti che prima l'avevano aperta. Molti poter condurre vita religiosa anche vivendo nel mondo, ma esservi parecchi ai quali per salvarsi è necessario di staccarsi da tutto.

E qui per prepararsi la via alla nuova e più forte intonazione che va prendendo la lettera, mette questa interrogazione.

« Ma io che così parlo al mio Signore, che altro io sono « che polvere e verme?

E poi ripiglia veemente e sicuro il suo discorso così:

« Ma perchè io veggo che questa legge si rivolge con-

---

(1) « *In hac suggestione mea neque ut episcopus neque ut servus reipublicae, sed jure privato loquor, quia, serenissime domine, et illo iam tempore dominus meus fuisti, quando adhuc dominus omnium non eras* »

(2) Quando uno entrava monaco in un monastero, questo diveniva suo erede. Ciò portava per naturale conseguenza che il monastero dovesse assumersi anche il carico de' suoi debiti.

« tro Dio autore di tutte le cose, perciò non posso tacere
« col mio Signore. Perchè dal cielo a questo fine è stato
« a lui dato il potere su tutti gli uomini, affinchè egli sia
« di aiuto a chi aspira al bene, affinchè si apra più larga
« la via del cielo, affinchè il regno della terra serva al
« regno del cielo. Ed ecco invece apertamente si dice che
« chi fu segnato una volta nella milizia della terra non
« ha il permesso di entrare a servire nella milizia di Gesù
« Cristo, se non quando abbia finito di servire agli uomini,
« o per debolezza di forze sia divenuto inabile pel loro
« servizio.

« Or ecco che Cristo per me, suo ultimo servo e vostro,
« così vi risponde. — « Io da notaio che tu eri ti ho sol-
« levato al grado di capitano delle guardie, da capitano
« delle guardie ti ho fatto Cesare, da Cesare imperatore;
« e ti ho anche fatto padre d'imperatori. Io ho affidato
« alle tue mani i miei sacerdoti, e tu sottrai dal mio ser-
« vizio i tuoi soldati (1).

« Rispondi, ti prego, o piissimo signore al tuo servo: —
« Che cosa dirai tu a Gesù Cristo allorchè si leverà nel
« dì del giudizio, e ti chiamerà a rendere i conti? »

« Forse taluno vorrà dire che la loro conversione non
« avviene con animo sincero. No, no. So ben io quanti
« a' miei tempi, venuti dalla milizia nella penitenza mona-
« stica, sono saliti a tanta santità che fecero anche mi-
« racoli. Ora per la tua legge di tali santi non ne
« avremo più.

« Cerca, o mio Signore, chi altri prima di te ha pubbli-
« cato una simile legge, e arguisci da ciò se essa doveva
« rinnovarsi da te (2).

---

(1) Lo dice padre d'imperatori perchè aveva associato all'impero il figlio Teodosio.

(2) Allude a Giuliano l'apostata. Lo dice lo stesso Gregorio nella lettera seguente al medico Teodoro: « *Quam Legem primum sicut ii dicunt* « *qui leges veteres noverunt, Iulianus protulit, de quo scimus omnes quan-* « *tum Deo adversus fuerit* ». *Ep.* III, 14.

« Or ecco la fine del mondo è vicina, e non vi è più
« dilazione.

« Fra poco arderanno i cieli, arderà la terra, e tra lo
« sfolgorare degli elementi in compagnia degli Angeli e
« degli Arcangeli, dei Troni e delle Dominazioni, dei Prin-
« cipati e delle Podestà, apparirà giudice tremendo Gesù
« Cristo.

« E se Egli passando sopra ogni tua colpa si fermerà
« solo su questa legge, e la dirà fatta contro di Lui, quale
« scusa gli potrai tu presentare per tua difesa?

« E però per codesto medesimo giudice tremendo io ti
« prego e scongiuro di non rendere vane agli occhi dell'on-
« nipotente Iddio tante tue lacrime di penitenza, tante tue
« orazioni, tante elemosine. Raddolcisci dunque con una
« tua interpretazione la legge o cambiala, perchè allora
« sarà più forte contro i nemici l'esercito del mio Signore,
« quando sarà cresciuto nel sussidio della preghiera l'eser-
« cito di Dio.

« Io però, così conchiude Gregorio, obbediente agli ordini
« ricevuti ho fatto trasmettere questa lettera per le diverse
« parti della terra. Ma poichè questa legge non è punto
« conforme a ciò che vuole Iddio, ho creduto mio stretto
« dovere renderne avvertito con questa lettera l'imperatore
« mio Signore. Per questa guisa ho compito dall'una parte
« e dall'altra il mio dovere, perchè ho obbedito all'impe-
« ratore, e non ho taciuto quello che la coscienza mi diceva
« di dover dire per l'onore di Dio » (1).

La chiusa della lettera, come è documento notevolissimo delle condizioni del papato di fronte all'impero, e del modo come Gregorio interpretava i suoi doveri verso l'autorità imperiale, è anche un colpo da maestro per dare l'ultimo assalto al cuore ed alla coscienza dell'imperatore, affinchè ritornasse sulle sue deliberazioni, e vi facesse quei provvedimenti che la giustizia e il dovere gl'imponevano.

---

(1) *Ep.* III, 61.

Ma Gregorio, comunicando ai vescovi la lettera dell'imperatore, non mancò di accompagnarla con qualche consiglio sul modo di condursi nella difficilissima condizione in cui li metteva pel sacro loro ministero il divieto imperiale. Lo afferma egli stesso in altra lettera scritta sullo stesso argomento tre anni dopo, nella quale ricorda ai vescovi che, quando trasmise loro la legge imperiale, aveva molto insistito sulle cautele da prendere prima di ricevere nel clero persone che fossero state addette ad uffici secolareschi (1). Ma in che consistessero particolarmente i suoi consigli non sappiamo.

Per aiutare l'effetto che la sua lettera doveva produrre nel cuore e nella mente di Maurizio, Gregorio pensò dovesse giovar molto anche la persona che gliela presentasse. Si rivolse per questo all'archiatra della corte Teodoro, il quale, oltrechè in grande fama per l'arte sua, aveva anche nome di molta abilità nel maneggio degli affari, per la felice riuscita che aveva saputo dare ad una missione affidatagli pel re degli Avari (2). Ed era uomo di molta religione, amicissimo a Gregorio, e molto addentro nella grazia dell'imperatore. Gregorio gli scrisse esponendo a lui pure le molte ragioni che chiedevano l'abolizione di quella legge, e lo pregò che a tempo opportuno segretamente presentasse la sua lettera all'imperatore; e con l'opportunità che gli dava la molta famigliarità che aveva con lui, mettesse tutta l'opera sua in difesa della causa di Cristo, chè ne avrebbe gran merito per l'anima sua.

L'aver fatto presentare la lettera all'imperatore per mano d'un privato e non dell'apocrisario, è conseguenza della dichiarazione da lui messa in principio della lettera,

---

(1) « *Legem quam piissimus imperator dedit... vestrae studui Fraternitati trasmittere, hoc moxime exhortans, quod hi qui saeculi actionibus implicati sunt, in clero Ecclesiae propere suscipiendi non sunt* ». *Ep.* VIII, 10.

(2) Simocatta, lib. VI, c II; Niceforo, lib. XVIII, cap. 26; Miscel. lib. XVII ad an. 13 Mauricii.

cioè che la scriveva non come vescovo nè come persona incaricata di un ufficio pubblico, ma come semplice cittadino. Gregorio sentiva di non avere argomenti legali da far valere per invocare da Maurizio il ritiro o la modificazione della legge; e prende l'unica via che gli restava aperta, quella dell'amicizia, e con la libertà dell'amico si fa strada al cuore di Maurizio, toccando solo argomenti che riguardano direttamente il suo buon nome d'imperatore e la sua coscienza di cristiano.

Quale effetto ottenne la lettera di Gregorio? Al momento nessuno, perchè era troppo recente il decreto dell'imperatore, e Maurizio non era uomo da dire e disdire a pochi passi di distanza una medesima cosa, ma non tarderemo a vedere che la mossa di Gregorio riuscì al suo scopo, perchè la legge ebbe tali modificazioni da renderla facilmente accettabile anche alla Chiesa.

Quanto Gregorio fosse rimasto angosciato di quella legge si arguisce da una lettera ch'egli scrisse in questi giorni al suo amico Narsete, nella quale applicando a sè le parole della vedova Noemi diceva: « *Nolite me vocare* « *Noemi idest pulchram; sed vocate me Mara idest amaram,* « *quia amaritudine plena sum* ». — « Non mi chiamate Noemi « cioè bella, ma chiamatemi Mara, cioè amara; perchè sono « piena di amarezza ». E aggiungeva le parole addolorate del salmista: « *Oblitus sum manducare panem meum a voce* « *gemitus mei* » (1). — « Nel mio gridare e sospirare ho « dimenticato di mangiare il mio pane (Ps. 101, 5).

---

(1) *Ep.* III, 63. — Se per caso un qualche lettore non lo sapesse, o lo avesse dimenticato, gli ricorderò che Noemi, tornata nel suo paese a chi la chiamava col suo nome proprio di Noemi, che in ebraico vuol dir bella, rispondeva che la dovessero piuttosto chiamar Mara, cioè donna piena di amarezza, perchè tornava in patria vedova del proprio marito. — *Ruth*, cap. I, 20 — Gregorio adopera questa frase anche in altra lettera allo stesso Narsete (I. 6), quando gli parla della sua suprema angoscia per essere stato tratto all'ufficio di papa.

Capo XXXIX.

I dialoghi.

Anno 593, luglio.

L'accavallarsi continuo di sempre nuovi affari e nuove brighe davanti alla mente di Gregorio, piccole grandi, private comuni, religiose temporali, le une nella loro stessa minuzia intricate e pesanti, le altre difficilissime nella loro importanza ed estensione; tutto questo insieme di pensieri e di cose doveva formare come un turbinìo nella sua mente, e insieme con le attività del corpo tenere in continua tensione tutte le facoltà del suo spirito. E infatti più volte lo vediamo sfogarsi con gli amici di essere continuamente travolto da una furia spaventosa di flutti, che ogni ora minacciavano di metterlo in fondo. Eppure quest'uomo, che nella quantità e continuità degli affari si direbbe che dovesse trovare appena tempo a un poco di sonno e di cibo, per preparare le forze alle nuove fatiche che lo aspettavano; quest'uomo ogni giorno trovava tempo di intrattenersi intere ore con Dio nella meditazione, nella preghiera, nella lettura dei Libri Santi. Dopo tutto ciò se gli rimaneva un ritaglio di tempo, faceva tacere i lamenti della sua stanchezza e si metteva alla fatica dello scrivere, perchè anche i lontani partecipassero al tesoro di santi insegnamenti, che egli spandeva continuo fra quelli che gli stavano dappresso. E appunto in questo tempo, che aveva sulle spalle le quistioni spinosissime di Massimo di Salona, del Patriarca di Costantinopoli, della legge or ora veduta dell'imperatore Maurizio; egli riposava dalle fatiche degli affari e dalla tensione della mente componendo il libro dei Dialoghi. L'occasione e lo scopo di quella composizione ci sono detti nella seguente lettera, che nella data del luglio

di quest'anno Gregorio diresse all'amico Massimiano vescovo di Siracusa. — « I miei fratelli, che vivono famigliarmente « con me, per ogni modo mi spingono a scrivere breve- « mente qualche cosa sui miracoli dei padri, che abbiamo « sentito raccontare avvenuti in Italia. Per soddisfare a « questo loro desiderio io ho grande bisogno del tuo aiuto, « affinchè brevemente m' indichi in questo argomento ogni « cosa, che ti torna in memoria, secondo che a me è avve- « nuto di udirla raccontare da te. Fra altro io mi ricordo « di averti udito narrare certe cose intorno all'abate Non- « noso, che resse il monastero sotto Anastasio dei Pentumi, « ma i particolari mi sono sfuggiti. E questo adunque, e « quanto altro possa sovvenire alla tua mente, io ti prego « di scrivermelo con la maggiore sollecitudine, se pure « non preferisci venirmelo a raccontare in persona » (1). Ho voluto riferire questa lettera, come esempio, perchè è indubitabile che uguale invito o per lettera o a voce o per mezzo di terze persone egli fece ad ogni altro, da cui sapeva, o supponeva, di poter ricevere pel suo lavoro il sussidio di qualche testimonianza o racconto.

Che del resto meglio ancora che nella lettera al vescovo Massimiamo lo scopo e l'occasione del libro sono spiegate nel principio del libro stesso, che dice così: — « Un giorno, « oppresso dal soverchio peso di certi affari secolari, dei « quali sovente, mentre non vi saremmo punto obbligati, « pure c'è forza di doverci occupare, mi ritrassi in luogo « solitario amico della melanconia, dove io potessi libera- « mente sfogarmi su quello che a me dispiaceva della mia « occupazione, e potessi liberamente richiamare davanti « agli occhi della mente tutte le cose che mi davano « dolore (2).

---

(1) *Ep.* III, 50,

(2) Tutto questo giro di parole evidentemente non vuol dir altro se non che egli si ritrasse in luogo solitario per raccoglierivisi liberamente a meditare sopra se stesso e sulla sua vita, cioè, come si dice oggi, a

« Quivi standomi molto afflitto a lungo seduto in silen-
« zio, mi si fece innanzi il figlio mio dilettissimo Pietro
« diacono, il quale sino dai primi anni della gioventù si
« era meco stretto in famigliare amicizia, e mi era compa-
« gno nello studio della sacra parola (1). Egli vedendomi
« lacerato il cuore di grande afflizione mi disse: — « T'è
« forse accaduto qualche cosa di nuovo, che più del solito
« ti metta in afflizione? » —

Qui Gregorio esce in un lungo lamento ripetendo la sua desolazinne per aver dovuto abbandonare la solitudine del chiostro: e mettendo a confronto la pace antica della cella con gli affanni continui del papato, deplora il suo stato, piange e trema di non sapere uscire a riva del mare tempestoso in cui si trova cacciato. E poichè sulla fine del suo sfogo dice di confrontare con dolore la sua vita con quella di certuni, che egli sa vivere nella solitudine veri santi, tutti e solo raccolti nel pensiero di Dio; Pietro lo interrompe dicendo che egli non sa esservi stati in Italia di tali santi da doverne egli al confronto sentire dolore, o se pure vi furono non si ebbe di loro santità dimostrazione alcuna. E Gregorio risponde: — « Se, Pietro, ti raccontassi
« su questo argomento quello che ne so io, pover uomo, di
« mia personale conoscenza, o per referto di testimoni fede-
« degni, terminerebbe il giorno prima che io avessi finito
« il racconto ».

Pietro lo prega a volergliene dire qualche cosa; e così ebbe origine il libro dei Dialoghi. Il quale è gettato giù, come si dice, di getto: tanto corre spontaneo nel pensiero e nella parola! È dialogo però per modo di dire, perchè

---

farvi un corso di esercizî spirituali. La tradizione vuole che questo luogo fosse il monastero del monte Celio. Si ricorda in proposito un'iscrizione fattavi erigere da papa Agapito: « *In bibliotheca sancti Gregorii, quae* « *est in monasterio Clitauri ubi dialogorum scripsit* (*sic*) »: — DE ROSSI, *Inscriptiones christ. Urbis Romae*, II, I pag. 16-28.

(1) Questo Pietro è quello che abbiamo veduto Rettore del patrimonio della Chiesa in Sicilia.

Pietro che è l'interlocutore, non vi ha altra parte che o d'interrompere il discorso di Gregorio con una qualche esclamazione di meraviglia, o di pregarlo di continuare nel suo racconto. L'opera è divisa in quattro libri, ed è un seguito non interrotto di miracoli o di azioni miracolose, tranne il quarto libro che nel racconto inserisce qualche questione in relazione ai miracoli stessi.

Se vi è opera scritta, a giudicar della quale è necessario astrarre completamente da' propri tempi e rivivere la vita dei tempi in cui essa fu scritta; quest'opera è il libro dei Dialoghi di s. Gregorio Magno.

In mezzo allo sfacelo degli ordini sociali, e allo spavento dei mali fisici e morali che angosciavano l'umanità, moltissimi si ritiravano e raccoglievano nel pensiero della vita futura, e solo ad essa e per essa operavano. A chi li vedeva era meraviglia la vita loro, e in questa meraviglia ogni loro pronostico che s'incontrasse con la verità dell'evento, ogni azione che nel suo svolgersi o nella sua riuscita avesse qualche cosa di singolare, fuori del modo comune; davanti alla fede viva e all'ingenua credulità delle popolazioni assumevano natura e nome di profezia e di miracolo. E in quella ingenuità tutti erano eguali, poveri e ricchi, ignoranti e istruiti, secolari e clero. Gregorio ne' suoi Dialoghi presenta la vita parlata di quella fede viva, di quella ingenua credulità, che era pur sua, come era di tutti gli uomini del suo tempo. Mostrerebbe dunque assai poco buon senso chi volesse fargli carico di non avere avuto nella sua scelta quel senso critico che si avrebbe oggi.

Intanto a sua lode v'è questo di notevole che egli non racconta mai fatto senza indicare o la propria personale testimonianza o la persona che glielo ha raccontato e gliene faceva fede. E spesso riporta l'aneddoto con le parole stesse di chi glielo ha riferito (1). Ma anche con

---

(1) « *Ut dubitationis occasionem legentibus subtraham, per singula* « *quae describo quibus haec auctoribus mihi comperta sunt manifesto......*

tutta la buona fede e ingenuità, di cui sovrabbonda, il libro dei Dialoghi rimane una fonte storica per quei tempi preziosissima. A parte che essi sono nel loro insieme un documento parlante dello spirito di quei tempi, delle condizioni politiche sociali economiche di allora, di tutta in genere la vita pubblica e privata degli Italiani; sono anche di un sussidio inestimabile a rintracciare qua e là qualche dato di luogo e di tempo per riconoscere l'andamento degli avvenimenti pubblici; perchè spesso Gregorio nel ricordare fatti e persone non solo dà il luogo, ma segna anche il tempo in cui avvenne il fatto; e con queste semplici indicazioni senza saperlo ha acceso qua e là per gli occhi della nostra mente come piccoli lumi, che ci aiutassero a rintracciare un poco di strada tra la folta tenebra che si distende su tutti quei tempi.

Il secondo libro dei Dialoghi è tutto dedicato alla memoria di s. Benedetto di Norcia, a narrarne la vita operosa e santissima. E se gli altri libri hanno per varie ragioni non pochi pregi, questo ha un valore speciale dal principio alla fine, perchè quasi tutto quello che conosciamo di Benedetto e dei primordi dell'Ordine Benedettino sta in questo libro. E chi ricorda che dobbiamo in massima parte a codest'Ordine, se l'antica civiltà uscì salva dal naufragio del Medio Evo, e potè di sè nutrire e allevare la civiltà dei nuovi tempi, quegli potrà intendere quanto prezioso tesoro di memorie ci ha conservato Gregorio in questo secondo libro, specialmente che in esso la parte storica si sovrappone visibile e indubitata al lavoro che sotto mano vi ha fatto o tentato farvi la leggenda.

L'incontro straordinario che fece nei secoli di mezzo questo libro ci è attestato dai cataloghi, che ci rimangono

« *in quibusdam sensum solummodo, in quibusdam vero et verba cum sensu* « *teneo; quia si de personis omnibus ipsa specialiter verba tenere voluis-* « *sem, haec rusticano usu relata stilus scribentis non apte susciperet* ». *In praef.* Lib. I.

delle biblioteche del Medio Evo. Nessuna ne era priva. E come la loro lettura riusciva pascolo gustosissimo alla fantasia e alla pietà dei lettori, così non solo se ne valsero a piene mani altri scrittori per ripresentare in lettura quei medesimi fatti, ma anche i pittori vi ricorsero assai spesso per soggetti dell'arte loro.

Capo XL.

Nomina dell'arcivescovo di Milano.

Anno 593.

Il 21 agosto 592 era venuto a morte Lorenzo arcivescovo di Milano; e nei primi mesi del nuovo anno 593 morì Natale arcivescovo di Salona. Così Gregorio si trovò sulle braccia di dover provvedere ad un tempo a due vescovati, che per ragioni differenti erano entrambi del maggiore interesse e del maggior pericolo per la Chiesa. La diversa condotta che tenne Gregorio nelle due nomine ci dirà con quanta prudenza e ponderatezza egli sapeva regolarsi secondo i casi, sempre in vista degli interessi spirituali della Chiesa e delle anime.

Qui dirò di Milano, rimettendo a parlare di Salona, in altro tempo, quando l'argomento con insolita gravità di casi richiamerà di nuovo la nostra attenzione.

Milano, come abbiamo detto altrove, era uno dei quattro arcivescovati d'Italia, e teneva fra loro il primo posto. A ciò si aggiungeva che la setta ariana aveva la sua maggior forza in quella città. Era dunque necessario vi fosse un vescovo, il quale, alle doti comuni di bontà e di dottrina richieste per qualunque altro vescovo, unisse largo corredo di altre doti pel posto di capo di quella estesissima arcidiocesi, e pel luogo di combattimento che gli era assegnato.

L'uomo adatto al difficile incarico parve al clero milanese che fosse il diacono Costanzo.

Ma la Chiesa milanese si trovava allora in condizioni anormali.

Quando Alboino s'impadronì di quella città, l'arcivescovo Lorenzo si ritirò a Genova sotto l'autorità imperiale, e di là aveva sempre continuato a governare la diocesi. Ed erano naturalmente con lui parecchi del clero, e fra questi i principali per autorità e dottrina, che lo aiutavano nelle fatiche di quel governo. Nella elezione dunque del nuovo vescovo doveva aver parte anche quella porzione di clero che risiedeva in Genova, la quale se per numero valeva poco, valeva molto per autorità e per nome. Ora il clero di Milano, accordatosi nella scelta di Costanzo, mandò a Roma due suoi rappresentanti per informarne il pontefice, e a quanto pare anche per invocarne l'appoggio, affinchè la parte di clero che era in Genova si accordasse essa pure nella medesima scelta. Ed era indicatissimo l'intervento di lui non solo per l'autorità dell'ufficio, ma anche perchè avendo avuto Costanzo molto tempo in sua compagnia quando era apocrisario in Costantinopoli, ne conosceva bene la bontà, la dottrina, il senno; e gli era rimasto sempre legato di affettuosa amicizia (1).

Come dunque non era dubbio che Gregorio avrebbe approvato quella nomina, così si era certi che l'approvazione di lui, con tanta conoscenza che aveva dell'uomo, avrebbe avuto influenza decisiva a fare uscire trionfante dall'elezione il nome di Costanzo. E Gregorio fu veramente lietissimo di vedere messo avanti quel nome, ma quanto all'interporre a suo favore nell'elezione il peso della sua autorità, rispose: — « Essere suo antico proponimento non ingerirsi in « nessuna maniera a favore di qualsiasi persona nelle ele- « zioni agli uffici pastorali; e però solo con le orazioni « accompagnerebbe l'elezione che i Milanesi dovevano fare

---

(1) *Ep.* III, 29, 31.

« del loro pastore, affinchè Dio lo concedesse quale era « necessario che fosse ». E qui tracciava brevemente il ritratto di un vescovo, che voglia e sappia rispondere degnamente ai doveri del suo ufficio. E il ritratto è tale da specchiarvisi sopra ogni vescovo per riconoscere se è degno o no del nome che porta (1).

Mandò dunque a Genova il suddiacono Giovanni, che reggeva il patrimonio della Chiesa Romana in Liguria, affinchè s'informasse con tutta sicurezza delle intenzioni dei Milanesi, che erano in quella città; e dove questi pure si dichiarassero per Costanzo, dava il permesso che egli fosse ordinato vescovo (2).

In effetto l'accordo vi fu, e Costanzo fu ordinato arcivescovo di Milano. Alla partecipazione che gliene diede lo stesso Costanzo Gregorio rispose con una lettera, che vorrebbe essere letta e scolpita nel cuore di chiunque assume l'ufficio pastorale di vescovo: così ottimi sono gli avvertimenti che in poche parole egli dà sul modo di tener quell'ufficio (3). Ma la letizia di quella consacrazione gli fu intorbidata dall'annunzio che tre vescovi suffraganei si rifiutavano di comunicare con Costanzo, accusandolo di aver firmato la condanna dei Tre Capitoli (4). Veramente Costanzo non aveva firmato nulla, perchè codeste dichiarazioni erano richieste dove speciali condizioni di persone o di luoghi ne facessero vedere l'opportunità e la convenienza, ma nel resto erano trascurate, dovendosi naturalmente supporle dal fatto che il nuovo eletto comunicava con Roma (5). Ma voce si sparse, o a caso o a malizia, che Costanzo aveva condannato quei Tre Capitoli, ed ecco i tre vescovi rompere subito ogni relazione con lui. La cosa grave di per sè pel pericolo che ne prendesse esca a invigorirsi l' incendio di

(1) *Ep.* III, 29.
(2) *Ep.* III, 30.
(3) *Ep.* IV, 2.
(4) *Ep.* IV, 1.
(5) *Ep.* IV, 1.

quello scisma, che in alcuni luoghi dell'Italia continuava ancora; acquistava in questo caso una speciale gravità dal fatto che alcuni zelanti fautori di quei vescovi erano riusciti a mettere dei dubbî nella mente della regina Teodolinda, la quale perciò non aveva voluto mettersi in relazione con Costanzo.

A un lettore italiano occorre ricordare chi fosse Teodolinda?

Figlia di Garibaldo duca di Baviera era venuta sposa ad Autari re dei Longobardi, lui ariano, lei cattolica. Bellissima della persona, ed anche più bella di animo, si rese carissima, non ostante la diversità di religione, al regale suo sposo, ed ai sudditi. Di modo che (caso nuovo nella storia), quando Autari fu morto, i Duchi raccolti per la nomina del successore, furono d'accordo di voler riconoscere per loro re quello, chiunque si fosse, che Teodolinda si eleggerebbe a suo secondo marito. Tanta stima si era essa acquistata di virtù e di senno!

Ed essa scelse Agilulfo duca di Torino.

Ma non ostante l'affetto dei suoi Longobardi ariani, essa era rimasta sempre fervente cattolica, e quanto le leggi e la convenienza le permettevano, procurava di favorire la sua religione. Quanto dunque era preziosa l'amicizia di lei per il pontefice, altrettanto si presentava pieno di paure il pericolo di averla contraria. Gregorio scrisse su di ciò a Costanzo due lettere, la prima, a quanto si capisce, privata per lui, perchè tratta anche di altri argomenti; l'altra da farsi vedere. In questa seconda il pontefice dichiara che tra lui e Costanzo nè a voce nè in iscritto si era punto parlato dei Tre Capitoli; quindi sorvolando sulla quistione scottante della loro condanna nel concilio di Costantinopoli, passa a protestare la sua piena inconcussa adesione a quanto in punto ad insegnamento di fede aveva stabilito il concilio di Calcedonia; e che era pronto a scomunicare e strappare dal seno della Chiesa chiunque osasse togliere o aggiungere un minimo che all'autorità di quel concilio. Con le quali

parole disarmava indirettamente i tre vescovi ed i loro fautori, perchè, come abbiamo veduto, tutta la quistione dei Tre Capitoli si basava sull'erronea credenza, che nella loro condanna si fosse recato offesa all'autorità del concilio Calcedonese. Alle due lettere ne aggiunse una terza per la regina Teodolinda, nella quale, fatti i dovuti elogi alla buona regina, le ripeteva le medesime dichiarazioni che faceva nella lettera all'arcivescovo, la invitava quindi a scrivere a Costanzo per assicurarlo de' suoi sentimenti a suo favore, e aggiungeva di mandare a lei l'abate Giovanni e il notaro Ippolito, perchè con le loro parole le togliessero dalla mente qualunque ombra di dubbio vi potesse ancora rimanere (1). Teodolinda accolse come figlia doveva le spiegazioni del padre comune dei fedeli, e rimase poi sempre in ottime relazioni con Gregorio; e quando l'anno seguente ebbe fondata in Monza la splendida cattedrale cattolica ad onore del Battista, spedì a Roma l'abate Giovanni per ottenere da Gregorio preziose reliquie da arricchirne la sua nuova chiesa. E il papa rispose largamente ai suoi desideri. Il tesoro di Monza conserva ancora gran parte di quei doni, oggi cimeli preziosissimi non solo al cuore del credente, ma anche alla mente dello studioso.

La dichiarazione di Gregorio che tra lui e Costanzo nè a voce nè per iscritto si era punto trattato dei Tre Capitoli non appagò i dissenzienti. I tre vescovi riunironsi a Brescia, e di comune consiglio, d'accordo con gli altri loro fautori, stabilirono che Costanzo dovesse dare una dichiarazione giurata di non aver condannato i Tre Capitoli (2).

---

(1) *Ep.* IV, 4. Quantunque l'arcivescovo di Milano risiedesse a Genova, e ciò fosse evidentemente per non volere essere sottoposto al dominio dei Longobardi, ciò non ostante i cattolici, che erano nel loro regno, sia Italiani che Longobardi, comunicavano liberamente con lui; e così faceva pure Teodolinda.

(2) L'espressione della lettera, *episcopos et cives Brixiae*, accenna chiaramente alla riunione di quei tre vescovi coi loro fautori, che in Brescia dovettero essere molto numerosi.

È evidente che la portata di questa richiesta era molto maggiore di quanto suonino le parole; e ben lo vedevano i richiedenti, perchè nel caso di Costanzo giurare di non aver condannato i Tre Capitoli, equivaleva alla dichiarazione di non condannarli. L'arcivescovo venne perciò in grandissima angoscia e scrisse al papa domandando consiglio. Gregorio rispose che non giurasse sul caso dei Tre Capitoli, facesse invece una dichiarazione giurata « di accettare in tutto e per tutto quanto il concilio di Calcedonia aveva stabilito — non volere comunione con chi diminuisce l'autorità di quel concilio — condannare chi esso condanna, assolvere chi esso assolve — ». Questa dichiarazione dover soddisfare i tre vescovi e i loro fautori.

Costanzo scrivendo al papa gli aveva detto di aver trattenuta e non consegnata alla regina Teodolinda, come gli era ordinato, la sua lettera, perchè gli era parso pericoloso in quel momento il ricordo che vi si faceva del concilio di Costantinopoli. E Gregorio, quanto posto in sublime altezza altrettanto umile, riconobbe la giustezza di quella osservazione e rinnovò la lettera per la regina, togliendone l'accenno indicato da Costanzo (1).

---

(1) Il ricordo era questo, Gregorio aveva scritto — « Veneriamo i quattro Concilii: il Niceno...... il *Constantinopolitano*..... l'Efesino primo... il Calcedonese » (*Ep.* III, 33) Siccome i Tre Capitoli erano stati condannati in un concilio di Costantinopoli (non quello ricordato da Gregorio ma in un secondo), così parve pericoloso a Costanzo ricordare quel nome. E Gregorio corresse mettendo semplicemente « Veneriamo i quattro concilii ».

Capo XLI.

Si riprende l'argomento della guerra. — Agilulfo assedia Roma. — Gregorio ottiene una tregua.

Anno 593.

Codeste lettere di Gregorio all'arcivescovo Costanzo sono del settembre 593. In una di esse troviamo un nuovo accenno alla guerra dei Longobardi, e quell'accenno ci serve come di pietra miliare per rimetterci sulla via di quegli avvenimenti, che abbiamo perduto di vista fino dall'anno avanti. L'ultima di codeste pietre, come il lettore certamente ricorda, la trovammo nella lettera che Gregorio scrisse all'arcivescovo di Ravenna nel luglio del 592, per indurre l'esarca alla pace. Da allora ad oggi non trovasi più accenno da nessuna parte su questo argomento.

Correva già il 3° anno dacchè il duca Maurizio era passato ai nemici di sua nazione, e l'insegna della sua fellonia sventolava ancora impunita sugli spaldi di Perugia. Ariulfo dalla sua Spoleto, più che belva inferocito, aveva azzannato da ogni parte i nemici, e ferite e piaghe ne aveva fatte innumerevoli e sanguinosissime; arte, ardire, astuzia, odio, nulla era mancato alla sua ferocia per finirla col nemico; ma il traditore era spalleggiato dall'esarca, e il cozzo di Ariulfo contro forze maggiori delle sue tornava spuntato. Fu dunque forza metter mano ad altre armi, e fu deciso che scendesse in campo il re in persona.

Perchè Agilulfo tardasse tanto di venire a questo non sappiamo, e mancando ogni dato anche per congetturarlo, qui pure non ci resta che prendere il fatto come è, e passar oltre (1).

---

(1) Non è dunque esatto Paolo diacono, quando narra che Agilulfo, irritato per la perdita di Perugia, mosse immediatamente da Pavia per riconquistare quella città (*Hist. Long.* lib. IV, cap. 39).

Gregorio, che stava sempre all'erta, non poteva ignorare ciò che si stava preparando alla corte di Agilulfo, e doveva tremargliene il cuore per la sua Roma. È ben vero che tra il re e l'esarca correvano pratiche per intendersi sulla pace, come chiaro apparisce dalla lettera a Costanzo, ma quale fondamento poteva farsi sopra un uomo, che aveva dato tante prove di non volere la pace? Nell'angustia di questo pensiero scrivendo per altre cose a Costanzo, Gregorio gli diede anche quest' incarico. — « Se vedete che Agilulfo re « dei Longobardi non si accorda con l'esarca, promettete- « gli da parte mia che io sono disposto a soddisfarlo di « denaro, se egli vorrà venire a qualche vantaggio con la « repubblica » (1).

Frattanto, malgrado i pensieri e le agitazioni della guerra, egli continuava a spiegare al popolo le sue omelie sopra Ezechiele, e il popolo, come sempre, accorreva ad udirlo. Ma contrariamente alla sua aspettazione Agilulfo respinse le proposte dell'arcivescovo Costanzo, e messosi a capo del suo esercito si mise in marcia verso Roma. Quando giunse a Gregorio l'annunzio che il re Longobardo aveva passato il Po e marciava su Roma, ne rimase così affranto di corpo e di spirito, che gli vennero meno le forze e dovette sospendere il corso delle sue omelie. Ecco come annunziò al popolo sbigottito che egli cessava: — « Fin qui, o fratelli, con l'aiuto di « Dio, io sono venuto esponendovi i sensi reconditi delle pro- « fezie di Ezechiele. Nessuno mi riprenda se dopo l'omelia « d'oggi io taccio. Come voi tutti vedete, le nostre tribo- « lazioni sono giunte al colmo: da ogni parte siamo circon- « dati da armi, da ogni parte ci vediamo sopra imminente « il pericolo della morte. Gli uni tornano a noi con le mani « amputate, di altri ci si annunzia che furono trascinati « via prigionieri, di altri si riferisce che furono uccisi. Or « non ne posso più di continuare a parlarvi, perchè « *l'anima « mia ha tedio della vita* » (*Iob*. X, 1). Nessuno mi domandi

(1) *Ep.* IV, 2.

« più di venir qui a tenervi discorsi, perchè *la mia cetra « non dà che suono di lutto, e il mio organo non rende che « suono di pianto* » (*Iob.* XXX, 31) (1).

Agilulfo giunto a Perugia, la strinse d'assedio, e facilmente l'ebbe, perchè le poche forze, gettatevi dentro dall'esarca, non potevano dare una valida difesa contro un esercito numeroso e forte; e il duca, traditor di sua gente, pagò col capo la sua fellonia (2).

Da Perugia Agilulfo marciò contro Roma, e accampatosi attorno alle sue mura lasciava che i suoi sbramassero liberamente loro avidità e rabbia; e tutta la campagna dattorno, dovunque arrivarono, ne fu disertata, bruciati i raccolti, distrutte le case, uccisi o menati prigioni gli abitanti. Gregorio racconta il suo strazio di quei giorni, quando dalle mura co' suoi propri occhi vedeva i Romani, legati con funi al collo a modo di cani, essere trascinati a vendere nei mercati di Francia (3)! E se il presente era orribile, di vista anche peggiore si presentava l'avvenire! Aiutato dallo zelo e dalla attività del prefetto di Roma, che si chiamava pure Gregorio, e da Castorio *magister militum*, egli aveva fatto miracoli per mettere la città in un poco di difesa, ma i pochi soldati potuti mettere insieme, per quanto si sentissero animati dall'autorità del pontefice e dalla parola e dall'esempio dei loro capi, e fossero pieni di premura e di abnegazione nel loro servizio; pur tuttavia pel loro poco numero troppo lasciavano a desiderare per una valida difesa. E dove pure fossero bastati contro il numero e la forza dei nemici, a non lungo andare li avrebbe vinti la fame, perchè, se la città difettava di armi, anche più difettava di viveri. E dovunque si volgesse attorno lo sguardo, da nessuna parte appariva barlume di speranza, perchè l'imperatore era lontano e impigliato in altre guerre, e l'esarca

(1) Omelie su Ezechiele, II, 10.
(2) Paul. Diac. *Hist. Long.* IV, 8.
(3) *Ep.* V, 36.

chiuso nella sua Ravenna. In tale condizione di cose l'unica via che si aprisse a salvezza era una tregua, e tutti gli sforzi di Gregorio furono volti a questo.

Un cronista, che scrisse circa cinquant'anni dopo quegli avvenimenti, narra che Gregorio uscì di Roma ed andò a presentarsi ad Agilulfo, e che l' incontro fra i due avvenne sulla gradinata della basilica di s. Pietro, la quale allora non era compresa, come oggi, dentro le mura di Roma: e che Agilulfo, vinto dalle parole di Gregorio, dalla sua sapienza, e dalla gravità religiosa della sua persona, cedette e si ritrasse dall'assedio della città (1). È credibilissimo che Gregorio per facilitare le pratiche si procurasse un abboccamento con Agilulfo.

Ma anche dando largo luogo all' influenza che il nome e l'autorità di Gregorio potessero avere sul cuore di Agilulfo, di questo sono convinto che egli ben più che dalla persona, la quale gli parlava, si lasciò commuovere e vincere dall'oro che la persona si offriva di sborsargli al momento, e da quello che si obbligava di pagargli in seguito. Lo stesso cronista incidentalmente accenna a questo tributo quando ricorda che « l'esarca Eleuterio fece pace coi « Longobardi, a condizione che i Romani pagassero loro le « cinque centinaia, che non molto prima si erano obbligati « di pagare ciascun anno, quando il re Agilulfo andò ad « assediare Roma » (2).

Può destar meraviglia come mai Agilulfo, che doveva conoscere le condizioni di estrema debolezza in cui trovavasi Roma, si lasciasse sfuggire così propizia occasione di farla sua. A tanta distanza di tempi, e nella mancanza di ogni documento, se è lecito avventurare una spiegazione, io la troverei nella condizione in cui si trovava lo stesso Agilulfo di fronte ai nemici esterni ed interni che tenevano

---

(1) PROSPERI CONTINUATOR HAVNIENSIS, in *Mon. Germ. Hist.* To. IX, *Script. antiq.* pag. 339.

(2) Ib. ib.

in pericolo il suo trono. I duchi Longobardi erano sempre riottosi contro l'autorità regia, sempre pronti a scuotersela di su le spalle. E Agilulfo ne aveva più di una prova e molto eloquente. Appena re aveva dovuto volgersi contro il duca Minolfo, che nella invasione dei Franchi si era dichiarato per loro contro i proprî connazionali. Poco appresso gli si era ribellato Gandolfo duca di Bergamo; e ottenuto il perdono, da lì a poco era tornato a ribellarsi di nuovo. E ribelle gli si era fatto Ulfari duca di Treviso (1). Ora aveva domato la ribellione del duca di Perugia, e tutto il regno pareva quieto; ma chi poteva entrare garante che sotto la cenere non covasse fuoco per nuovi incendi? E non è improbabile che egli ne avesse già qualche sentore, perchè l'esarca doveva pure adoperarsi in tutti modi, giacchè non poteva in campo aperto, di combatterlo e nuocergli almeno con le congiure e i tradimenti. E se Agilulfo aveva motivi a non dormire tranquilli i suoi sonni in causa dei nemici interni, non potevano dargli maggiore tranquillità gli esterni. È vero che aveva fatto pace coi Franchi e stretti accordi con gli Avari; ma sapeva bene che gli uni e gli altri spingevano avidamente lo sguardo sulle ricchezze delle terre italiane. Codeste ragioni, o tutte o parte, furono probabilmente il motivo che lo indussero a cogliere l'occasione di ritirarsi presto indietro, contentandosi della ricuperata Perugia, e salvando il suo decoro col farsi pagare saporitamente la pace.

La somma sborsata Gregorio non potè trarla di certo dalla popolazione, smunta com'era in tante tribolazioni di fami e di guerre: essa venne dal patrimonio della Chiesa Romana, e dagli ori e dagli argenti delle chiese della città. E però con tutta ragione poteva egli dire « di essere dive-
« nuto vescovo non dei Romani, ma dei Longobardi; e che
« come l'imperatore teneva nelle parti di Ravenna un inca-
« ricato che provvedesse alla giornata ai bisogni dei soldati;

(1) PAUL. DIAC. *Hist. Long.* lib. IV, cap. 3.

« così egli era divenuto in Roma il dispensiere dei Longo-« bardi » (1).

Capo XLII.

Fatti diversi del IV anno di pontificato di Gregorio.

Anni 593-94.

Per isgombrarmi il terreno ad argomenti, che nel IV anno del pontificato richiameranno a lungo tutta la nostra attenzione, raccolgo insieme in questo capitolo e nel seguente alcuni fatti, racimolati qua e là negli ultimi mesi del 593 e in buona parte del 594, i quali senza pretendere ad un interesse generale hanno però la loro importanza. Non si meravigli dunque il lettore della scucitura che troverà tra i fatti che qui gli racconto.

È di notevole importanza per la disciplina ecclesiastica una lettera scritta nel settembre del 593 a Massimiano vescovo di Siracusa. Gregorio comincia la lettera col ricordare a Massimiano che gli aveva data la sua rappresentanza in Sicilia perchè, come presente sui luoghi, poteva meglio scoprire gl' inconvenienti che venissero in vista, e recarvi pronto il dovuto rimedio. Ciò premesso segue dicendo essergli stato riferito di alcuni gravi abusi ancor tollerati in Sicilia, e per ciò scrivergli per eccitarne lo zelo a provvedervi. Aver saputo che i vescovi seguivano le prescrizioni canoniche di ritenere per uso loro la sola quarta parte dei redditi della Chiesa, assegnando le altre tre al clero, ai poveri, al culto; ma dei nuovi beni che si aggiungevano al patrimonio ecclesiastico ritenere tutto il frutto per loro. Ciò essere un abuso: qui pure si stesse alla norma dei canoni.

Essere abuso mettere a capo dei monasteri membri del clero, permettendo loro di continuare a vivere come prima

(1) *Ep.* I, 30; V. 39.

nel clero. O dentro, o fuori. Se dentro, uscissero dal clero! se fuori, lasciassero l' ufficio dei monasteri.

— Abuso il modo sommario come si facevano gl' inventari del patrimonio della Chiesa dopo la morte o la deposizione di un vescovo. Si facessero minutamente capo per capo, alla presenza e sotto gli occhi dei capi del clero e delle persone preposte a quegli inventari.

— Abuso mettere a capo dei monasteri di donne monache molto giovani. Nessuna monaca fosse investita dell'autorità di abbadessa, se non aveva sessanta anni compiuti, e i costumi la rendessero degna di essere assunta a quell'ufficio (1).

A questa lettera tien dietro subito un'altra allo stesso Massimiano. per avvertirlo che nella diocesi di Messina un tale aveva costretto un bastardello, da lui raccolto ed allevato, a sposare una giovane che egli non voleva; e quando poi l'ebbe sposata e avutone figli, e si era adattato al forzato matrimonio, gliela aveva prepotentemente tolta e vendutala ad un altro. Massimiano provvedesse all'enormità del fatto, e si facesse sentire molto fortemente al vescovo, nella cui diocesi era avvenuto lo scandalo, ed egli non se ne era avvisto (2).

Dalla Sicilia passiamo alla Sardegna. Aveva preso stanza in quell' isola una popolazione detta dei Barbaricini, la quale viveva in piena idolatria e adorava legni e sassi. Veniva dall'Africa, cacciata dalle terre native dai Vandali, e si era ristretta a vivere nei monti attorno a Cagliari (3). Erano fino allora vissuti indipendenti, ma quest'anno Zabauda governatore della Sardegna li aveva stretti da ogni parte con le armi, sì che dovettero piegarsi a chieder pace. Ed egli la promise a patto che si lasciassero indurre ad abbracciare il cristianesimo. Gregorio si lodò molto col duce greco delle

(1) *Ep.* IV, 11.
(2) *Ep.* IV, 12.
(3) Procopio, *Guerra Vand.*, II, 13.

sue buone disposizioni per la religione; e lo pregò a compiere l'opera aiutando il vescovo Felice e il monaco Ciriaco, che egli mandava per la conversione di quegli idolatri (1). Ma i due missionari, quando furono sul luogo scoprirono che d'idolatri in Sardegna ve n'erano troppi altri fra gli agricoltori di tutta l'isola, anzi se ne trovava fra i coloni degli stessi vescovi e della Chiesa. Gregorio informatone scrisse una lettera paterna a tutti i possessori di terre dell'isola, manifestando la sua meraviglia e il dolore, che fra i loro coloni vi fossero degli idolatri, ed essi non si fossero dato alcun pensiero d'illuminare la cecità di quei disgraziati. Fece loro intendere quanto grave colpa fosse questa per l'anima loro, e cercò di eccitarne lo zelo e la gara per riparare alla passata negligenza (2). Quanto ai vescovi scrisse una lettera di forte rimprovero all'arcivescovo di Cagliari, per lui e per tutti gli altri vescovi dell'isola, e minacciò loro tutta l'ira sua, se trovasse in seguito un solo idolatra fra i coloni della Chiesa e dei vescovi. Le quali parole, intese nel senso degli sforzi, che vescovi e clero dovevano fare per illuminare quei poveri ciechi e trarli alla luce dell'evangelo, nessuno può non approvarle e lodarle. Ma nel fervore del suo zelo Gregorio proponeva anche un mezzo coercitivo, che a mio avviso non è in armonia con la carità del vangelo; e di questa proposta non saprei certo lodarlo. La proposta era questa che, se alcuno di quei pagani fosse recalcitrante all'invito di venire al cristianesimo e volesse persistere nel suo errore; si aggravasse su di lui il peso del contributo che doveva pagare, affinchè la maggiore difficoltà che trovava a cavarsi de' suoi debiti, gli servisse di stimolo ad abbracciare la fede di Cristo (3).

---

(1) *Ep.* IV, 25 Di qual sede fosse vescovo Felice non si conosce. — Di Ciriaco, che qui è chiamato monaco, altrove ha titolo di abate, avremo occasione di parlare di nuovo.

(2) *Ep.* IV, 23.

(3) « *Si rusticus tantae fuerit perfidiae et obstinationis inventus ut ad Deum venire minime consentiat, tanto pensionis onere gravandus est,*

Del resto qualche traccia di paganesimo si trovava anche altrove in Italia (1); e se ne trovò vicino alla stessa Roma (2). Tanto è difficile all'uomo distrigarsi dalle reti di errori inveterati! Ma vi fu anche di peggio. Nella diocesi di Reggio in Calabria fu scoperto un prete, il quale pubblicamente disimpegnava gli uffici sacerdotali della religione cristiana, e privatamente teneva in casa un idolo, e lo adorava (3).

Or ora ho notato in Gregorio un suggerimento, che non mi pareva conforme a giustizia ed equità. Sono lieto di ritrovarlo subito dopo ritornato alla equaminità moderatrice che gli era abituale. Abbiamo veduto che da Pelagio II i suddiaconi di Sicilia ammogliati erano stati costretti a scegliere fra la moglie od il suddiaconato (4). Ora accadde che in Catania venne a morte uno di quelli che avevano preferito restare con la moglie, e la vedova di lui era passata a nuove nozze. Ma il vescovo, appellando ad una legge canonica che obbligava le vedove dei suddiaconi a restare in perpetua vedovanza, la fece strappare dal nuovo marito e rinchiuderla in un monastero (5). Saputolo Gregorio fece intendere al vescovo che il suddiacono, avendo rinunziato al privilegio dell'ordine ecclesiastico, non era più soggetto alle

---

ut ipsa exactionis suae poena compellatur ad rectitudinem festinare » — *Ep.* IV, 26.

(1) *Ep.* III, 59.

(2) A Terracina, *Ep.* VIII, 19.

(3) Veramente Gregorio scrive essergli stato riferito che quel prete etc.... e incarica l'amministratore del patrimonio della Chiesa in quelle parti a verificare la cosa. Quindi è lecito dubitare del fatto, e credere invece che l'accusa fosse originata dall'aver veduto che il prete aveva in casa un idoletto, che egli forse teneva caro come oggetto raro di antichità.

(4) Vedi pag. 149.

(5) Si crede che codeste donne nell'atto di maritarsi con un suddiacono facessero dichiarazione di voler restare sempre vedove, se il suddiacono venisse a morte.

leggi speciali di esso; e però lasciasse libera la vedova come un'altra donna qualunque di tornare a nuovo marito (1).

Le leggi canoniche ordinavano che qualunque ministro dell'altare, prete, diacono, fosse venuto meno al suo voto di castità, lo si privasse per sempre, senza misericordia, dell' ufficio che aveva nel ministero sacerdotale (2). Codesta severità nella pratica era venuta in qualche luogo allentandosi. Gregorio lo seppe, e ne ordinò l'assoluta inflessibile applicazione. Si ammettessero sì alla santa comunione, ma come semplici laici. Che se alcuno azzardasse tornare dopo la sua caduta al ministero sacerdotale, lo si dichiarasse escluso senz'altro per tutta la vita dalla santa comunione, tranne in punto di morte. Permetteva però, se avessero dato prova di vero pentimento, che si usasse l'opera loro nel governo temporale della Chiesa, come ad esempio nella cura del patrimonio ecclesiastico, nell'amministrazione dei monasteri, ma quanto al tornare all' ufficio proprio del loro grado, mai, mai (3).

La severità forse era eccessiva, ma fra questo eccesso di severità e la rilassatezza di altri tempi, sia pure benedetta questa severità.

---

(1) *Ep.* IV, 34.

(2) *Concilio Niceno*, can. 10; *Canon. Apost.* 29 etc. dal Gsussanvilleo.

(3) *Ep.* IV, 26; V, 5, 17, 18. — A Costanzo, arcivescovo di Milano che lo aveva interpellato se potrebbe richiamare all'ufficio sacerdotale Amandino ex-prete ed abate, che dal suo predecessore ne era stato espulso per colpa di offesa castità, rispose: — « *Si lapsis ad suum ordinem revertendi licentia concedatur, vigor canonicae procul dubio frangitur disciplinae, dum per reversionis spem pravae actionis desideria quisque concipere non formidat... Illud igitur prae omnibus studete, ut lapsos in sacrum ordinem nullus vobis supplicatio aliquo modo revocare suadeat, ne huiusmodi non statuta, sed temporaliter dilata credatur esse vindicta* ». — *Ep.* V, 18.

Capo XLIII.

I casi di Salona.

Anno 593-94.

Ed eccoci ai casi di Salona, gia accennati al principio del capitolo XLI, con riserva di parlarne quando avessero raggiunto il punto culminante del loro corso. Ora ci siamo. Abbiamo veduto l'uomo che era Natale, vescovo di quella città (1). Venuto egli a morte sui primi del 593, Gregorio, senza pure aspettarne l'annunzio ufficiale, alle prime voci che ne corsero a Roma scrisse subito la seguente lettera al suddiacono Antonino: — « È corsa qui voce che il vescovo Natale è morto. Se ciò è vero, affrettati con ogni « istanza e sollecitudine ad ammonire il clero e il popolo « di codesta città, affinchè eleggano di buon accordo chi « dargli per successore: e disegnata la persona, tu ne darai « subito avviso a noi, affinchè, come fu uso in passato, col « nostro consenso possa farsene la consecrazione. Sopratutto « abbi cura che in codesta elezione non entri dono di alcuna « specie, e non intervenga protezione di qualsiasi persona. « Perchè chi viene eletto con l'appoggio di qualcuno, quando « è ordinato deve per certo senso di riconoscenza piegarsi « al volere di chi lo ha aiutato ad essere eletto; donde « avviene che ne scapita il patrimonio della sua chiesa e « che ne resta offesa l'ecclesiastica disciplina. Adoprati « adunque alacremente perchè venga eletta persona, che « non sia legata alla volontà di chicchessia, e la cui vita « e i costumi siano tali da farlo giudicar degno di tanta « dignità ».

Qui gli dà ordini minuti e precisi perchè accorresse subito a far l'inventario di quanto possedeva la mensa vescovile.

(1) V. cap. XXXIII.

È molto notevole quello che poi segue della lettera: — « E « vogliamo che tu intimi al vescovo Malco, di non impacciarsi assolutamente in nulla di nulla in questa causa. « Perchè se noi arriveremo a scoprire che contro la nostra « volontà egli avrà fatta o tentato cosa alcuna, l'avrà a « fare con noi. E digli pur questo, che prepari minuto « conto sull'amministrazione ch' egli ha costì tenuto del « nostro patrimonio; e messa da parte ogni scusa, si affretti « a venire da noi per la via di Sicilia a renderci codesto « conto. Si guardi dunque di non mescolarsi punto nelle « cose della Chiesa Salonitana, per non aggravare di più « la già aggravata sua responsabilità. Poichè è voce ch'egli « tenga parecchie cose della detta chiesa, ed è opinione « ch'egli sia stato quasi l'autore della vendita delle cose ad « essa appartenenti, e di altri illeciti negozi. Che se questo, « che ora si dice, si potrà provare con tutta certezza, oh « stia pur certo che non la passerà liscia »! (1)

In fine gli ordinava di regolarsi in tutte codeste cose col consiglio del proconsole della Dalmazia Marcellino.

Ho detto che è notevole la parte che riguarda il vescovo Malco, perchè ci mostra a quale inquinamento era giunta la disciplina ecclesiastica nel clero della Dalmazia. Infatti se egli, vescovo e amministratore del patrimonio della Chiesa Romana, che è quanto dire rappresentante del sommo Pontefice in quelle parti, teneva la condotta che gli è rinfacciata dal papa; è facile immaginare che cosa in genere dovessero essere i membri dell'alto clero in quella regione. E ciò spiega come fosse possibile all'arcivescovo Natale di tenere la vita che abbiamo veduto. Ed è pur facile immaginare come a ciascuna morte di vescovo gli altri si adoprassero premurosi, perchè il nuovo confratello da eleggersi fosse degno di entrare nella loro compagnia. Quanto all'ordine dato da Gregorio a Malco, di andare a Roma per la

---

(1) *Ep.* III, 22.

via di Sicilia, si spiega col fatto che la terra fra Ravenna e Roma era occupata dai Longobardi, quindi pericolosa per ogni viandante, pericolosissima per un vescovo. E così non restava che la via del mare.

E il suddiacono Antonino rispose degnamente all' invito del papa.

Infatti per le sue premure si levò nel clero salonitano una salutare reazione contro il mal governo che si faceva di quella Chiesa, e la maggioranza di esso si trovò d'accordo a voler proporre per nuovo arcivescovo quel medesimo arcidiacono Onorato, che con invincibile costanza e fermezza aveva tenuto fronte a Natale nello sperpero che andava facendo dei beni della sua Chiesa. E fecero nota al pontefice la loro intenzione. Gregorio ne fu lietissimo, e scrisse subito a quel clero una lettera gratulatoria, incoraggiandolo a tener fermo nel suo proposito, e a resistere coraggiosamente contro le pressioni in contrario da qualunque parte venissero. E a meglio incoraggiarli ricordava gli ordini ch'egli aveva dato in proposito al suddiacono Antonino, e in modo speciale l'intimazione fatta al vescovo Malco (1).

Ma la designazione del nuovo vescovo nella persona di Onorato, se attestava lo zelo e il buon volere di chi l'aveva promossa, non così faceva fede della loro prudenza. Quella proposta non solo annunziava il tramonto dei pranzi sontuosi e delle allegre brigate a spese della Chiesa; non solo segnava la fine allo sperpero dei beni che avrebbero dovuto servire solamente al culto di Dio e al sollievo dei poveri, e invece erano volti ad arricchire i parenti; (tutto questo era un'ottima e santa cosa; e come i colpiti da questa innovazione di moralità e di giustizia non erano molti, i loro lamenti sarebbero andati perduti nell'allegria dell'applauso comune), ma quella proposta era anche una minaccia per tutti coloro, che nella rilassatezza del passato avevano troppo rallentato le briglie alla loro condotta morale e religiosa;

---

(1) *Ep.* III, 46.

perchè con un arcivescovo come Onorato v'era da stare in pensiero non solo per l'avvenire, ma anche pel passato, nel dubbio di essere chiamati a renderne conto. Le reazioni troppo forti hanno sempre prodotto effetti contrari a quelli che si volevano. Così accadde allora. Tutti coloro che, per una ragione o per un'altra, avevano motivo a temere dell'arcidiacono Onorato, facilmente s'intesero nei loro pensieri, e facilmente si trovarono d'accordo per uno sforzo comune a chiudergli la via dell'arcivescovato, e chiamarvi invece un altro che li rendesse pienamente tranquilli per l'avvenire. Trovarono l'uomo secondo il loro cuore in un prete di nome Massimo, giovane d'anni, di guasti costumi. ambizioso, audace. Fissato quel nome si misero all'opera: brogli, denari, nulla si lasciò intentato pur di riuscire. Ricorsero anche alla calunnia, e il nome di Onorato andò travolto nel fango (1): e così il nome di Massimo uscì vincitore dalle urne (2). I vescovi, che dovevano andar soggetti al nuovo arcivescovo, furono i più attivi per far cadere il nome di Onorato e dare il trionfo a quello di Massimo.

Capo XLIV.

Seguono i casi di Salona.

Anno 593-94.

Dello sdegno concepito da Gregorio per quella scelta è testimonio la seguente lettera, con la quale rendeva nulla l'elezione, proibendo assolutamente di consacrare in vescovo l'eletto.

« Gregorio a tutti i vescovi della Dalmazia ». — « Voi « dovevate, o fratelli, in rispetto al giudizio divino, chiusi « gli occhi carnali, nulla ommettere di quanto si appartiene

(1) *Ep.* IV, 16.
(2) *Ep.* IX, 158.

« a Dio e alla retta intenzione della mente, e non ante-
« porre alla rettitudine della giustizia la faccia di uomo
« qualsiasi. Ma dacchè i vostri costumi sono così travolti
« negli affari secolari, che, dimenticando in voi ogni traccia
« dell'onore sacerdotale e ogni pensiero del giudizio di lassù,
« siete tutti intenti ad operare non quello che può piacere
« a Dio, ma quello che piace a voi: Noi abbiamo creduto
« necessario trasmettervi questa nostra lettera di speciale
« rigore, comandandovi con l'autorità del beato Pietro prin-
« cipe degli apostoli, che assolutamente non osiate imporre
« le mani a chicchessia nella città di Salona per la episco-
« pale ordinazione senza il nostro formale consenso e per-
« messo. Che se di vostra spontanea volontà, o per impulso
« della volontà altrui, voi presumerete o tenterete cosa
« alcuna contro questi ordini; Noi vi dichiariamo fin d'ora
« esclusi dal partecipare alla Santa Comunione del Corpo
« e del Sangue di Gesù Cristo, come già fuori, pel fatto
« della vostra disubbedienza, dalla partecipazione dei divini
« misteri; e chi voi avrete ordinato per vescovo, Noi fin
« d'ora dichiariamo nulla la sua elezione. Perchè non voglia-
« mo che per manco d'attenzione venga ordinata persona
« nella vita di cui si trovi luogo ad appunti ed accuse. E
« se il diacono Onorato si trova non degno della dignità
« episcopale, vogliamo che sia riferito a Noi sulla vita e i
« costumi di colui che sarà stato eletto, affinchè fatta la
« dovuta disanima permettiamo di fare col nostro consenso
« quello che in tale bisogno giovi di fare. E confidiamo in
« Dio onnipotente, che per quanto sta in noi, giammai per-
« metteremo cosa che possa aggravare l'anima nostra, mai
« cosa che possa aggravare la vostra chiesa. Che se trovasi
« persona in cui si accordi il giudizio di tutti a ritenerla
« degna per grazia di Dio dell' ufficio episcopale, e tutti
« convengano nella sua elezione; in questo caso con la pre-
« sente lettera noi permettiamo che codesta persona venga
« consacrata nella Chiesa di Salona. Ma facciamo eccezione
« assoluta per Massimo, sul conto del quale furono a noi

« riportate brutte cose parecchie. E se egli non cessa dal-
« l'ambire un ordine maggiore, Noi vedremo se sarà il caso
« di sospenderlo anche dall'ordine in cui al presente si
« trova » (1).

Ma i fautori di Massimo non dormirono. Prevedendo di aver contrarie le decisioni di Roma, essi accordaronsi di venire senz'altro alla consecrazione del loro eletto, per assicurarsi col fatto compiuto l'acquiescenza forzata di Gregorio; e come era necessario per la consecrazione di un vescovo averne avuto prima l'autorizzazione del papa; essi a difendersi e a giustificarsi di quella infrazione alle prescrizioni dei canoni, misero fuori lettere dell' imperatore, le quali comandavano si venisse all'ordinazione di Massimo (2). Il partito degli onesti non avendo altro mezzo di impedire il sacrilegio che si preparava stabilì di ricorrere alla forza; e quando Massimo coi suoi presentossi al tempio per esservi consecrato, la chiesa si trovò assiepata di clero e di popolo, che gliene contendeva arditamente l' ingresso. E avrebbero vinto, ma il proconsole mandò a favore di Massimo la forza pubblica. Si venne alle mani, e molti, preti, diaconi ed altri del clero, caddero sotto i colpi della soldatesca (3): e il suddiacono Antonino, che vi si trovava presente e con l'autorità della sua persona dava forza e coraggio all'opposi-

---

(1) *Ep.* IV, 16. Le parole di Gregorio: — « Se il diacono Onorato si trova non degno della dignità episcopale » — si riferiscono alle accuse levate contro di lui dal vescovo Natale e da' suoi fautori, per bilanciare quelle che egli aveva levate a Roma contro di loro. Onorato nel giudizio che ne seguì ebbe distrutte tutte le accuse, portate dagli altri contro di lui, e confermate invece le sue contro di loro. (*Ep.* I, 10, 19; II, 20,21, 50). Ma non era il momento da insistere su questa assoluzione: e però il prudente papa sorvola sul fatto, bastandogli dire che se Onorato non era degno, egli voleva vedere se era degno l'altro che volevano sostituire al suo nome.

(2) *Ep.* IV, 20.

(3) Ib. ib. « *Caesis praesbyteris, diaconibus, caeteroque clero, manu militari ad medium... deductus....* »

zione, fu a un punto di restarvi ucciso. Dovette alla fuga la sua salvezza (1).

Ciò fu nel 594.

L'enormità del fatto avrebbe voluto un provvedimento immediato esemplare; ma quegli ordini che si dicevano dati dall' imperatore consigliavano la massima prudenza. V'era dubbio che le lettere imperiali fossero false (2); ma Salona era assai distante da Costantinopoli, l' imperatore giudicava sulle relazioni che gli erano date, e i suoi rappresentanti a Salona erano per Massimo. Poteva anche darsi che quegli ordini fossero veri! Gregorio dunque in attesa di chiarirsi sul fatto di quelle lettere, intanto intimò sotto pena di scomunica a Massimo, e ai vescovi che l'avevano ordinato, di astenersi da qualunque ufficio sacerdotale e dal celebrare la messa, finchè egli informato che l' ordinazione era veramente stata fatta per comando dell' imperatore non ne avesse loro dato il permesso (3).

Non sappiamo quale obbedienza prestassero i singoli vescovi a codest'ordine; quanto a Massimo, appena ricevette le lettere pontificie, pubblicamente le stracciò e fece pubblicamente stracciare le copie che ne trovò per la città (4). E seguitò sacrilegamente a celebrare messa (5)! A questo aggiunse l'enormità di mandare a Costantinopoli accusa di omicidio contro Gregorio. L'ucciso sarebbe stato quel vescovo Malco, al quale Gregorio aveva intimato di recarsi

---

(1) *Ep.* V, 6.

(2) *Ep.* IV, 20 « *vel surrepta vel simulata piissimorum principum iussione* ».

(3) « *Praecipimus ut usque dum dominicis vel Responsalis nostri cognoverimus apicibus, quod non surreptitia sed vera fueris iussione ordinatus, nullatenus tu ordinatoresque tui attrectare quidquam preasumatis sacerdotalis officii, neque usque ad rescriptum nostrum ad cultum vos sacri altaris accedere*! — » *Ep.* IV, 20.

(4) « *Scripta mea publice relata, vel in civitate posita, publice scindi fecit* » *Ep.* V, 6.

(5) « *Et contempto... me atque despecto... nunc usque Missas facere praesumit!* » — *Ep.* V, 39.

a Roma per la via di Sicilia a rendervi conto della gestione che aveva tenuto del patrimonio della Chiesa in Dalmazia. L'accusa dovette fare in Gregorio una certa impressione, perchè giudicò doverne scrivere al suo apocrisario, e difendersi. Ecco la sua lettera. — « Mi è stato riferito « che Massimo mandò non so qual chierico a denunziare che « il vescovo Malco, mentre era in prigione in causa dei « conti che doveva rendere, è stato ucciso. Sul qual fatto « una sola cosa vi è che tu devi sottoporre all' imperatore, « ed è questa, che se io loro servo avessi voluto impacciarmi « nella morte dei Longobardi, oggi la gente dei Longobardi « non avrebbe nè re, nè duchi, nè conti, e sarebbe divisa « in somma confusione (1). Ma perchè temo Dio, temo anche « di mescolarmi nella morte di chicchessia. Il vescovo Malco « poi non fu nè in prigione, nè in afflizione alcuna; ma il « giorno che si trattò la sua causa e fu condannato, venne « condotto, senza che io lo sapessi, da Bonifazio notaio « nella sua casa, e datogli un pranzo; ed egli pranzò, e fu « onorato da lui, e durante la notte d' improvviso morì » (2).

Capo XLI.

Doppio giuoco di Massimo. — L'imperatore ordina di riconoscerlo per vescovo legittimo.

Anno 596.

Però Massimo, mentre a Costantinopoli adoperava di siffatte armi contro Gregorio, a Roma gli faceva presentare raccomandazioni pressanti per essere ricevuto in grazia. Ad una di codeste raccomandazioni, mandatagli dallo scolastico

(1) Da queste parole s' intende che Malco era di nazione longobarda; e forse, sapendosi l'odio dei Romani contro quella gente, codesta circostanza era stata messa avanti per rendere più verosimile l'accusa sulla sua morte.

(2) *Ep.* V, 6.

Marcello, che era con lui in famigliare relazione, Gregorio così rispose; — « Devo dirti di essere rimasto molto addo-« lorato per quello che mi hai chiesto, perchè non posso « accontentarti, opponendovisi la ragione; e mi duole di « doverti dare una negativa. La disciplina ecclesiastica si « oppone assolutamente che una siffatta cosa passi impunita; « e tu non devi fare raccomandazioni per simil gente, affin-« chè non paia che tu, invece di seguire la rettitudine, « favorisci l' indisciplinatezza. La causa di Massimo pel « quale mi scrivi.... con matura deliberazione, quando a Dio « piacerà, sarà discussa e giudicata » (1). E a un tal Giuliano, che in appoggio alla sua raccomandazione aveva ricordato la protezione della corte per Massimo e il favore del popolo, egli rispondeva: — « Quanto poi a quello che mi scrivi, cioè « che la volontà del palazzo e l'amore del popolo sono con « lui; tutto questo non mi ritrae dallo zelo della giustizia, « nè intiepidisce la mia volontà nella ricerca del vero » (2).

Ma mentre egli stava in attesa della risposta da Costantinopoli per sapere se l'ordinazione di Massimo era stata fatta veramente in seguito a un comando dell' imperatore, per regolarsi sulla punizione che voleva infliggere al prepotente ribelle; ecco gli viene ordine dall' imperatore di riconoscere Massimo per vescovo canonicamente eletto; e poichè egli andrebbe a presentarglisi personalmente in Roma, vedesse di fargli onorevole accoglienza (3).

L'enormità di quest'ordine passava veramente ogni misura! Un sciagurato di vescovo, che aveva carpito la dignità episcopale con intrighi pressioni e suon di denaro; che si era fatto consecrare per forza, preludendo alla sacra funzione con ferite e morti di parecchi membri del clero; che aveva accolto gli ordini del papa stracciandone pubblicamente le lettere; che scomunicato aveva riso della scomunica

(1) *Ep.* IV, 38.

(2) *Ep.* V, 29.

(3) « *Serenissimus Dominus discurrente iussione praecepit, ut eum venientem cum honore suscipiam; et valde grave est...* » *Ep.* V, 39.

e celebrato con pubblico sacrilegio la messa; codesto sciagurato il papa doveva riconoscerlo come legittimo vescovo e fargli onorevole accoglienza! La cosa era veramente enorme!

L'enormità dell'ordine si spiega con l'ignoranza in cui era Maurizio di ciò che si apponeva a Massimo, e di ciò che aveva egli fatto; perchè le lettere informative di Gregorio a Costantinopoli si erano scontrate per via con le lettere dell'imperatore che venivano a Roma. Ma ciò nulla toglieva alla impressione dolorosissima che dovette risentirne Gregorio.

Non è detto nelle lettere di Gregorio come si passasse il fatto delle lettere imperiali, messe fuori per l'ordinazione di Massimo: questo però ci dicono chiaramente che Maurizio invece aveva comandato di non venire alla consecrazione di Massimo senza il permesso del papa. Ricostruendo gli avvenimenti con la maggiore verosimiglianza possibile, a me pare che le cose dovettero avvenire così. Che si chiedessero lettere all'imperatore a favore di Massimo per farlo eleggere vescovo, e che l'imperatore le rilasciasse; ma con l'espressa riserva che non si venisse alla sua consecrazione senza prima averne avuto l'autorizzazione del papa. Nel frattempo, prima che le lettere imperiali giungessero a Salona, il partito di Massimo vedendosi sicuro del fatto suo venne all'elezione, e vinse. Sopraggiunte in seguito le lettere dell'imperatore, la riserva che esse portavano di attendere per l'ordinazione il permesso del papa fece capire che tutto il frutto dell'elezione andrebbe perduto, perchè col papa non v'era a sperar nulla. Ridotti a questo punto giudicarono non esservi per loro altro partito a prendere che precipitare le cose alla fine. « Cosa fatta capo ha »: la sentenza nelle parole è posteriore di molti secoli a codesti avvenimenti, ma nella sostanza e nella pratica la precede di moltissimi altri (1). Vi saranno stati fra gli stessi fau-

(1) A ben pochi sarà ignoto che la pronunziò per primo il Mosca dei Lamberti per decidere i parenti a vendicare l'offesa fatta da Buon-

tori di Massimo degli incerti e dei dubbiosi a venire alla consecrazione di lui senza l'autorizzazione del papa; e l'incertezza e il dubbio di costoro li vinsero facendo credere che le lettere imperiali portassero l'ordine della consecrazione (1). E la cosa potè loro riuscire facilmente perchè avevano con essi il proconsole Marcellino. Gregorio scrivendo al suddiacono Antonino gli aveva detto di andare d'accordo col proconsole per far riuscire la elezione dell'arcidiacono Onorato; e Marcellino invece non solo si mise dalla parte contraria, ma fu l'anima di tutto il movimento a favore di Massimo, e la voce pubblica lo indicava come autore primo di tutti i mali, che si accompagnarono alla sua nomina (2). Come poi abbiano accomodato la cosa con l'imperatore non si sa. Ma si vuol ricordare che Salona era molto lontana da Costantinopoli, e le comunicazioni fra l'una e l'altra città difficili e rare; che la corte imperiale, sia per opera dell'esarca d'Italia Romano, sia per quella del patriarca di Costantinopoli Giovanni, era piena di avversari e nemici di Gregorio; che l'imperatore vedeva pochi intimi, e a lui si facevano sapere le cose nella misura e nel modo che portava l'interesse di chi gli stava dattorno. Con tutti codesti aiuti non dovette riuscire difficile legittimare la disobbedienza dell'ordinazione. Che doveva fare Gregorio quando gli giunse ordine di riconoscere Massimo per legittimo vescovo di Salona? Scrivendo nell'autunno del 594 al suo apocrisario a Costantinopoli egli aveva detto: — « sono « pronto a morire piuttosto che permettere venga a' miei « tempi menomata l'autorità e dignità della Chiesa del beato

---

delmonte agli Amidei. — Cfr. Scipione Ammirato, *Storie Fiorentine*; e tutti gli storici fiorentini, che parlano di quei tempi.

(1) « *Postquam serenissimus domnus Imperator iussiones transmisit ut ordinari minime debuisset, tunc ad altiorem superbiam erupit. Nam homines gloriosi viri patricii Romani ab eo praemia acceperunt eumque ita ordinari fecerunt, ut...* — *Ep.* V, 6.

(2) *Ep.* IX, 158.

« apostolo Pietro » (1). Ma le condizioni dei tempi erano più forti della sua volontà, e nel giugno del 595 si trovò costretto di fare all' imperatrice Costantina questa ben differente dichiarazione: — « Obbedendo agli ordini dell' im-« peratore ho perdonato così di cuore a Massimo l'essersi « fatto ordinare a mia insaputa come se l'ordinazione fosse « stata fatta per voler mio. Ma le altre colpe gravissime « che stanno a suo carico, cioè i peccati di carne che furono « a me riferiti; l'essere stato eletto per denaro; che scomu-« nicato osò celebrare la santa messa; questo io non posso « lasciarlo correre senza farne minuta disamina. E voglia « Dio che nessuna di queste accuse trovi fondamento, sì « che io possa terminare la causa di lui senza pericolo del-« l'anima mia! Ma prima che si faccia questa disamina, « l' imperatore scrive comandando che quando Massimo verrà « da me io gli faccia onorevole accoglienza. Ed è pur dura « cosa che un uomo, al quale si appongono tante e sì gravi « colpe, prima che sia esaminato e giudicato, debba essere « onorato »! — E qui esce nella straziante esclamazione: — « Se le cause dei vescovi commessi alle mie cure sono acco-« modate presso l' imperatore dai loro protettori, me infe-« lice, che faccio io in questa Chiesa? » — Infine prometteva di attendere alcun poco la venuta di Massimo; e se tardasse, non mancherebbe di applicare contro di lui le severe disposizioni delle leggi canoniche (2). Con le quali ultime parole egli veniva come a dare una soddisfazione alla sua coscienza, che gridava giustizia, promettendole che si trattava di un breve rinvio, e giustizia sarebbe fatta; ma in realtà quelle parole dimostrano l' impotenza in cui le circostanze lo mettevano di fare ed agire secondo che il decoro della Chiesa e la giustizia avrebbero voluto.

Nel suo zelo di correggere gli abusi che si erano intro-

---

(1) « *Ante paratior sum mori, quam beati Petri Apostoli Ecclesiam meis diebus degenerare* ». *Ep.* V, 6.

(2) *Ep.* V, 39.

dotti nella società cristiana, e richiamare il ministero sacerdotale a tutta la purezza e santità del suo ufficio; nulla v'era che tanto tenesse desta ed attiva la sollecitudine di Gregorio come il pensiero di combattere la simonia, comunque si presentasse o in denari o in protezioni; e ne scriveva per ogni parte ai vescovi, richiamando la loro attenzione su quella peste che inquinava la vita della Chiesa, ed eccitandoli a combatterla con tutti i mezzi possibili; e ogni volta che gliene veniva annunziato un nuovo caso era per lui uno strazio. *Flens dico, gemensque denuntio,* diceva in proposito una volta ai vescovi dell'Epiro (1). Quanto a lui, era inesorabile a metter subito mano ai ferri dovunque gli riusciva di scoprirla. Ed ora che gliene presentano un caso dei più purulenti, è costretto a restarsene con le mani in mano in attesa che piaccia altrui ch'egli lo esamini, e vi porti i rimedi che la dignità e santità della Chiesa richiedono! Come doveva sanguinargliene il cuore!

Ma egli vedeva, e chiunque l'avrebbe veduto, il lavorio molteplice e potente, che si faceva contro di lui attorno all' imperatore, e non aveva modo di controbilanciare quella guerra, perchè egli era lontano, essi sempre a fianco dell'imperatore, sempre pronti a soffiargli nell'orecchio, e l'uno dava mano all'altro, e l'affermazione di uno diventava testimonianza alla affermazione dell'altro. A questo si aggiunge che mentre presso l' imperatore si combatteva per la causa di Massimo, nel medesimo tempo ferveva presso di lui vivissima un'altra questione d' importanza per Gregorio incomparabilmente maggiore; nella quale pure egli si trovava solo contro molti, lontano contro i presenti, a lunghi intervalli contro chi aveva modo e tempo di far sentire continua, incessante la sua voce.

Guai se egli avesse scoperto il suo fianco agli strali de' suoi nemici! Guai se con una contrarietà al volere dell' imperatore avesse dato argomento ad essere rappresentato

---

(1) *Ep.* VI, 7.

come riottoso, scontento, indocile, ribelle! La quistione di Massimo era individuale, e con la scomparsa del suo sciagurato autore, si poteva sperare che tutto fosse finito; mentre l'altra minacciava di portare nella Chiesa uno scisma, le cui conseguenze sorpassavano ogni previsione umana. E però per prudenza Gregorio doveva dimostrarsi molto arrendevole con l' imperatore nella quistione minore, per averlo men contrario nella maggiore, perchè con l'arrendevolezza in una parte, rendeva più forte e più accettevole la sua protesta di non poter cedere nell'altra.

Vedremo più avanti di che si trattasse in quest'altra questione. Per ora altri avvenimenti richiamano la nostra attenzione.

Capo XLVI.

Quistione con l'arcivescovo di Ravenna.

Anno 593.

Ora richiama la nostra attenzione un argomento, che deve lasciare assai freddo un lettore moderno, e forse anche scandalizzarlo nel vedere, in tempi disastrosi per la Chiesa e per l' Italia com'erano quelli, che un papa e un arcivescovo trovassero voglia e tempo di bisticciarsi per la miseria di un distintivo.

Ma altre erano le idee di quel tempo, nel quale era somma la gelosia di ciascuno per le proprie prerogative, e ben diversamente che non facciamo noi si teneva ai distintivi come segno sicuro di onore e di autorità. E Gregorio come in tutto il resto anche su questo punto era custode severissimo delle prescrizioni e delle costumanze della Chiesa.

Metto come saggio di questa scrupolosa severità la lettera che scrisse al vescovo di Siracusa, suo rappresentante in Sicilia, contro i diaconi della Chiesa di Catania. Eccola:

« Si confonde l'ordine della disciplina ecclestica, se o teme-
« rariamente si presumano cose illecite, o impunemente si
« tenti di avere le cose non concesse. Fu a noi riferito che
« i diaconi della Chiesa di Catania hanno avuto la presun-
« zione di portare sandali nell'esercizio del sacro loro mini-
« stero all'altare; la qual cosa tu sai bene che finora per
« tutta la Sicilia non fu permessa che ai diaconi della Chiesa
« Messinese, per speciale concessione dei nostri predecessori.
« Poichè adunque non si può passar leggermente sopra un
« ardire di tanta temerità, tu, o fratello, ne farai minuta
« richiesta, e se troverai che le cose stanno come a noi
« fu riferito, oppure che l'abuso sia stato introdotto per
« l'autorità di qualcuno; tu fanne a noi minuta relazione,
« perchè conosciuta la verità possiamo prendere quelle de-
« terminazioni, che il caso richiede. Poichè se lasciamo pas-
« sare senza osservazione le cose che contro diritto sono
« usurpate, apriamo la porta ad altri perchè facciano altret-
« tanto » (1).

Ora veniamo al fatto dell'arcivescovo di Ravenna. Il pallio era un distintivo antichissimo della dignità episcopale, ma non indicava autorità, era solo segno d'onore: si dava ai metropoliti, ed anche a qualche semplice vescovo delle sedi più importanti. Non si usava portare che durante il pontificale della messa solenne, anzi i patriarchi e vescovi greci, giunti alla lettura del vangelo, lo deponevano, perchè, parlando nel vangelo Gesù Cristo in persona, pareva loro conveniente deporre ogni segno di onorificenza, per ascoltar con umiltà di riverenti discepoli la sua parola.

L'arcivescovo di Ravenna dunque godeva l'onore del pallio, ma invece di limitarne l'uso nei termini voluti dai canoni, ne faceva pompa in tutte le maggiori funzioni, anche fuori della chiesa per le vie e le piazze della città durante

---

(1) *Ep.* VIII, 27. Il testo dice *campagis*, i quali erano sandali di una forma speciale. Non essendovi nell' italiano la parola precisa corrispondente, ho adoperato il nome generico di sandali.

le processioni di penitenza, nelle quali il rito, adattandosi alla circostanza, vuole che anche l'esterno apparato richiami la mente dei fedeli alla mortificazione e all'umiltà (1). Gregorio lo riseppe e per mezzo del suo rappresentante a Ravenna ne fece avvertito Giovanni. Questi si risentì dell'avviso e scrisse poco garbatamente al papa la sua difesa, mandandogli la nota dei privilegi che la Chiesa di Ravenna aveva avuto da un altro papa (2). Gregorio alla sua volta gli rispose piuttosto risentito, insistendo sopratutto sulla prova di poca umiltà che egli dava nella vanità di pompeggiare fra il popolo con un distintivo d'onore, e poi nella maniera poco garbata della sua risposta; e gli ricordava che sul capo di un vescovo l'ornamento, che sopra ogni altro risplende, è l' umiltà. E gl' intimava, o di provare il privilegio del pallio fuori della chiesa, o di non portarvelo più, avvertendolo che, ove ciò non facesse, gli torrebbe l'uso del pallio anche nella chiesa (3).

Di fronte alla minaccia fattagli da Gregorio Giovanni dovè cedere; ma non cessò d' importunare continuamente il papa per mezzo dell'esarca, del prefetto del pretorio, e di altri nobili cittadini Ravennati, mettendo avanti antichi

---

(1) « *Quomodo fieri potest ut illud* (*pallium*) *cineris atque cilicii tempore per plateas inter populorum strepitus agas...?* » *Ep.* III, 54.

(2) *Ep.* III, 67.

(3) *Ep.* III, 54, 66, 67. — V'era anche un'altra usurpazione nella Chiesa di Ravenna fatta dal clero su certe prerogative riservate al clero della Chiesa Romana; e appunto il clero di Roma levava forte la voce davanti al papa contro la sfacciataggine del clero di Ravenna. L'usurpazione riguardava l'uso di certe *mappule*, che erano una specie di asciugamani di lino, che usarono dapprima i diaconi, poi anche i suddiaconi della Chiesa Romana nei pontificali solenni del pontefice per nettare i vasi sacri. Pian piano codeste *mappule* si estesero a tutta la chiesa, e dal discendere che prima avevano fatto, in seguito invece salirono dal suddiacono e diacono ai primi gradi della gerarchia ecclesiastica, e modificando la loro forma divennero quelli che oggi si chiamano manipoli. Per la quistione delle *mappule* però Gregorio disse di volervi passar sopra in riguardo a Giovanni. *Ep.* III, 54.

privilegi che diceva ottenuti dalla sua Chiesa. E Gregorio vinto da quella importunità s'indusse a concedere, finchè fosse ben chiarita la questione dei privilegi, che l'arcivescovo di Ravenna portasse il pallio in quattro altre solennità dell'anno, oltre a quelle in cui lo poteva per comune diritto (1).

Ma o fosse che Giovanni si offendesse del tenore che aveva la lettera di Gregorio, il quale molto chiaramente faceva capire che era stanco di quella importunità; o che la tenue concessione avuta, invece di dargli una qualche soddisfazione per quello che otteneva, lo indispettisse per il resto che gli era negato; fatto è che lasciò libero sfogo al suo dispetto, e nei privati discorsi non ebbe ritegno nell'assalire mordacemente la persona del papa. La quale sua condotta, certamente molto riprovevole in un vescovo, appariva in lui anche più degna di biasimo, perchè scrivendo al papa aveva usato con lui tutti quei riguardi, che alla dignità ed autorità di lui eran dovuti. Gregorio fu subito informato del modo come l'arcivescovo di Ravenna lo trattava ne' suoi privati discorsi, e gliene scrisse immediatamente una lettera ribollente di sdegno e d'ira. La lettera con cui aveva in parte annuito alle domande dell'arcivescovo era dell'ottobre 594; questa seconda è del novembre seguente. Essa dice così: — « In primo luogo questo mi contrista, o fratello, « che tu mi scrivi con un cuore doppio, e mentre nelle let- « tere adoperi blandizia, parlando invece mordi come si usa « dagli uomini del secolo. In secondo luogo mi è grave, che « il mio fratello Giovanni ritenga ancora nella sua lingua « i frizzi e i sarcasmi, che sono in uso fra giovinastri (2). « Egli parla mordacemente e quasi ne va lieto come di una « bravura. Blandisce gli amici presenti, ne dice ogni male

(1) *Ep.* V, 11.

(2) Il testo dice: — « *notarii pueri* ». Io, e qui e più sotto, ho preso il senso, perchè la traduzione letterale non avrebbe per noi significato alcuno.

« quando sono assenti. In terzo luogo mi è grave, anzi trovo
« esecrabile, che egli, quando è preso dall' ira getta in fac-
« cia a' suoi servi imputazioni turpi, chiamandoli con nome
« di effeminati, ed altri assai peggiori di questo. Non ha
« punto cura della disciplina de' suoi chierici, e solo cerca
« di farsi sentire loro padrone. Metto per ultimo, ma come
« prova di superbia dovrebb'essere al primo luogo, l'abuso
« ch'egli osa fare del pallio fuori della chiesa. — Ciò che
« egli non ha mai osato di fare al tempo de' miei prede-
« cessori, ciò che nessuno de' suoi predecessori aveva mai
« fatto... egli, a' giorni miei, a dispetto mio, non solo lo ha
« fatto con somma audacia, ma lo ha anche fatto di fre-
« quente.

« Da tutto ciò io devo arguire che l'onore dell'episco-
« pato in te è tutto di fuori, ad ostentazione, e non dentro
« nella mente. E ringrazio Dio onnipotente che quanto i
« miei predecessori non hanno mai udito, ciò sia giunto alle
« mie orecchie nel tempo che fra me e la città di Ravenna
« stanno annidati i Longobardi. Chè forse avrei mostrato
« agli uomini quanto so essere severo ». — Qui, a testimo-
nianza che egli non vuole menomamente diminuire i privi-
legi della Chiesa Ravennate, ricorda ciò che ha fatto ad
onore di essa. Aggiunge di avere scritto al suo apocrisario
a Costantinopoli perchè cerchi se in nessuna delle chiese
d'oriente s' incontri la singolarità del privilegio che vuole
l'arcivescovo ravennate, e se ne troverà pur uno, egli con-
cederà lo stesso privilegio a Ravenna. Quindi prosegue: —
« Or medita, o fratello carissimo, quello che sopra ti ho
« detto; pensa al giorno della tua chiamata; considera qual
« conto debba tu rendere del carico che porti dell'episco-
« pato. Emenda quel tuo modo di parlare da sboccato gio-
« vinastro: guarda ciò che nella lingua, ciò che nel contegno
« si convenga ad un vescovo. Sii puro in tutto agli occhi
« de' tuoi fratelli. Non avere una cosa sulle labbra e un'al-
« tra nel cuore. Non desiderare di comparire più di quello
« che sei, affinchè possa essere più di quello che compa-

« risci. Credimi; quando io venni al luogo dove ora sono, « tanta stima io avevo di te, o fratello, tanto affetto ti « portavo, che se tu avessi voluto tener custodito quel mio « amore, tu non avresti mai trovato fratello che così ti « amasse come io, e a te fosse devotissimo di tutto cuore « come io era; ma ora, dopo conosciuto il tuo modo di par- « lare e di agire, confesso che mi sono ritratto indietro. E « però nel nome di Dio onnipotente ti prego, emenda tutti « i difetti che sopra ti ho ricordati, specialmente quello « della doppiezza. Permettimi di amarti, e a te per la vita « presente e per la futura potrà essere utile l'essere amato « dai fratelli. E a quello che in questa lettera ti ho detto « rispondimi non con le parole, ma coi costumi » (1).

Capo XLVII.

***Sit modus in rebus*. — Rispetto ai privilegi — Morte di Giovanni arcivescovo di Ravenna, e di Massimiano vescovo di Siracusa.**

Anno 594.

Non so quale impressione abbia fatto al lettore la lettura di questa lettera: io devo confessare di esserne rimasto male. Che l'arcivescovo Giovanni meritasse una lezione assai severa è vero, ma *sit modus in rebus*: e qui mi pare che Gregorio non abbia saputo tenere questa misura. Voglio lasciare da parte la dignità arcivescovile di Giovanni; ma non posso dimenticare che Gregorio intitolò a lui il più bello de' suoi lavori, il *liber regulae pastoralis;* che lodò la sua sollecitudine e l'accortezza, quando gli diè incarico di trattare con l'esarca per la pace. A tale uomo poteva risparmiarsi la crudezza della forma usata in questa lettera,

(1) *Ep.* V, 15.

pur lasciando intatta la sostanza. Nulla perde della sua efficacia una medicina amarissima, se il palato nell' inghiottirla è aiutato a sentir meno quell'amaro. E Giovanni era uomo da capire egualmente l'animo e lo sdegno del pontefice.

Ma non voglio anch' io alla mia volta passar la misura nel giudicare di Gregorio. *Homo sum,* diceva il poeta; ed io trarrò al caso nostro la sentenza che egli voleva applicare a tutt'altro caso. Forse nei piedi di Gregorio i più di noi, che troviamo soverchia l'asprezza della sua lettera, avremmo fatto assai peggio di lui. Ricordiamo da quante tribolazioni il suo spirito in quei giorni era agitato ed afflitto. Siamo ai giorni di Massimo vescovo di Salona e di Giovanni patriarca di Costantinopoli (1). Appunto in quei giorni, in cui l'animo suo era torturato in tante guise, gli giunge notizia che un altro vescovo, da lui fino allora tenuto in grande considerazione, da lui amato, da lui distinto di segni particolari di stima e di affezione, è tutt'altro da quello che egli credeva! Lo sdegno lo vince e scrive, e nello scrivere lo sdegno dirige la penna più che non avrebbe dovuto.

Ma come potè darsi che Gregorio restasse all'oscuro fino allora su tanti e così gravi difetti dell'arcivescovo di Ravenna, egli che per mezzo de' suoi rappresentanti e per ogni via che gli si parasse davanti, era sempre attentissimo a invigilare sui vescovi, e ad informarsi minutamente della loro condotta? — Riguardo ai difetti dell'arcivescovo Giovanni egli afferma di non aver saputo nulla, e la sua parola non ammette discussione. Io spiego la cosa in questo modo che, sapendosi la grande amicizia del papa con l'arcivescovo, nessuno si azzardasse dir male al papa di una persona, di cui egli aveva tanta stima; e che quando poi avvenne fra i due la rottura, allora qualcuno, o per interesse o per malo animo contro l'arcivescovo, vuotasse il sacco della sua maldicenza, caricando anche le tinte, e che Gre-

(1) Di questo secondo si parlerà fra poco.

gorio ne ricevesse tanto maggiore impressione quanto più la cosa era per lui inaspettata, e quindi dolorosissima. E ciò può spiegare l'eccessiva crudezza della sua lettera.

Ma ciò non tolse che da lì a un mese Gregorio si levasse a difesa dello stesso arcivescovo per sostenerne l'autorità contro l'esarca. Poichè per la storia politica di quel tempo giova, in tanta scarsità di notizie, raccogliere ogni dato che ci dia un poco di luce sulle relazioni tra il papa e il rappresentante dell' impero greco in Italia, metto qui la prima parte della lettera che Gregorio scrisse all'esarca a sostegno dell'arcivescovo Giovanni.

« Gregorio a Romano esarca d' Italia.

« Presso l' Eccellenza vostra l'audacia dei malvagi deve « trovare le punte della correzione più che il sollievo della « difesa. Perchè sarebbe cosa ben grave che le malvage « azioni trovassero colà rifugio, da dove dovrebbero aspet- « tarsi il dovuto castigo. Ora a me è stato riferito che un « tal prete Specioso, il quale per giusti motivi dal vescovo « Giovanni mio fratello era stato rinchiuso in un monastero, « è uscito di là contro il volere del suo pastore, e disprez- « zate le costituzioni della ecclesiastica disciplina, sorretto « dalla vostra difesa, resiste al suo vescovo ».

Qui Gregorio invita l'esarca a smettere quella difesa, toccandogli del disonore che ne verrebbe alla persona di lui e al danno che ne risentirebbe la società. Poi passa a discorrere di certe donne, che avevano fatto voto di monache, e poi eran passate a marito.

« E tutto questo, scrive Gregorio, esse dicono o presu- « mono di dire, che l'hanno fatto, messe al sicuro dal patro- « cinio del vostro favore: la qual cosa noi per l'enormità « stessa del fatto non possiamo credere » (1).

L'arcivescovo Giovanni doveva trovarsi assai male nel suo vescovato! Il papa lo colpiva di colpi tremendi; e l'a- verseli meritati non diminuisce il dolore di sentirseli piom-

---

(1) *Ep.* V, 19.

bare sulle spalle; l'esarca dava man forte ai birbanti contro di lui, e sosteneva la loro ribellione! In mezzo a queste traversie ed ambasce da lì a due mesi nel gennaio del 596 venne a morte (1)! Di che morisse non sappiamo, e non sappiamo come visse gli ultimi mesi della sua vita. Ma anche essendo all'oscuro su tutto questo, possiamo ritenere per cosa certa che le angosce dell'animo dovettero rendergli bene amaro quell' ultimo strascico del viver suo!

Ma il lettore, per giudicare con interezza di giustizia sulla condotta di Gregorio nella quistione con l'arcivescovo di Ravenna, deve anche ricordare che, se egli era rigidissimo custode perchè nessuno, nè prete, nè vescovo, nè chiesa usurpassero privilegi ed usi, che non erano a loro dovuti; altrettanto era scrupoloso nel rispettare egli i privilegi altrui e le consuetudini locali. Il quale rispetto doveva essere allora non molto comune, se tanti vescovi, come appare dalle lettere di Gregorio, appena fu egli nominato papa, si rivolsero a chiedergli se rispetterebbe i diritti delle loro chiese. Per tutte le sue risposte valgano queste due.

Al vescovo di Cartagine scriveva: — « Quanto ai pri-
« vilegi ecclesiastici, di cui mi parla nella sua lettera, tenga
« questo per indubitabile che io, come difendo i miei diritti,
« così voglio salvi quelli di ciascuna chiesa. Con la grazia
« di Dio a nessuno darò più di quello che merita, a niuno
« vorrò togliere ciò che è di suo diritto (2) ».

E a quello di Salona, assicurandolo di voler mantenere intatti i privilegi concessi dai papi suoi predecessori, aggiungeva: « Faccio ingiuria a me stesso, se disturbo i diritti
« de' miei fratelli » (3).

E alle parole rispondevano i fatti. Ne do un solo esempio. Doveva eleggersi il nuovo vescovo di Siracusa, e la più parte degli elettori propendevano per il prete Traiano di

---

(1) AGNELLUS, cap. 98.
(2) *Ep.* II, 52.
(3) *Ep.* II, 50.

quella medesima diocesi. E l'uomo per santità di vita era degnissimo dell'ufficio episcopale; e infatti pare che in seguito divenisse vescovo di Malta (1). Ma le sue forze non erano sufficienti al peso di un vescovato come quello di Siracusa. Gregorio, cercando l'uomo adatto, lo ritrovò in Giovanni prete di Catania, e lo propose al voto degli elettori Siracusani. Ma eletto che fu, ordinò « di rivolgersi al « vescovo di Catania per avere da lui l'autorizzazione di « trarre dalla sua diocesi un prete » (2).

Il vescovo morto di Siracusa a cui doveva darsi un successore era Massimiano, tante volte ricordato nella nostra storia. La lunga convivenza che egli ebbe con Gregorio, e la grande amicizia che legò insieme que' due santi uomini, vogliono qui che io faccia particolare ricordo della sua dipartita da questa terra. Morì nella 2ª metà del 594. Quando Gregorio ne fu informato, più che provarne dolore sentì in suo cuore una santa invidia, che l'amico avesse finito le fatiche della milizia terrestre, e fosse andato ai trionfi del cielo (3). I Siracusani piansero amaramente la perdita del vescovo, e dovendo venire alla nomina del successore rinunziarono ai diritti dell'elezione, e la rimisero nelle mani di Gregorio, perchè egli desse loro un pastore che rassomigliasse a quello che avevano perduto. Ma Gregorio rispose: — « Figliuoli, io non ho un uomo che rassomigli a lui! » (4) La Chiesa confermò il giudizio dei Siracusani e di Gregorio, elevando Massimiano agli onori dell'altare.

---

(1) Cf. *Ep.* V, 20; X. 1, XIII, 22.
(2) *Ep.* V, 20.
(3) *Ep.* V, 20.
(4) *Ep.* V, 54.

Capo XLVIII.

Di nuovo la guerra Longabardica. Insistenti premure di Gregorio per la pace.

Anno 595.

Nel maggio di quest'anno incontriamo una nuova pietra miliare che ci rimette per breve tratto sul cammino della guerra coi Longobardi. La lasciammo alla tregua che fece Gregorio col re Agilulfo sotto le mura di Roma (1).

Per quanto tempo quella tregua doveva durare? Buio da ogni parte. Ma io credo che la sua durata dovesse estendersi fino alla primavera del corrente anno 595, perchè per tutto il 594 nell'epistolario di Gregorio non s' incontra parola che accenni a guerra o travagli coi Longobardi; e così per l' inverno del 595. E accenni e ricordi e lamenti e gemiti dolorosissimi hanno invece le lettere del maggio e del giugno di quest'anno. Nè fa contro codesta mia supposizione quello che si legge nella lettera poco fa ricordata all'arcivescovo di Ravenna, dove è detto che egli agirebbe di ben altra maniera contro di lui se tra Ravenna e Roma non vi fossero i Longobardi. Queste parole alludono evidentemente a stato di guerra, ma poichè la tregua fatta da Gregorio con Agilulfo era parziale per Roma e terre da essa dipendenti, i Longobardi restavano affatto liberi nei loro movimenti in tutto il resto d' Italia; e basta ve ne fossero attorno a Ravenna, perchè le parole di Gregorio trovino pieno riscontro nella realtà. Riaccesa nella primavera la guerra, Gregorio tornò con raddoppiata sollecitudine alle sue premure per la pace. Ritentare le vie già invano tentate in passato per vincere l'ostinazione dell' e-

(1) V.i cap. XLI.

sarca, appariva evidentemente inutile. Ricercando nella sua mente quali nuovi mezzi potrebbero aprirgli la speranza di raggiungere il suo intento, pensò di trarre dalla sua, se fosse possibile, lo scolastico Severo, nel cui senno e consiglio l'esarca riponeva grande fiducia, e gli scrisse questa lettera (1):

— « Coloro che assistono i giudici, e sono a loro legati « con sincerità di affetto, devono suggerir loro e persuadere « tutto ciò che salva l'anima e giova al loro buon nome. « E però, avendo noi saputo con quanta sincerità di affetto « tu ami l'eccellentissimo esarca, vogliamo a te indicare ciò « che si è fatto, affinchè tu, essendone informato, induca con « buone ragioni l'esarca a consentirvi. Sappi dunque che « Agilulfo non ricusa una pace generale, se però l'esarca « vuol fare un equo componimento. Egli si lamenta di gravi « offese patite in alcuni suoi luoghi mentre vi era pace (2). « E come egli domanda che in codesti lamenti si dia a lui « soddisfazione secondo ragione, così alla sua volta pro- « mette di dare ampia soddisfazione se dalla parte dei suoi « sia stato commesso qualche danno durante la pace. Poi- « chè dunque le sue domande sono ragionevoli è giusto acco- « glierle, affinchè, date da ambe le parti le necessarie sod- « disfazioni pei danni che possono essere stati fatti, si possa « con l'aiuto di Dio venire ad una pace generale; e tu sai « quanto essa è necessaria a tutti. Metti dunque in attività « il tuo solito senno, e fa che l'esarca senza indugio accon- « senta a questo componimento, affinchè non paia che sia « egli che rifiuta la pace: la qual cosa sarebbe assai grave. « Poichè, se l'esarca non vuol venire ad un accordo, Agi- « lulfo acconsente di fare con me una pace particolare. Ma « in questo caso, non essendo l'accordo generale, so che

(1) Scolastico vuol dire consigliere.

(2) Ho tradotto in questa forma generica l'espressione poco chiara dell'autore: — « *Multa sibi in locis suis intra pacis terminum queritur esse commissa* ».

« indubitatamente si perderanno alcune isole ed altri luoghi.
« Faccia dunque ben mente, a questo l'esarca, e si affretti
« a far pace, affinchè almeno in questa tregua possiamo per
« alcun poco aver quiete, e con l'aiuto di Dio si possano
« meglio riparare le forze della repubblica » (1).

Quali fossero intanto le condizioni dell' Italia ci vuole uno sforzo di fantasia per potersela immaginare. — « Chi
« in questa terra potrà non piangere (scriveva appunto in
« questo tempo) la quale consegnata alle spade dei barbari
« non ha ormai quasi più chi viva ed ha pure ogni giorno
« chi debba morire ! » (2) — Un saggio di tali condizioni l'abbiamo nella lettera, che pure di questi giorni egli scrisse all' imperatrice Costantina, per invocarne l'aiuto e la protezione per le isole di Sardegna, Corsica, e Sicilia, ridotte alla disperazione. Eccola: — « Sapendo che la mia serenis-
« sima Signora ha sempre il pensiero rivolto alla patria
« celeste e alla salvezza dell'anima sua, io crederei com-
« mettere colpa gravissima se tacessi cose che per timore
« di Dio vogliono essere riferite.

« Avendo io saputo che nell' isola di Sardegna vi erano
« molti gentili, e che essi all'usanza della gentilità facevano
« sacrifici agli idoli... vi mandai uno dei vescovi dell' Italia,
« il quale con l'aiuto di Dio ne convertì molti alla fede.
« Ma egli mi ha riferito un sacrilegio, ed è che coloro i
« quali sacrificano agli idoli, per poterlo fare devono pagare
« un tanto al governatore dell' isola. Ora alcuni di loro,
« essendo stati battezzati e perciò avendo cessato di sacri-
« ficare agl' idoli, dal medesimo governatore anche dopo il
« battesimo sono forzati a pagare il medesimo tributo pel
« sacrificio agl' idoli che usavano pagar prima. E il vescovo
« avendo fatto rimostranze per questo al governatore, si
« sentì rispondere che egli per ottenere l'ufficio di gover-
« natore aveva promesso di pagare tanta somma, e che se

(1) *Ep.* V, 34.
(2) *Ep.* V, 43.

« non si aiutava anche con tali tasse non sarebbe riuscito
« a metterla insieme.

« L'isola di Corsica poi è oppressa da tanto peso di
« esazioni e di tasse, che gl' isolani appena vendendo i loro
« figli bastano a soddisfarle. Donde avviene che quegli abi-
« tanti, abbandonata la nostra pia republica, sono costretti
« a rifugiarsi fra la nefandissima gente dei Longobardi. E
« quale cosa possono patire di più grave e di più crudele
« dai barbari, che essere costretti e forzati a vendere i loro
« figli ?

« In Sicilia poi un tale Stefano *Cartulario* nella regione
« marittima, mi si dice che commette tante rapine, e, sotto
« pretesto di rivendicare poderi e case già appartenute al
« fisco, spoglia senza alcun legale motivo tante persone, che
« se io volessi qui raccontare ciò che mi è stato riferito di
« di lui, non mi basterebbe a scriverlo un grosso volume.

« Mia serenissima Signora, rivolgete la vostra attenzione
« a ciò che io vi narro, e fate che cessino i gemiti degli
« oppressi. Io sono sicuro che ai vostri orecchi nulla sia mai
« giunto di quello che io qui v'ho scritto, perchè se voi
« l'aveste saputo non sarebbero codeste iniquità durate fin
« qui. Voi a tempo opportuno fatele conoscere al nostro
« piissimo imperatore, affinchè rimuova dall'anima sua, dal-
« l'impero, da' suoi figli tale e tanto peso di peccato. Io
« so bene ch'egli dirà che quanto si raccoglie dalle dette
« isole tutto si manda a noi per le spese d' Italia. Ma io
« rispondo: vengan pure meno le spese per l' Italia, e si
« asciughino le lacrime degli oppressi. E forse tante spese
« che si fanno per l' Italia non tornano a profitto, per que-
« sto che il denaro a farle fu raccolto non senza peccato.
« Comandi dunque il nostro serenissimo imperatore che nulla
« si raccolga con peccato. Ed io mi tengo certo che così,
« anche se si pensa meno alle utilità della Republica, la Re-
« publica avrà grande vantaggio. E dato anche che da mi-
« nori spese essa abbia minori vantaggi, meglio è che noi
« soffriamo nella vita temporale piuttosto che voi troviate

« un qualche ostacolo per la vita eterna. Perchè pensate,
« o signora, a quali torture debbono sottostare le menti, a
« quali torture i cuori dei genitori, che si veggono forzati
« a strappare dal loro seno i figli, sotto la violenza dell'e-
« sattore che li strozza! E quale compassione si voglia avere
« ai figli degli altri ben lo sanno quelli che ne hanno dei
« proprî!

« Ho voluto fare questa breve esposizione di fatti, affin-
« chè la vostra pietà non ignori quanto avviene in queste
« parti, e a me non sia fatto carico presso il giudice eterno
« di averli taciuti (1) ».

Uno stato di cose siffatto nelle pubbliche amministrazioni a noi parrebbe incredibile, se non ricordassimo che allora era passato in sistema che le cariche pubbliche si dessero a chi più dava all'atto di riceverle, o a chi più prometteva di dare dopo ricevutele. Codesto prezzo di compra prendeva il nome di *suffragium*, e v'era il *suffragium* che si pagava direttamente al principe, come ve n'erano parecchi altri, che si pagavano ai protettori e a chiunque avesse dato mano per ottenere dal principe la carica (2). E così chi otteneva una carica per due ragioni si credeva in diritto di spremerla a dovere, per rifarsi del denaro speso ad averla, e per guadagnarvi sopra. E poichè nell' imporre ed esigere tasse non vi erano norme fisse come abbiamo noi, ma tutto era rimesso all'arbitrio degli ufficiali, ognun vede che cosa doveva accadere quando codesti ufficiali erano gente rapace e senza coscienza. Nè v'era riparo nel ricorso ai tribunali, perchè anche i giudici compravano il loro ufficio, e anch'essi quindi si trovavano nel caso di dover pensare al loro *suffragium;* e in questo pensiero troppo facilmente restava assorbito il pensiero della giustizia.

---

(1) *Ep.* 1, V, 38.

(2) « *Quem* cum praedictus Episcopus increparet *tantum* se *suffragium* promisisse respondit, ut nisi de causis etiam talibus impleri non possit ». Ib. ib.

Capo XLIX.

Gregorio è offeso atrocemente dall' imperatore.

Anno 595.

La lotta che sostenevano per opposti fini Gregorio e l'esarca Romano aveva reso tesissime le relazioni fra loro; e se Gregorio nelle sue lettere ogni volta che accenna a l'esarca lascia intravedere nel cuore contro di lui una piaga profonda, è facile immaginare di quanta avversione Romano ripagasse codesto prete, che veniva incessantemente a frapporsi al compimento de' suoi disegni.

La lotta, sorda od aperta, che qui si combatteva fra i due, aveva naturalmente il suo contraccolpo alla corte di Costantinopoli, da dove per l'uno o per l'altro poteva venire la parola annunziatrice della vittoria o della disfatta. Ma Gregorio era in condizioni molto inferiori all'avversario. A parte che il Governo doveva naturalmente più credere al suo rappresentante che all'altro, e che Romano era in terreno suo e l'altro vi si presentava come un intruso; e quindi l'esarca aveva a suo favore la facile difesa che, se non riusciva nell'ampiezza de' suoi progetti e delle sue promesse, ne era causa quel prete, che tuttodì gli si metteva tra i piedi a impedirgli o almeno ritardargli il cammino; a tutto ciò si aggiungeva che Gregorio aveva ad un tempo alla corte altri due nemici potentissimi, voglio dire la quistione per Massimo, che abbiamo già veduta, e l'altra che vedremo fra poco col patriarca di Costantinopoli. E se ognuna di queste forze nemiche, presa isolatamente, avrebbe dato molto da fare per superarla e vincerla; riunite divenivano formidabilissime; perchè è naturale che riunissero insieme tutta la potenza dei loro sforzi per battere il nemico comune; e Maurizio, rintronato continuamente da ogni parte le orec-

chie contro Gregorio, foss'egli pure ottimo principe e avvedutissimo, doveva finire, se non coll'arrendersi al volere dei nemici del papa, per lo meno a concepire un qualche senso di dispetto contro di lui. E così avvenne. Le quistioni del vescovo e del patriarca l'avevano più che altro seccato, e diede consigli; ma quella dell' Italia lo toccò nel vivo del cuore; prese la penna e pieno di sdegno scrisse a Gregorio una lettera fortissima. Essa non è giunta fino a noi, ma ne conosciamo il contenuto dalla risposta che fece Gregorio. L' imperatore metteva a colpa del papa che nell' ultima guerra Roma si fosse trovata senza grano; lo rimproverava di dabbenaggine; gli dava accusa di falso o di bugiardo; e lo chiamava sciocco (1).

Gregorio era un santo, e quindi sentiva assai bassamente di sè, e con molta pazienza tollerava le ingiurie che gli erano fatte. Ma sentiva anche altamente la sua dignità di pontefice, e quanto si abbassava nel pensiero della sua persona, altrettanto e più s' inalzava nel pensiero del pontificato che reggeva. Scrisse un giorno ai patriarchi di Alessandria e di Antiochia: - « *humilitatem teneamus in mente,* « *et tamen ordinis nostri dignitatem servemus in honore* » (2).

Le quali parole si possono segnare come epigrafe in capo alla sua vita durante il pontificato. Ed era per indole, per educazione, per sentimento religioso fieramente avverso ad ogni specie di falsità e d'ingiustizia, e con tutta la vigoria del suo spirito le combatteva. E poichè era ancor fresca la memoria di quanto aveva egli fatto e patito per riparare alle imprudenze dell'esarca, si sentì salire le vampe dello sdegno alla faccia, quando lesse l' insulto che l' imperatore gli gettava sul viso. Prese la penna e rispose. La lettera in apparenza è calma e modesta, ma vi si sente sotto lo sdegno, che nello scriverla gli bolliva nel cuore.

---

(1) « .... *simplex denuntior.... fatuus appellor.... mentitus esse reprehendor.... crimen falsitatis tolero....* » *Ep.* V, 36.

(2) « Siamo umili nel nostro pensiero, ma teniamo in onore la dignità del nostro grado... » *Ep.* V, 41.

Lo stesso artificio del periodo involuto e contorto dice lo sforzo che egli faceva per contenersi, e non lasciare traboccare nello scritto l' ira che l'agitava. Tolti pochi tratti meno importanti, che riguardano testi della Sacra Scrittura o fatti di storia ecclesiastica, la riporto qui per intero.

« La pietà del mio Signore, volendo ne' suoi serenissimi « comandi farmi un qualche rimprovero, mentre pare voglia « usarmi dei riguardi, nel fatto non me ne usa punto. Perchè « mentre urbanamente mi si dice che sono un ingenuo, in « realtà mi si viene a dare dello sciocco (1). E in vero « mentre si afferma che nella mia ingenuità mi sono lasciato « cogliere al laccio dall'astuzia di Ariulfo, si viene chiara« mente a dire che io fui uno sciocco a lasciarmi ingannare « da colui. Ed io pure confesso di essere uno sciocco. Ed « anchè se non mi desse tal nome la Vostra Pietà, me lo « griderebbero in faccia i fatti. E veramente se non fossi « stato uno sciocco, non sarei qua venuto a soffrire fra le « spade dei Longobardi tutto quello che qui soffro. E per« chè io ho detto che Ariulfo era dispostissimo a venire ad « accordi con l' impero, e non si è creduto alla mia affer« mazione; si è venuti anche a darmi del bugiardo. Ora seb« bene non fossi vescovo, io saprei pure che è un' ingiuria « ben grave per un vescovo, che mentre serve alla verità « sia ritenuto bugiardo.... E non è molto ho visto che si è « creduto più a Nordolfo che a me; a Leone più che a me; « ed ora a questi altri più che alle mie affermazioni (2).

« E dico il vero; se la schiavitù della mia patria non « andasse ogni giorno crescendo, io andrei lieto dell'essere « disprezzato e deriso. Ma di questo io profondamente sono « angosciato, che di là, donde a me viene l'accusa di sciocco, « di là appunto venga che l' Italia resti schiava sotto il « giogo dei Longobardi. E mentre non si presta fede alcuna

---

(1) « .... *urbano simplicitatis vocabulo me fatuum appellat* ».

(2) A quali fatti si alluda coi nomi di Nordolfo e Leone non sappiamo.

« ai miei suggerimenti, le forze dei nemici vanno crescendo
« spaventosamente. Ma al mio piissimo imperatore io questo
« domando, che egli pensi pure di me ogni maggior male,
« ma non presti facile ascolto a chicchessia quando si tratta
« della utilità della cosa pubblica, e di sottrarre l'Italia
« alle sue sciagure: allora creda più alle cose che non alle
« parole. E il mio signore non si adiri alla prima contro i
« vescovi, guardando solo alla terrena potestà di cui egli
« è investito; ma facendo ponderate considerazioni in ri-
« guardo a Colui del quale sono servi, usi su di loro del
« suo potere in modo da non venir meno a quella reverenza
« che è loro dovuta.

« E questo io dico alla pietà dei miei Signori non per
« me, ma per tutti i sacerdoti, perchè io sono un peccatore,
« e credo che Dio a sconto dei miei peccati mi carica ogni
« giorno di nuove tribolazioni (1). Mi permetta la pietà
« de' miei signori che brevemente le enumeri.

« A me fu tolta la pace che io, senza alcuna spesa della
« republica avevo fatta coi Longobardi della Toscana. Poi
« rotta quella pace furono tolti i soldati che erano stati
« messi a guardia di Roma. E alcuni di essi furono uccisi
« dai nemici, altri messi a Narni, altri a Perugia, e per
« tenere Perugia fu abbandonata Roma. Dopo ciò venne
« tribolazione molto maggiore, voglio dire la venuta di Agi-
« lulfo a Roma, così che io coi miei propri occhi ho veduto
« cittadini Romani, legati al collo con funi come si fa coi
« cani, essere trascinati a vendere nella terra dei Franchi.
« E perchè noi che eravamo dentro la città, con la prote-
« zione di Dio, sfuggimmo alle mani dei Longobardi; per
« coglierci colpa addosso ci si chiese perchè fosse mancato
« il frumento a Roma, il quale in questa città non si è mai
« potuto tenere a lungo, come altra volta evidentissima-
« mente ho dimostrato.

(1) In questa seconda parte del periodo ho abbreviato di molto le parole di Gregorio.

« Quanto a me la coscienza mi rende tranquillissimo,
« e questo mi basta; con questa testimonianza sono pronto
« a patire qualunque contrarietà, purchè vada a salute del-
« l'anima mia. Ma molto sono afflitto pel conto del prefetto
« Gregorio e del generale Castorio, i quali furono diligen-
« tissimi a fare quanto era possibile, e con zelo ammirabile
« sostennero le veglie e tutte le cure che si accompagnano
« alle ansietà di un assedio; e in compenso di questo ora
« sono colpiti da uno sdegno grandissimo del loro Signore.
« Ma di loro io veggo ben chiaro che, non quanto essi fe-
« cero, ma la mia persona li aggrava, perchè, avendo con
« me lavorato nella tribolazione, ora soffrono con me dopo
« la tribolazione ».

« E poichè la pietà del mio Signore mi mette avanti il
« timore e tremore del giudizio di Dio onnipotente, per lo
« stesso onnipotente Iddio prego che ciò non si faccia più;
« perchè nè io nè altri sa come ci troveremo davanti a
« quella giustizia; e l'apostolo ha detto: — *Non vogliate*
« *giudicare avanti tempo, prima che venga il Signore, il*
« *quale illuminerà la densità delle tenebre e manifesterà i*
« *secreti consigli dei cuori* ». (PAUL., I *Ad. Cor.* IV, 5).

« Questo però voglio brevemente dirvi che, riconoscen-
« domi indegno e peccatore, ho maggior fiducia e speranza
« nella misericordia di Gesù che deve venire a giudicarmi,
« che non ne abbia della giustizia del mio imperatore. Sono
« molte le cose intorno alle quali è ignoto agli uomini il
« giudizio che ne darà Dio, e forse ve n'ha che voi ripren-
« dete, ed Egli le loderà. Epperò fra queste incertezze io
« torno alle sole lacrime, e domando a Dio che qui in terra
« regga con la sua mano il mio Signore, ed auguro che in
« quel terribile giudizio lo trovi libero da ogni colpa. Quanto
« a me, se egli è necessario, faccia pure che io piaccia agli
« uomini solo nel modo e nella misura da non offendere
« l'eterna grazia di lui ».

In quale stato d'animo tutte queste traversie ed angosce
tenessero Gregorio ce lo fa intendere quanto egli scriveva

in quei giorni a Sebastiano vescovo di Sirmio, che a quanto pare gli aveva scritto sul conto dell'esarca Romano. Ecco le sue parole: — « Ciò che noi qui patiamo, o fratello « santissimo, dalla persona del vostro amico Romano, non « abbiamo parole ad esprimerlo. Dirò in due parole, « che la malizia di lui contro di noi vince le spade dei Lon- « gobardi; di guisa che appaiono benigni i nemici, che ci « uccidono, in confronto ai giudici della republica, i quali « con la loro malizia, con le rapine, con gli inganni ci « consumano. E il dover sostenere ad un tempo la cura « dei vescovi, dei chierici, dei monasteri, e del popolo; ve- « gliare solleciti contro le insidie dei nemici; star sempre « in sospetto contro gli inganni e le malizie dei duchi; di « quanto dolore ciò sia e di quanta fatica, tanto meglio « puoi tu intenderlo, o fratello, quanto più è grande l'amore « che porti a me, che a tante sofferenze sono sottopo- « sto » (1). — E ad Anastasio patriarca di Antiochia scri- « veva: — « che le sue sofferenze nè per iscritto nè per « parola avrebbe potuto significarle tutte » (2).

E una sua lettera si chiudeva con queste parole: — « Sono « oppresso da tante tribolazioni e così stretto dalle spade « dei barbari, che appena mi è dato di respirare » (3). Per giunta era anche ammalato (4)!

(1) *Ep.* V, 40 ».
(2) *Ep.* V, 42.
(3) *Ep.* V, 44.
(4) *Ep.* V, 42. « De molestiis etiam corporis patiòr... »

Capo L.

Contro il titolo di — « vescovo universale » — assunto dal patriarca di Costantinopoli.

Anno 595.

In mezzo a tali dolori ed angoscie lo venne a colpire lo scoppio di un dissidio con la Chiesa di Costantinopoli così grave e profondo, che non ci fu modo di appianarlo; e divenne per il suo cuore di pontefice la maggiore angustia che lo torturasse per tutti gli anni che gli rimasero del pontificato. A bene intendere la cosa giova rifarsi un poco indietro. I vescovi di Costantinopoli in origine non avevano autorità che sulla propria diocesi come un vescovo qualunque, e dipendevano gerarchicamente dall'arcivescovo di Eraclea Pontica nel patriarcato di Antiochia.

Ma dopo che Costantinopoli fu divenuta capo di tutto l'impero, a quel clero e a quel popolo parve umiliante che la loro città, la quale per numero di popolazione, per lustro di bellezza e ricchezza e per dignità di grado non aveva pari in tutto l'impero, dovesse ecclesiasticamente dipendere da una minuscola città di provincia. In questo stato di cose l'anno 381 tenendosi in Costantinopoli un concilio, il vescovo di quella città, sorretto dalla pubblica opinione e spalleggiato potentemente dalla corte, riuscì a far votare questo canone: — « che il vescovo di Costantinopoli avrebbe « il primato d'onore dopo il vescovo di Roma, perchè Costan- « tinopoli era la novella Roma ». — In forza del quale canone i vescovi di Costantinopoli non solo si sottraevano all'arcivescovato di Eraclea e al patriarcato di Antiochia e divenivano essi stessi patriarchi, ma si sovrapponevano anche agli stessi antichi patriarchi di Alessandria e d'Antiochia.

Invano papa Damaso, che allora sedeva sulla cattedra di s. Pietro, e con lui i due patriarchi, negarono riconoscere quel canone: i vescovi di Costantinopoli continuarono indifferenti il loro cammino. E quando nel 451 si raccolse il concilio di Calcedonia, essi, malgrado la viva opposizione dei legati del papa, non solo vi fecero riconfermare il canone del concilio di Costantinopoli, ma ne crebbero di gran lunga la portata, facendo stabilire che il vescovo di Costantinopoli avrebbe eguali prerogative a quelle del vescovo di Roma, pur restando al secondo posto dopo di lui. S. Leone Magno, allora papa, riprovò quel canone come aggiunto in frode agli altri del concilio, quando questo era già sciolto; e i patriarchi di Costantinopoli si tacquero, bastando loro per il momento l'affermazione ottenuta. Ma più tardi colto il momento opportuno ripresero la cosa, e fecero riconoscere e stabilire da una legge imperiale quell'usurpato privilegio. Le condizioni dei tempi non permettevano una nuova opposizione, e i vescovi di Costantinopoli ebbero vinta pacificamente la causa. Lo stesso s. Gregorio scrivendo ai patriarchi la sua lettera sinoddica mise prima di tutti il patriarca di Costantinopoli.

Un nuovo passo e molto più ardito fece il patriarca di questi tempi Giovanni sopranominato il Digiunatore.

Forte del canone che gli dava prerogative uguali a quelle del vescovo di Roma, come questi era primo fra tutti i vescovi dell'occidente, così egli volle dichiararsi primo fra tutti i vescovi dell'oriente; e per segno e prova di questo suo primato assunse il titolo di vescovo *ecumenico*, cioè universale. A dire il vero, l'uso di questo titolo non era nuovo, perchè si trova dato al vescovo di Roma nel concilio di Calcedonia dai preti e diaconi del patriarcato di Alessandria; ma s. Leone Magno respinse da sè quel titolo, e nessuno de' suoi successori lo volle (1). E si trova

(1) *Ep.* V, 37, 41, 44; VIII, 29. - Veramente Gregorio nelle sue lettere dice che lo stesso concilio offrì al pontefice quel titolo; ma ciò non è

pur dato ed assunto da qualche patriarca predecessore di Giovanni; ma sono casi sparsi che non avevano attratto l'attenzione pubblica (1). Giovanni invece lo assunse trionfalmente nel sinodo generale della Chiesa Greca celebratosi a Costantinopoli nel 588; e nessuno dei vescovi, a quanto si sa, osò levarsi a protestare in nome dei diritti comuni di tutti i vescovi, perchè ognuno sapeva che Giovanni veniva avanti certo e sicuro del favore e dell'appoggio del governo. Ma si levò per tutti il vescovo di Roma Pelagio II, il quale annullò gli atti di quel sinodo, e dichiarata illegittima invalida e nulla la pretensione del patriarca, ordinò al suo apocrisario in Costantinopoli di non prendere più parte, come era uso, alla celebrazione della sua messa pontificale, finchè egli non avesse abbandonato l'uso superbo di quel titolo (2).

Lo scandalo scoppiato sotto papa Pelagio tornò quest'anno a far pompa di sè con nuova e più risoluta audacia. Erano stati tratti in giudizio a Costantinopoli, e condannati di eresia, il prete Giovanni di Calcedonia e alcuni monaci dell'Isauria (3). Fra questi monaci uno di nome Atanasio, che era sacerdote, fu anche fustigato. La fustigazione era ammessa dalle leggi di allora, ma come a quei tempi si faceva distinzione da persona a persona anche nella applicazione delle pene, così diversi ordini di persone erano sottratti all'umiliazione di quella pena, fra gli altri anche i monaci e i sacerdoti. Il patriarca Giovanni dunque aveva offeso la legge sotto due aspetti, perchè nel fustigato offendeva ad un tempo il monaco e il sacerdote. Gregorio, quanto austero a voler mantenuta la disciplina ecclesiastica

---

esatto. Codici mal sicuri o male intesi devono avergli fatto vedere così: e la cosa per quei tempi non fa meraviglia sapendosi la difficoltà somma che vi era allora di avere buone traduzioni dal greco in latino e viceversa. — Cf. Mansi, VIII, 741, 896.

(1) *Cod. Iustin.* lib. I, 1; Mansi, V, 85, 5: VI, 1005, 1021, 1029.

(2) *Ep.* V, 39, 44,45; VI, 14:

(3) *Ep.* III, 52. — L'Isauria era un distretto dell'Asia Minore.

altrettanto geloso dei diritti della Chiesa e del clero, appena risaputa la cosa scrisse al patriarca domandando schiarimenti su quel fatto, ma Giovanni non rispose. Gregorio tornò a scrivere, e allora il patriarca fece fare la risposta a un giovane che teneva in sua corte e che aveva molto caro (1). Il giovane a quanto si vede dalle lettere di Gregorio era un mal arnese di giovinastro; e tale sarà stato certamente; ma non ho alcun dubbio che il patriarca in buona fede lo ritenesse tutt'altro da quello che era. Comunque fosse era certo una insolenza il modo di rispondere del patriarca, e l'insolenza arrivava all'insulto nella brusca dichiarazione che egli vi faceva di nulla sapere di fustigazioni date a monaci nella sua Chiesa (2). Gregorio fu indignatissimo di questa dichiarazione, e scrisse al patriarca una lettera come egli ne sapeva scrivere quando l'animo gli ribolliva di sdegno. Fra altro gli diceva: — « O « quello che mi si dice è vero, ed io non so immaginare « peggior cosa di questa, che i servi di Dio sien trattati « in questa maniera, e nulla ne sappia colui che è preposto « alla custodia dei servi di Dio. Quale scusa potrà trovare « un pastore se il lupo mangia le sue pecore ed egli non « se ne accorge? Che se la vostra santità sa bene di che « si tratta, e a me fa scrivere: — « Non so », in questo « caso che cosa devo io dire quando Cristo, Verità in per- « sona, ha detto: « La bocca che mentisce uccide l'anima »? — « Fratello santissimo, quella tanta astinenza è venuta a « questo di voler nascondere al suo fratello quello che si « sa bene essere avvenuto? (3)

« Non era egli meglio che in quella bocca entrassero « delle carni piuttosto che ne uscissero delle falsità ad

(1) « *Alter enim mihi saecularis quidam sub eius nomine loquebatur* ».

(2) « *Et rescripsit mihi, sicut ex nomine epistolae agnosco sanctissima fraternitas tua, quia nesciris de qua causa scriberem* ».

(3) Queste parole alludono ai digiuni di Giovanni, i quali per la loro straordinarietà erano venuti nella fama del pubblico, e se ne parlava dovunque.

« ingannare il prossimo? Specialmente che Gesù Cristo, « che è la stessa Verità, ha già detto: « Che non quello « che entra nella bocca inquina l'uomo, ma ciò che esce « dal suo cuore, quello lo inquina » (1).

« Ma tolga Iddio che io debba pensare qualche cosa « di simile del santissimo cuore del mio fratello!

« La lettera che fu a me mandata portava bene il « vostro nome ma non credo che fosse vostra.... Io credo « mi abbia scritto quel giovinastro che nulla ha appreso « delle cose di Dio, che non conosce le viscere della carità, « che da tutti è accusato di cose scellerate, che nell'insi- « diare ogni giorno alla morte di molti non teme Dio, non « si vergogna degli uomini. Credimi, o fratello santissimo, « se hai perfettamente lo zelo della carità, in primo luogo « correggi colui..... Non ascoltarlo; egli dev'essere diretto « secondo il tuo consiglio, non tu piegato alle parole di lui. « Se ascolti lui, non potrai aver pace co' tuoi fratelli. Perchè « io ti confesso in coscienza che non voglio avere scandal « di quistioni con alcun uomo, e quanto so e posso me n « tengo lontano. E quantunque sia mio desiderio vivissimo « di aver pace con tutti gli uomini, con te principalmente « la desidero, che amo di tutto il mio amore. A patto però « che tu sia quale io ti ho conosciuto, perchè se non custo- « disci i canoni, se vuoi sconvolgere ciò che i nostri maggiori « hanno stabilito, in questo caso io non so chi tu sia.... Io « non voglio entrare in lite con nessuno, ma se la lite mi « è mossa da te non la sfuggo....

« Siamo stati fatti pastori e non persecutori. S. Paolo « ci ha insegnato la via che dobbiamo tenere. — « Riprendi, « egli ci ha detto, prega, rimprovera con tutta pazienza e « con la persuasione »... (2). Nuova predicazione in verità « ed inaudita è codesta tua, che vuol esser creduta a suon « di legnate!.... Ma non occorrono altre parole per lettera.

---

(1) *Matth.* XV, 11.
(2, II *Tim.* IV, 2.

« Mando costì per apocrisario il diacono Sabiniano. Egli ti « dirà quanto altro occorre. Se non hai intenzione di venire « in contesa, lo troverai pronto in ogni domanda che sia « onesta » (1).

Confesso che in questa lettera avrei desiderato l'usata prudenza di Gregorio. Qui fu troppo sincero a scoprire quello che aveva nel cuore, e la troppa sincerità nuoce alla prudenza. La piaga trattata senza riguardi inasprisce, e ciò è vero delle piaghe morali anche più che non sia delle fisiche. Quella taccia di bugiardo è un'offesa sanguinosa per un uomo che già si teneva quasi pari al pontefice romano; e l'arte di volgere a carico di un giovinastro l'accusa, invece di togliere o diminuire l'offesa, la cresce, perchè ne viene di conseguenza che, o Giovanni non si accorgeva del pessimo arnese che era quel giovane, e in questo caso ne viene a lui nota di una disattenzione o scempiaggine superlativa; o egli vedeva, sapeva, e pur continuava a tenerlo; e in questo caso tutta la santità di Giovanni si volgeva in una solenne impostura, non potendo essere santo chi ama stare e convivere con malvagi, e lasciarsi condurre e guidare dai loro consigli. Nè offesa minore doveva esser quella di gettargli in faccia i suoi famigerati digiuni con la punta acutissima della sentenza di Cristo, che « non quello che entra nella bocca inquina l'uomo, ma quello che esce dal cuore ».

Non è fare offesa alla memoria di Giovanni credére che egli tenesse un po' troppo alla fama de' suoi digiuni, perchè il vero santo nasconde le sue virtù, non le sciorina alla vista del mondo; e se egli internamente ne godeva e se ne teneva, l'ironia di Gregorio era un altro colpo che lo feriva dritto al cuore.

In molte lettere di Gregorio è facile riscontrare questo suo difetto di dare troppo libero corso a ciò che sentiva nel cuore; ma questa volta il difetto gli prese veramente

(1) *Ep.* III, 52.

la mano. La ragione era dalla sua parte, ma mentre egli cercava di tirare a sè il nemico, non si accorgeva che invece lo allontanava.

I due condannati d'eresia, il prete Giovanni e il monaco Atanasio, avevano appellato di quella condanna a Roma, e Gregorio domandò a Costantinopoli gli atti del loro processo. Ma i mesi passavano e da Costantinopoli non giungeva nulla. Pur finalmente, cedendo alle reiterate richieste, dopo quasi due anni il patriarca si decise a piegarsi agli ordini di Roma, e nella primavera dell'anno presente mandò gli atti. Ma aveva il cuore ancora gonfio dei rimproveri e delle mortificazioni dategli da Gregorio, e per rifarsi di quella umiliazione e rispondere punta per punta alle parole di lui, accompagnò gli atti con una lettera nella quale quasi ad ogni riga dava a sè stesso il titolo di patriarca ecumenico (1). Era evidente che tutto già era fatto a bella posta per gridare in faccia al papa che il patriarca di Costantinopoli, pur cedendo nel fatto speciale di quel processo, nulla perdeva e nulla voleva perdere della posizione altissima che aveva assunto, per quanto il vescovo di Roma facesse la voce grossa e gli tenesse il broncio. Gregorio ne fremette in tutta l'anima sua, ma il patriarca aveva preveduto il suo sdegno, e come era del suo interesse che lo scandalo non si allargasse e crescesse, a prevenire lo scoppio che doveva aspettarsi da Roma, si era rivolto accortamente all'imperatore, e Maurizio scrisse a Gregorio invitandolo a non ritornare sulla vecchia quistione del titolo « ecumenico » assunto dal patriarca di Costantinopoli, e a mantenere con lui buona armonia.

Giovanni aveva così ben compresa l'efficacia di questa sua mossa, che condusse la partita secretissimamente per paura che l'apocrisario pontificio scopertala riuscisse a

(1) « *Ad hoc usque pervenit ut sub occasione presbyteri Iohannis gesta hic transmitteret, in qua se pene per omnem versum ycomenicon patriarcham nominaret* ». *Ep.* V, 45.

sventargliela. E in effetto l'apocrisario non ne subodorò nulla. Di che Gregorio si dolse col suo rappresentante, deplorando che non avesse impedito quella lettera (1). La quale, come il furbo patriarca aveva preveduto, metteva Gregorio in imbarazzo grandissimo, perchè il suo risentimento contro il patriarca poteva facilmente essere interpretato come mancanza di riguardo ai desideri dell'imperatore. E così se egli taceva avrebbe fatto tutto l'interesse del patriarca, se alzava la voce si sarebbe messo in urto con l'imperatore; e quanto egli perdeva della grazia di lui tanto ne avrebbe guadagnato il patriarca (2). Per trarsi dalla grave difficoltà in cui era stato messo, Gregorio pensò di scrivere al patriarca una lettera, che fosse un misto di severità e di dolcezza, per dimostrare all'imperatore quanto egli era disposto a mantenere la pace da lui desiderata, e fare intendere all'altro che nulla l'avrebbe trattenuto dal venire ai ferri, dove egli non recedesse dalla sua ambiziosa pretesa (3).

---

(1) « *Miror quomodo dilectionem tuam fallere potuit, ut permitteres domno Imperatori persuaderi quatenus ad me sua scripta de hac causa transmitteret, in quibus admoneret ut cum eo pacem habere debuissem* ». *Ep.* V, 45.

(2) « *Idcirco hoc ille fecit ut aut audiretur domnus imperator, et ille in sua vanitate confirmatus esse videretur; aut non a me audiretur, et ejus animus contra me irritaretur* ». Ib.

(3) « (*Epistola*) *facta est*, scrive Gregorio al suo apocrisario, *quae utrumque habere videretur admixtum, idest rectitudinem et blandimentum...... propter voluntatem imperatoris. Nam de subsequenti talis alia transmittetur, de qua ejus superbia non laetetur* ». — *Ep.* V. 45.

CAPO LI.

Lettera di Gregorio sul nuovo titolo assunto dal patriarca di Costantinopoli.

Anno 595.

Ecco il sunto di quella lettera: « Ricordata la pace « che era nella Chiesa quando Giovanni fu elevato alla « sede patriarcale di Costantinopoli, deplora che ora per « la superbia di un nuovo nome egli venga a mettere « scandalo tra' suoi fratelli; e dice fargli meraviglia che « dopo aver egli tentato per umiltà di sfuggire all'onore « del patriarcato, ora che vi è giunto vi si diporti come « se per sola ambizione vi fosse salito; e mentre prima si « era dichiarato indegno di essere vescovo, ora, disprezzati « tutti gli altri suoi fratelli, ambisca di essere chiamato « vescovo egli solo.

« E sì che doveva ricordare quanto su tale argomento « gli aveva scritto papa Pelagio, il quale aveva per questo « annullati gli atti del sinodo in cui era stato accolto « quel superbo titolo, e aveva proibito al suo apocrisario « di assistere secondo il solito alla messa solenne del « patriarca. Ed egli pure sull'esempio del suo predecessore, « appena assunto al pontificato romano, non per iscritto « ma a voce, aveva rinnovato quegli avvertimenti e confer- « mato al suo rappresentante quella proibizione. Deh! per « pietà, chiudesse gli orecchi alle parole de' suoi adulatori, « respingesse da se la stolta superbia di quel nome! Luci- « fero aveva detto: — « *In caelum conscendam, super astra « exaltabo solium meum* » — (1). Altrettanto ora far egli col « volersi con quel nome superbo sovrapporre a tutti i

---

(1) ISAIA, XIV, 13, « Salirò in cielo, innalzerò sopra gli astri del cielo il mio soglio.

« vescovi, perchè i vescovi sono veramente astri nel cielo
« della Chiesa di Cristo. A lui spezzarsi di dolore il cuore
« e piangere amaramente nel vedere, che quell'uomo san-
« tissimo di Giovanni, uomo di tanta astinenza ed umiltà,
« lasciandosi trasportare dalla seduzione de' suoi famigliari,
« per la superbia di un nome riuscisse a farsi imitatore di
« Lucifero. Perchè non gli era dubbio che l'origine di tanto
« male venisse dai famigliari che lo contornavano. Deh!
« respingesse da se cotali famigliari, che erano in realtà i
« suoi maggiori nemici, e ripetesse il grido del profeta: —
« *Avertantur statim erubescentes, qui dicunt mihi* : Euge!
« Euge! » (1).

« L'ora novissima è vicina. La peste e la guerra infero-
« ciscono per il mondo, le genti insorgono contro le genti,
« rugge da ogni parte il terremoto, e la terra si apre in
« ampie voragini a inghiottirvi i suoi abitatori. Tutto che
« fu predetto avviene; il re della superbia è vicino, e, orri-
« bile a dirsi! gli si prepara un esercito di sacerdoti! « Che
« risponderà il mio fratello al giudice eterno, che si avvi-
« cina e già viene? » — E infine, dopo ricordate le parole
« di Cristo: — « *Si peccaverit in te frater tuus, corripe eum.*
« *Quod si te non audierit, dic Ecclesiae. Si autem Ecclesiam*
« *non audierit, sit tibi sicut etnicus et publicanus* » (2); dopo
« ricordate queste parole, chiude la lettera così: — « Ecco
« per mezzo del mio apocrisario una volta e due io ho
« cercato con umili parole di togliere l'offesa che si fa a
« tutta la Chiesa: ora scrivo direttamente da me. Ciò che
« io umilmente doveva fare, l'ho fatto. Ma se nella mia
« correzione non sono ascoltato, resta che io ricorra alla
« Chiesa.

---

(1) *Ps.* 69, 4. « Siano subito allontanati da me e svergognati coloro che mi dicono: « Bene, bravo! »

(2) MATTH, XVII, 3. « Se il tuo fratello pecca correggilo... se non « t'ascolta, dillo alla Chiesa. Se non ascolta neppure la Chiesa, abbilo « come etnico e pubblicano ».

« Fratello, Dio vi dica quanto io v'amo; e quanto in « codesta causa io pianga non contro di voi, ma per voi. « Per quanto però io ami una persona, non posso anteporla « ai precetti dell'evangelo, alle istituzioni dei canoni, alla « utilità de' miei fratelli » (1).

Scrisse anche all'imperatore, e la lettera a lui diretta è un altro modello d'arte diplomatica di lasciar intendere assai più che non dice, e dire a chi può comandare cose che egli non vorrebbe sentire, senza lasciargli appiglio di offendersi che pur gli si dicano. Comincia con un largo elogio all'imperatore per il suo zelo a mantener la pace nella Chiesa; e accenna ai beneficî grandissimi, che anche temporalmente verrebbero alla Repubblica se si sapesse mantener quella pace. « Ma pur troppo noi sacerdoti (e « qui destramente s'insinua nell'argomento coinvolgendo se « stesso fra i disturbatori della pubblica pace), pur troppo « noi, che solo di nome siamo sacerdoti e non di fatto, « noi siamo causa che quella pace venga turbata. Noi che « lasciamo quello che ci compete, e pensiamo a quello che « non ci è dovuto: che diamo a parole un insegnamento e « il contrario mostriamo coi fatti. *Che ci maceriamo coi « digiuni, e ci gonfiamo con la superbia. Ci copriamo ester- « namente di vesti molto povere, e dentro nel cuore non ci « basta la porpora.*

« Oh! ben fa l'imperatore a cercare la pace della Chiesa, « e mettere fra loro in pace i sacerdoti! Per quanto sta « in me io sono pronto; ma poichè la causa non è mia, ma « di Dio; poichè non io solo, ma tutta la Chiesa è turbata; « perchè le leggi, perchè le disposizioni dei sinodi, perchè « i comandi dello stesso nostro Signor Gesù Cristo sono « turbati da una cotal nuova invenzione di superbo discorso « e vanitoso; il piissimo nostro imperatore tagli via la « piaga verminosa, e con l'autorità della sua augusta parola « riduca all'impotenza il tracotante ammalato ».

---

(1) *Ep.* V, 44.

E dopo svolti diversi argomenti contro la pretesa del patriarca Giovanni, senza mai nominarlo, crescendo nella veemenza del suo discorso così procede: — « Dev'essere « ridotto al dovere colui che fa ingiuria alla Santa Chiesa « universale, che ha il cuore gonfio di superbia, che anela « a un titolo di singolarità su tutti, che per un privato « vocabolo si sovrappone anche all'onore del vostro impero.... « Difendo io forse una mia propria causa, una mia ingiuria « privata? Io difendo la causa di Dio onnipotente, la causa « di tutta la Chiesa.... Ecco tutti sono scandalizzati di « questo suo procedere. Torni dunque nella retta via l'au- « tore dello scandalo, e tutte le quistioni fra i sacerdoti « cesseranno. Io sono servo di tutti i sacerdoti, ma in quanto « essi vivono come sacerdoti.

« Perchè del resto chi per la boria di un nome vanitoso « leva la sua fronte contro l'onnipotente Iddio e contro le « costituzioni dei Padri; io confido in Dio onnipotente ch'egli « non farà piegar la mia fronte davanti alla sua neppur « con le spade.....

« Io desidero prestarmi obbediente ai desideri del mio « imperatore, ma non voglio trovarmi reo di negligenza « davanti al tribunale di Dio » (1).

Aggiunse una terza lettera per l'imperatrice Costantina, della quale sapeva dal suo apocrisario che non approvava il contegno del patriarca; e a lei caldamente si raccomandò perchè in tutti i modi si adoperasse a distaccare il marito dalla protezione che aveva assunto di lui. E anche nella lettera di lei fa del patriarca Giovanni un bruttissimo ritratto. — « Io chieggo, le dice, che voi non permettiate « che prevalga contro l'autorità l'ipocrisia di nessuno; per- « chè vi sono taluni, i quali, secondo l'espressioue di s. « Paolo, coi dolci discorsi e con le benedizioni seducono i « cuori degli ingenui; che di fuori nelle loro vesti mostrano « veramente di non tenersi in alcun conto, ma dentro nel

(1) *Ep.* V, 37.

« cuore sono gonfi di superbia; che pare tengano a spregio
« le cose del mondo, ma nel fatto cercano di avere essi
« soli tutto ciò che vi è del mondo; che si professano inde-
« gni davanti a tutti gli uomini, ma non possono restare
« contenti a vocaboli di condizione privata; perchè ambi-
« scono a nomi che li dimostrino più degni degli altri ». —
Ricordata quindi l'amarezza che ha provato nel sentirsi
rivolgere dall'imperatore parole a favore del patriarca,
invece di essere sostenuto contro di lui; ben sapere, dice,
che il patriarca in più modi si andava insinuando nell'a-
nimo dell'imperatore; ma sapere ancora che tante orazioni
di lui e tante lagrime non gli gioverebbero a strappare da
chicchessia cosa alcuna contro la ragione, perchè — « non
« v'ha sapienza, non prudenza, non consiglio che valgano
« contro il Signore ». (*Prov.* XXI, 30). — Ad ogni modo esser
« pure dura cosa che si tolleri pazientemente uno, il quale
« disprezzati tutti gli altri si sforza di essere chiamato
« vescovo egli solo.

« Ecco sono già 27 anni, grida, che noi in Roma viviamo
« fra le spade dei Longobardi, e non è possibile dire quanto
« ogni giorno ci è necessità dar loro perchè ci lascino
« vivere. Dirò solo che come dalle parti di Ravenna il
« nostro imperatore presso il primo esercito d'Italia tiene
« persona, che faccia le spese giornaliere man mano che
« se ne presenta il bisogno; così io in questa città sono
« divenuto il dispensiero dei Longobardi. Ed ecco ora questa
« Chiesa che si trova a dover provvedere in un medesimo
« tempo a tante cose, e senza intermissione, ai chierici, ai
« monasteri, ai poveri, al popolo, e per di più anche ai
« Longobardi; ecco ora in aggiunta a tante tribolazioni
« deve anche essere angosciata dell'angoscia di tutte le
« chiese della cristianità, le quali non ardiscono fiatar
« contro, ma tutte gemono profondamente per codesta
« superbia di un solo uomo » (1).

---

(1) *Ep.* V, 39.

A queste lettere ne aggiunse altre due ai patriarchi di Antiochia e di Alessandria per informarli della cosa, eccitarne lo zelo, invitarli a stare bene uniti con lui per togliere lo scandalo di quella superbia dalla Chiesa di Dio. — « Iddio onnipotente, dice loro, faccia intendere alla vostra « beatitudine di quanto grave dolore è torturato il mio « cuore al pensare che quel mio confratello una volta « modestissimo, che era diletto a tutti, che delle elemosine, « delle orazioni, dei digiuni aveva fatto l'occupazione della « sua vita; quegli, dalla cenere in cui era seduto, dalla « umiltà che predicava, si è levato in tanto orgoglio e « jattanza, che tenta attribuire ogni cosa a se; e per la « superbia di un nome pomposo si studia di assoggettare « tutte a se le membra dipendenti da un solo capo, che è « Cristo! » (1).

Per quest'anno l'ultima parola su codesta quistione è la presente lettera ai due patriarchi di Antiochia e di Alessandria.

E con questo noi sospendiamo di parlarne più oltre; ne parleremo ancora quando essa ci tornerà di nuovo davanti.

Capo LII.

Sinodo a Roma — Mariniano arcivescovo di Ravenna. — Il vicariato del pontefice nelle Gallie.

In mezzo a questo turbinìo di pensieri, di lotte, di affanni Gregorio il 5 di luglio aprì l'usuale sinodo in Roma. Vi presero parte i vescovi della provincia di Roma in numero di 22, e 35 preti delle chiese titolari (2). Il I° decreto del sinodo riguardava i cantori e i diaconi. Più avanti avremo occasione di ritornare su questo decreto.

(1) *Ep.* V, 41.
(2) *Ep.* V, 57.

Il 2° era già stato fatto da Gregorio nel primo anno del suo pontificato, quindi nel sinodo non ebbe che la solennità della conferma. È il decreto con cui si ordinava che chierici e monaci, e non secolari, servissero la persona del pontefice (1).

Il 3° decreto merita di essere riferito per intero: esso dice così: — « Una nuova consuetudine degna d'ogni ripren-« sione è sorta in questa chiesa, ed è che i reggitori del « suo patrimonio, quando entrano in sospetto che beni o « urbani o rustici possano appartenere alla chiesa, con « maniera fiscale vi mettono su titoli, e ciò che credono « appartenere ai poveri, non per via di giudizio lo difen-« dono, ma se lo appropriano con la violenza »(2). E mentre Gesù Cristo per mezzo de' suoi apostoli ci ha comandato « di « nulla fare per contesa » (3), essi oltrepassano anche « il limite della stessa contesa, e qualunque cosa, quando si « crede sia di appartenenza della chiesa, è da loro presa « per forza. Or dunque col presente decreto stabilisco che, « qualunque ecclesiastico presuma di mettere di sua iniziativa « un titolo in un fondo o rustico o urbano, sia anatema. E « tutti risposero: « Sia anatema. » — E chi presiede alla « Chiesa, o che egli stesso comandi una siffatta prepotenza, « o che trascuri di punirla se viene a sua conoscenza che fu « fatta da altri, egli pure sia anatema ». E tutti risposero: « — anatema » sia » (4).

Il 4° decreto è nuova prova dal suo buon senso e dell'umiltà. Ne do brevemente il contenuto e la ragione.

Era invalso l'uso, quando trasportavasi al sepolcro il cadavere del pontefice romano, che esso fosse coperto di

---

(1) V. cap. XX.

(2) I titoli erano inscrizioni su legno o sasso che si mettevano ai confini dei campi col nome dei loro possessori: quindi porre i titoli venne a significare semplicemente occupare.

(3) « *Nihil per contentionem* », PAUL. *Ad Philip.* II, 3.

(4) Anatema sia, cioè viene pronunziata contro di lui la scomunica.

dalmatiche (1). Compiuto poi il funerale il popolo si portava via a ruba i brandelli di quelle dalmatiche come tante reliquie. Gregorio deplorando l'uso ordinò che i cadaveri dei pontefici non fossero coperti di alcun velo, e affidò ai preti e diaconi della sede romana l'esecuzione di quest'ordine, qui pure fulminando la scomunica a chi lo trasgredisse.

Il 5° decreto era per togliere l'abuso delle esazioni solite farsi pagare negli uffizi della Chiesa Romana per ordinazione di vescovi, concessione del pallio, spedizione di lettere etc. « Come il vescovo, diceva il decreto, non deve « vendere l'imposizione delle mani, nè il diacono la lettura « del vangelo che si fa nelle ordinazioni, così neppure il « notaio deve vendere la lettera che fa testimonianza di « quella ordinazione » (2).

Il 6° riguardava gli schiavi delle possessioni ecclesiastiche, che domandavano di entrare nello stato monacale. La cosa era passata in abuso, perchè molti non per altro domandavano l'abito di monaco, che per togliersi al peso della schiavitù. Il sinodo decretò che si lasciasse a quegli schiavi piena libertà di abbracciare la vita monastica, ma prima di concedere loro l'abito di monaco si tenessero in prova nell'abito secolare, per vedere se i loro costumi e la vita fossero buona testimonianza che la loro era vocazione e non sotterfugio (3).

---

(1) È una tunicella che i prelati portano in certe funzioni solenni.

(2) L'imposizione delle mani è parte integrante delle ordinazioni sacre che fanno i vescovi.

(3) Il testo dato dai *Mon. Germ. Hist.* parla solo di schiavi delle possessioni ecclesiastiche — « *multos ex ecclesiastica familia* »; — quello dei P.P. Maurini aggiunge — « *seu seculari familia* », e più sotto « *ex juris ecclesiastici vel militiae servitute* ». — Quest'aggiunta credo sia un'interpolazione. Era allora in vigore il decreto dell'imperatore Maurizio che proibiva ai soldati di farsi monaci, e non credo che la prudenza di Gregorio facesse promulgare in un sinodo un decreto, che era in aperta opposizione con un decreto imperiale. È vero che la dizione usata da Giovanni diacono (II, 5) favorisce il testo dei P.P. Maurini, ma ciò non ostante resto fermo nella mia opinione.

Il sinodo fu presieduto dal nuovo arcivescovo di Ravenna. Morto Giovanni nel gennaio di quest'anno (1), cominciarono subito le pratiche e le brighe per la scelta del successore. L'esarca aveva un suo protetto, Donato arcidiacono della stessa chiesa Ravennate; e Gregorio avrebbe pur voluto appagare i suoi desidèri, perchè ridondano sempre a grande vantaggio spirituale della chiesa queste deferenze che l'autorità ecclesiastica usa verso l'autorità civile; e nell'urto in cui erano allora papa ed esarca questa deferenza appariva in quel momento quasi necessaria. Ma fatta esaminare con sottile ricerca la vita e la condotta di Donato, si trovò che per più conti egli era immeritevole di quella dignità; e Gregorio ne scrisse all'esarca dicendosi dolente di non poterlo accontentare (2). Scartato quindi, come dicemmo altrove, il prete Giovanni per manco di cultura (3), si mise l'occhio sul monaco Mariniano, o meglio Gregorio accortamente fece mettere avanti il nome di quel monaco, di cui egli conosceva bene la vita, la dottrina, lo zelo religioso, avendolo avuto a lungo per compagno nel monastero (4).

Nell'agosto seguente Gregorio nominò suo vicario nelle Gallie Virgilio vescovo di Arles. L'argomento ha importanza per la storia generale della Chiesa nei suoi rapporti con le chiese della Gallia; per noi basta questo semplice ricordo (5).

---

(1) AGNELLUS, c. 98.
(2) *Ep.* V, 51.
(3) V.i cap. XXXV.
(4) « .... *quem diu mecum in monasterio conversatum* ». *Ep.* V, 51.
(5) *Ep.* V, 58, 59, 90.

Capo LIII.

L'imperatrice Costantina domanda a Gregorio la testa di s. Paolo.

Anno....

L'argomento che ora sto per trattare è veramente fuori di luogo: esso voleva esser trattato nel giugno dell'anno antecedente 594. Io ho preferito di portarlo invece a questo luogo, perchè senza la precedente conoscenza della lotta che Gregorio doveva sostenere ad un tempo alla corte di Costantinopoli dal partito di Massimo di Salona, dall'esarca Romano, e dal patriarca Giovanni, il lettore non avrebbe potuto intendere la difficilissima condizione in cui egli veniva a trovarsi di fronte all' argomento che ora entriamo a trattare. E gli sarebbe sfuggito il punto più importante, cioè la perfida astuzia de'suoi nemici nell'aver messo avanti a bella posta codesto argomento come arma di combattimento contro di lui. E senza questo l'argomento avrebbe potuto meritare un ricordo, nulla più.

Ma qui pure per rendere la cosa più chiara alla comune dei lettori è necessario che io premetta al racconto alcune notizie.

Roma, quando dominava signora su quasi tutto il mondo allora conosciuto, aveva visto genti d'ogni lingua e d'ogni costume aggirarsi ammirate e stupite per le sue vie e le basiliche e i fori; e l'incanto della potenza di lei, della gloria, della ricchezza sua, e di quanto altro l'uomo sa immaginare di più attraente nelle beatitudini della terra, che essa sola possedeva ed offriva; rimandava quelle genti come trasognate alla povertà dei paesi nativi.

Ma tanto splendore di giornata meravigliosa si era chiuso con un tramonto dei più foschi e paurosi; e nella notte pro-

fonda che ne seguì, una tempesta di cui non si era mai veduta l'eguale, tutto aveva rovesciato e abbattuto; e dove un giorno si era vissuta la più attiva di quante vite ricordano le storie; non era più che una distesa di rovine e sepolcri, e fra essi rare ombre d'uomini laceri, smunti, lacrimanti. Le cose però che furono veramente grandi nel genere loro, e nella loro grandezza si lasciarono dietro a grande distanza la misura usuale delle condizioni umane; quelle, anche dopo sparite dalla scena del mondo, col semplice ricordo di ciò cho sono state, continuano ad esercitare nella fantasia degli uomini un'impressione profonda. E chiunque si trova in luogo ricco di tali memorie, anche se ne è sparita ogni traccia e a richiamarle occorra rimontare di secoli il corso dell'umanità, chiunque sente un'intima soddisfazione nel poter dire: — « qui fu, qui visse, qui avvenne ».... — e in così dire far rivivere nel suo pensiero le persone, i fatti, le cose che va ricordando. Questo fascino e questa attrattiva nessun luogo l'aveva mai avuto nè poteva averlo al pari di Roma; e i barbari distruttori del suo impero novellavano di lei quanto e forse più ancora che i popoli, i quali erano vissuti nel dominio delle sue leggi e della sua potenza. A questa attrattiva tutta poggiata sulle memorie del passato un'altra ne aggiungeva Roma, viva, presente, potentissima al cuore ed alla fantasia dei cristiani; e cristiani erano già la più parte dei popoli al tempo in cui si svolge la nostra storia. A Roma i due Principi degli Apostoli, in mezzo a una legione di martiri da loro condotti alle battaglie per la fede di Cristo, attendevano nella loro tomba di essere chiamati al finale trionfo delle loro vittorie; e a quella tomba, come faro luminoso donde la luce della fede s'irradiava per le terre della cristianità, tutti i cristiani avevano rivolto il pensiero della mente e l'aspirazione del cuore. Allora assai più che non oggi i cristiani avevano ferma fiducia nella intercessione dei santi presso Dio nei loro bisogni; e ogni popolo aveva il suo santo, che onorava di culto e di divozione speciale per averlo intercessore

presso il trono della misericordia di Dio. Ma poichè Pietro e Paolo erano stati i due duci supremi dei seguaci di Cristo, così si argomentava cho nessun santo dovesse avere presso Dio tanta efficacia nella sua intercessione come essi. E poichè nella credenza cattolica si tiene che a Dio, per onorare i suoi santi, piaccia far conoscere l'efficacia della loro intercessione specialmente nei luoghi dove i loro resti mortali aspettano il trionfo della risurrezione; così beati si riputavano quelli che avessero potuto prostrarsi a baciare la tomba dove Pietro e Paolo attendono la gloria di quel trionfo. Qual grazia essi non avrebbero potuto ottenervi? Di quanta fede non sarebbe infiammato a quel contatto il loro cuore? — E però, per quanto fosse grande la difficoltà di mettersi a lunghi viaggi, e gravissimi i pericoli; pure in ogni stagione si vedevano arrivare a Roma pellegrini, anche da paese lontanissimi. La più parte erano sfiniti e distrutti dalle fatiche del lungo cammino, ma cessava ogni stanchezza, ogni languore era vinto, quando il pellegrino trascinandosi alla tomba dei due apostoli poteva sbramarsi a sazietà nell'abbracciarla e baciarla. Ma per molti che fossero quei pellegrini, che cosa era il loro numero appetto a tutti i milioni degli altri cristiani che non avevano modo di recarsi a Roma? Per questi la carità cristiana (e non saprei trovare altra parola meglio di proposito), la carità cristiana trovò un espediente per soddisfare i loro desideri, e appagarne i bisogni. Se Dio è in modo speciale largo delle sue misericordie alla tomba de' servi suoi, è ragionevole ammettere che voglia ascoltarli intercessori anche dove non vi ha di loro o delle cose ad essi appartenute, che una semplice particella. Di qui l'uso di chiedere e mandare reliquie non solo per arricchirne le chiese, ma anche le case private. E chi volesse contare dalle lettere di Gregorio quante volte egli mandò in dono reliquie levate dalla tomba dei ss. Pietro e Paolo, dovrebbe meravigliarsi del numero, a cui le vedrebbe salire.

Ma se egli avesse mandato vere reliquie dei corpi di

quei due santi, in breve tempo a Roma non sarebbe più rimasta che la nuda loro tomba. Sotto il nome dunque di reliquie andavano certi pannolini, che si mettevano a contatto col sepolcro dei due santi, ed altri siffatti oggetti santificati in certo modo per mezzo di quel contatto.

Ma tali oggetti non erano messi alla lesta sulla tomba, e levati come un oggetto qualunque dal suo contatto: v'erano al contrario lunghe e minute cerimonie religiose a seguirsi, veglie faticose a farsi, e austeri digiuni, e preghiere, per chiedere a Dio volesse a tali oggetti, appartenenti in certo modo a que' suoi servi, comunicare quella efficacia di virtù, che a Lui era piaciuto manifestare tante volte al loro sepolcro. Per quanto riguarda s. Pietro l'uso più frequente era quello di mandare della limatura delle sue catene, la quale si rinchiudeva in piccoli reliquari a forma di chiave, per richiamare il pensiero alle simboliche chiavi del regno dei cieli a lui affidate da Gesù Cristo. Viene ricordata anche la limatura delle catene portate da s. Paolo, ma assai più raramente. È superfluo avvertire che codeste limature portavano particelle minuscole spesso visibili più con l'occhio della fantasia che con l'occhio del corpo; perchè altrimenti anche quelle catene col continuo strofinarvi sopra si sarebbero logorate del tutto (1).

Era opportuno, se non necessario, premettere queste notizie a quello che ora dirò. L'imperatrice Costantina aveva costruito nel suo palazzo di Costantinopoli un oratorio, e dedicatolo all'apostolo s. Paolo: e nell'anno allora in corso 594 scrisse a papa Gregorio domandandogli la testa di quell'apostolo o altra parte del suo corpo, da deporsi a venerare in quell'oratorio. La domanda, come mostrano le

---

(1) GRISAR, *Analecta Romana*, I, 272 e ss. Quanto alla credenza cristiana che Dio conceda a tali oggetti virtù speciali, ricorda quello che di s. Paolo si narra negli atti degli Apostoli. — « E miracoli non ordinari faceva Dio per mano di Paolo, di modo che persino portavansi ai malati « i fazzoletti e le fascie state sul corpo di lui, e partivansi da essi le « malattie ». — XIX, 11, 12.

cose or ora dette, usciva affatto dall'uso consueto di tali richieste, e, che è più, mirava alla parte più preziosa e più gelosamente guardata dei sacri tesori che Roma custodiva. Da Giovanni diacono sappiamo che la domanda era un tranello teso con finissima astuzia da Giovanni il digiunatore patriarca di Costantinopoli.

Egli narra — « che il patriarca Giovanni, dopo che « ebbe reso nemico a Gregorio l' imperatore Maurizio, « vedendo che l'imperatrice Costantina con tutte le sue « forze si opponeva perchè non fossero menomamente toc« chi i diritti della Chiesa Romana, con perfida astuzia le « suggerì di chiedere a Roma la testa di s. Paolo, o altra « parte del corpo di quell'apostolo, per deporla nel suo « nuovo oratorio » (1).

Non era cosa da pur mettere in dubbio che il papa avrebbe dato una negativa. Per intendere tutta la ragione di questo diniego è necessario considerare l'integrità dei due corpi degli apostoli anche nel rapporto particolare della venerazione che avevano per essi i Romani, e della fiducia illimitata che riponevano nella loro protezione per la salvezza della città.

Nella moltitudine innumerevole dei martiri, che avevano sostenuto in Roma il martirio e vi avevano il loro sepolcro, ve n'erano di veri cittadini Romani, e alcuni fra loro, sia per la condizione in cui erano vivendo, sia pel genere di supplicio che avevano sostenuto morendo, avevano lasciato di sè nella mente dei Romani un ricordo indelebile. Ed è naturale che il culto ad essi prestato dalla città, per sontuosità di templi, ricchezza di cerimonie, solennità di feste, frequenza di popolo, sorpassasse di molto il culto degli altri martiri. Tali erano ad esempio s. Sebastiano, santa Cecilia, s. Lorenzo, s. Pancrazio, s. Agnese, i santi Giovanni e Paolo. Ma per quanto il culto loro fosse ricchissimo di magnificenza nell'esterno apparato, e di viva devo-

(1) Lib. III, cap. 56.

zione nella frequenza del popolo, pure, anche presi tutti insieme, il loro culto resta a distanza grandissima dalla ricchezza e devozione del culto prestato ai due apostoli. Questi due erano i veri protettori di Roma, a loro due era affidata la salvezza della città. L'inno che si canta nelle nostre chiese nella festa dei due santi:

O Roma felix, quae duorum principum
Es consecrata glorioso sanguine; (1)

quell' inno era l'eco fedele di ciò che sentiva in suo cuore ogni Romano per la gloria e la fortuna di possedere i corpi dei due principi degli apostoli.

E se era ammissibile nell'opinione di un Romano che Roma, pur rimanendo eterna nella sua esistenza sino alla fine dei secoli, dovesse incontrare la sventura di cadere in mano nemica; era affatto inammissibile che i corpi di s. Pietro e di s. Paolo riposassero altrove che in Roma. Nella mente d'ogni Romano, Roma, anche messa in fondo d'ogni miseria, sarebbe sempre risorta, perchè aveva fra le sue mura a vegliare sopra di lei dai loro sepolcri i due apostoli; levati quelli e portati altrove, non vi era per Roma più via di salvezza: sarebbe perduta per sempre.

Non era dunque cosa, come ho detto, da pur mettere in dubbio che Gregorio, e come vescovo di Roma, e come cittadino romano, avrebbe dovuto rispondere negativamente alla domanda dell'imperatrice Costantina. E ben lo vedeva l'astuto patriarca, e per questo appunto aveva spinto l'imperatrice a quella dimanda, contando molto sull'effetto che avrebbe prodotto nel cuore di lei l'offesa di quel diniego; sì che essa, o cesserebbe affatto dal più levarsi in difesa di Gregorio, o per lo meno lascerebbe intiepidire quel suo grande favore di sua proteggitrice. Gregorio comprese il

---

(1) « O Roma felice, che sei consacrata dal sangue glorioso dei due apostoli ».

tiro della mano nemica, e ne fu turbatissimo indovinando la perfida intenzione. Scrisse perciò una lunga lettera all'imperatrice, esponendole con affetto paterno le ragioni per le quali a lui era impossibile soddisfare al desiderio di lei.

Fra quelle ragioni ve n'ha di tali, che nè papa nè prete dei nostri tempi vorrebbe certamente accettare; come v'ha citazione di fatti, che la critica storica moderna ha riconosciuti insussistenti. Ma Gregorio, per quanto di mente elevata, era figlio de' suoi tempi, e nessun uomo mai ha potuto interamente sottrarsi alla influenza della educazione che davano i tempi in cui egli visse. E perciò certi errori d'idee sono imputabili ai tempi e non alle persone. E così dei fatti riconosciuti oggi insussistenti, sarebbe non solo ingiusto ma sciocco chi volesse far carico a lui di non essersi servito di quella luce di critica storica, che hanno i nostri tempi e non avevano i suoi. Egli credeva vero quello che a' suoi tempi tutti davano e credevano senza il menomo dubbio come vero.

Non ostante codesti difetti che ha per noi la lettera di Gregorio, io credo bene d'inserirla ne' suoi periodi più importanti, come documento dei costumi e delle credenze di allora.

« *Gregorio a Costantina Augusta,*

« La serenità della vostra Pietà, per zelo di religione
« e amore di santità cospicua, mi ha fatto pervenire suoi
« comandi con ordine di mandarle per la chiesa che ha
« fabbricato nel proprio palazzo ad onore dell'apostolo
« Paolo, o il capo di lui o altra parte del suo corpo. E
« mentre sarebbe mio desiderio di ricevere da lei tali
« comandi, che io, potendoli facilmente eseguire, con la
« prontezza della mia obbedienza potessi avvantaggiarmi
« sempre più nel favore della sua grazia; ecco mi trovo in
« tanto maggior dispiacere, che mi si comandino cose che
« io nè possò nè oso eseguire. Poichè i corpi dei santi Pietro

« e Paolo apostoli risplendono nella loro chiesa di tanti
« miracoli e terrori, che neppure per pregare si può uno
« avvicinare al luogo loro senza un grande timore ».

Qui entra a narrare di alcuni fatti che proverebbero la sua asserzione sulla impossibilità di avvicinarsi a quei due corpi. Della quale sua credenza abbiamo detto or ora il giudizio che uomini ragionevoli e spassionati ne debbono fare.

Quindi prosegue:

« Sappia poi la mia Signora che non è uso dei Romani,
« quando dànno le reliquie dei santi, presumere di toccare
« parte alcuna del corpo; ma solo si mettono pezzi di panno
« o veli dentro una pisside, e questa si pone vicino ai sacra-
« tissimi corpi dei santi. E levati di là, si depongono con
« la debita venerazione nella chiesa che si vuol dedicare:
« e per essi si manifesta in quella chiesa la virtù delle
« grazie e dei miracoli del santo, come vi fosse stato tras-
« portato il suo medesimo corpo. Onde ai tempi della beata
« memoria di Leone papa avvenne, come dai nostri mag-
« giori ci fu tramandato, che dubitando alcuni Greci di
« tali reliquie, il predetto pontefice con un paio di forbici
« fece un taglio in uno di quei veli, e da quel taglio uscì
« sangue. Poichè in Roma e in tutte le parti di occi-
« dente è cosa da non soffrirsi e assolutamente sacrilega,
« che alcuno si azzardi a toccare un corpo di santo.

« Che se alcuno l'osa, è certo certissimo che questa
« temerità non rimarrà assolutamente impunita.

« ....Sarà dunque possibile, o serenissima Signora, che
« si trovi uomo così temerario, che conoscendo questi fatti
« voglia non dico toccare quei corpi, ma solo gettarvi
« sopra uno sguardo?

« Ma non credo sia venuto da voi, o Signora, di man-
« darmi tali ordini, che io mi trovassi poi nella impossibi-
« lità di eseguirli; questa è opera di gente a me nemica,
« la quale per togliermi la vostra benevolenza (e Dio faccia
« che ciò non sia mai!) propose a voi l'idea di quegli ordini,

« perchè io apparissi quasi disobbediente alla vostra volontà.
« Ma io confido nell' onnipotente Iddio di continuare a
« goder sempre della vostra benignità; e voi per quell'a-
« more che con tutto il vostro cuore e tutta la vostra
« mente portate ai santi Apostoli, non per la materiale
« presenza dei loro corpi, ma per la loro protezione, con-
« tinuerete a godere sempre della loro virtù.

« Il sudario poi, che mi avete egualmente comandato
« di mandarvi, è col suo corpo, e perciò non può toccarsi,
« come nessuno può avvicinarsi al corpo (1). Ma poichè così
« religioso desiderio della mia serenissima Signora non deve
« restar del tutto insoddisfatto, io mi darò premura di man-
« darvi una qualche parte delle catene che lo stesso santo
« apostolo Paolo portò al collo e alle mani, per mezzo delle
« quali si vedono avvenire nel popolo molti miracoli. Se per
« altro mi riuscirà di levarne con la lima una qualche par-
« ticella, perchè venendo frequentemente molti a chiedere
« un ricordo di quelle catene, contentandosi di una picco-
« lissima limatura, assiste il sacerdote con la lima, e per
« alcuni di loro la limatura, appena tocca la catena, si può
« raccogliere; per altri invece, per quanto a lungo, vi si
« meni sopra la lima, non se ne cava nulla ».

Del mese di giugno (a. 594) indizione XII (2).

Una qualche difficoltà presenta in questa lettera l'as-
serzione di Gregorio, che gli occidentali non usassero toc-
care i corpi dei santi, perchè abbiamo in contrario il fatto
di parecchie reliquie di santi traslatati da un luogo ad un
altro con permesso ed ordine dello stesso Gregorio. La dif-
ficoltà però è più apparente che reale. L'imperatrice Costan-
tina aveva domandato il capo di s. Paolo, o altra parte del
suo corpo: l'asserzione quindi di Gregorio deve restringersi
al solo fatto di non potersi mutilare corpi di santi, che

(1) Sudario, cioè fazzoletto o pezzo di tela che si stendeva sopra la
faccia dei cadaveri.

(2) *Ep.* IV, 30.

fossero ancora interi. Ma si potevano trasportare gli stessi corpi interi, od anche alcuna parte di loro, quando non per opera d'uomo, ma naturalmente si fossero distaccate da corpi (1).

La lettera ottenne il suo intento, perchè l'imperatrice continuò come prima ad essere favorevole a Gregorio, e a sostenerne con costanza e vigore la causa davanti all'imperatore suo marito.

Capo LIV.

Ancora della guerra dei Longobardi – Sdegno di Gregorio per una satira pubblicata a Ravenna contro di lui.

Anno 596.

La primavera del 596 vide infierire di nuovo la guerra dei Longobardi. Secondo il solito ne appare appena un raggio fugace traverso lo spessore della tenebra, che copre uomini e cose; ma basta quel breve raggio per farci intendere che siamo sempre ai soliti orrori già veduti e notati negli anni scorsi. Nell'aprile Gregorio così scriveva al suddiacono Antemio amministratore del patrimonio della Campania. — « Quanto dolore e quanta ambascia abbiano portato al mio cuore gli avvenimenti della Campania, io non « so dirtelo: ma dalla grandezza della calamità puoi da te « stesso immaginarlo. Per mezzo del latore della presente « ti mando il denaro necessario a redimere le persone che « furono menate schiave; e ti faccio la massima premura « perchè sii sollecito e ti adopri attivissimamente, e ti af- « fretti a redimere gli uomini liberi che vedi non avere da « sè danaro a sufficienza per redimersi. Ed anche quelli che « erano servi, se tu vedi che i loro padroni non sono al

(1) Vedi la nota che mettono a questo luogo i PP. Maurini

« caso di poterli redimere col loro denaro, redimili tu col « denaro della Chiesa.

« I servi nostri redimili tutti. E di tutti coloro che re- « dimi prendi nota esatta del nome loro, patria, domicilio, « mestiere o professione. E di tutto preparami nota esat- « tissima. E guarda di far presto, e affrettati, affinchè quei « disgraziati pel ritardo della tua negligenza non abbiano « a correre qualche pericolo. Se ciò avvenisse, me ne do- « vresti rendere strettissimo conto » (1).

La carità di Gregorio, che era inesauribile per chiunque si trovasse in bisogno, quando trattavasi di gente caduta schiava in mano dei Longobardi, non conosceva alle sue espansioni nè limite nè misura. E come faceva egli, così voleva facessero i vescovi. Lodò quello di Fano, che per ricomprare i prigionieri di guerra chiedeva gli fosse permesso di vendere i vasi sacri della sua chiesa (2): rimproverò quello di Messina, perchè assendo l' amministrazione della chiesa di Miria ridotta per la guerra a condizioni miserabilissime, lasciava marcire nella schiavitù parecchi diocesani, piuttosto che recar nuovi danni alla miseria di quella chiesa. — « I canoni, gli diceva, e le leggi permet- « tono di vendere i vasi sacri della Chiesa per redimere « gli schiavi.... E come è grave colpa vendere quei vasi « senza ragione, così, per quanto una chiesa trovisi a con- « dizione misera, è colpa grave anteporre le cose sue alla « redenzione degli schiavi » (3).

E ad ogni rincrudire della guerra, non disanimato dalla mala prova del passato, tornava alle sue affannose sollecitudini per riuscire a un qualche componimento coi Longobardi. Questa volta prese a suo intermediario il diacono

---

(1) *Ep.* VI, 32.

(2) *Ep.* VI, 13.

(3) *Ep.* VII, 35. Miria era città della Calabria. Mortole il proprio vescovo, l'amministrazione della diocesi era stato affidata a quello di Messina.

ravennate Secondo. Questi nell'aprile di quest'anno mandò a Roma il notaio Castorio a riferire a Gregorio a che punto erano le cose, e Gregorio gli rispose immediatamente con la lettera seguente.

— « Appena Castorio mi ha informato di quanto è in-
« tervenuto fra te ed Agilulfo, l'ho fatto subito ripartire,
« affinchè altri non trovi nell'opera mia un pretesto a ri-
« tardo. Or tu, appena egli ti avrà detto da mia parte ciò
« che devi ancor fare, sii sollecito, e in tutti i modi insisti,
« affinchè questa pace si faccia, perchè a quanto sento alcuni
« si sforzano d' impedirla. Per la qual cosa tu metti fuori
« tutta la tua bravura, affinchè le tue fatiche non abbiano
« a rimanere senza frutto, perchè già codeste parti e diverse
« isole sono in grave pericolo » (1).

Codesti tali che cercavano « pretesti a ritardo » nell'opera di Gregorio, e si sforzavano d' impedire la pace, non contenti di combattere apertamente l'opera sua di pace, lo assalirono anche alle spalle con l'arme dei vili. Ed appunto in quei giorni in cui più febbrile ferveva l'opera per raggiungere un accordo, in Ravenna venne fuori un libello anonimo, diffamatorio contro Castorio e satirico contro il papa, sull'argomento della pace coi Longobardi. Bisogna dire che la satira avesse qualche cosa di molto grave, al vedere lo sdegno che ne prese Gregorio e la punizione che fulminò contro gli autori di essa. Egli scrisse una lettera in comune all'arcivescovo di Ravenna, ai vescovi da lui dipendenti, al clero, ai magistrati, al popolo di quella città, ai soldati che vi erano di guarnigione, e ai Ravennati che erano fuori del loro paese, con la quale interdiceva all'autore di quel cartello l'accostarsi alla santa comunione; e dove egli, confidando nell'essere sconosciuto, si azzardasse di accostarvisi, lo dichiarava scomunicato, divelto come membro pestifero dal corpo della santa Chiesa (2). Non

---

(1) *Ep.* VI, 63.
(2) *Ep.* VII, 42.

conoscendo noi il contenuto del libello, ci manca ogni dato a formare un giudizio su quest'atto di Gregorio. Questo possiamo con molta probabilità di sicurezza ritenere per certo, che egli più che al contenuto della satira in sè stesso, dovette guardare alla perfidia dell'intento a cui l'autore mirava, cioè di deviare l'attenzione del pubblico dalla reale visione delle cose; e col formare una corrente contraria alle sue idee rendere nulli i suoi sforzi per la pace. Io sospetto anche un'altra cosa, ed è che Gregorio sapesse o credesse sapere da chi la satira o libello era venuta. E questo potrebbe spiegare l'insolita gravissima punizione fulminata contro l'autore di esso. Il mio sospetto si fonda sopra una speciale dichiarazione che egli fa nella sua lettera, la quale dichiarazione mi pare non avrebbe ragione di esservi, se lo scrittore non avesse avuto in pensiero determinatamente qualcuno. Ecco le sue parole.

— « Che se l'ignoto scrittore del libello è tale, a cui « noi mandiam nostre lettere augurandogli del bene, codesto nostro augurio resti per lui senza effetto davanti all'onnipotente Iddio ».

Ora se togli l'arcivescovo, il rappresentante pontificio e il diacono Secondo, i quali erano esecutori fedeli della volontà del papa, per contare fra gli altri quanti potevano essere a Ravenna quelli ai quali egli scriveva, credo che le dita delle mani sian troppe. Ed appunto per questo io credo che Gregorio nella sua gravissima punizione avesse in mira determinatamente qualcuno.

E nè anche questa volta la pace fu potuta conchiudere. Nel luglio seguente così egli scriveva ad Eulogio patriarca di Alessandria:

« Non voglio dirti ciò che io soffra dalle spade dei Longobardi nei quotidiani saccheggi, ferimenti e uccisioni dei « nostri concittadini! » (1). — E più in particolare, di Cro-

---

(1) *Ep.* VI, 58.

« tona caduta in quest'anno in mano dei Longobardi » a Teotista sorella dell' imperatore raccontava — « che molti no-« bili uomini e gentil donne furono tratti schiavi nella preda, « e i figli furono divisi dai genitori, i genitori dai figli, le « mogli dai mariti; e per la loro redenzione si richiedevano « taglie enormi » (1). — E certo si riferisce ad operazioni di guerra la notizia che egli dà nel maggio al suo amministratore in Sicilia: — « Ho scritto per Libertino all'esarca, « ma non ho ricevuto risposta, perchè ora egli è occupato « sul Po (2) ».

Capo LV.

L'ex-monaco Venanzio.

Anno 596.

Il sesto anno di pontificato non ci presenta che i casi usuali dell'amministrazione ecclesiastica, come provvedimenti per le diocesi, pei monasteri, pel clero, i quali, variando di persone e di luoghi, si ripetevano quasi uniformi ogni anno.

Tra i fatti particolari d'altro genere ve n'ha uno, che non solo merita di essere ricordato, ma nella particolarità del suo caso vorrebbe anche essere discusso e giudicato. Mancandoci però la luce necessaria a riconoscere le circostanze che vi si accompagnano e che indubbiamente determinarono la condotta di Gregorio, io non so che cosa dirne; quindi mi limito a dichiarare che per me la coscienza delicatissima di Gregorio e il suo tatto finissimo mi stanno garanti che quanto egli fece era giusto, e così doveva esser fatto e non altrimenti. Espongo dunque semplicemente la cosa sospendendo a suo riguardo qualunque giudizio.

Per maggior chiarezza mi rifaccio un poco da alto. Vi-

(1) *Ep.* VII, 23.
(2) *Ep.* VII, 19.

veva in Sicilia un tale di nome Venanzio, persona ricca e nobile, il quale si era fatto monaco, ma poi pentito aveva lasciato il monastero e menato in moglie una patrizia di nome Italica. Gregorio aveva avuto relazione con lui e corrispondenza quando era in vita privata. Quest'anno gli scrisse una lettera tutto affetto di amico e di padre, per insinuarsi nell'animo suo e indurlo al pentimento. Non posso tenermi dal metterla qui abbreviata nei punti principali, e credo che il lettore non ne sarà scontento.

« Molti uomini sciocchi hanno creduto che io, se fossi « promosso all'ordine episcopale, avrei ricusato di più tenere « corrispondenza con te. Ma non è così, perchè la stessa « necessità del mio posto già mi obbliga a non tacere. Giac« chè sta scritto: « Grida, e non cessar di gridare; sia come « tromba il suono della tua voce.... Io ti ho messo in ve« detta alla casa d'Israele. E se tu non annunzierai all'em« pio che si ritragga dalla sua mala via, e in essa egli « perisca; io renderò te responsabile del sangue suo. Che « se avvertito pure persisterà nell'empietà della sua vita, « egli vi morrà, e tu sarai libero di ogni debito per la sua « morte... » (1). Per questa ragione, vogli o non vogli, io par« lerò, perchè io voglio assolutamente o salvarti, o sottrar me « da ogni addebito per la tua morte. Pensa al fatto tuo, e « trema del giudizio che ti aspetta da Dio... Anania, vinto « da diabolica suggestione, sottrasse un poco del denaro « che aveva promesso a Dio; e tu sai di che morte ne fu « punito. Tu non denaro hai rubato a Dio, ma rubato te « stesso, che a lui ti sei dedicato nell'abito monastico. Se « Anania per un poco di denaro si meritò la morte; che « sarà di te davanti al giudice eterno?... Ancora sei a « tempo, o fratello: la misericordia di Dio ti aspetta: pen« sa, fratello, ai casi tuoi....

« Ma ecco appena ricevuta la mia lettera tu chiamerai

---

(1) *Ezech.* III, 17.

« a consulto gli amici, e intorno alla vita prenderai consi-
« glio dai fautori della morte, i quali, perchè non te amano
« ma le cose tue, non parleranno se non di quello che di
« presente ti piace. Tali già furono quei consiglieri che t' in-
« dussero a commettere un così grave delitto. Ma ricorda
« la sentenza di quell'antico scrittore. — « Che tutte le
« cose si hanno a trattare con gli amici, ma prima si deve
« trattare degli amici stessi » (1). Se adunque nella tua causa
« tu cerchi un consigliero, me prendi, ti prego: nessuno nel
« consigliarti può esserti più amico di me, che amo non le
« cose tue, ma te stesso. Dio onnipotente faccia conoscere
« al tuo cuore, di quanto amore, di quanta carità il mio
« cuore ti ama: perchè io odio la tua colpa, ma amo la
« tua persona; amo la tua persona, ma non posso a meno
« di odiare l'opera tua... » (2).

Ma Venanzio continuò per la sua via. Non per questo Gregorio interruppe la relazione epistolare con lui, e la relazione appare sempre cordialissima tanto con l'ex-monaco, come con la moglie Italica, e con le figlie Antonina e Barbara (3). Anzi quando l'ex-monaco sentì non lontana la fine della sua vita, commise a Gregorio la difesa delle figlie. Nè mai nelle lettere si fa più ricordo della sua condizione di ex-monaco: solo quando ammalò gravemente, e si capì che poco più avrebbe da vivere; Gregorio scrisse premurosamente a Giovanni, vescovo di Siracusa, perchè visitasse il morente, e si adoperasse con tutto lo zelo possibile, affinchè almeno in quell'ultimo punto di sua vita tornasse all'abito di monaco (4). Questo contegno di Gregorio verso Ve-

(1) Allude senza dubbio a Seneca, il quale nella 3ª delle sue lettere scrisse: « *Tu omnia cum amico delibera, sed de ipso prius* ».

(2) *Ep.* I, 33.

(3) Il « *Venantius patricius panormitanus* » al cui nome pure si trovano dirette alcune lettere di Gregorio (IX, 13; XIII 14.) credo sia diverso dal Venanzio ex-monaco Siracusano.

(4) .... « ut ad habitum suum redire vel in extremum debeat ». *Ep.* XI, 2,5.

nanzio è tanto più strano, perchè egli fu sempre severissimo contro coloro che abbandonavano l'abito monacale. Quale sarà stata la cagione di una condotta tanto diversa? La quistione, di cui devo ora parlare, mostra che non solo con Gregorio, ma anche col clero della sua chiesa l'ex-monaco aveva mantenute le relazioni di buon credente. E questo cresce la meraviglia del caso; ma il fitto buio che lo circonda allontana da sè ogni speranza di spiegazione.

Giovanni vescovo di Siracusa irritato contro Venanzio, non sappiamo perchè, non volle ricevere le oblazioni che egli, secondo l'uso di allora, insieme con gli altri fedeli gli presentava all'altare durante la messa; e proibì anche che nella casa di lui si dicesse messa. Di che Venanzio venuto in furore per lo scorno patito, con alcuni suoi armati irruppe nell'episcopio e vi commise parecchi mali (1). Poi scrisse a Gregorio informandolo dell' ingiuria che aveva ricevuto dal vescovo.

Il lettore ricorda la grande severità di Gregorio contro quei tali che in Napoli avevano bastonato il vescovo Paolo (2). Qui non si arrivò fino alle bastonate, ma l' insulto fu gravissimo, e con l' insulto si accompagnarono gravi danni. Ecco la differente condotta che qui egli tenne. Scrisse ad entrambi e deplorò l'accaduto; ma la conclusione del suo giudizio fu questa che il vescovo dovesse accettare le offerte di Venanzio, dovesse lasciar celebrar messa nella casa di lui, e se egli lo desiderasse, andarvi anche personalmente a celebrare egli stesso (3).

Vedremo più avanti come l'amicizia di Gregorio non solo continuò sino all'ultimo con l'ex-monaco, ma anche sopravisse alla morte di lui nella cura speciale che egli ebbe per le sue figliuole.

---

(1) *Ep.* VI, 40.
(2) *Ep.* pag. 303.
(3) *Ep.* VI, 41.

Capo LVI.

Il monaco Agostino è mandato con alcuni compagni ad evangelizzare l'Inghilterra.

Anno 595-96.

Lasciando tra i racconti fantastici la leggenda narrata altrove dei giovinetti inglesi, alla cui vista Gregorio si sarebbe assunto la missione di evangelizzare l'Inghilterra (1); quest'anno veniamo alla vera storia dell'opera sua per la conversione degli Inglesi. Badi però il lettore che qui il nome Inglesi non si deve prendere complessivamente per tutta la popolazione dell'Inghilterra, come si farebbe oggi: il nostro racconto si riferisce a sola una parte degli abitanti. Si sa che l'Inghilterra, o Britannia come chiamavasi allora, fu a varie riprese assoggettata dai Romani. Essi vi dominavano già da quasi 460 anni, quando nel 420 l'imperatore Valentiniano fu costretto a toglierne le sue legioni, per mandarle contro lo sciame di barbari che avevano invaso l'impero. Così la Britannia riacquistò la sua indipendenza. Disgraziatamente però le sue popolazioni non erano unite, e dopo pochi anni i Pitti e gli Scozzesi, che abitavano al nord, si gettarono uniti sulle popolazioni meridionali che si chiamavano Britanni e avevano dato il nome a tutta l'isola. e tra per il maggior numero e per la loro bravura, senza difficoltà se le venivano assoggettando. Allora i Britanni, disperati di sè stessi, si rivolsero per aiuto agli Angli e Sassoni, che abitavano le coste della Germania sul Baltico, il cui nome sonava in guerra terribile a tutti. Ed essi accorsero numerosissimi, si gettarono sui Pitti e sugli Scozzesi, e fattone scempio ricacciarono ai loro monti i pochi che ne

(1) V. pag. 29.

erano rimasti. Ma strazio anche maggiore fecero dei Britanni alla cui difesa erano venuti, perchè innamorati delle loro terre se ne impadronirono, costringendo gli antichi possessori o ad assoggettarsi al loro dominio, o andarsene esuli in cerca di nuove terre.

L' isola britannica fino dai primi tempi del cristianesimo aveva ricevuto la fede di Cristo (1); ma gli Anglo-Sassoni erano idolatri, e i Britanni rimasti fra loro, soggetti com'erano al giogo della loro ferocia, subirono come nel resto anche in religione la loro influenza, e divennero essi pure idolatri. E così i Britanni perdettero e nome e fede, perchè da indi in poi la loro terra non più Britannia fu detta, ma Anglia, dal nome del più numeroso e più forte dei due popoli invasori.

L'opera di Gregorio per la conversione degli Inglesi riguarda questa parte dell' isola britannica, che era detta Anglia.

La vicinanza coi Franchi avrebbe potuto e dovuto stimolare i costoro vescovi ad assumersi già da tempo quella missione, ma essi non se ne erano mai dato pensiero, non ostante che in questi ultimi tempi quei popoli stessi ne mostrassero desiderio: non così Gregorio, il quale appena ne fu informato, fu subito tutto sollecitudine per soddisfarlo (2). Il primo atto di questo suo zelo risale al settembre del 595. In quel mese mandando il prete Candido a reggere il patrimonio della Chiesa tra i Franchi, gli dava questi ordini: — « Vogliamo che del denaro che potrai « ritrarne tu comperi vesti pei poveri, o giovinetti inglesi dai « 17 ai 18 anni al più, da fare educare ed istruire in un mo- « nastero... E se dai vecchi crediti potrai ricuperare qualche « cosa, anche questi denari volgili a comprar vesti pei po-

---

(1) Cf. P.P. Maurini, in *Vita Greg.*, lib. III, cap. 4, §. 2.
(2) *Ep.* VI, 49.

« veri, o giovinetti schiavi come ti ho detto per prepararli « al servizio di Dio (1).

Poi nell' inverno seguente preparò una missione da mandare in Inghilterra a predicarvi l'evangelo. La compose di suoi monaci del monastero di S. Andrea sul Clivo di Scauro, e ne diè la direzione ad Agostino loro preposto (2).

I monaci obbedienti abbandonarono la quiete delle loro celle, e imbarcatisi tranquillamente sul Tevere presero il mare, per andare a un ufficio e ad una missione, per la quale non avevano nessuna speciale preparazione, e a cui non avevano pensato mai. Ma il superiore aveva comandato, ed essi obbedivano. Arrivati però in Provenza, cominciò loro a venir meno il coraggio. Forse non erano prima usciti mai dal loro monastero e da Roma, forse la traversata del mare, che probabilmente era nuova per tutti, ne aveva scosso le fibre.

Il loro pensiero, che da principio era stato volto solo a obbedire, si era spinto in seguito alle terre ignote a cui erano mandati, alle popolazioni barbare a cui dovevan parlare, ed essi erano affatto nuovi ai loro strani linguaggi. L'avvilimento è uno stato d'animo, che facilissimamente si comunica dall'uno all'altro, e quanto più si allarga tanto acquista forza e vigore. Alcuno di quei monaci si sentì venir meno la lena, il suo esempio fu contagioso, e l'un dopo l'altro tutti si trovarono uniti nel pensiero che l' impresa era impossibile. E un bel giorno Gregorio si vide ricomparire davanti il monaco Agostino, che a nome dei compagni, rimasti nelle terre dei Franchi, veniva a supplicarlo li dispensasse da quell' impresa, perchè non era opera che uomo potesse condurre nelle condizioni in cui erano essi. Ma Gregorio tenne fermo al suo pensiero, e rimandò Agostino a riprendere il governo dei compagni per continuare l' impresa, dandogli titolo e dignità di loro abate per ren-

---

(1) *Ep.* VI, 10.
(2) *Ep.* IX, 222.

derne più autorevole la parola e più ascoltata. E diedegli a comune conforto e incoraggiamento la seguente lettera.

« Gregorio, servo dei servi di Dio, ai servi del nostro « Signore Gesù Cristo. Poichè sarebbe stato meglio non inco- « minciare le opere buone, anzichè abbandonarne il pensiero « dopo che si sono intraprese, è necessario che voi, o figli « dilettissimi, conduciate a termine la buona opera che con « l'aiuto del Signore avete cominciato. Non vi spaventi « dunque fatica di viaggio, non lingua d'uomini maledici; « ma con tutta sollecitudine, con tutto fervore, continuate « quello che con l' ispirazione di Dio avete incominciato; « sapendo che alle grandi fatiche è riservata la gloria del- « l'eterna retribuzione. E riprendendo il cammino obbedite « in tutto umilmente ad Agostino vostro capo, che vi ab- « biamo costituito per abate, persuasi, come dovete essere, « che sempre gioverà alle anime vostre quello che voi fa- « rete in obbedienza alle parole di lui. Dio onnipotente vi « protegga con la sua grazia, e a me conceda di vedere « nella patria eterna il frutto della vostra fatica, di modo « che, quantunque io non possa lavorare con voi, mi sia « dato di trovarmi insieme con voi nel gaudio della ricom- « pensa, perchè certo vorrei aver parte anch' io nelle vostre « fatiche. Dio vi custodisca incolumi, o figli dilettissimi » (1).

Insieme con questa lettera ne diede ad Agostino parecchie altre commendatizie pei vescovi di Tours, di Marsiglia, di Lione, di Arles, di Vienna, di Autun; pel patrizio Arigi, pei re Teoderico e Teodeberto, e per la regina Brunechilde, raccomandando caldissimamente a tutti, che aiutassero col consiglio e con l'opera la missione di quei monaci in tutti quei modi e con tutti quei mezzi che fossero nel potere di ciascuno di loro (2). Fra altro i monaci dovevano trarre con loro dalla Gallia alcuni preti che li sovvenissero di aiuto e di consiglio, sia per la lingua sia per altro, nel

(1) *Ep*. VI, 50.
(2) *Ep*. VI, 49, 50, 51, 52, 56, 37.

buio profondo in cui si trovavano di fronte alle genti, alla cui conversione erano mandati (1).

Lasciamo per ora i buoni monaci andare al loro cammino, e noi seguitiamo intanto il corso degli altri avvenimenti di questo tempo. A suo luogo riprenderemo l'argomento della conversione dell'Inghilterra.

Capo LVII.

Ciriaco patriarca di Costantinopoli — Continua la lotta pel titolo di vescovo ecumenico.

Anno 596-597.

Nel settembre del 595 morì Giovanni il Digiunatore, e gli fu dato a successore Ciriaco. La scelta era buona, e Gregorio se ne congratulò con Ciriaco che era stato eletto, e con l'imperatore che l'aveva eletto (2). Ma anche Ciriaco assunse il titolo di vescovo ecumenico, e si fu da capo con le proteste di Gregorio. Egli ne scrisse subito al patriarca nella risposta alla lettera sinoddica che Ciriaco gli aveva mandato, e poi di nuovo con altra lettera dello stesso mese, raccomandandosi caldissimamente togliesse via quella vanità di parola, che levava scandalo e metteva disunione nella Chiesa di Dio. E l'una e l'altra lettera sono in forma molto gentile, e con grandi lodi alla vita passata di Ciriaco (3).

Codeste lettere sono dell'ottobre 596, e andarono alla loro destinazione con gli ultimi viaggi della navigazione autunnale. Con la navigazione primaverile dell'anno seguente venne a Gregorio una nuova lettera di Ciriaco. Nella lettera sinoddica di lui v'era un punto, sul quale Gregorio

(1) *Ep.* VI, 57.
(2) *Ep.* VII. 4, 6.
(3) *Ep.* VII, 5.

lo aveva richiesto di una spiegazione (1): ed egli si affrettò a chiarirgli ogni dubbio; ma anche in questa nuova lettera assumeva il titolo pomposo di vescovo ecumenico. Non diceva però una parola a difesa di quell'uso. Sull'esempio del suo predecessore continuava indifferente egli pure la sua via, come se tutto attorno a lui fosse calmo e tranquillo (2). Ma altri scriveva per lui. Ciriaco aveva mandato a Gregorio la sua lettera sinoddica per mezzo del prete Giorgio e del diacono Teodoro. Siccome le relazioni tra il patriarca e l'apocrisario pontificio a Costantinopoli erano otte, forse egli temè che Gregorio a Roma rifiutasse di ricevere i suoi due messaggeri; e però si rivolse all'imperatore pregando li volesse accompagnare con una sua lettera. L'imperatore accolse la preghiera e scrisse a Gregorio invitandolo a fare buona accoglienza ai due messi del patriarca, e a lasciarli liberi il più presto possibile. Ciò pure fu lo scorso anno 596 (3). Nella primavera dell'anno corrente Maurizio tornò a scrivergli di nuovo con lo stesso corriere, che portava a Gregorio la lettera di risposta che gli scriveva Ciriaco; e questa volta entrava direttamante nella quistione del titolo « ecumenico », avvertendolo di non turbare la pace tra i vescovi in causa d'un frivolo aggettivo (4).

---

(1) Domandava il perchè della condanna del vescovo Eudossio.

(2) Che nè Giovanni nè Ciriaco dicessero mai parola a sostenere come un loro diritto l'uso di quell'aggettivo si desume evidentissimamente dalle lettere di Gregorio, le quali si occupano sempre nell'esporre le ragioni per cui quell'uso dev'essere abbandonato, e non hanno mai il menomo cenno a ribattere un'opinione contraria.

(3) Cf. *Ep.* VII, 6. « *Venerabiles viros... Georgium presbiterum et Theodorum diaconum pro jussione dominorum... in hac urbe moras perpeti non permis* ».

(4) « *Dominorum Pietas, ne quid fortasse scandali, in unitate sanctae Ecclesiae ex sacerdotum dissensione, generari potuisset...* SEMEL AC BIS *me admonere dignata est, ut Responsales fratris et consacerdotis mei Cyriaci benigne susciperem, eosque ad remeandum citius relaxarem... Mihi*

Per influire con maggior forza sulla fermezza di Gregorio e indurlo a desistere dalla sua opposizione, fu interposta anche l'autorità del venerando vecchio Anastasio, patriarca di Antiochia. Dicemmo dei meriti di quest'uomo, quando si parlò della lettera sinoddica mandata da Gregorio a lui pure (1). Qui devo aggiungere che dopo 20 anni di esilio, morto il vescovo che era stato messo al suo posto, fu egli richiamato all'antica sua sede nel 593 (2). L'aureola di martire che coronava i suoi meriti di virtù e di dottrina, lo faceva venerare da tutti come un santo. Sapendosi la stima che gli aveva Gregorio, si pensò di trarre profitto anche da questo, facendosi gran calcolo sulla efficacia che avrebbe dovuto avere su Gregorio la parola di tale uomo per tante ragioni venerabile a tutti. Gli fecero dunque intendere che sarebbe bene scrivesse egli pure al vescovo di Roma, unendosi a loro nel suggerirgli di lasciare in pace la quistione per quel vano titolo di ecumenico. E il santo vecchio, accettando le ragioni che gli erano presentate, si lasciò convincere, e scrisse a Gregorio nel senso voluto da loro. Ma l'occhio di Gregorio facilmente scoprì nella lettera dell'amico la mano dell'imperatore, e con modo garbato e gentile glielo fece intendere (3). Anastasio comprese la lezione, e da allora in poi si tenne in pieno accordo col papa (4). Non so se anche col patriarca d'Alessandria si facessero pratiche per avere lui pure in favore di Costantinopoli con-

---

in suis jussionibus dominorum pietas praecepit dicens, ut pro appellatione FRIVOLI NOMINIS *inter nos scandalum generari non debeat* ». 18: *Ep.* VII. 30.

(1) V. pag. 126.

(2) EVAGRIO, *Histor. eccl.*, lib. V, c. 5 e 6.

(3) *Quod dicitis pro nulla causa dare nos locum scandalo debere, haec mihi et* PIISSIMUS DOMINUS... *jam saepius scripsit; et quod ille ex potestate, scio quia hoc vos ex amore dicitis. Nec miratus sum vos in vestris epistolis imperialia verba posuisse: quia habent inter se maximam cognationem amor et potestas* ». *Ep.* VII, 24.

(4) V. *Ep.* VIII, 2.

tro Roma; ma se furono fatte, riuscirono spuntate contro la fermezza di Eulogio. Perchè egli non solo si tenne con Roma, ma si spinse assai più là che Gregorio non avrebbe voluto. Di che Gregorio lo ammonì subito, e giova riportare qui l'ammonizione che gli fece, come prova della sua umiltà, e della sincerità e del candore del suo animo. « La vostra Beatitudine ha pur voluto avvertirmi che scri-« vendo a certi tali non dà loro quei superbi nomi, che « uscirono dalla radice della vanità; e parlando a me, mi « dice — « *come avete comandato* ». — Or io vi prego di « allontanare dal mio orecchio questa parola « *comando* », « perchè io so chi sono io e chi siete voi. Perchè per grado « mi siete fratelli, per costumi padri. Non ho dunque co-« mandato, ma mi sono dato premura d'indicare quello che « a me pareva utile. Ma non mi pare che la vostra Beati-« tudine abbia voluto ben ricordare quello che io ho richia-« mato alla sua memoria. Perchè io le ho detto che voi nè « a me nè ad altri dovete scrivere siffatti titoli; ed ecco « che voi nell' indirizzo della lettera a me diretta faceste « aggiungere alla parola *papa* il superbo titolo di *universale*. « Ora io prego la dolcissima santità vostra, che ciò non « faccia più, perchè in tal modo togliete a voi medesimo « quello, che oltre il dovere attribuite ad altri. Perchè io « non cerco la grandezza nelle parole ma nei costumi: nè « stimo che sia onore ciò che toglie onore ai miei fratelli. « L'onor mio è l'onore della Chiesa universale; l'onor mio « è la robusta virtù de' miei fratelli. Allora io sono vera-« mente onorato, quando a nessuno è negato l'onore che gli « è dovuto. Perocchè se la vostra Santità chiama me papa « universale, per ciò stesso nega di essere egli vescovo, « una volta che confessa essere io vescovo universale. Ma « sia questo ben lungi da me. Via le parole che gonfiano « a superbia, e feriscono la carità! » (1)

---

(1) *Ep.* VIII, 29.

Per intendere il pensiero di Gregorio è necessario ricordare che il titolo di papa allora non era ristretto a significare il solo vescovo di Roma; ma si attribuiva in genere a qualunque vescovo nel suo significato di padre (1).

Ma per quante pressioni si cercassero di fare sopra Gregorio, egli restò irremovibile. Su di che, quale che voglia essere il giudizio che altri porti sulla sostanza della quistione per ciò che riguarda la condotta di lui, ognuno deve riconoscergli costanza di carattere, fermezza di coraggio, e coscienza del proprio dovere veramennte straordinaria, se nulla potè smuoverlo di una linea dalla via ch'egli giudicava segnata per dovere al suo cammino. Tornò dunque ad insistere direttamente col patriarca Ciriaco, e gli mandò una lettera riboccante di affetto, protestando: « ch'egli non voleva diminuire la grandezza e l'onore di chicchessia, solo desiderava si togliesse un titolo di superbia offensivo a Dio, si levasse dalla Chiesa un motivo di scandalo e di discordia » (2). E all' imperatore rispose con garbo, ma « energicamente lodando il suo zelo nel procurare che fra vescovi non nascessero nella chiesa scandali di discordia, ma saper egli ben distinguere ciò che per sua parte doveva all'unità della fede, e ciò che alla concordia ecclesiastica. E però avere accolto con grande affetto i messaggeri del patriarca suo confratello, averli onorati più che l'antica consuetudine non richiedeva, e aver loro fatto prender parte alla celebrazione della sua messa solenne, perchè come era giusto che il suo diacono non assistesse nel santo sacrificio della messa chi o aveva commesso colpa di superbia o non correggeva quella commessa da altri; così era giusto che i ministri del patriarca assistessero lui, che per grazia di Dio non era caduto in quella superbia. Se il suo confratello desiderava pace e concor-

(1) Fu Gregorio VII nel concilio romano del 1073, che ne restrinse l'uso al solo pontefice romano.

(2) *Ep.* VII, 28.

« dia, non aveva che a smettere l'abuso di uno stolto voca-
« bolo. A chi dunque per sua superbia si arrogava una deno-
« minazione, che non gli era dovuta, rivolgesse la Pietà im-
« periale suoi consigli e avvertimenti » (1). E poichè l'accoglienza fatta ai messaggeri di Ciriaco poteva prestarsi a sinistre interpretazioni, o metterlo apparentemente in contradizione con sè stesso; scrisse una lettera in comune ai due patriarchi di Antiochia e Alessandria, per ispiegare anche a loro la ragionevolezza e giustizia della sua condotta nel proibire al suo diacono di assistere alla messa di Ciriaco, e ammettere invece alla propria il diacono di lui (2).

Ma nè ora nè poi gli riuscì di spuntarla contro i patriarchi di Costantinopoli. Essi continuarono sempre a chiamarsi ecumenici. Vi riuscì papa Bonifacio III a' tempi dell' imperatore Foca, ma fu trionfo di breve durata. Morto Foca, che aveva proibito quel titolo, le cose tornarono come prima, e i papi finirono con l'adattarsi all'orgogliosa denominazione, per non venire a uno scisma.

Capo LVIII.

Considerazioni sul titolo assunto dai patriarchi di Costantinopoli.

A tanta lontananza di tempi e in tanta diversità nel modo di sentire e di giudicare in materia di credenze religiose, chi legge di codesta lunga e agitata quistione difficilmente può farsi un' idea giusta della sua importanza, e quindi dare della condotta di Gregorio un giudizio che risponda alla verità e alla giustizia.

E la difficoltà cresce a dismisura veduta la qualità delle

(1) *Ep.* VII, 30.
(2) *Ep.* VII, 24.

persone che erano in contesa fra loro, e il modo come l'una parte e l'altra si contenevano. Gregorio scrive ai patriarchi, scrive all' imperatore, scrive all' imperatrice, ai vescovi, al suo apocrisario; grida a tutti e protesta che lo scandalo di quel nome è intollerabile, che ne resta offesa, anzi annullata la dignità dei vescovi; dalla bibbia, dal vangelo, dalla storia ecclesiastica, da tutto trae ragioni e argomenti a convincere d'errore l'avversario, usa persuasioni, preghiere, minaccie; nulla lascia intentato per muovere il suo cuore e persuadere la sua mente. Il patriarca Giovanni non risponde mai; lo lascia dire e continua indifferente per la sua via: Ciriaco successore di Giovanni tiene il medesimo sistema, non risponde mai, e continua la sua via.

Chi parla e scrive è l' imperatore, ma egli interviene solo con la scusa di mettere pace e togliere dalla chiesa un motivo di scandalo; e qui pure ci si presenta fra le due parti una stridente diversità. Mentre Gregorio mette tutto il suo ingegno, tutto il suo sapere a dimostrare che l'argomento della quistione è d' importanza suprema, vitalissima per l'unità della Chiesa di Gesù Cristo; l' imperatore per tutto argomento contrario gli risponde che la quistione è frivola.

Su quali ragioni si basavano i patriarchi di Costantinopoli e l' imperatore? — Noi siamo affatto all'oscuro.

Cresce la difficoltà a un giudizio sicuro se si guardano le persone che stavano contro Gregorio. Quanto all' imperatore tutti gli storici sono d'accordo a dirlo uomo pio e molto religioso; e lo stesso Gregorio fa i più ampi elogi della sua pietà e religione. Non vi è dunque il menomo dubbio ch'egli volesse favorire l' ambizione dei patriarchi di Costantinopoli per ispirito di novità o per ragioni anche peggiori. Il patriarca Giovanni agli occhi di quanti lo conoscevano, o ne avevano sentito parlare, era un santo.

Fu tratto suo malgrado alla dignità di patriarca, tenne tanti e così rigorosi digiuni che gliene venne il sopranome di Digiunatore, e usò con tanta larghezza di sovvenire ai

poveri, che non bastandogli più le vistose rendite del patrimonio patriarcale fece un prestito con l'imperatore; e quando venne a morte e si mandò a ricercare delle cose di lui per assicurare il suo debito, non gli fu trovato di sua proprietà che un lettuccio di legno, una coperta di lana e una vecchia veste (1). Alla santità univa una conoscenza profonda delle dottrine sacre ed ecclesiastiche, ed era scrittore in esse di molto valore (2). Come spiegar dunque che tale uomo desse occasione a levar nella chiesa sì grave conflitto, e vi s'intestasse irremovibile a perpetuarlo? La ragione sta tutta nello spirito di preminenza che aveva invaso la chiesa di Costantinopoli, e che trovò in Giovanni, per le stesse eminenti qualità di lui, un interprete il più adatto de' suoi desideri e delle sue tendenze.

Egli era modesto ed umile, ma qui non si trattava della sua persona; trattavasi della sua chiesa; e l'orgoglio di difenderne l'onore, facilmente davanti alla sua coscienza poteva passare come un dovere da compiere. Ogni cittadino di Costantinopoli aveva scritto nel cuore che la sua città aveva preso il primo posto nel mondo, e respinta al secondo l'antica Roma; e come primeggiava nell'ordine politico e nel sociale, così dovesse pure nell'ordine religioso. Su questo uno era il sentimento di tutti. Non si azzardava di attentare al primato della sede di Pietro, ma lasciato da parte questo punto, si pensava e si voleva che la chiesa di Costantinopoli primeggiasse fra tutte le altre.

Ma è vero che il titolo « ecumenico » portasse alle conseguenze indicate da Gregorio sì che, ammettendosi che uno fosse vescovo universale, ne venisse l'annientamento di tutti gli altri vescovi? Si deve rispondere: « No ». — Lo prova e mette fuori d'ogni dubbio la condotta che tenne in seguito la chiesa Romana, la quale finì con l'adattarvisi essa pure;

---

(1) Theophyl. — Simocat. *Hist.* lib. VII. cap. C. — Niceforo, Lib 18, Cap. 34. Dalla Chiesa greca è celebrato come santo l'11 settembre.

(2) Cf. Isid. Hisp., *De script. eccl.*

e non l'avrebbe fatto, e avrebbe continuato a resistere, e non vi sarebbe stato patimento ed angoscia che avesse potuto piegarla ad adattarvisi, quando realmente l'adozione di quel titolo avesse ferito l'essenza stessa della Chiesa cattolica, come sarebbe avvenuto distruggendo l'ordine dell'episcopato per ridurlo nelle mani di un solo. Stando al significato della parola greca il titolo « οἰκουμένικον » poteva anche significare semplicemente la preminenza del patriarca di Costantinopoli su tutti i vescovi dell'oriente: e così fu inteso dal patriarca Anastasio, così dai papi successori di Gregorio, quando *pro bono pacis* si adattarono anch'essi a quella superbia; e così dobbiamo dire che lo prendeva il patriarca Giovanni, che primo stabilmente lo assunse, perchè non negò di riconoscere il primato di Roma. Da ciò parrebbe che Gregorio non possa sfuggire all'accusa per lo meno di troppo zelante; e così realmente deve pensare chi nei giudizi delle cose si ferma alla loro prima apparenza: altrimenti invece deve giudicare chi ama penetrarvi dentro, e vederle e scrutarle sino al fondo. Intanto si vuole osservar questo che la parola greca οἰκουμένικον in occidente non si poteva tradurre che con la parola latina *universalis*, e questa ha un senso solo, generale, assoluto, e non è possibile darle senso restrittivo.

Quindi era inevitabile che qui mettesse in grave allarme; e poichè si trattava di un semplice titolo di preminenza, non solo l'umiltà evangelica, ma la stessa prudenza umana comandava di farne a meno, piuttosto che levare scandalo e paura tra i fratelli. E dove pure si fosse usata tale quale la parola greca, in occidente quella parola non poteva avere che il senso assoluto della parola *universalis* latina, perchè qui la parola *ecumenico* era già usata come aggiunto ai concilii, e significava appunto concilio universale, cioè di tutta quanta la Chiesa di Cristo. E però anche vescovo ecumenico avrebbe significato vescovo di tutta la Chiesa di Cristo. Era dunque tutt'altro che fantastico il timore e l'allarme di Gregorio. E nulla pone contro di lui l'acquie-

scenza de' suoi successori. Come nei mali fisici si usa opporsi con tutte le forze e con tutti i rimedi possibili al loro primo presentarsi nel corpo dei pazienti; e poi quando si vedono resistere ad ogni cura, e che la loro natura diventa cronica, allora si fa di necessità virtù, e con la pazienza si risponde alla irreducibilità del male, perchè la stessa natura che esso ha assunto di cronico dà fiducia che non voglia precipitare alle ultime sue conseguenze; così Gregorio lottò con tutti i mezzi possibili, e non si stancò mai di lottare, per guarire quella nuova malattia che si presentava nel corpo della Chiesa; e i suoi successori invece, che avevano veduto tornare inutile ogni sforzo per sradicare il male, e lo vedevano durare nel medesimo stadio d'origine senza accennare a un pericolo di peggioramento; vi si acquetarono con rassegnazione e pazienza.

Ma altro era il caso di Gregorio. Il passato è specchio dell'avvenire; e il passato dei patriarchi di Costantinopoli dimostrava in essi un lavoro sordo, continuo, insistente per salire sempre più in su nella gerarchia ecclesiastica. Ora tentavano un nuovo passo in avanti; dove si andrebbe a finire? È vero che trattavasi di una semplice parola, ma era parola di un senso molto elastico, e allora assai più che non oggi le semplici parole davano fondamento e base a diritti. E il silenzio ostinato del patriarcato di Costantinopoli a non rispondere mai una parola per chiarire la quistione; quel silenzio doveva crescere e rinforzare le paure.

Di fronte a codesto contegno, con le tendenze tante volte manifestate dai vescovi di Costantinopoli, si poteva star tranquilli per l'avvenire? Ed è appunto all'avvenire che io sono convinto avesse l'occhio Gregorio, e dalla visione del futuro pericolo traesse quella energia di petto da resistere a tutte le pressioni contrarie, e con libertà veramente apostolica gridasse al suo imperatore, che lo invitava a stare in pace col patriarca Giovanni: « Non è mia la causa, « ma è causa di Dio: e chi si leva contro Dio, io spero in « Dio che neppur con le spade farà piegare la mia fronte.

« Io desidero essere obbediente al mio imperatore, ma non « voglio trovarmi reo di negligenza davanti al tribunale di « Dio » (1).

E l'avvenire diè piena ragione ai timori di Gregorio. Venne tempo che i patriarchi di Costantinopoli si costituirono affatto indipendenti da Roma, e il loro scisma traendosi dietro tutti i vescovi dell'Oriente aprì nella Chiesa di Gesù Cristo una piaga enorme non potuta rimarginare e chiudere mai.

Capo LIX.

Modificazione della legge che vietava ai pubblici impiegati e ai militari di farsi monaci — I sette *Defensores* regionari.

Anno 597.

Sulla fine del 597 si ebbe finalmente un accomodamento sulla legge che faceva divieto di vestir abito di monaco agli ufficiali delle pubbliche amministrazioni, e a chi era addetto al servizio militare (2). Una lettera di Gregorio del novembre di quest'anno ai vescovi li avverte che dovevano permettere l'ingresso nei monasteri agli impiegati pubblici che avessero prima soddisfatto ai loro debiti; e lasciassero affatto liberi di entrarvi i soldati, sottoponendoli però a un noviziato di 3 anni per provare la sincerità e fermezza della loro vocazione (3). Non è ammissibile che questa lettera sia una semplice dichiarazione o istruzione personale di Gregorio ai vescovi sul modo di applicare la legge proibitiva dell'imperatore. Erano corsi quattro anni da quella legge, e nessun papa, meno di tutti Gregorio, avrebbe potuto

(1) *Ep.* V, 37.
(2) V. cap. XXXVII.
(3) *Ep.* VIII, 10.

aspettare tanto tempo prima di segnare ai vescovi la condotta sicura che dovevano tenere nella difficilissima condizione, in cui li metteva quel decreto. Se Gregorio non ha dato prima questa norma, ciò significa che prima non poteva darla: dà ora le istruzioni necessarie, perchè sa di poterle ora dare.

Per togliere questa difficoltà il Baronio ed altri hanno supposto che la lettera ora in discorso fosse spedita insieme con la legge proibitiva dell' imperatore; e che per isbaglio sia stata inserita assai tardi nel Registro degli atti pontificali (1). Ma la loro supposizione non regge assolutamente. In primo luogo non vi è alcun argomento che possa spiegare lo spostamento enorme di quattro anni nel turno d' inserzione nel Registro pontificale (2): in secondo luogo vi si oppone l'affermazione precisa dello stesso Gregorio. La lettera presente, con le norme che dà ai vescovi sull'accettare nei monasteri i pubblici ufficiali e i militari, distrugge completamente la legge proibitiva che aveva fatto l' imperatore. Ora Gregorio scrivendo all' imperatore su quella legge, dopo dette le molte ragioni che la volevano abolita, o almeno modificata, finiva dicendo: « *Ego quidem jussioni subje-* « *ctus eandem legem per diversas terrarum partes feci tran-* « *smitti* ». — Io però obbediente al comando ho fatto tra- « smettere per le diverse parti della terra la medesima « legge » (3). Supporre che Gregorio affermasse all' imperatore di avere *obbedito* al suo comando mandando la legge, mentre mandandola avrebbe dato ordine ai vescovi di non tenerne alcun conto; questo è un attribuirgli una doppiezza di linguaggio e di pensiero, che ripugna a tutta la sua vita. D'altra parte dice chiaramente egli stesso nella lettera presente di avere *allora* accompagnato la legge imperiale con

---

(1) BARONIO, *Ann.* ad an. 593, n. 20 e ss.
(2) Cf: EWALD, *Registrum*, pag. 222, n. 15.
(3) *Ep.* III, 61.

altra sua lettera: — « Nel trasmettervi quella lettera io « *vi esortai* caldamente etc. » (1): — dunque non è questa la lettera ch'egli scrisse allora. Ed è contrario all' indole e alla prudenza di Gregorio prendere di fronte le difficoltà di gran mole che incontrava sul suo cammino. Le studiava attentamente in tutti i lati, e con ingegno e pazienza le vinceva prendendole di fianco.

Così fece per questo divieto imperiale. Espose francamente all' imperatore le ragioni che volevano da lui, principe cristiano, il ritiro o almeno la modificazione di quella legge; e nel medesimo tempo dichiarò di aver obbedito a' suoi ordini comunicandola ai vescovi. Codesta sommissione era un passo accortissimo per insinuarsi nel cuore di Maurizio e tirarlo ad ascoltare quelle ragioni e pensarvi sopra. Vedemmo a quanti altri espedienti Gregorio ricorse per agevolarsi il cammino a raggiungere il suo intento. È ovvio pensare che con uguale accortezza e pazienza continuasse in seguito il suo lavoro, finchè potè scrivere la lettera che ora ci occupa. A scrivere la quale indubitabilmente egli fu autorizzato dallo stesso imperatore: ciò è chiarissimo dalla chiusa della lettera. Le istruzioni che egli dava sull'accogliere nei monasteri gli ufficiali delle pubbliche amministrazioni e i militari davano direttamente contro la legge di divieto fatta dall' imperatore, e ciò poteva impensierire qualche vescovo. Ed ecco egli toglie loro ogni motivo di titubanza e di timore con queste parole: « Su di che anche il « serenissimo e cristianissimo imperatore, *credete a me*, si « chiama in ogni modo contento, e volentieri permette che « entrino nei monasteri coloro i quali sa non dover rendere « alcun conto dell'ufficio tenuto nelle pubbliche amministra- « zioni » (2). Un ritiro assoluto della legge, od anche una

(1) « *Legem quam piissimus imperator dedit.... vestrae studii fraternitati transmittere hoc maxime exhortans quod.... etc...* »

(2) « *Qua de re etiam serenissimus et christianissimus imperator,* MIHI CREDITE, *omni modo placatur et libenter eorum conversionem suscipit, quos in rationibus publicis implicatos non esse cognoscit.* »

pubblica modificazione di essa a breve distanza dalla sua pubblicazione, poteva sembrare a Maurizio poco decoroso per la sua dignità. Si raggiungeva egualmente l' intento, lasciando che il pontifice sotto la sua responsabilità ndicasse ai vescovi la condotta da tenere in seguito nell'applicar quella legge. L'autorità imperiale avrebbe taciuto, e così la legge senza scandalo sarebbe andata in disuso.

Prima di chiudere il 597 devo ricordare che quest'anno Gregorio dispensò i vescovi di Sicilia dal recarsi ogni 3 anni a Roma, allargando il termine di loro venuta ad ogni 5 anni, per la ricorrenza della festa di s. Pietro. La cosa di per sè ha poca importaza; ma Giovanni diacono fa notare in quella dispensa il grande disinteresse di Gregorio, perchè i vescovi ad ogni loro venuta erano usi portare al papa ricchi doni (1).

Le altre lettere degli ultimi due mesi del 597, e quelle dei primi due mesi del 598, non hanno ragione di particolare ricordo; e però lasciandole addietro passo direttamente alla innovazione che Gregorio portò nell'ufficio dei *Defensores* il marzo del 598. I *Defensores* erano ufficiali nominati dal sommo pontefice, i quali, come dice il loro nome, avevano per ufficio l' incarico di difendere gli interessi della Chiesa, degli orfani, delle vedove, di tutti in genere i poveri, che di per se non avevano nè capacità nè mezzi alla propria difesa. In forza del loro ufficio i *Defensores* facevano parte del clero romano; ma non solo in Roma era usata l'opera loro, e per persone che dipendessero direttamente dal vescovo di Roma; essa doveva essere impiegata anche fuori di Roma per chiunque, di qualunque paese si fosse, che invocasse la difesa o il patrocinio del papa, o di S. Pietro, che era la medesima cosa. In un secolo di forza e di violenza, com'era quello, troppo spesso il diritto e la giustizia erano sfacciatamente calpestati, e le voci degli oppressi

---

(1) *Vita Greg.*, III, 25.

piangenti e reclamanti restavano inascoltate, seppure non erano anche brutalmente derise. In tali casi chi aveva patito ingiuria, o si vedeva in pericolo di patirne, se era destituito d'ogni altro aiuto, o quelli che aveva erano inadeguati al bisogno, invocava a sua difesa la protezione di s. Pietro, cioè si metteva sotto la protezione della Chiesa; e il papa, padre comune di tutti i fedeli, ma più in particolare dei deboli e degli oppressi, per mezzo de' suoi *Defensores* faceva sua la causa loro. Di simili casi nelle lettere di Gregorio se ne incontrano moltissimi, perchè è naturale che tanto più facilmente si ricorresse alla protezione della Chiesa, quanto era maggiore l'autorità di chi ne reggeva il governo. E il suo intervento riusciva sempre efficacissimo.

E pari alla premura di accogliere codeste difese, da qualunque parte venissero, era l'attenzione che le cause assunte a difendersi fossero veramente giuste. Ecco un tratto di lettera di Gregorio al *defensor* Romano, rettore del patrimonio della Chiesa in Siracusa.

« Con la presente ti avviso, e per tuo mezzo avviso il « nostro fratello il vescovo di Siracusa e chiunque altri « possa avervi interesse, che il patrocinio ecclesiastico, sia « che venga raccomandato da me, o che lo assumiate diret- « tamente voi, dev'essere assunto con tale circospezione, « che non ci si possa far carico di prendere difese ingiuste, « affinchè il mal nome del difeso non venga a gettar ombra « anche sopra di noi. Prestate dove potete l'opera vostra, « ma come si conviene alla Chiesa, cioè, che abbia sì soc- « corso chi ha bisogno del vostro aiuto, ma che da quel soc- « corso non venga poi offesa al buon nome della Chiesa » (1).

E poichè nell'esercizio del loro ministero naturalmente i *Defensores* acquistavano grande pratica in ogni genere di affari, essi erano spesso adoperati anche per altri incarichi; e specialmente si trovano a capo dei patrimoni della

---

(1) *Ep.* IV, 79.

Chiesa, come il *defensor* Romano ora ricordato, che reggeva il patrimonio di Sicilia nella città di Siracusa.

Or dunque Gregorio riunì in quest'anno in una loro propria *Schola* o associazione i *Defensores*, e a premiare lo zelo e l'attività che essi mettevano nel disimpegno del loro ufficio e a crescerne con l'emulazione lo spirito dell'operosità, stabilì che sette fra loro avessero il titolo di *regionari*, con tutti gli onori che a quel titolo andavano uniti, nel modo come altri pontefici avevano fatto per la *Schola* dei Notari e dei Suddiaconi (1).

Capo LX.

Il monacato e la riforma di s. Benedetto.

La lettera che segue nel mese di aprile c'invita a guardare l'opera di Gregorio nei rapporti con la diffusione e propagazione dell'Ordine Benedettino.

Il monacato venuto a noi dall'oriente aveva trovato nelle condizioni politiche e morali della nostra contrada un terreno così favorevole al suo prosperare e moltiplicarsi, che in breve tempo le sue ramificazioni si distesero rigogliosissime per tutto l'occidente. In questo medesimo secolo sesto sulle spiaggie dell' Irlanda occidentale, nel monastero di Benchor, troviamo insieme tremila monaci, che vivevano del lavoro manuale, e dividevano il loro tempo fra il lavoro e la preghiera, cantando, alternandosi il coro, in sette divisioni, giorno e notte incessantemente. E alcuni di codesti monasteri furono veri asili a quel poco di sapere antico che si era salvato dalla inondazione della barbarie, e le loro scuole claustrali furono seminari di vescovi insigni (2).

Ma codesta vita monastica non aveva una regola fissa

---

(1) *Ep.* VIII, 26.

(2) Grisar, *Storia di Roma nel Medio Evo*, T. II, pag. 179.

che ne segnasse e regolasse il cammino. L'uso era di mettersi nella compagnia di un qualche santo uomo ritiratosi a vita ascetica: e, secondo che più o meno alto sonava il nome della sua santità, più o meno numerosi si contavano i suoi discepoli. Ma raro era che dopo la morte di lui durasse a lungo l'efficacia della sua parola e del suo esempio: generalmente col mancar del pastore il gregge cominciava ad assottigliarsi; e molte volte in breve tempo a venir meno del tutto; mentre altri nomi ed altre santità levavano nuova promessa di rigoglio e di vita in altri monasteri. Codeste famiglie più o meno davano tutte buon frutto, sia nel campo religioso che nel civile, con l'esempio della santa vita che menavano, del lavoro a cui erano sempre intenti, della carità verso chiunque avesse bisogno dell'opera loro. Ma intramezzati a questi grandi e benefici monasteri sorgevano con la facilità dei funghi, e sparivano, centinaia di monaci, che si univano a vivere a due a tre a quattro insieme senza un superiore, senza una regola stabile, ma come loro dava la voglia e il capriccio. E questa era una gran piaga per la Chiesa e per la società.

Non già che anche fra quelle minuscole famiglie di monaci non se ne trovassero di venerabilissime per la santità della vita che vi si menava; ma le più non erano così. Le divote popolazioni anche nella loro miseria erano sempre larghe di elemosine ai monasteri; e troppo spesso in quelle fungaie di monaci il nome di vita ritirata in Dio nascondeva la poltroneria e l'oziosità di chi trovava assai comodo vivere alle spalle degli altri senza far niente. Un'altra piaga erano i monaci, che or con un pretesto or con un altro passavano da luogo a luogo, cittadini di tutti i paesi e di nessuno, mangiando e bevendo di quello che la buona fede delle popolazioni forniva, e spesso alla oziosità e ghiottornia accompagnando brutture anche peggiori. Come fiume che si allarghi liberamente per le campagne, e in mille rigagnoli porti e spanda le sue acque dove troppo abbondanti e nocive, dove scarse al bisogno, dove stagnanti

e malefiche, e solo in piccola parte, secondo che porta il caso e la ventura, utili e proficue all'agricoltura ed all'agricoltore; così era presso a poco il monacato di allora. Ma in quel modo che sapiente idraulico con argini e dighe traccia a quel fiume il cammino, e con opportuni tagli e canali ne regola il corso, e secondo il bisogno ne spande a beneficio delle terre la ricchezza delle acque; così Benedetto da Norcia, con quel miracolo di pratica saviezza che fu la sua Regola, indirizzò per nuovo cammino tutto il monacato di occidente a comune beneficio della Chiesa e della civiltà.

Ma l'invasione Longobardica aveva portato nell'opera di Benedetto un guasto così profondo, che in più luoghi non era riconoscibile. I monaci a centinaia, parte per lo spavento, parte per la distruzione dei loro monasteri, si aggiravano randagi qua e là; molti erano fuggiti in Sicilia, molti nelle isolette del Mediterraneo dove si sentivano più riparati e sicuri dall'apparizione dei Longobardi. Intanto però quel vivere dispersi, sciolti dai legami della Regola, liberi nei loro movimenti, aveva aperta la via alla rilassatezza; ed una volta messi sul pendìo molti con deplorevole facilità si erano lasciati sdrucciolare più giù che essi medesimi forse non si pensavano.

Gregorio con doppio zelo, e come pontefice e come monaco, si diede ogni premura per togliere quello scandalo e ridurre al dovere i traviati. E fra gli ordini dati al suddiacono Pietro, quando lo mandò all'amministrazione del patrimonio di Sicilia, uno è appunto questo di darsi ogni cura e sollecitudine per iscoprire i monaci che si aggiravano liberi per l'isola, prenderli e rinchiuderli in monastero (1). La stessa severità usò per togliere l'altro abuso, in alcuni luoghi assai frequente, del passare che facevano i monaci da un monastero ad un altro, perchè in genere quel passaggio copriva motivi non confessabili di liberti-

(1) *Ep.* I, 39.

naggio (1). Che se qualche monaco, per sottrarsi a quella severità, riusciva a prendere la fuga e a nascondersi sotto mentite vesti nella vita secolare (cosa nè rara nè difficile allora); Gregorio non quietava finchè non avesse discoperto il fuggiasco; e l' un caso su mille gli sfuggiva che egli non arrivasse a mettere la mano sul disertore (2). Ma se era facile ripescare i fuggiaschi, e chiuderli e tenerli guardati in un monastero; la difficoltà grande era quella di ridurre alla severità della disciplina monastica chi aveva assaporato le dolcezze della licenza del mondo. E le molte lettere che abbiamo di Gregorio su questo argomento mostrano la lotta faticosissima ch'egli ebbe per ciò a sostenere. Ma egli fu sempre instancabile, ed era tutt'occhi a invigilare, e dove scoprisse difetto o colpa, non perdeva un momento a correre subito, o con la medicina o col ferro, per curare il male od estirparlo dalla radice.

Ma quanto era inflessibile nel voler mantenuta fra i monaci la severità della Regola, altrettanto era largo di aiuti e di favori alla Instituzione monastica. E se un vescovo più oltre che non avesse dovuto cercava estendere la sua autorità sui monasteri, Gregorio, non solo liberamente, ma talvolta anche con una certa asprezza di linguaggio, lo richiamava indietro dalle sue pretese. Gli esempi a portarne sarebbero parecchi, ma io mi fermo al solo nome di Mariniano arcivescovo di Ravenna, perchè il suo caso acquista un' importanza speciale dalla dignità che egli aveva di arcivescovo; e perchè egli essendo stato tolto recalcitrante dal monastero e tratto suo malgrado alla dignità di arcivescovo, è da supporre che per sentimento e per memoria dovesse essere alieno dal volere usare della sua autorità a danno di monasteri e di monaci. A lui Gregorio scrisse su questo argomento una prima lettera nel marzo del 596, rimproverandolo che volesse immischiarsi negli affari del monastero

(1) *Ep.* I, 40,
(2) Ib. ib.

di s. Apollinare, e peggio ancora che lasciasse a' suoi chierici d' ingerirsi con scuse e pretesti nelle cose dei monasteri (1). Nell'aprile dell'anno presente tornò a scrivergli pel monastero di Classe, e poichè questa seconda lettera fa come testo in argomento di privilegi ai monasteri, la do qui tradotta per intero. — « Quanto sia necessario aver riguardo « alla quiete dei monasteri e provvedere alla loro perpetua « sicurezza, te lo dice l'ufficio che in passato hai tenuto « nel governo di un monastero. E perciò, poichè abbiamo « saputo che il monastero dei beati Giovanni e Stefano che « si trova nella città di Classe, cui presiede come abate il « nostro comune figlio Claudio, ha patito dai tuoi prede- « cessori molti pregiudizi ed aggravi; è necessario che tu « con salutari disposizioni provveda alla sua quiete per « l'avvenire, affinchè quelli che in esso stanno raccolti pos- « sano con la grazia di Dio perseverare con libera mente « nel suo santo servizio. Ma perchè nessuno col pretesto « della consuetudine osi mai in nessun tempo di portar loro « la menoma molestia, è necessario che tu, o fratello, ponga « ogni studio a tenere ben guardate le cose che qui sotto « ti verremo enumerando, affinchè da esse mai più in avve- « nire sorga occasione da recar molestia a quel monastero ».

« Nessuno dunque osi mai, per qualunque modo, sotto « qualunque pretesto, di portare una diminuzione alle ren- « dite, alle cose, alle carte di quel monastero e di altro « luogo che ad esso appartenga, nè farvi qualsiasi danno od « inganno. Che se per disgrazia dovesse sorgere un qualche « motivo di divergenza tra la Chiesa Ravennate e il detto « monastero, e non si riuscisse a comporla di buon accordo; « le due parti eleggano senza dilazione uomini timorati di « Dio, il cui giudizio, interposti i santi evangeli, ponga fine « alla divergenza. E venendo a morte l'abate, non si elegga « a succedergli che uno dello stesso monastero; ed il mo- « naco che la congregazione di sua propria volontà si sarà

(1) *Ep.* VI, 28.

« scelto, venga ordinato senza spesa. Che se i monaci non
« potranno trovare tra loro persona adatta, la si cerchi
« accuratamente con egual metodo negli altri monasteri. E
« finchè l'abate vive nessuna persona per qualsiasi motivo
« gli si preponga nel suo monastero, tranne il caso di gravi
« colpe, da provarsi a norma dei sacri canoni. Nella stessa
« guisa è assolutamente proibito che contro la volontà del-
« l'abate si aprano altri monasteri. o monaco alcuno sia
« elevato agli ordini sacri o a qualche ufficio del chiericato.
« Che se v'ha abbondanza di monaci, l'abate stesso potrà
« offrirne di quelli che sono al di là del bisogno del mona-
« stero, e che egli crede degni di essere promossi. Che se
« avendo in sovrabbondanza monaci, l'abate pure non vorrà
« darne, allora l' arcivescovo di Ravenna potrà aprire nuovi
« monasteri per quelli che sopravanzano: ma neppure di là
« potrà trarsi alcun monaco ad ufficio ecclesiastico, se non
« quello che l'abate del luogo proporrà. Che se alcun mo-
« nàco del predetto monastero sarà elevato ad ordine eccle-
« siastico, da indi in poi non abbia più nè potere nè licenza
« di abitare in esso.

« E quando venga caso che debbasi fare l'inventario
« delle cose o delle carte del medesimo monastero, non sia
« mai persona del clero che lo faccia, ma l'abate del luogo
« in compagnia di altri abati.

« E quante volte l'abate per i bisogni del suo mona-
« stero voglia recarsi dal sommo pontefice, o mandare altri
« in sua vece, sia sempre liberissimo di farlo.

« Vuolsi infine notare che i monasteri debbono aspet-
« tare con desiderio la visita di un vescovo; ma siccome
« ci è stato riferito che al tempo del vostro predecessore,
« in occasione di essere egli ospitato nel monastero venne
« al monastero un forte aggravio, perciò tu fa attenzione
« di condurre le cose con discrezione, in modo che il vescovo
« della città vada quante volte gli piaccia al monastero sia
« per visite, sia per qualche esortazione ; ma compia quel-
« l'ufficio di carità in modo che il monastero non ne debba

« risentire aggravio. Del resto codesto abate non solo non « teme tu vada di frequente al monastero, che anzi arden- « temente desidera le tue visite, essendo ben sicuro che il « monastero non riceverà aggravio nelle sue cose dalla tua « presenza » (1).

Questo linguaggio di favori e di privilegi per il monacato era affatto insolito, e a più di un vescovo doveva dar suono assai poco gradito; ma la volontà di Gregorio vinse ogni difficoltà, e l' indirizzo da lui dato all' instituzione monastica divenne stabile e fermo nelle consuetudini della Chiesa. Non si creda però che Gregorio facesse questo per la sola personale affezione che avesse a quella Istituzione, per esservi stato ascritto e fattone l' ideale della sua vita. Certamente questo ebbe influenza grandissima nel suo pensiero; ma la causa prima vuolsi cercare nell'avere egli intuito il grande vantaggio che la Chiesa avrebbe potuto trarre dal monacato per adempiere la sua divina missione sulla terra. Il clero secolare per rilassatezza di costumi e per ignoranza era sceso tanto in basso che più non avrebbe potuto. Dai monaci, che avevano in genere una condotta di vita specchiatissima, e che fra gli obblighi di quella vita avevano anche lo studio, la Chiesa avrebbe potuto rifornire il suo clero di persone, per santità di vita e per sapere atte e agguerrite a reggere l'ufficio di veri operai nella vigna del Signore. Per questo Gregorio fu largo di tutto il suo favore a quella Istituzione, per allargarla e rinvigorirla, agevolandole il cammino, sorreggendola nei pericoli, difendendola dai nemici, incoraggiandola e rafforzandola in tutti i modi che gli erano possibili. I risultati di questa opera di Gregorio non li voglio dire io; preferisco gli dica tal uomo, che per l'autorità del nome, e per essere protestante, è nelle sue affermazioni fuori d'ogni sospetto di parzialità o di partigianeria. — « Agguerriti così da Gre- « gorio, dice il Gregorovius, i Benedettini divennero per

(1) *Ep.* VIII, 17.

« la Chiesa ciò che erano state per la vecchia Roma le « colonie militari; e non appena lo stato era caduto in pezzi, « i Benedettini, a piedi scalzi, cinti i fianchi di cilicio, non « trattenuti da paura, s' inoltravano, simili a conquistatori, « fino all'estrema Tule, e penetravano in quelle regioni sel-« vaggie dell'occidente, che un tempo i consoli antichi, alla « testa delle legioni, non avevano potuto sottomettere ap-« pieno » (1).

A tutte le benemerenze per l'Ordine Benedettino Gregorio aggiunse quest'altra di aver dedicato alla vita di s. Benedetto tutto il II libro dei Dialoghi, con un affetto ed un'ammirazione che non potrebbero essere maggiori E come per tutto il medio evo nessun libro ebbe lettori come i Dialoghi di s. Gregorio, così i suoi racconti sulla vita di s. Benedetto furono per tutti quei secoli la più grande e la più efficace attrattiva a rendere ammirata e cara l' Istituzione monastica da lui riformata. Sicchè a buon dritto dopo il santo fondatore il merito principale del fiorire che fece quell'Ordine, per tante ragioni benemerito della società e della Chiesa, è dovuto indubbiamente a Gregorio.

Capo LXI.

Grande amicizia tra Gregorio e s. Eulogio patriarca di Alessandria. — La cultura pubblica e le biblioteche a quei tempi.

Di molta importanza, per la luce che ci forniscono sullo stato dell' istruzione e della cultura pubblica in questi tempi, sono le due lettere che Gregorio scrisse nel luglio dell'anno corrente ad Eulogio patriarca di Alessandria. Eulogio, oltre che un santo, era per ingegno e dottrina uno dei grandi luminari della Chiesa d'Oriente, e Fozio nella sua Biblio-

(1) Gregorovius, *Storia di Roma*, I, p. 358.

teca parecchie volte fa ricordo degli scritti di lui. Fra esso e Gregorio correva la più affettuosa amicizia, quantunque lontanissimi l'uno dall'altro, e a quanto pare non si conoscessero affatto di persona; ma la santità della vita, la dottrina, lo zelo della religione, come li metteva in piena comunanza di sante idealità, così nello spirito li aveva avvicinati, e fatto che l'un l'altro si prendessero stima ed affetto grandissimo. A meglio cementare questa unione Gregorio nelle sue lettere richiamava volontieri la comune origine della Chiesa Alessandrina e della Romana, perchè l'una e l'altra fondate da s. Pietro, direttamente la Romana, indirettamente, per mezzo di Marco suo discepolo e secretario, l'Alessandrina (1).

L'amicizia naturalmente li portava a scriversi spesso. Non abbiamo le lettere di Eulogio, ma da quelle di risposta che vi fa Gregorio argomentiamo di quanto affetto riboccassero anche quelle di Eulogio.

E l'un l'altro si facevano frequenti e graditissimi regali. Gregorio parla spesso di legni da costruzione che faceva trarre dai boschi d' Italia per mandare all'amico in Egitto, dove se ne aveva grande penuria, e si doleva che la piccolezza delle navi non gli permettesse di mandarne di maggior lunghezza (2). Ed Eulogio alla sua volta lo ricambiava con legni odorosi, di cui l'oriente è ferace. Ma correvano anche regali d'altro genere. Una volta Eulogio mandò alcuni vasi di vini o liquori prelibati, e Gregorio nel ringraziarlo gli diceva che non usava berne; e liberamente aggiungeva che gradirebbe invece gli mandasse di quella bevanda che

---

(1) « *Est aliquid quod nos erga Alexandrinam ecclesiam quadam* « *peculiaritate constringit, et in ejus amore proniores existere speciali* « *quodam modo lege compellit. Nam sicut omnibus liquet, quod beatus evan-* « *gelista Marcus a sancto Petro apostolo magistro suo Alexandriam sit* « *transmissus, hujus nos magistri et discipuli unitate constringimur, ut et* « *ego sedi discipuli praesidere videar propter magistrum, et vos sedi ma-* « *gistri propter discipulum* ». *Ep.* VI, 58. — Cf. anche VII, 37; VIII, 28.

(2) *Ep.* VI, 59; VII, 37; XIII, 45.

si chiamava *cognidio*, « perchè, dice, qui dai negozianti di « Roma si compra il nome del cognidio, ma non la so- « stanza » (1).

Le lettere di Gregorio ad Eulogio hanno tutte più o meno una qualche ragione di particolare importanza in rapporto alla dottrina della Chiesa o alla disciplina ecclesiastica. Noi ne abbiamo veduti parecchi tratti qua e là secondo che tornava opportuno per l'argomento che ci passava sott'occhio; ma assai più v'è a dire per una trattazione speciale di storia ecclesiastica.

Le due ricordate lettere del luglio di quest'anno sono importanti per noi, come ho detto, perchè dànno un raggio di luce sullo stato dell' istruzione e della cultura di quei tempi. Eulogio aveva chiesto a Gregorio un'opera di Eusebio di Cesarea, e Gregorio gli rispose così: — « È sempre utile « parlare con un uomo dotto, perchè, ascoltandolo, o s' im- « para quello che si sapeva d' ignorare, o, che è più, s' im- « para quello che non si sapeva di non sapere. Questo oggi « è avvenuto a me con la lettera che Vostra Beatitudine « mi ha scritto, dicendomi d' inviarle la storia, che ha scritto « di tutti i martiri Eusebio da Cesarea ai tempi dell' impe- « ratore Costantino. Ora prima della vostra lettera io nep- « pure di nome conosceva quell'opera; e però ringrazio « Vostra Beatitudine, che con la detta sua lettera mi ha « fatto imparare quello che io prima ignorava » (2). — Poi gli dice di aver fatto cercare quel libro e nell'archivio della Chiesa Romana e nelle biblioteche della città, ma in nessun luogo aversene traccia. Aggiunge alcune notizie, oggi preziosissime per la storia del martirologio che allora si usava nella Chiesa Romana; ma di questo io non mi occupo, come ho fatto sempre per cose che hanno interesse di argomento speciale (3).

---

(1) *Ep.* VII, 37. Che bevanda fosse il *cognidio* non si conosce.
(2) *Ep.* VIII, 28.
(3) Chi voglia può trovare su questo argomento tutte le necessarie

La seconda lettera abbraccia diversi argomenti, ma io accenno solo a quello che riguarda il punto dell' istruzione e della cultura pubblica. Il patriarca Ciriaco nella sua lettera sinoddica aveva annoverato fra gli eretici un Eudossio, il cui nome riusciva affatto nuovo a Gregorio (1). Il quale, gelosissimo sempre della verità e della giustizia, si diede attorno a cercare e far cercare negli archivi della Chiesa Romana e per le biblioteche della città le necessarie informazioni su quel nome e sulla condanna, che si diceva gli fosse stata data di eresia; e non trovando nulla da nessuna parte, ne scrisse ai due patriarchi di Alessandria e di Antiochia, Eulogio ed Anastasio, per sapere da loro il vero della cosa (2).

Eulogio lo aveva abbondantemente soddisfatto nel suo desiderio, e Gregorio con l'accennata lettera lo ringrazia con quella esuberanza di espressioni che gli era propria.

Alcuni hanno tratto argomento da codeste due lettere per notare che nella istruzione e cultura di Gregorio vi erano molte deficienze. E il loro giudizio è giusto se si guarda la cosa in sè stessa senza alcun rapporto a tempi e persone;ma vi è errore e ingiustizia se il giudizio fissa direttamente la persona di Gregorio, perchè codeste deficienze non riguardano l'uomo, ma un periodo storico. Egli non sapeva quello che a Roma nessuno sapeva; quello che nella mancanza assoluta di maestri e di libri nessuno a Roma poteva sapere. Se ancora in Italia si fosse potuto trovar biblioteche le quali fornissero libri, dovevano essere le Romane; ed ora invece abbiam veduto a quale miseria erano ridotte! Nè solo vi mancavano opere di celebrati autori greci, ma vi si trovava difetto anche di scrittori ecclesia-

---

notizie in DUCHESNE, *Les sources du Martyrologe hieronymien*, e *Origines du Culte chrètien*; DE ROSSI, *Roma sotterranea*; GRISAR, *Analecta romana.*

(1) *Ep.* VII, 5.

(2) *Ep.* VII, 31.

stici latini, e di primo grido. In altra lettera al vescovo Eterio di Lione Gregorio scriveva: — « È da un pezzo che « con grande sollecitudine vado cercando le opere di santo « Ireneo, ma finora non mi è riuscito di trovar nulla » (1).

« Le guerre, dice il Tiraboschi, e le diverse calamità, « da cui le guerre sogliono essere accompagnate, dovettero « essere fatali alle private e alle pubbliche biblioteche. « Molte di esse rimasero probabilmente preda del fuoco, « molte perirono fra le rovine della città e delle case; e gli « uomini oppressi da ogni parte da infinite sciagure a tut- « t'altro dovean pensare che a copiar libri » (2).

Capo LXII.

L'arcivescovo di Cagliari Gennaro.

Vicino al santo e dotto vescovo Eulogio deve fare assai brutta figura il nuovo vescovo di cui entro a parlare, ma l'ordine cronologico li vuole l'uno dopo l'altro. Egli è Gennaro arcivescovo di Cagliari, il cui nome più volte si è già fatto sentire in questa storia, e il lettore certamente lo ricorda; ma per una che l'ho nominato due o tre l'ho taciuto, perchè sono molte le lettere che Gregorio gli diresse; e quelle poche volte che l'ho nominato, fu per occasione, non di proposito. Ma questa volta egli ci si fa innanzi con un tratto così singolare di condotta, che un accenno di volo, come per il passato, non è più sufficiente. Mi fermo dunque a dirne qualche cosa, non per importanza ch'egli abbia nella vita di s. Gregorio Magno, ma perchè nel quadro generale dei tempi, che io cerco di ritrarre, un tipo come il vescovo Gennaro merita più di una semplice pennellata. E così, meglio conoscendo il mondo e gli uomini coi quali

(1) *Ep.* XI, 40.
(2) *Storia della Letteratura italiana* T. III, lib. 2 § 12.

Gregorio ebbe a fare, anche meglio potremo conoscere e valutare l'opera di lui.

Io ho provato di formarmi nella mente la figura morale di Gennaro, ma confesso che il lavoro della mia immaginazione non è mai riuscito a contentarmi. Che fosse un buon sacerdote è indubitabile, perchè Gregorio, che fu terribilmente severo con tanti vescovi, non ebbe con lui che rimproveri, forti sì da *levare le berze*, come dice il nostro Dante (1), ma non andò più oltre. E credo che l' ingenua bontà di quel vescovo fosse la salvaguardia, che lo mise al sicuro da provvedimenti radicali.

Nel 592 Gregorio gli scriveva meravigliandosi della quantità di lamenti, che gli erano portati contro di lui! E per vedere chiaro nella cosa mandava appositamente da Roma un suo notaio a fare un' inchiesta (2). Nel maggio del 593 in seguito a nuove e più gravi accuse mandò ordine glielo conducessero a Roma per interrogarlo personalmente (3). Ma anche da questo nuovo esame Gennaro dovette uscire non troppo malconcio, perchè potè tornare tranquillo alla sua diocesi. Non erano però trascorsi quattro mesi, ed ecco Gregorio gli scrive rimproverandolo di avere, fra altro, abbandonato quasi del tutto la sorveglianza sui monasteri delle donne (4). Nel maggio del 594 era la volta degli ospedali. La loro sorveglianza, come sappiamo, spettava al vescovo, ma Gennaro non se ne dava pensiero. Gregorio spingeva e pungeva; e ad ogni lettera di rimprovero per qualche appunto aggiungeva spiegazioni e suggerimenti per molti altri (5). Due mesi dopo tornava a scrivergli ancora scuotendolo dalla sua semplicità e avvertendolo che i suoi

(1) *Inf.* XVIII, 36.
(2) *Ep.* II, 47.
(3) *Ep.* III, 36.
(4) *Ep.* IV, 9.
(5) *Ep.* IV, 24.

per essa lo disprezzavano (1). Quest'anno gli scrisse una prima lettera assai severa nell'agosto, perchè metteva a prezzo le sepolture in chiesa (2), e poi nel settembre gliene scrisse una seconda che ha contro di lui parole roventi. E il bello è questo che il papa dopo averne dette all'arcivescovo quante gliene dettava la veemenza dello sdegno sacerdotale, non pronunzia contro di lui alcuna punizione; e invece sospende per due mesi dall'uso dei santi sacramenti della Chiesa coloro che lo avevano consigliato! — « Vogliamo perdonare a' tuoi capelli canuti, diceva a lui, ma « fa senno una volta, o vecchio, e correggiti di codesta « leggerezza di condotta; e quanto più ti avvicini alla morte, « tanto divieni sollecito e pauroso de' casi tuoi. Veramente « avremmo dovuto pronunziare contro di te una ben grave « sentenza, ma poichè conosciamo la tua semplicità e ci è « nota l'età tua, per questo per ora tacciamo. Ma coloro « che ti furono consiglieri a così mala opera, noi li sospendiamo per due mesi dai sacramenti della Chiesa. Guardati però in seguito da loro e fa senno... perchè a nuova « occasione che tu ci dessi, non avremo riguardo nè alla « semplicità nè alla vecchiezza » (3).

All'acerbità di questa lettera aggiunse la mortificazione di rimandargli indietro certi doni che Gennaro appunto in quei giorni gli aveva mandato (4).

Ma che cosa aveva egli fatto?

Per un vescovo l'aveva fatta grossa. A quanto pare egli era in lite per un tratto di terreno con un tale. Con-

---

(1) « *Relatione cognovimus quod... fraternitatem tuam ministri tui despiciant. Dumque solum simplicitati a vobis studetur, quantum videmus disciplina neglegitur* ». *Ep.* IV, 26.

(2) « *Questa nobis est Nereida clarissima femina, quod ab ea tres solidos pro filiae suae sepultura fraternitas vestra velit exigere, atque ei super doloris gemitum maiorem dispendii studeat inferre molestiam* ». *Ep.* VIII, 35.

(3) *Ep.* IX, 1.

(4) *Ep.* IX, 2.

sigliato da alcuni (e il consiglio indubitabilmente fu dato a malizia per giuoco della sua semplicità) a dimostrare col fatto il suo diritto di proprietà in quella terra, in giorno di domenica nelle ore del mattino, (e certo il giorno festivo fu proposto a bella posta perchè vi fossero molti testimoni all'opera sua, e l'indegnità del fatto acquistasse una gravità particolare dall'infrazione del precetto festivo): in giorno dunque di domenica egli prima di andare alla celebrazione solenne della messa scese giù in quel campo e si mise ad ararlo: celebrò quindi messa, poi dopo discese di nuovo nel campo, e si diede a levarne le pietre terminali che erano state poste fra quel campo e un'altra terra di sua proprietà, non contestata. Come era a prevedersi lo scandalo fu enorme; e se molti ne risero, più altri ne rimasero addoloratissimi.

Per quanto la fibra della sensibilità nel vecchio Gennaro ormai fosse giunta a una floscezza da rendersi quasi insensibile ad ogni scossa; pure fu tale l'acerbità dei rimproveri di Gregorio, che non potè a meno di sentirne le punture; onde rispose a Gregorio lamentandosi di essere fatto davanti a lui bersaglio continuo ad accuse. E Gregorio con tutta calma e dolcezza gli rispose. — « Che pur « troppo gli erano portate continue accuse contro di lui, « ma che nessuna l'aveva impressionato e commosso come « l'ultima... I suoi rimproveri, per quanto gravi e severi, « non venivano da asprezza di cuore, ma da fraterna dile- « zione, per desiderio di vederlo sacerdote veramente degno « del nome che portava: perchè essendo tutti un solo mem- « bro nel mistico corpo del nostro Redentore, come nella « sua colpa si sentiva lacerare, così godeva e si allietava « nelle sue buone azioni » (1).

E così per tutto il tempo del pontificato continuò sempre a sorreggere il vecchio Gennaro, dove consigliando, dove

(1) *Ep.* IX, 11.

ammonendo, dove rimproverando. E mentre da una parte dava a lui la mano perchè non cadesse, o scivolando si rimettesse subito in piedi; dall'altra con grande severità di sguardo ed ira di voce impauriva e richiamava al dovere chi dalla debolezza del povero vecchio traeva argomento a mancargli di rispetto o a dileggiarlo (1).

Ma quanto era largo d' indulgenza dove vedeva che l'errore proveniva da difetto di mente, altrettanto era severo e implacabile contro chi peccava per perversità di mente e malignità di cuore. Ne abbiamo subito un esempio nello stesso mese in cui fu scritta la lettera all'arcivescovo di Cagliari. Giovanni vescovo di Siracusa lo informò di fatti gravissimi a carico del vescovo di Malta. Quali colpe avesse commesse non è detto; ma dovettero essere assai gravi. E il peggio è che nella medesima colpa erano a lui consenzienti e compagni parecchi del suo clero, preti, diaconi, suddiaconi, ed altri chierici. Gregorio scrisse subito allo stesso Giovanni ordinandogli di prendere con sè tre o quattro vescovi, sottoporre a giudizio il reo, e deporlo: altrettanto facesse coi preti e diaconi che gli erano stati compagni nella colpa. Deposti dal loro grado si chiudessero a far penitenza in un monastero. Gli altri che sull'esempio dato dai primi erano scivolati nella loro medesima colpa, fossero tenuti lontani dalla partecipazione dei santi sacramenti della Chiesa più o meno tempo a giudizio dello stesso Giovanni (2).

---

(1) Cf. le lettere IX, 202, 203, la prima diretta a tutti i vescovi della Sardegna per richiamarli al rispetto verso il loro arcivescovo; la seconda al *defensor* Vitale per rimproverarlo che invece di agire con rigore contro quei vescovi, li difendeva nel contegno sprezzante che avevano preso contro l'arcivescovo.

(2) *Ep.* IX, 25.

Capo LXIII.

Riforme di Gregorio nella liturgia.

Dopo la lettera a Giovanni vescovo di Siracusa per il vescovo di Malta, ne viene immediata un'altra allo stesso Giovanni, l'argomento della quale ci chiama a un altro dei titoli di speciale benemerenza che ha Gregorio nella storia della Chiesa, cioè le riforme ch'egli fece della liturgia. Ma l'argomento ha natura affatto speciale, e in una storia generale non può avere più che un' indicazione generica e affatto sommaria. I diligentissimi PP. Maurini hanno raccolto e discusso quanto su di ciò venne a noi tramandato, e tutti gli studi che fino ai loro tempi vi erano stati fatti (1). Altri dopo loro vi sono ritornati con nuovi studi, ed a questi ed a quelli si rivolga il lettore che voglia un'estesa cognizione su questo argomento (2).

Quando assunse il papato Gregorio le funzioni della Chiesa Romana erano regolate secondo le norme stabilite da papa Gelasio (492-496). Gregorio non diede nuove norme, ma riformò quelle che erano in uso, togliendo, cambiando, aggiungendo secondo gli parve opportuno (3). Ma la sua riforma diede alle antiche norme tale impronta di novità che ne uscì un'opera quasi affatto nuova; e il *Sacramentarium Gregorianum* da allora in poi governò per secoli la molteplice materia e svariatissima della liturgia cattolica, ed è la base, o per così dire il midollo dell'odierno messale della Chiesa Romana (4).

---

(1) *Op. Greg. M.*, Vol. XI, XII.

(2) Grisar, *S. Gregorio Magno*, pag. 58-69; Duchesne, *Origines du culte Chrétien*, 1889, pag. 156.

(3) « *Sed et Gelasianum codicem de missarum solemniis multa subtrahens, pauca convertens, nonnulla superadiiciens, pro exponendis evangelicis lectionibus in unius libri volumine coarctavit* » Io. Diac. lib. 2°, cap. 27.

(4) Grisar, l. c., pag. 58.

La riforma del *Sacramentarium* risale ai primi tempi del pontificato di Gregorio e si collega con la rinnovazione delle stazioni (3). Ma dalla lettera ora ricordata al vescovo di Siracusa si ha prova sicura che Gregorio anche negli anni seguenti continuò la sua riforma.

Come avviene sempre di tutte le cose di questo mondo, l'opera di Gregorio andò soggetta a critiche, e qualche maligno notò nelle innovazioni da lui introdotte una qualche rassomiglianza o imitazione con quello che si praticava nella Chiesa Greca. E come egli a questo tempo era in fiera lotta col patriarca di Costantinopoli pel titolo assunto di vescovo universale, essi con mordace sarcasmo notavano che, mentre si voleva tener sotto la Chiesa Greca, andava da lei a scuola per la riforma liturgica della Chiesa Latina. Egli sentì il morso nel vivo della carne, e così ne scrisse al vescovo di Siracusa. « Venendo un tale dalla Sicilia, mi « ha riferito che alcuni suoi amici, non so se Greci o Latini, « quasi per zelo della santa Chiesa Romana, vanno mormo- « rando delle mie disposizioni, e dicono: — « Come si pro- « pone di abbassare la Chiesa di Costantinopoli chi segue « in tutto le consuetudini di essa? » — ed avendogli io « chiesto: — « Quali consuetudini? » — rispose: — « Perchè « tu hai stabilito che si canti l'*alleluia* fuori del tempo della « Pentecoste; stabilito che i suddiaconi vadano senza i para- « menti sacri; che si canti il *Kyrie eleison;* che dopo il canone « si dica il *Pater noster* ». Ed io risposi « che in nessuna di « queste cose ho seguito alcuna chiesa ». — E qui entra a spiegare quello che ha fatto e lo difende; ma io ne taccio, parendomi debba interessare poco o nulla il lettore. Voglio però mettere la chiusa della lettera perchè contiene una sentenza degna di essere ricordata e ripetuta. « Tuttavia » così dice la chiusa « se la Chiesa di Costantinopoli od altra « Chiesa qualsiasi ha qualche cosa di buono, io, che lotto per

(1) Per le stazioni vedi pag. 153 — Chiamasi *Sacramentarium* il libro che conteneva le regole o norme per la liturgia.

« trattenere i miei inferiori da cose illecite, sono pronto ad « imitarli nelle buone. Poichè è da stolto stimarsi primo in « tal modo da disprezzare di apprendere quello che di nuovo « si trovi nel bene » (1).

Quanta parte sia il canto e quanto importante della liturgia cattolica, non è chi non sappia: e l'aggiunto che esso porta tuttora di « Gregoriano » dice da sè quanto vitale dovette essere la riforma che in esso fece Gregorio (2). Qui pure però non abbiamo che vaghi accenni, e non ci è possibile riconoscere l'entità della sua opera. Ecco le parole del suo biografo Giovanni diacono riguardo a questa parte della sua riforma: « Nella casa del Signore, come già il « sapientissimo Salomone, per la dolcezza della compunzione « che si accompagna alla musica, con grande studio com- « pilò l'antifonario per i cantori con loro sommo vantaggio, « ed istituì per loro una scuola che dura tuttora nella santa « Chiesa Romana con le medesime costituzioni poste da lui, « e fabbricò per essi due abitazioni, una presso la basilica « di s. Pietro, l'altra presso il palazzo lateranense; e asse- « gnò a loro uso anche alcuni poderi: e in quella scuola si « conserva ancora con la dovuta venerazione l'antifonario « autentico, insieme col canapè sul quale seduto egli rego- « lava il canto, e la verga con cui soleva eccitare l'atten- « zione dei suoi scolari. E volle che le due scuole servis- « sero ciascuna la rispettiva basilica, e per assicurarne la « stabilità pose a loro difesa l'anatema (3).

Nota il Grisar, che questo discendere al particolare, come fa Giovanni diacono, prova si mantenesse viva e sicura la tradizione romana intorno all'opera di Gregorio pel canto

---

(1) *Ep.* IX, 26.

(2) Io lascio da parte tutte le questioni che si riferiscono alla parola « *Gregoriano* » che va unita alla parola canto. Da quel poco di studio che vi ho fatto, a me non è rimasto dubbio che quell'appellativo spetti al nostro Gregorio, e in conformità a questa convinzione parlo e scrivo.

(3) Libr. II cap, 6. L'espressione « pose l'anatema » vuol dire che dichiarava scomunicato chiunque recasse danno a quelle scuole.

sacro (1). I meriti di lui in questa riforma del canto, e la gratitudine che gliene avevano i posteri, erano confessati e tramandati di generazione in generazione da una poesia fornita di speciale melodia, che si trova in parecchi antifonari sul principio del canto ecclesiastico, cioè immediatamente innanzi all' introito della messa della prima domenica dell'avvento, nel qual giorno si cantava solennemente nel coro (2).

Essa trovasi in varie forme più o meno lunghe, e non tanto la lunghezza quanto la varietà dei testi impedisce di inserirla qui per intero. Riporto per saggio il principio di una di quelle diverse lezioni:

« *Gregorius praesul meritis et nomine dignus*
« *Unde genus ducit, summum conscendit honorem*
« *Ipse patrum monimenta sequens renovavit et auxit*
« *Carmina, in officiis retinet quae circulis anni* » (3).

Ma la sollecitudine per trarre dal canto ecclesiastico quanta maggiore efficacia era possibile a sollevare gli spiriti e indirizzarli, fra le dolci melodie della musica, alle alte aspirazioni del cielo, nulla tolse alla sollecitudine di cercare nel clero sempre e dovunque in primo luogo la purità dei costumi. Ora un abuso si era introdotto, e veniva tollerato, il quale procedeva appunto dalla cura di avere in chiesa buoni cantori. Il lettore sa che a quei tempi, a differenza dei nostri, le diverse gradazioni negli ordini della milizia ecclesiastica avevano ben distinte ciascuna le incombenze del proprio ufficio, e in particolare abbiamo veduto quali erano quelle dei diaconi. Come i diaconi solevano uscire

---

(1) *S Gregorio Magno*, pag. 63.

(2) L. c., pag. 65.

(3) « Gregorio e per meriti personali e per lo nobiltà della famiglia « da cui usciva era degno di salire al grado supremo della Chiesa. Egli « seguendo l'esempio dei padri rinnovò ed accrebbe i carmi, di cui si serve « la liturgia nel corso dell'anno ». Dalle Opere di S. Gregorio stampate a cura dei P.P. Maurini, Vol. 12, pag. 1.

d'ordinario dalla *Schola Cantorum*, era invalso l'uso sotto i predecessori di Gregorio, che, quando uno aveva bella e gradevole voce, continuasse a servire come cantore anche dopo divenuto diacono, mentre sarebbe stato ufficio del nuovo grado la predicazione e la distribuzione delle elemosine. La cosa in sè non sarebbe stata un gran male se non avesse portato questa conseguenza, che, quando uno spiccava molto per bellezza di voce, facilmente si passava sopra all'altro requisito ben più importante de' suoi costumi. Gregorio nel sinodo tenuto in Roma l'anno 595 fece stabilire che i diaconi non avessero nel canto altro ufficio che quello loro proprio di cantare il vangelo nella messa solenne. Le altre lezioni ed i salmi fossero cantati dai suddiaconi, ed in caso di bisogno dai chierici minori (1).

Infine si vuole osservare col Grisar che la scuola gregoriana ebbe importanza ben maggiore che non fosse sola quella dell'arte. Essa è in proprio senso il seminario del clero romano messo da Gregorio a nuovo ordine; giacchè oltre al canto i fanciulli ed i chierici venivano debitamente istruiti in tutte le altre discipline necessarie alla loro ecclesiastica educazione, e ordinariamente parlando tutti coloro che venivano insigniti degli ordini maggiori uscivano da questa scuola (2).

Capo LXIV.

La guerra dei Longobardi.

Per tutti questi anni la guerra dei Longobardi con più o meno intensità aveva continuato sempre. Gregorio più volte ne fa cenno, ma solo per incidenza.

Uno di tali accenni è nel settembre del 597.

Anastasio patriarca di Antiochia aveva scritto a Gre-

(1) *Ep.* XI 57.

(2) L. c. pag. 63-64.

gorio sullo stato della sua Chiesa, e dettogli delle grandi lotte e traversie che vi doveva soffrire, e Gregorio rispondendogli così parla alla sua volta delle proprie sofferenze: — « Quali mali noi soffriamo dalle spade dei barbari e dalla « perversità dei giudici, rifuggo dal dirlo alla Vostra Bea- « titudine, per non accrescere il suo dolore che io devo di- « minuire con le mie parole di consolazione » (1).

Non occorre ripetere al lettore che sotto il nome di giudice vanno intesi i pubblici ufficiali dell'amministrazione greca in Italia.

Nella primavera seguente dell'anno 598 secondo il solito la guerra prese con la nuova stagione vigore novello d'intensità e di furia. — Si arguisce da un ordine che Gregorio mandò al vescovo di Terracina nell'aprile di quell'anno. « Abbiamo saputo, gli dice, che molti trovano scuse per — « non prendere parte alla guardia delle mura. Or tu, fra- « tello, sii ben sollecito a non tollerare che persona alcuna « nè col pretesto della nostra chiesa nè della sua, nè per « qualsiasi motivo si astenga dal prender parte a cotesta « guardia; tutti vi siano costretti » (2). Si capisce che i Longobardi scorrazzavano per la campagna attorno a quella città, la quale perciò era in continuo pericolo di cadere nelle loro mani, e molti del clero, col pretesto del ministero ecclesiastico, cercavano sottrarsi al peso comune della difesa delle mura. E il pontefice con la lettera al vescovo ordinava che nel pericolo di tutti, tutti, nessuno escluso, concorressero alla comune salvezza.

Un altro accenno alla continuata desolazione di quelle guerre l'abbiamo nella lettera alla patrizia Rusticiana. Questa era una gran dama romana, che secondo l'uso del tempo erasi trasferita con tutta la famiglia a Costantinopoli, e vi stava onoratissima dall' imperatore e dalla corte. Oltre che gran dama per nobiltà e ricchezza, essa era anche gran

---

(1) *Ep.* VIII, 2.
(2) *Ep.* XIII 19.

dama per doti intellettuali, come attesta la lunga corrispondenza che ebbe con lei Gregorio (1). Che anche tra' Franchi sonasse alto il suo nome lo dice la lettera che le scrisse Childeberto re dell'Austrasia o Francia orientale (2). A lei Gregorio più volte aveva fatto incitamento che tornasse a Roma, e nella lettera che le scrisse nel maggio di quest'anno, tornando sul medesimo invito le dice: — « Che se « vi fanno paura le spade d' Italia e le guerre, guardate « bene quanta protezione il beato Pietro principe degli apo- « stoli esercita su questa città, nella quale, senza moltitu- « dine di popolo e senza aiuto di soldati, da tanti anni con « l'aiuto di Dio passiamo illesi fra le spade » (3).

Dalla terra ferma i Longobardi intorno a questo tempo cominciarono a spingere lo sguardo sulle isole, e Gregorio, che non li perdeva mai d'occhio, scoprì le loro mire sulla Sardegna. E subito ne scrisse a Gennadio esarca dell'Africa, da cui dipendeva l'isola, ed a Gennaro arcivescovo di Cagliari, mettendoli sull'avviso e spronandoli alle opportune difese. Ma non riusciva a comunicare agli altri la sua sollecitudine ed attività; e intanto che i Greci sonnecchiavano, i Longobardi fecero una discesa nell' isola. Gregorio informatone da quell'arcivescovo rispondeva: « Che egli l'a- « veva già preveduto e da tempo temeva quel fatto. E se « l'arcivescovo e l'esarca avessero ascoltato i suoi consigli, o « il fatto di quella discesa non sarebbe avvenuto, o i nemici « riportatone essi il danno che avevano fatto all' isola. Ciò « valesse almeno a far loro tenere gli occhi bene aperti per « l'avvenire » (4).

Ma se gli altri sonnecchiavano egli era sempre desto; e mentre era tutt'occhi a sorvegliare da ogni parte le mosse

---

(1) *Ep.* II, 27; IV, 44; VIII, 22; XI, 25, 26; XIII, 26.

(2) Vedila nella *Storia d' Italia del Medio Evo* di CARLO TROYA, vol. IV.

(3) *Ep.* VIII, 22.

(4) *Ep.* IX, 11.

dei Longobardi per parare quanto era possibile i danni che se ne dovevano aspettare; continuava sempre con indefessa sollecitudine pratiche attivissime per una tregua. A questo scopo già da tempo teneva presso Agilulfo l'abate Probo. L'esarca Romano era morto, e Callinico suo successore, non avendo i motivi di quello per opporsi a un accordo, per parte dei Greci le pratiche avrebbero potuto in breve tempo venire ad una conclusione: ma questa volta era Agilulfo che stava sul tirato, sia che i suoi facessero opposizione alla tregua, o che egli volesse forzare i Greci ad aprir larga la mano per ottenerla.

Pur finalmente si vinse anche questa difficoltà, e l'accordo fu conchiuso. A pubblicare la tregua non mancava più che la firma del re. Qui noto una minuzia perchè in argomento come il nostro le cose piccolissime più che le grandi dànno intera la fisonomia morale di una persona. Quantunque la tregua non fosse ancora pubblicata, pure corse subito nel pubblico la notizia che l'accordo era raggiunto, e come avviene in simili casi, da una parte e dall'altra si rallentarono le guardie come se la pace fosse un fatto compiuto. Gregorio mandò avviso al vescovo di Cagliari dell'avvenuto accordo, ma insieme con l'avviso lo avvertì di non smettere punto dell'usata vigilanza nella guardia delle mura e dei luoghi forti, finchè Agilulfo non avesse con la sua firma ratificato l'accordo; non forse i nemici cogliessero l'opportunità di quell'attesa per tentare sull' isola un colpo di mano (1).

La tregua da lì a poco fu ratificata, ma i Romani non avevano a chiamarsene troppo contenti, perchè se la guerra al momento cessava, da un momento all'altro per malignità dei nemici poteva ricominciare.

Lascio raccontare la cosa allo stesso Gregorio. Ecco ciò che egli ne scriveva a Teodoro *curator* di Ravenna, il quale sopra ogni altro si era adoperato col più grande zelo per

(1) Ib. ib.

la tregua (1). — « Benchè per mezzo dei miei responsali io
« avessi di te risaputo cose parecchie, le quali diedero al-
« l'animo mio una grande consolazione, pur tuttavia tornando
« ora a noi il nostro figlio abate Paolo, tante cose mi ha
« riferito dell'amor tuo, quante in verità si possono cele-
« brare di persona veramente buona e degna in tutto del
« nome di cristiano. E poichè mi ha riferito che tu hai
« messo tanto amore e tanto zelo nel procurare la pace,
« quanto non ne fu mai neppure nei nostri concittadini, che
« si trovavano costì; per questo io invoco sopra di te la
« misericordia della divina protezione, che te ne renda degno
« merito nel corpo e nell'anima, e qui in terra e su nel
« cielo, perchè non ti sei stancato mai di adoperarti con
« tutto zelo a pro della salute di molti.

« Ma sappi che Ariulfo ha giurato la tregua non come
« ha fatto il re, ma sotto queste condizioni; che non lo si
« offenda in nessuna cosa, e nessuno vada contro di Arogi.
« La quale condizione poichè è assolutamente iniqua e piena
« d' inganni, noi non possiamo tener alcun conto del suo giu-
« ramento; perchè in cosa da nulla può trovare un prete-
« sto per tenersi sciolto, e tanto più facilmente ci potrebbe
« cogliere se vivessimo senza sospetto. Gualnifrida, poi, dal
« cui consiglio Ariulfo si lascia guidare in tutto, ha negato
« affatto di giurare (2). E così è avvenuto che noi, i quali
« abbiamo tanto desiderato la pace, noi in queste parti non
« ne risentiamo quasi alcun beneficio, perchè dobbiamo restar
« sempre in sospetto di quei nemici dei quali abbiamo so-
« spettato finora.

« E sappi anche questo che i messi dal re qua mandati
« insistono che io pure sottoscriva alla tregua. Ma io... non
« ho voluto; perchè io mi sono messo in mezzo tra lui e

(1) Che cosa veramente importi il titolo di *curator* non si sa. Io credo significhi il primo magistrato cittadino (Sindaco si direbbe oggi), il quale aveva in cura le cose della sua città.

(2) Nulla si conosce intorno a questo Gualnifrida.

« l'esarca a chiedere la pace, e, se per caso vi fosse sotto un
« qualche tranello, non vorrei far la figura di essermi lasciato
« ingannare, donde venga a lui in sospetto la mia parola;
« e presentandosi, che Dio non voglia, una qualche neces-
« sità nell'avvenire, egli tragga di qui un pretesto per rifiu-
« tarsi alla mia domanda. E però io ti prego, come ho pur
« fatto con l'esarca, che con l'affetto già dimostratomi tu ti
« adoperi affinchè quei messi che ora si sono recati da Arogi,
« prima che tornino qua, il re debba mandar loro sue let-
« tere da portare qui da me, con le quali comandi loro di
« non richiedere la mia sottoscrizione. Che se egli insiste
« a volere un'altra firma, farò mettere quella del glorioso
« nostro fratello, o quella d'un vescovo, oppure dell'arci-
« diacono » (1).

È chiaro che Ariulfo e Arogi vedevano di mal occhio la tregua che dava re Agilulfo, e messisi d'accordo volevano lasciare un'apertura qualunque per la quale sbucar fuori quando loro talentasse, e continuare per loro conto la guerra.

Capo LXV.

Lettere di Gregorio al Re Agilulfo e alla Regina Teodolinda per ringraziarli della tregua ottenuta.

Avuta la notizia che la tregua era ratificata Gregorio scrisse a re Agilulfo la lettera seguente:

« Rendiamo grazie all'Eccellenza vostra, che accogliendo
« la nostra domanda, come noi confidavamo di voi, avete ordi-
« nata la pace che all'una parte ed all'altra sarà di gran
« giovamento. Su di che noi tributiamo lodi altissime alla

(1) *Ep.* IX, 44. Non si sa chi sia il glorioso fratello che qui Gregorio ricorda. Alcuni credono si tratti di un suo vero fratello di nome Glorioso, altri intendono di Palatino, patrizio, al quale Gregorio ha dato altrove questo medesimo titolo di suo « glorioso fratello ». « Quae a glo-

« prudenza e bontà dell'Eccellenza vostra, perchè amando
« la pace mostra di amar Dio che è autore della pace. Che
« se non si fosse fatta questa pace, che altro sarebbe avve-
« nuto se non che con pericolo e peccato d'ambe le parti,
« si sarebbe sparso il sangue dei miseri campagnuoli, le cui
« fatiche sono pure a vantaggio di noi e di voi (1)? Ma
« perchè noi possiamo sentire i beneficii della pace in quel
« modo che da voi è stata fatta, noi mandandovi ora i
« nostri saluti con affetto di padre vi preghiamo, che quante
« volte se ne presenti l'occasione, voi con vostre lettere ai
« capitani che sono nei singoli luoghi, e sopratutto a quelli
« che sono da queste parti, comandiate che guardino con
« piena lealtà questa pace secondo i patti convenuti, e non
« vadano cercando occasioni e pretesti, donde abbiano a
« nascere contese o dispiaceri; e anche di questo saremo
« riconoscenti al buon volere della vostra Eccellenza » (2).

La più parte del merito nella conclusione di questa tregua spettava alla regina Teodolinda, e Gregorio non mancò di fare a lei pure i dovuti ringraziamenti, scrivendole la seguente lettera: « Dall'abate Probo abbiamo saputo con
« quanto zelo e quanta bontà, com'è tuo solito, ti sei ado-
« perata perchè si facesse pace, e da una buona cristiana,
« come tu sei, non si poteva a meno di aspettarsi che avre-
« sti messo tutta te stessa per la causa della pace. Donde
« noi ringraziamo Dio onnipotente, il quale così governa
« con la sua pietà il tuo cuore: che, come ti concede la fede
« retta, così ti dà di operar sempre secondo il suo piaci-
« mento. Perchè devi essere persuasa, o figlia eccellentissi-

---

« rioso fratre meo Palatino... mihi suptiliter insinuata est. » (*Ep.* XI, 4) In questo secondo caso è necessario supporre che nel trascrivere nel Registro la lettera di Gregorio sia caduto il nome di Palatino. Ad ogni modo la questione non ha per l'argomento nessuna importanza.

(1) Ricorda in particolare i ferimenti e le stragi dei campagnuoli esposti sempre alle incursioni dei nemici, perchè i cittadini avevano un baluardo nella fortezza delle loro mura.

(2) *Ep.* IX, 66.

« ma, che non piccolo merito ti sei guadagnato risparmiando
« il molto sangue che da una parte e dall'altra si sarebbe
« sparso. Di che noi mentre presentiamo a Dio ringrazia-
« menti vivissimi lo preghiamo che a te ne renda la meritata
« ricompensa nell'anima e nel corpo, qui in terra e su nel
« cielo.

« Inoltre nel darti il saluto paterno della nostra dile-
« zione ti esortiamo ad adoperarti con tutta sollecitudine
« presso il tuo regale consorte, affinchè egli non si rifiuti
« di venire ad un completo accordo con la repubblica cri-
« stiana. Perchè in molti modi (e crediamo che tu pure lo
« sappia) tornerebbe di utilità questo accordo. E però tu
« come già sei usa di fare, studiati sempre di favorire il
« riavvicinamento delle due parti, e ti preparerai nuova
« messe di meriti da presentare al trono di Dio onnipo-
« tente » (1).

Le due lettere furono scritte fra il novembre e il di-
cembre del 598.

Capo LXVI.

Corsa retrospettiva sopra alcuni particolari lasciati indietro.

Come al viaggiatore, giunto che sia dopo lungo cammino in luogo elevato, è caro e dolce fermarsi alcun poco a prender fiato, e intanto volgersi indietro sulla via percorsa per raccogliere in uno sguardo l' insieme del paesaggio, e vedere e notare qualche notevole particolare sfuggitogli o non potuto vedere durante il cammino; così io credo non riuscirà discara al mio lettore una breve sosta per riposare la mente e divagarla a raccogliere qualche particolare non privo di

(1) *Ep.* IX, 67.

interesse, che si sia dovuto lasciare indietro per la necessaria unità del racconto.

Gregorio aveva levato di sè un gran nome come scrittore e come uomo. Era ammirata la sua dottrina, ammirata la sua santità. Parlando del « Liber Regulae pastoralis » dei Morali, dei Dialoghi, ho detto particolarmente di ciascuno il grande incontro che ebbero. Qui dirò in genere che gli scritti di Gregorio ebbero subito diffusione larghissima, e non solo erano letti privatamente a scopo di studio, ma anche in pubblico per comune edificazione; anzi si trova che un vescovo li faceva leggere in chiesa, come le opere di un santo padre. Di che Gregorio rimase dolente e mortificato, e al vescovo di Siracusa scrisse di far leggere a mensa alla presenza degli ospiti i detti degli antichi non i suoi scritti (1); come più tardi al prefetto d'Africa, che gli chiedeva i suoi libri sulla esposizione di Giobbe, rispondeva che leggesse invece i libri del suo compatriota Agostino, e non cercasse fuori la crusca quando aveva in casa della buona farina (2). E poichè siamo su questo argomento aggiungerò in anticipazione anche questo, che, avendo saputo come Mariniano arcivescovo di Ravenna faceva leggere nelle vigilie il suo commento su Giobbe, così ne scrisse al suddiacono di Ravenna Giovanni: — « Mi è stato riferito che il nostro fratello Ma-
« riniano fa leggere pubblicamente nelle vigilie il mio com-
« mento su Giobbe. La cosa non mi ha fatto piacere, perchè
« quel lavoro non è popolare, e a povera gente ignorante può
« recare più facilmente impedimento che profitto. Digli che
« faccia leggere invece i commenti sui salmi, i quali hanno
« una particolare efficacia ad informare a buoni costumi le
« menti dei secolari. Finchè io vivo non voglio che le mie
« cose vengano facilmente a notizia degli uomini. E mi di-
« spiacque molto che il diacono Anatolio, a me carissimo,
« si lasciasse indurre dalle preghiere dell' imperatore a dar-

(1) *Ep.* VII, 9.
(2) *Ep.* X, 16.

« gli il mio libro della Regola pastorale. E quando mi fu
« scritto che il patriarca Anastasio di Antiochia aveva tra-
« dotto in greco questo medesimo libro, e che molto gli
« era piaciuto, io ne ebbi grande dispiacere, vedendo
« che si occupasse di cose minime chi ne aveva di assai
« migliori nella sua lingua » (1).

Per il nome che si era sparso della sua grande santità, valga quello che si narra nella lettera 22ª. del lib. VII. Abbiamo ricordato più addietro la patrizia Rusticiana, che da Roma si era trasferita a Costantinopoli, la considerazione in cui essa era tenuta a corte, la lunga corrispondenza che ebbe con lei Gregorio (2). Una sua nuora di nome Gregoria, dama di compagnia dell' imperatrice Costantina, nel 597 scrisse a Gregorio sopra alcuni dubbi della sua coscienza, e fra altro gli diceva che non avrebbe cessato d'importunarlo, finchè non Le scrivesse *d'aver egli saputo per rivelazione* che a lei erano stati perdonati i suoi peccati. Gregorio da quell'uomo di senno che era, rispose, che egli non aveva rivelazioni e non meritava di averne: quanto alla sicurezza d'essere salva l'avrebbe quando fosse morta; intanto pregasse e piangesse le sue colpe (3). Lasciamo da parte la sciocchezza della domanda che faceva la donna; notiamo però il fatto, perchè quella domanda attesta che in Costantinopoli si credeva che Gregorio avesse da Dio il dono delle visioni. La nuora di Rusticiana non era che portavoce dell'opinione di molti altri.

Ora ci si presentano l'una dopo l'altra due lettere d' intonazione tanto diversa fra loro, da poter servire come esempio tipico, ciascuna nel suo genere, del come scriveva Gregorio quando le sue lettere erano inspirate dall'affetto dell'amico, e quando eccitate dallo sdegno del pontefice. Non cito che due soli periodi, perchè bastevoli al mio scopo.

---

(1) *Ep.* XII, 6.
(2) *Pag.* 546.
(3) *Ep.* VII, 22.

In una lunga lettera di risposta al patriarca di Antiochia Anastasio, egli scrive: « La soavissima tua Santità mi dice « che vorrebbe parlare con me, non con carta e penna, ma « a viva voce; e si duole che fra noi si stenda a dividerci « quasi tutto lo spazio dell'oriente e dell'occidente insieme. « Ma io ti dico il vero: la tua mente nella carta mi parla, « non mi scrive, perchè nelle tue parole io non sento che « il suono della sola carità, e noi non siamo divisi per lon- « tananza di luoghi, una volta che per dono di Dio col vin- « colo della dilezione formiamo di due un essere solo. Perchè « dunque desideri tu di avere le penne, che già hai, della « colomba inargentata (1)? Poichè codeste penne sono l'a- « more di Dio e del prossimo. Con esse la Santa Chiesa « si leva a volo, con esse trascende tutte le terrene cose. « Le quali penne se tu non le avessi, non avresti potuto « venire a me per mezzo di lettere con tanta carità! Mi ti « raccomando, prega con grande fervore per me la bontà « di Dio per quello che il mio cuore soffre, affinchè pel merito « delle tue preghiere, Egli liberi la mia mente da ogni « sorta di mali, e al più presto mi tolga dalle procelle di « questa tempesta, e mi conduca al porto dell'eterno ri- « poso » (2).

Per contrario al vescovo Vitaliano di Siponto, nella cui città una monaca fuggita dal suo monastero era tornata al secolo, ed egli non si era fatto vivo in nessuna maniera, scriveva così: — « Se tu sapessi tenere in onore l'abito che « porti o sapessi di essere vescovo, la figlia di Tulliano « non avrebbe mai potuto, nel luogo ove tu sei, gettare le « vesti religiose e tornare al secolo.... Ma poichè tu hai « mente e corpo intorpiditi, per tua vergogna un tal fatto « s'è potuto compiere impunemente. Se tu avessi avuta la « necessaria sollecitudine, prima che la notizia della colpa, « sarebbe a me giunta la notizia della sua punizione. Ma

(1) L'espressione è presa dal salmo LVXII, 14.
(2) *Ep.* XIII, 2.

« poichè tu sei così intorpidito, e così poco curi il tuo do-
« vere che, se prima non senti su te stesso la verga delle
« leggi canoniche, non sai custodire negli altri la dovuta
« disciplina, a suo tempo, se piace a Dio, ti farò capire quale
« sia il tuo dovere (1)...

Sullo stesso tono era la lettera al *defensor* della Chiesa Romana, che stava in quei luoghi, il quale pure come il vescovo aveva lasciato correre tacitamente il fatto di quella monaca. – « Se tu fossi uomo » gli diceva « o sentissi
« anche in piccolissima parte il dovere della disciplina,
« avresti su di essa vegliato in modo che dei brutti fatti
« costì avvenuti sarebbe da te corsa la punizione prima
« che a me giungesse notizia di loro. Ma poichè la tua
« troppa stoltezza ti fa negligente, io non solo devo addo-
« lorarmi di quei fatti, ma anche volgermi alla punizione
« della tua negligenza. Guarda dunque di non mettere tempo
« in mezzo, fa subito immediate il tuo dovere... perchè se
« io in questo affare scopro in te negligenza o lentezza,
« non tarderà da parte mia la dovuta severissima puni-
« zione, affinchè allo scrocchiar del flagello si svegli la tua
« sonnolenza, perchè, come ho detto, se avessi avuto intel-
« letto d'uomo, ciò che ora ti comando di fare, tu me l'a-
« vresti annunziato come già fatto » (2).

E giacchè siamo in argomento di lettere, sulla diversa intonazione, che egli sapeva loro dare secondo richiedeva il caso, si vuole anche vedere come a tempo e luogo sapeva giocar bene d' ironia. Un tale Amandino rispondendo a una lettera di Gregorio gli diceva di essere rimasto offeso, di quanto egli avevagli scritto a proposito dell'ex-pretore Libertino. Gregorio rispose: — « A quanto veggo dalla tua
« lettera tu ti sei preso a male quello che ti ho scritto.

---

(1) *Ep.* VIII, 8.

(2) *Ep.* VIII, 9. Con le parole « il tuo dovere » ho compreso per abbreviare tutti gli ordini speciali che dà Gregorio sul fatto di quella monaca.

« Hai avuto torto perchè io ricordo di non aver scritto
« nulla che potesse dar motivo ad offesa, solo ti hó esor-
« tato ad avere con Libertino buona ed affezionata amici-
« zia. E poichè mi dici che avevi preparato una risposta
« molto pepata, ma che in sogno ti è stato proibito di man-
« darmela, io ringrazio l'onnipotente Iddio, perchè penso
« in quanta custodia Egli debba tenerti mentre sei sveglio,
« se ha cura di mandarti a dare avvisi anche quando
« dormi (1) »...

Capo LXVII.

I casi di Napoli e un problema storico in terra d'Otranto.

A questo tempo, come abbiamo veduto, era pace coi Longobardi, e i Napoletani, ieri uniti nel pericolo comune e nella paura quando Arogi stava spiando alle loro porte, oggi liberi di quei pensieri occupavano la loro libertà nel lacerarsi fra di loro. I *seniores*, o maggiorenti di quella città, godevano da tempo certi privilegi, che ultimamente erano stati riconfermati dall' imperatore Maurizio, adoperandovisi lo stesso Gregorio, perchè la cosa avvenne mentre egli era apocrisasio in Costantinopoli (2). Contro questi privilegi si levò una parte del popolo, mentre l'altra restò a difesa dei *seniores*. La parte contraria però prendeva la mano, perchè sorretta dal governatore della città, seppure non anche stimolata da lui, essendo quei privilegi una diminuzione o per lo meno una limitazione del suo potere.

Il vescovo Fortunato era col popolo e col governatore contro i *seniores*. Questi, vedendosi vicini ad essere soprafatti, spedirono a Gregorio il *maior populi* ossia il capo della

(1) *Ep.* IX, 5.

(2) « *Nobis dum in regia sumus suffragantibus... Mauricii elicita iussione eorum stricta iura munita sunt* » — *Ep.* IX, 46.

magistratura cittadina per invocare la sua protezione (1). Gregorio scrisse subito al suo *defensór* Romano, perchè intervenisse a impedire un' ingiustizia (2). Scrisse al vescovo rimproverandolo acremente di non essersi interposto ad impedire quella discordia, e avesse accettato invece di giudicare in cosa che non era di sua competenza (3). Scrisse pure un grave rimprovero al governatore della città, che avesse lasciato portare al giudizio del vescovo una causa che egli sapeva spettare di diritto al *patronus* della città (4). E diede i consigli e gli ordini opportuni per correggere il male fatto. Quanto alla parte presa dal vescovo in quella discordia mi piace riferire il giudizio che dà Gregorio: — « È troppo grave cosa che i sacerdoti si arroghino contro « la consuetudine un diritto qualsiasi, con che dànno motivo « a credere che essi vogliano ingerirsi nella cose dei secola- « ri » (5). Nella quale sentenza io voglio notare la scrupolosa giustizia di lui vigilante nello stesso modo a impedire che i secolari non s' ingerissero in cose di Chiesa, e il clero non uscisse dai termini del suo ministero.

Qualche mese dopo sorse in Napoli nuova quistione e di nuovo si ricorse a Gregorio. Sussisteva ancora in quella città una corporazione di saponai, designata col titolo di *corpus* e *di- ars*, retta da un proprio statuto giurato da tutti i membri che entravano a farne parte, con relativa tassa di entrata e pene determinate per le contravvenzioni.

L'ufficiale imperiale incaricato di riscuotere le tasse per il governo spinse l'occhio ingordo su quella società, e pretese tassare le quote che pagavano i soci. E, forse a vendetta delle difficoltà che incontrava in quella sua pretesa,

(1) *Ep.* IX, 47.
(2) *Ep.* IX, 46.
(3) *Ep.* IX, 47.
(4) *Ep.* IX, 53,
(5) *Ep.* IX, 53.

si diede a proteggere e sostenere i soci, che contro i patti liberamente accettati volevano uscirne: la quale licenza avrebbe portato inevitabilmente alla morte della stessa Società. I saponai vedute riuscir vane le loro proteste, mandarono uno di loro a Roma a reclamare presso Gregorio (1).

Salta subito all'occhio che qui l' intervento di Gregorio nel governo di Napoli oltrepassa di molto i limiti della sorveglianza che dalle leggi imperiali era concessa ai vescovi sugli ufficiali delle città. Qui Gregorio s' impone, ordina, comanda. Infatti avendo saputo che la parte popolare per privare i maggiorenti della città di certi loro diritti, si era rivolta all'ex-console Leonzio, il quale, come vedremo meglio più avanti, era venuto con mandato speciale dell' imperatore a fare un' ispezione nei governi delle città greche in Italia; così scrisse al suo *defensor*: — « Per nostro comando « dirai all'ex-console di non impacciarsi in cotesta quistio- « ne » (2). E al vescovo diceva: — « Levato ogni pretesto « manda qui immediatamente persona, la quale sia bene « informata di tutto, e davanti a persone, o elette recipro- « camente dalle parti, o per lo meno deputate da me, possa « rispondere alle ragioni e alle obbiezioni degli avversari, « affinchè conosciuta la verità possa qui porsi fine alla « causa » (3).

Il vescovo, scusandosi che non volontariamente, ma tra-

(1) « Augustinus... *reliquorum se saponariorum* civitatis vestrae vice « dixit esse transmissum .. Si quis arti eorum sociari voluerit quicquid « commodi de introitura eius accesserit, ipsi proficiat ». *Ep*. IX, 113.

(2) « *Ex nostro illi mandato dicere te volumus ut... in hoc se peccato* « *miscere non debeat*. ». *Ep*. IX, 46.

(3) « *Cessante omni excusatione personam hic instructam sub festina-* « *tione transmittas, quae aut in electorum aut certe in deputatorum a nobis* « *iudicio... agere et adversariorum intentionibus ac obiectis valeat per* « *omnia respondere, ut veritate cognita salubrem hic finem causa susci-* « *piat* ». *Ep*. IX, 47.

Noti il lettore la proposta di un giudizio di arbitri. Era il mezzo a cui Gregorio proponeva sempre di ricorrere piuttosto che adire le vie giudiziali.

scinatovi, aveva dovuto intervenire in quelle quistioni, e che la lite non era sua, ma di certi suoi figli, cercò sottrarsi alle ingiunzioni di Gregorio, non mandò la persona richiesta, non abbandonò le usurpazioni che aveva fatte (1). E Gregorio tornò a scrivergli, e gli mandò una lettera severissima, comandandogli di rimettere immediatamente nelle mani di Teodoro, maggiore del popolo, e di Rustico, uno dei seniori, le porte della città e l'acquedotto. Facesse assolutamente innanzi tutto questa restituzione, e in seguito se aveva di che ricorrere contro di loro, ne movesse causa presso di lui: che se, non egli, ma i figli suoi hanno motivo di lite, si rivolgessero ai tribunali (2).

Questo non è parlare da paciere, ma di chi ha l'autorità di comandare, e di volere eseguiti i suoi comandi. Come spiegare la cosa? Prima di rispondere alla domanda vediamo altri due casi che hanno con questo di Napoli relazione strettissima.

Il primo di essi si riferisce agli anni già trascorsi, ma per analogia di argomento è questo il luogo da parlarne. Nel gennaio del 592 Gregorio così scriveva al magistrato e al popolo di Nepi: « A Leonzio, uomo chiarissimo, latore « della presente, abbiamo affidato la cura e la sollecitudine « della vostra città, affinchè attentamente invigilando prenda « tutte quelle disposizioni che vede tornare in vostra uti- « lità o della repubblica. E perciò con la presente vi av- « vertiamo che in tutto dovete prestargli ebbedienza.... e « chiunque si opporrà ai giusti ordini suoi, sarà come se « si opponesse agli ordini nostri. E chiunque ascolterà lui « ascolterà noi. Che se alcuno dopo questo avviso gli man- « cherà del dovuto rispetto sappia che egli lo farà indub- « biamente con suo grave pericolo » (3).

Il secondo caso appartiene al luglio del 599, poco dopo

---

(1) « ...*non a te, sed a quibusdam filiis tuis...* ». *Ep.* IX, 76.
(2) *Ep.* IX, 76.
(3) *Ep.* II, 14.

i narrati fatti di Napoli. In quel mese Gregorio scriveva due lettere per un castello in terra di Otranto, una al nuovo tribuno di quella terra, l'altra al vescovo nella cui giurisdizione era quel castello. Nella prima, dopo ricordate le lagnanze portategli dal vescovo di Gallipoli contro il tribuno, che era stato prima a quel governo, invita il successore a riparare secondo giustizia i soprusi fatti da quello. E appoggia il suo invito con queste parole: — « Poichè sapete « che quel luogo è *proprio della nostra* chiesa, e i pochi « rustici che vi rimasero, se si vedono tormentati di angarie « ed oppressioni, lascian quel luogo, e si dà occasione ai « nemici d'invaderlo. Siavi dunque raccomandato, affinchè « il beato Pietro, principe degli apostoli, di cui *quel luogo* « *è proprietà*, vi renda cambio (1) ».... La seconda lettera è diretta al vescovo e vi si dice che « ....quel luogo, come « a tutti è noto, *appartiene alla Chiesa Romana* », e in prova gli manda i relativi documenti (2).

Ora qui ripeto la domanda « Che cosa si deve pensare di questo intervento di Gregorio nelle cose di Napoli, di Nepi, del Castello di Otranto? I PP. Maurini hanno veduto in ciascuno di quei luoghi un vero dominio temporale della Chiesa Romana sotto l'alta sovranità dell'imperatore (3). Senza fermarmi a dirne le ragioni dichiaro semplicemente che la loro opinione non mi pare sostenibile. Ma non ne

---

(1) « *Scitis etenim quod locus ipse ecclesiae nostrae sit proprius... prae-* « *dictum ergo episcopum, omnesque habitatores loci ipsius vobis peculiari-* « *ter commendamus... ut et beatus Petrus apostolorum princeps, cuius* « *res ipsa est, vobis retributor existat* ». *Ep.* IX 205.

(2) *Ep.* IX, 206.

(3) « *Nepesinam civitatem in Etruria iuri Romani Pontificis subdi-* « *tam fuisse conjicimus... Ad eamdem (Ecclesiam) pertinuisse Hydruntum* « *Callipolitanum castrum aliunde colligitur. Id quoque dicendum de Nea-* « *poli, cum legamus Papam ad hujus civitatis custodiam tribunum depu-* « *tasse. Non alia procul dubio ratione, quam quia eius dominio foret sub-* « *dita, non excusso tamen imperatorum jugo* ». PP. MAURINI, in *Vita* « *Gregorii*, lib. III. cap. 9, n. 6.

ho altra mia da mettere al suo posto, e non ne trovo di altri che si raccomandi con qualche probabilità. Forse i fatti di Napoli e di Nepi con un poco di sforzo si potrebbero ridurre alla speciale sorveglianza che era affidata al vescovo di Roma sulle amministrazioni imperiali d' Italia; ma il castello di Gallipoli oltrepassa di troppo quella sorveglianza: le sue condizioni sono assolutamente affatto speciali. Per non lasciare il lettore affatto digiuno riporterò l'opinione del Troya: il lettore giudichi col proprio senno quello che se ne abbia a pensare. - « Non era, egli dice, un feudo « con obbligo del giuramento di fedeltà e del militare ser« vizio; non un'enfiteusi col carico di migliorare il suolo; « ma il suolo ed il castello di Gallipoli, disciolti per pri« vilegio dell' imperatore dai legami comuni, fecero parte « delle terre consacrate a Dio, secondo i precetti dell'an« tico Testamento, le quali non ebbero altro Signore che « s. Pietro, e per lui non altro amministratore che il Pon« tefice... Il quale aveva pieno diritto non solo su' coloni e « sugli schiavi, ma anche sui mercanti e sugli artigiani.... « Quanto alle leggi civili e criminali di codesti patrimoni, « essi non si allontanavano dal diritto comune dell' im« pero, temperate ed applicate secondo la maggiore o minor « prudenza de' vari pontefici. E come questi erano tenuti « a mantener devoti all' impero siffatti patrimoni, così gl' im« peratori avevano obbligo di proteggerli, in caso di biso« gno anche a mano armata » (1).

---

(1) *Storia d' Italia del Medio Evo* di CARLO TROYA, lib. cinquantesimo primo, § XVI, XVII. — Napoli, dalla stamperia reale, 1851.

Capo LXVIII.

Accennate poche altre cose, si ritorna al vescovo Massimo di Salona.

Il gennaio del 599 ci dà una lettera, di cui si è perduto l'indirizzo, ma che fosse diretta ad uomo di molto riguardo e di grande autorità, si arguisce dal titolo che gli dà Gregorio, e dalla delicatezza dell'incarico affidatogli, che è di avvertire l'esarca su certi suoi difetti, i quali avrebbero potuto nuocergli nell'opinione del pubblico. Io credo sia diretta a quel Teodoro *curator* di Ravenna, che era stato intermediario per la pace con Agilulfo. In essa, fra altre cose di cui non credo dovermi occupare, si legge questo periodo: — « Qui poi quanta necessità e quanti « mali ci premano da ogni parte lo saprai a voce dal mio « apocrisario e dalle lettere del nostro confratello vescovo « Mariniano. Onde è necessario che tu ne prenda grande « premura, perchè io ho del tuo senno grande fiducia in « Dio onnipotente, (sic) e dove tu sei sono convinto che in « nessun modo le cause siano trascurate. E però conduciti « di maniera che la mia fiducia non resti menomamente « scossa » (1).

Che si tratti di affare pubblico è chiaro, ma non è possibile di andare più oltre di questa affermazione.

Abbiamo veduto che i pubblici magazzini di Roma, dove si teneva custodito il frumento per i bisogni della popolazione, erano affidati alla custodia della Chiesa. Ora nel febbraio di quest'anno venne ordine improvviso di consegnarli a un ufficiale imperiale; ma non è detto il perchè. Questo è ben chiaro dalle parole di Gregorio, che egli ne rimase molto offeso, specialmente che l'ordine veniva con

(1) *Ep.* IV, 95,

l'imposizione di fare la consegna al completo con tutte le diverse specie di viveri nella relativa qualità e quantità secondo era prescritto per quei magazzini. Da altri luoghi appare che talvolta essi, sia pel naturale deperimento dei viveri, sia per cause improvvise, si trovavano in deficienza della quantità e qualità voluta, e si provvedeva poi al necessario rifornimento a tempo opportuno (1). Ma il dovere rifornir tutto in stagione invernale, com'era quella, importava nei prezzi una perdita enorme di danaro. « So — scriveva Gre-
« gorio all'ufficiale che era mandato per la consegna e lo
« aveva prevenuto del suo arrivo — so che questi ordini non
« furono provocati da te perchè mi fu detto il grande galan-
« tuomo che tu sei.... È cosa dura... ma ho obbedito, e fatto
« mettere a pieno tutto il frumento assegnato ai magazzini,
« quantunque alla stagione in cui siamo i prezzi per il rifor-
« nimento siano stati assai gravi » (2).

In quel riposo che gli davano i pensieri della guerra, Gregorio volse le sue cure a rifornire di buone travi i tetti delle basiliche di s. Paolo, che ne avevano gran bisogno. La cosa non meriterebbe di essere ricordata, ma io ne fo cenno per dire che le travi furon fatte venire da boschi della Calabria, e per trarle dai monti al mare Gregorio si rivolse al terribile Arogi duca di Benevento già suo nemico implacabile, chiedendogli in prestito suoi uomini e bovi, e promettendogli pel favore conveniente compenso (3). Mi è parso caso abbastanza curioso che un papa si rivolga a un duca longobardo ariano or ora suo nimicissimo per trasportar travi da mettere in una chiesa cattolica! È vero che la cosa torna ad onore d'entrambi, di Gregorio nel domandare con franca fiducia, di Arogi nell'essersi meritata quella fiducia.

---

(1) Ricordo, ad esempio, i danni fatti ai magazzini della Chiesa nell'alluvione del 589.

(2) *Ep.* IX, 119.

(3) *Ep.* IX, 124, 126.

Del resto quest'anno, se per lo stato di salute fu molto triste per Gregorio, in altro gli portò consolazioni e conforti, come non ne aveva mai avuto. La prima consolazione furono le moltissime conversioni, che si veggono notate quest'anno, di persone che abiuravano lo scisma dei tre Capitoli, e tornavano alla Chiesa Romana. L'altra consolazione, (e questa dovette essere grandissima) fu che quest'anno portò finalmente uno scioglimento alla quistione di Massimo vescovo di Salona.

Noi lasciammo di parlarne nel giugno del 595 con la lettera angosciata che Gregorio scrisse all' imperatrice Costantina, per dirle che in obbedienza agli ordini dell' imperatore aveva perdonato a Massimo l' illegalità della sua elezione, e che lo aspetterebbe in Roma per intenderlo e giudicarlo sulle altre colpe di cui era accusato (1).

Da queste parole è chiaro che l' imperatore nel domandare a Gregorio il perdono di Massimo gli annunziava che questi sarebbe andato a presentarglisi in Roma. Ma il vescovo non si mosse. Allora Gregorio nel settembre del 595 gli scrisse direttamente ordinandogli di recarsi a Roma senz'altro indugio, per non aggravare di più le accuse che già pesavano sopra di lui (2). E più volte, forse a voce per terze persone, ripetè il medesimo invito (3).

Massimo però non si mosse. Invece con diversi pretesti cominciò ad insistere si mandasse persona a Salona, alla cui presenza egli proverebbe non essere vere le accuse levate contro di lui, e affermava che l'imperatore aveva appunto comandato che la cognizione della causa si facesse in Salona. Gregorio nel gennaio del 596 con tutta pazienza tornò a scrivergli ancora dicendogli, che la prova intorno ai fatti di cui uno è accusato doveva darla l'accusatore e non l'accusato, smettesse dunque dall'escogitare

---

(1) *Ep.* V, 39

(2) *Ep.* VI, 3.

(3) « *Toties a nobis admonitus venire postponis* ». *Ep.* VI, 25.

pretesti e facesse il suo dovere. Gli assegnava 30 giorni di tempo a mettersi in viaggio (1). Ma il furbo vescovo, aiutato dall'audacia del suo partito, in quel frattempo aveva saputo condurre così bene le sue fila, adoperando secondo i casi dove le moine, dove le minaccie, dove la forza, che clero e popolo di Salona avevano finito col mettersi tutti dalla sua parte. Del clero i soli Paolino vescovo e Onorato arcidiacono avevano resistito alle sue arti ed alle persecuzioni, e duravano sempre impavidi a tener rotta ogni relazione con lui. Quanto al popolo si era riusciti a persuaderlo, che Gregorio non per motivi canonici ma per privato odio personale l'aveva contro Massimo, ed era bastato questo a dar causa vinta all' intruso, perchè il popolo è sempre generoso, e fra l'oppressore e l'oppresso sposa sempre la parte del più debole (2). La calunnia aveva fatto così buona presa nell' ingenua semplicità del popolo, che Gregorio si vide costretto a difendersi, e scrisse al popolo di Salona per chiarire le cose e richiamarlo al dovere (3). Ugual lettera e quasi coi medesimi termini scrisse al popolo e clero di Zara che era confinante con Salona, dove la quistione di Massimo era viva ed ardente quasi come nella stessa Salona (4). Ma il vescovo Massimo non si mosse. Gli altri però che per debolezza o paura si erano lasciati trascinare a tenersi in comunicazione con lui contro il decreto di Roma, e quindi a tirarsi addosso essi pure la scomunica, o perchè venissero riacquistando il coraggio contro l' impressione della prima paura, o perchè per nuovo consiglio

(1) *Ep.* VI, 25.

(2) « *Pervenit ad me quod quidam perversae mentis homines... vobis,* « *insinuare conati sunt, quia ego contra Maximum quodam odio movear et* « *non magis quae canonica sed ea quae furoris sunt, exsequi concupiscam....* « — *Miratus autem valde sum quia in tanto Salonitanae Ecclesiae clero* « *vel populo vix duo ex sacris ordinibus inventi sunt... Paulinus et....* « *Honoratus... qui communicare Maximo minime consentirent* ». *Ep.* VI, 26.

(3) *Ep.* XI, 26.

(4) *Ep.* VI, 46.

rientrassero in sè stessi e nella coscienza del loro dovere, cominciarono or l'uno or l'altro a ritirarsi dalla comunione con Massimo e riaccostarsi a Roma. Ciò s' intende chiaramente dalla lettera che Gregorio scrisse a Sabiniano vescovo di Zara nell' aprile del 597; nella quale il santo papa, informato del distacco di lui dallo sciagurato Massimo, lo invita con paterna sollecitudine a recarsi senz' indugio a Roma, con quanti potesse vescovi e religiosi rinsaviti di quella aberrazione, per sottoporsi a regolare processo della loro condotta, ed ottenere, secondo le regole della disciplina ecclesiastica, l'assoluzione (1).

Da una seconda lettera che Gregorio scrisse allo stesso vescovo l' 11 dicembre dello stesso anno pare che Sabiniano, qual che ne fosse la causa, non andasse a Roma; a prova però non solo del suo distacco assoluto da Massimo, ma anche del pentimento che aveva dell'errore commesso, volontariamente si era ritirato e chiuso in un monastero a far penitenza, facendo intendere al pontefice il dolore in cui era, e il dubbio di non poter riacquistare la sua grazia. Gregorio gli rispondeva assicurandolo del suo pieno perdono (2). Non volle però che la cosa gli riuscisse netta del tutto, e in punizione della sua colpa gl' impose non so quali penitenze. E Sabiniano spedì subito sue lettere a Roma, accettando con umile alacrità l' impostagli punizione (3). La quale sommissione del pentito vescovo quanto dovesse riuscire dolce al cuore di Gregorio non occorre dire. Ma il triste Massimo (ed è naturale in un animo agitato dalla passione e dall' ira) sbuffava veleno per l'abbandono di Sabiniano, e il timido vescovo a quanto si vede ne stava in pensiero. Gregorio gl' infonde coraggio, ne rialza lo spirito, e lo conforta a stare di buona speranza, perchè quella furia di mare che ora rugge in così paurosa tempesta non tar-

(1) *Ep.* VII, 17.
(2) *Ep.* VIII, 11.
(3) *Ep.* VIII, 24.

derebbe molto ad appianare le sue onde irritate e a mettersi in calma. E gli rinnova l'assicurazione di tutta la sua protezione e il suo aiuto contro i pericoli che potessero minacciarlo (1). In questa lettera a Sabiniano Gregorio ha una sentenza che si potrebbe mettere come epigrafe di tutta la sua condotta in questa lunga e difficile lotta contro Massimo: *Novit patientia levigare quod grave est, et constantia superare quod saevit.* « La pazienza sa rendere leggero « ciò che è pesante, e la costanza superare quello che infu- « ria ». — Il lettore ne ha veduto le prove. Certo in condizioni normali il suo zelo lo avrebbe animato a ben diversa condotta; ma messe com'erano le cose la prudenza gli segnò il cammino a percorrere, ed egli lo seguì con pazienza e costanza instancabile; e vinse. La vittoria fu annunziata nella primavera del 599. Quel tristo di vescovo come vide mancargli sempre più gli appoggi, e che non gli era più possibile sostenersi, fece di necessità virtù, e annunziò la sua sommissione. Ma il pensiero di dovere comparire davanti a Gregorio lo faceva tremare, e quanto seppe e potè sì aiutò in tutti i modi per ottenere che il suo processo si facesse altrove e non a Roma. Gregorio, continuando nella sua prudenza, ora che il ribelle si era sottomesso, non volle insistere nei rigori della giustizia, ma spedì ordine a Mariniano arcivescovo di Ravenna, che ne instruisse egli il processo in quella città. E nel dubbio che Massimo accennasse a qualche diffidenza verso Mariniano stato monaco come Gregorio, insieme con lui, nel suo stesso monastero, e a lui amicissimo, ordinò che insieme con Mariniano ne giudicasse Costanzo arcivescovo di Milano. Nel dare l'incarico di questo processo così scriveva a Mariniano: — « Ho ricevuto « continue ed importune lettere dell'esarca Callinico a favore « di Massimo, dalla cui importunità vinto non mi resta « altro a fare che rimettere nelle tue mani la causa di

(1) *Ep.* VIII, 24.

« lui » (1). E a Costanzo: — « Massimo, il prevaricatore « della Chiesa di Salona, dopo che nulla ha potuto otte- « nere per mezzo delle maggiori podestà del secolo, si è « rivolto alle minori, e con la pesante insistenza delle sue « preghiere, più che con la prova delle buone opere, cerca « di averla vinta sulla mia volontà. Ed a me è parso inu- « mano che in nulla potesse trovarmi condiscendente chi « lascia intendere di avere molta paura di me » (2).

Il processo doveva aggirarsi su questi 4 punti: 1° Se l'ordinazione di Massimo era stata fatta secondo le norme canoniche. 2° Se nella elezione eravi stata colpa di simonia. 3° Se Massimo aveva a suo carico colpe d'incontinenza. 4° Se quando celebrò la messa era informato della scomunica che pesava sopra di lui. — Il 4° quesito ha sua ragione in questo che Massimo aveva bruciato senza leggere le lettere pontificie, che gl'intimavano la sospensione della messa. Quindi egli per difendersi dell'aver celebrato messa quantunque scomunicato, allegava l' ignoranza in cui si trovava della scomunica (3). Non si fa cenno dell'essersi fatto ordinare senza il permesso del papa contro le disposizioni delle leggi canoniche, perchè per questa colpa era intervenuta come vedemmo l'autorità dell' imperatore (4). Al processo doveva essere sentito determinatamente l'arcidiacono Onorato, il fiero arcidiacono, che si era opposto con petto di ferro all'arcivescovo Natale, e dopo la morte di lui era stato proposto dal clero come suo successore (5). Si avrebbe per giu-

---

(1) *Ep.* IX, 155.

(2) *Ep.* IX, 149.

(3) Gregorio scrivendo a Massimo nel gennaio del 596 così gli diceva: « *Quia vero scripta tibi transmisimus ut... missarum solemnia celebrare* « *nullo modo auderes... tu velata mente egisti callide ne eadem scripta* « *susciperes* ». *Ep.* VI, 25.

(4) « *Quod sine nostro consensu ad sacerdotalem ordinem cognosceris inordinate prorupisse, intollerabilis quidem culpa est, sed hanc secundum iussiones serenissimi domini imperatoris... laxamus* ». *Ep.* VI, 25.

(5) *Ep.* IX, 155.

sto e legittimo qual che si fosse il giudizio dei due arcivescovi (1).

Capo LXIX.

Il proconsole Marcellino. — Massimo di Salona si presenta al giudizio in Ravenna.

Anno 599.

Volte in basso le cose di Massimo i sostenitori di lui, come avviene sempre in compagnie ed accordi che si basano sulla malvagità e non sulla virtù, si affrettarono a mettere in assetto le cose loro col partito vincitore. Ne è segno indubitabile la lettera che scrisse a s. Gregorio Marcellino proconsole della Dalmazia, che era stato il principale sostenitore e instigatore di Massimo. Merita di essere riportata la lettera che gli scrisse in risposta Gregorio. — « Ho ricevuto, gli dice, la tua lettera, nella quale riconoscendo il « disgusto che io ho contro di te mi domandi direttamente « di tornare in grazia. E in verità mi furono riferite di te « tante cose, quante sono appena credibili in un cristiano, « poichè tutti asseriscono che tu sei stato il principale au- « tore negli scandali di Massimo, da cui vennero la spo- « gliazione di quella Chiesa, la perdita di tante anime, e « l'inizio di una audacia inaudita. Ora perchè tu possa tor- « nare nel nostro favore è necessario che delle colpe com- « messe soddisfaccia, come è dovere, con tutta l'intenzione « della mente e con lacrime al nostro Redentore, perchè se « tu non hai prima soddisfatto a Lui, a che può giovarti « il mio perdono o favore? Ma finchè ti veggo nelle vie « dei presuntuosi e intento alla difesa di chi è nell'errore, « io non so vedere quale soddisfazione possa tu dare o a « Dio o agli uomini. Persuaditi che allora avrai soddisfatto

(1) *Ep.* IX, 149.

« chiaramente ed evidentemente a Dio, quando ti sarai stu-
« diato di ritornare sul retto sentiero dalle vie storte che hai
« seguito finora, e avrai piegato la tua presunzione alle
« norme dell' umiltà. Se tu farai questo, sii pur certo che
« avrai tanto il favore di Dio che quello degli uomini » (1).

La dura severità di questa lettera appare tanto maggiore, se si mette a confronto con l' indulgenza usata verso di Massimo. La differenza della intonazione e della misura credo provenisse da questo, che la mala azione del vescovo aveva per attenuante la propria personale passione di lui che lo trascinava, mentre il proconsole non poteva aver agito che per impulso di malvolere, e, che è peggio, aveva rivolto a danno della morale e della Chiesa quell'autorità di proconsole, che gli era stata affidata per la difesa della giustizia, cioè della moralità e della religione insieme.

Con Massimo dunque fu di una arrendevolezza e benignità speciale. Ma a questo lo condussero più che altro le accennate « continue ed importune lettere dell'esarca Callinico a favore di lui ». E Gregorio volle che Massimo lo sapesse, non forse dalla leggerezza del castigo dovesse argomentare a giudicar lievi le colpe commesse (2).

Quindi continuando e allargando la sua indulgenza scrisse all'arcivesco Mariniano che quanto all'accusa di simonìa si contentasse del semplice giuramento che desse Massimo di non esserne reo; quanto alle altre colpe, condottolo davanti al corpo di s. Apollinare, interrogasse l'accusato se v'era nulla di vero sulle accuse che gli si facevano, e avuta da lui una risposta negativa, non cercasse altro. Era questo un uso molto frequente allora di chiamare alcuno al sepolcro di un martire e sopra di quello farlo giurare di essere innocente del delitto appostogli. L'uso si basava sulla cre-

---

(1) *Ep.* IX 158.

(2) Nel luglio del 599 così gli scriveva: « *Multum a nobis petitio « dulcissimi atque excellentissimi filii nostri domini Callinicii exarchi ut « temperantius erga te ageremus exegit* ». — IX, 176.

denza che chi spergiurasse sarebbe colto immediatamente dal demonio. Quanto all'avere Massimo celebrato messa quantunque scomunicato pensasse Mariniano a dargli un poco di penitenza (1).

Abbiamo da Giovanni diacono come si svolse il fatto della riconciliazione, e qui ne fo cenno supponendo debba tornar gradito al lettore. V'è del teatrale, ma così portavano i tempi. Massimo entrato in Ravenna si gettò lungo steso in mezzo alla strada e diessi a gridare: « *Peccavi* « *Deo et beatissimo papae Gregorio* »*!* Ho peccato contro « Dio e contro il beatissimo papa Gregorio »! — E così stette tre ore, gridando e deplorando la sua condotta, finchè accorsero l'esarca Callinico, Castorio notaio della Chiesa Romana, e l'arcivescovo Mariniano, che lo levarono su da terra; ed egli allora alla loro presenza diessi a gridare anche più forte e con maggiore dimostrazione di dolore (2). Secondo gli ordini del papa fu quindi condotto al sepolcro di s. Apollinare, patrono di Ravenna, e qui fece i giuramenti richiesti. Dopo di che Castorio gli diede la lettera che aveva per lui di Gregorio. In essa il papa gli ricordava la deplorevole condotta da lui tenuta, e le punizioni che perciò si era meritato, ma che saputolo pentito e disposto alla penitenza che gli sarebbe data, aveva voluto, e per proprio impulso di cuore e per l'intercessione dell'esarca, usargli grande indulgenza. Gli rendeva quindi tutta la sua paterna affezione e lo invitava a mandare a

---

(1) *Ep.* IX, 177, 176.

(2) « Iactavit se tensus.... in medio silice... et egente eo poenitentiam, tribus horis... cucurrit Callinicus etc.... et elevaverunt eum de « silice ». IOHAN. DIAC., lib. IV. 13. L'aggiunta che si trova in fine al libro XIII della lettera di Gregorio dice più chiaramente, che il vescovo fu lasciato in quella posizione in mezzo alla strada « tre ore », e che trascorse queste accorsero l'esarca, il notaio, e l'arcivescovo, evidentemente per accordo preso insieme. — *Ep.* VIII, 36.

Roma a prendere il pallio, perchè voleva darlo a lui come era stato dato a' suoi predecessori (1).

Cotesto scioglimento è in verità troppo mite per la tristizia di quel vescovo, e mal risponde tanta indulgenza agli sdegni e alle ire che Gregorio aveva prima manifestato per quel fatto. Ma così vanno le cose del mondo, che chi sta al governo degli uomini deve spesso regolare i suoi consigli non secondo le norme della pura giustizia, ma secondo le condizioni dei tempi; e chi s' intesta a voler salvi tutti i diritti della giustizia, si mette a pericolo di non salvarne più uno. Tale era il caso di Massimo. Clero e popolo, chi per proprio impulso, chi trascinato da altri, si erano messi quasi tutti dalla sua parte. Un assoluto rigore, che avesse colpito quel vescovo, di contracolpo colpiva i suoi aderenti, cioè tutto il popolo di Salona: e l' irritazione poteva rendere le cose anche peggiori che non erano prima; mentre la pacificazione di Massimo toglieva il pretesto ai mali intenzionati di continuare la lotta, agevolava ai traviati il sentiero per tornare sulla retta via. Nè la politica era estranea a quella mitezza. Callinico da poco aveva vinto gli Schiavi o Schiavoni, come furono detti poi, popolazione confinante con gli abitanti di Salona; e Gregorio gliene aveva scritto le sue congratulazioni (2). Con tale vicinanza troppo doveva importare all'esarca di togliere nel popolo di Salona ogni germe di discordia e di malcontento. Infatti passò appena un anno, ed ecco gli Schiavi ingrossano di nuovo minacciosi ai confini (3).

Era quindi naturale ch'egli facesse ogni sua premura presso Gregorio, affinchè si contentasse di quel poco di umiliazione che dava Massimo, una volta che quella poteva bastare a salvare tutte le apparenze per l'offesa disciplina

---

(1) *Ep.* IX, 176.
(2) *Ep.* IX, 154.
(3) *Ep.* X, 15.

e giustizia ecclesiastica. E Gregorio alla sua volta agiva da politico prudente e previdente. Callinico nel poco tempo da che teneva il governo aveva fatto vedere di voler tenere altra via da quella del suo predecessore, non meno nelle cose politiche che nelle religiose. Ora Gregorio assecondando nel caso di Massimo i suoi desiderii, lo obbligava a farglisi a sua volta arrendevole e condiscendente quando avesse bisogno di lui e della sua cooperazione.

Prima di chiudere questo capitolo credo dover anche ricordare che il proconsole Marcellino, quello che era stato il più efficace fautore e instigatore di Massimo, si era poi molto e attivamente adoperato ad appianare quella quistione. La memoria della parte da lui avuta nel sollevare quell' incendio gli dev'essere stata di stimolo a lavorare di tutta lena per spegnerlo. Gregorio quanto era stato severo nel giudicare la sua prima condotta altrettanto fu largo di elogi nell'encomiarlo per la seconda (1).

Capo LXX.

Accenni alla guerra dei Longobardi. — Provvedimenti per la Chiesa tra i Franchi.

Anno 599.

Una lettera del luglio di quest'anno ci avverte che la tregua fermata l'anno avanti coi Longobardi era vicina a finire; e che Agilulfo non voleva prolungarla. Scrivendo all'arcivescovo di Cagliari Gregorio gli diceva: — « E poi-« chè abbiamo sollecitudine di voi pari a quella che ab-« biamo di noi stessi, ci preme avvertirvi anche di questo, « che Agilulfo re dei Longobardi, finita la tregua che ora « abbiamo, non vuole prolungarla più oltre. E però è neces-

(1) *Ep.* IX, 237.

« sario che tu, o fratello, provvegga fin che è tempo a
« mettere in buon assetto di difesa la tua città ed altri
« luoghi, e rifornirli abbondantemente di armi e di viveri,
« affinchè venendo il nemico non trovi dove far danno, e
« si ritiri scorato » (1).

Ma poi come andassero le cose non ci è dato argomentarlo da nessuna parte; e però ci è forza di passare ad altro. Ma prima non voglio omettere la giusta osservazione che fa uno storico sardo a proposito di questa lettera. Nella prima parte di essa Gregorio ricorda il « glorioso *magister militum Eupaterio, il magnifico Spesindeo preside,* cioè governatore dell' isola, *ed altri nobili della città,* coi quali l'arcivescovo Gennaro si deve mettere d'accordo per riparare un' ingiustizia commessa in città. Ora, dice lo storico,
« a tale estremo era ridotta (la Sardegna) dalla sbadatag-
« gine del governo imperiale, che il pontefice nel volerla
« guarentire dalle esteriori molestie, non un duce incontrava,
« non un uomo di guerra, che ivi sostenessero le parti del-
« l'impero; ma era costretto a giovarsi del fiacco ausilio
« di un prelato cadente per vecchiaia e per melensag-
« gine » (2).

Passando ad altre cose troviamo in questo stesso mese di luglio parecchie lettere di Gregorio, che riguardano i Franchi. Seguiamo dunque il pontefice in questo nuovo campo della sua attività. Due di quelle lettere si riferiscono a un caso speciale, le altre alle condizioni generali di tutta la Chiesa tra i Franchi. Il caso speciale è questo. Sereno, vescovo di Marsiglia, avendo veduto in una sua chiesa alcuni cristiani adorare le immagini sacre, che vi stavano esposte alla vista dei fedeli, le ruppe e fece gettar fuori. Trascrivo quanto su di ciò gli scrisse Gregorio, perchè la sua risposta fece in seguito autorità sulla quistione delle immagini sacre nelle chiese, e fu invocata come argomento di

(1) *Ep.* IX, 195.
(2) Manno G., *Storia di Sardegna*, I, 327. Capolago 1840.

difesa quando nel secolo VIII, scoppiò la guerra degli Iconoclasti.

— « Mi è stato riferito, gli diceva Gregorio, che tu, o « fratello, vedendo che alcuni adoravano le immagini, le « hai rotte, e gettatele fuori di chiesa. Io devo lodare il « tuo zelo nell' impedire che venga adorata alcuna cosa « manufatta; ma ti avverto che tu non avresti dovuto rom« pere quelle immagini, perchè per questo appunto si usano « nelle chiese le pitture, affinchè coloro che non sanno let« tere leggano almeno guardando nelle pareti quello che « non possono leggere nei libri. E però tu, o fratello, avre« sti dovuto conservare quelle immagini, ed impedire che « il popolo le adorasse; in modo che chi non sa leggere « avesse donde apprendere la storia, e il popolo non pec« casse nell'adorare una pittura » (1).

Sereno, caparbio nelle sue idee, non volle arrendersi; ma non osando opporsi apertamente a Gregorio, finse di credere che la lettera presentatagli a suo nome dall'abate Ciriaco fosse un' invenzione di quel monaco. E in questo senso scrisse a Gregorio, lasciandogli intendere naturalmente ch'egli era convinto di aver fatto bene, e che persisteva in quello che aveva fatto. Gregorio tornò allora a scrivergli di nuovo, ma, se nella prima lettera aveva dato paternamente un avvertimento, nella seconda diede un acre rimprovero: « Che l'abate Ciriaco non era uomo, sul cui « conto si potessero levare dubbi di falso; e che la con« dotta di Sereno in quella quistione indicava orgoglioso « disprezzo per gli altri vescovi suoi confratelli, non avendo « nessuno di essi fatto mai ciò che egli aveva osato di fare. « Ora ecco, una gran parte di popolo scandalizzato di lui « si era da lui ritirato. Come potrebbe richiamare all'ovile « di Cristo le pecore erranti chi non sapeva ritenervi quelle « che vi erano? Cessasse dunque di quella sua orgogliosa

(1) *Ep.* IX, 208.

« presunzione, e richiamati a sè con paterna sollecitudine « i figli che da lui si erano allontanati, si studiasse di cal« marli spiegando loro com'egli aveva tolto dalle chiese le « immagini sacre, perchè si era accorto che alcuni trascen« devano a adorarle; ma che del resto esse non solo erano « permesse, ma erano anche utili quando le si riguardino nel « senso che vuole la Chiesa » (1).

Le altre lettere riguardano tutte lo stato deplorevolissimo della Chiesa tra i Franchi. La simonia vi si era così radicata e distesa, che ormai non si conferiva più ordine sacro se non era pagato (2); i benefici ecclesiastici si mettevano come all'incanto, e nella gara all'offerta non si faceva distinzione da ecclesiastico a secolare; e non era raro il caso che un uomo, vissuto fino a ieri in tutte le rilassatezze del mondo, lo si vedesse stamane tonsurare e consacrare sacerdote e vescovo; e si salutasse maestro di religione chi neppure si era mai curato di esservi scolare (3). E come generalmente col cambiamento dell'abito non si accompagnava il cambiamento della vita, il loro mal esempio si appiccava a dieci, a cento; e la licenza e il mal costume dilagavano per tutta la Chiesa dei Franchi.

Il cuore di Gregorio bastava a tutto, ma i mezzi non rispondevano alle sue aspirazioni: e per quello che riguarda la chiesa dei Franchi, la lontananza dei luoghi, le speciali condizioni politiche di quelle genti, e la stessa estensione e gravità del male, che avrebbe voluto curare, erano impedimenti in parecchie parti insormontabili per raggiungere il suo intento. Qualche cosa sperò di ottenere con la nomina di Virgilio vescovo di Arles a suo vicario tra i Fran-

---

(1) *Ep.* XI, 10.

(2) « *....agnovi quod in Galliarum vel Germaniae partibus nullus ad sacrum ordinem sine comodi datione perveniat* ». *Ep.* V. 38.

(3) « *Pervenit ad nos... quosdam ex laicis tonsurari atque ad episcopatum praecipiti saltu conscendere* ». *Ep.* V, 60.

chi, e con l'ordine che vi si accompagnava dovessero i vescovi agire d'accordo con lui e sotto la sua direzione (1). Ma la speranza fallì alla prova. Che Virgilio, e parecchi di quei vescovi, si mettessero di tutta lena all' impresa non abbiamo motivo a dubitarne; ma i loro sforzi si addimostrarono inferiori al bisogno, perchè le cose continuarono nella stessa maniera di prima.

Gregorio quest'anno fece un nuovo tentativo più diretto e più vigoroso mandando tra i Franchi a sollecitare la riunione di un sinodo l'abate Ciriaco, quel medesimo di cui si era valso nelle cose di Sardegna (2). A lui diede una lettera gravissima pei quattro vescovi di maggior autorità e nome nell'episcopato Franco, che erano Siagrio di Autun, Eterio di Lione, Virgilio di Arles, Desiderio di Vienna, affinchè di tutto il loro potere favorissero ed aiutassero l'opera del suo legato. Gli diè pure lettere personali per la regina Brunechilde e pei re Teodorico e Teodoberto, nelle quali, dopo detto dei mali che affliggevano la Chiesa tra i Franchi, si studia in tutti i modi di eccitare il loro zelo, infervorarne la religione, spronarne il buon volere e la coscienza, per averli cooperatori valenti ed efficaci al fine che voleva raggiungere. E perchè non bastava chiudere le piaghe, ma era pur necessario provvedere che non si riaprissero (la qual cosa non era possibile e probabile, se dopo la cura intensiva del momento fosse lasciata in abbandono), perciò diede ordine che, dopo quella prima riunione generale di vescovi in sinodo, il clero di ciascuna parrocchia si raccogliesse spesso insieme, o almeno assolutamente una volta all'anno, per togliere, se sorgevano, le ragioni di discordia, discutere sugli argomenti che interessassero o la parrocchia od il suo clero, conferire sulla disciplina ecclesiastica: « perchè, — diceva, — l'aspettazione di quelle adu« nanze poteva avere un effetto salutarissimo sulla condotta

(1) V. Cap. LIII. *Ep.* V, 58, 59, 60.
(2) V. pag. 238. — *Ep.* IV, 25, 26; V, 2.

« di molti, avvenendo sovente che alcuno si trattiene dal « far male non per amore di giustizia, ma per la paura di « dovere andar soggetto a un esame, e fare cosa che possa « incontrare l'altrui disapprovazione » (1).

L'incarico di raccogliere e presiedere il sinodo lo diede a Siagrio vescovo di Autun. Codesta preferenza sugli altri vescovi veniva in parte dalla persona stessa di Siagrio, il quale godeva nome e fama grandissima tra i Franchi. Infatti Adone vescovo di Vienna nella sua cronaca lo chiama « uomo di somma santità » e nel concilio di Metz, can. V. è chiamato apertamente santo; e Gregorio, che gli scrisse parecchie lettere, lo dice « suo carissimo e dilettissimo fra i suoi fratelli ». Ma a queste doti personali si univa per la scelta un'altra ragione, ed era la stima grande che Siagrio godeva presso Brunechilde. E come questo santo vescovo si era molto adoperato a favorire Agostino e i compagni mandati per la missione dell' Inghilterra, Gregorio in questa occasione, come premio allo zelo da lui dimostrato per quella missione, accolse la domanda che da tempo esso gli aveva presentato, e gli concesse l'uso del pallio, che allora era ritenuto come distintivo di onore grandissimo per una sede vescovile. A questo pungolo ne aggiunse un altro maggiore, chè concesse al vescovo di Autun il primo posto dopo il metropolitano di Lione, mentre la precedenza di tutti gli altri vescovi era regolata con l'anzianità della nomina (2).

L'ufficio di suoi rappresentanti o delegati nel concilio Gregorio l'affidò all'abate Ciriaco, e ad Aregio vescovo di Gap, un altro santo uomo, della cui virtù Gregorio stesso fa elogi; e i posteri ne fecero la conferma, mettendo il nome di lui nel novero dei santi (3).

Come complemento di scrupolosa esattezza aggiungo che Gregorio scrivendo ai vescovi *comanda* che sia convocato

---

(1) *Ep.* IX, 218.
(2) *Ep.* IX, 222.
(3) *Ep.* IX, 218, 219. *Acta SS.* die 1 maii 7 — I, p. 109 ss.

da loro un sinodo; scrivendo invece a Brunechilde e ai due re, gl'*invita* a far raccogliere un sinodo (1). La quale diversità d'espressione indica evidentemente che il sinodo, o era direttamente convocato dal principe, o non poteva convocarsi senza il permesso di lui.

Non voglio lasciare questo capitolo senza notare che la gente dei Franchi era allora divisa in più regni, ma che l'opera di Gregorio si rivolse ai soli due dell'Austrasia e della Borgogna, governati pei nipoti pupilli dalla regina Brunechilde. Senza cercare altre ragioni di questa restrizione, a spiegare la cosa basta sapere che quei due regni per estensione di terre e numero di popolazione formavano il maggiore e più forte dominio che avessero i Franchi; e che in quei regni erano le maggiori sedi vescovili di tutta la nazione, e da esse spiritualmente dipendevano anche le diocesi degli altri regni Franchi. Così la riforma ottenuta in Austrasia e Borgogna avrebbe avuto immancabile effetto di efficacia per tutta la terra dei Franchi.

Capo LXXI.

Cose di Spagna.

Anno 599.

Dal paese dei Franchi passiamo più oltre ed entriamo nelle Spagne, dove abbiamo detto che regnavano i Visigoti. Abbiamo veduto che tra i vescovi della Spagna quello che in questo tempo levava nome sopra ogni altro per santità di vita e per dottrina era Leandro vescovo di Sivi-

---

(1) A Brunechilde: « *Synodum fieri* JUSSIO VESTRA CONSTITUAT » — IX, 213: — ai due re: — « *synodum congregari* PRÆCIPITE: » IX, 215; mentre nella lettera ai vescovi dice: — « .... *fraternitatem vestram auctore Deo volumus synodum congregare* »: — ib. 218 — « *Sinodum decrevimus congregari* ». — Ib. 219.

glia (1). Or egli aveva scritto a Gregorio una lettera tutta affetto e tutta devozione, e Gregorio nell'agosto di quest'anno gli rispondeva con affetto e devozione non minore. Ed è come una gara da una parte e dall'altra nel deprimere se stesso e innalzare i meriti e la bontà dell'amico. — « La vostra lettera — dice Gregorio a Leandro — parla « della mia vita come da proporsi in imitazione a tutti. Fac- « cia Dio che addivenga in seguito quello che ora non è, affin- « chè non si abbia a dire che avete mentito voi, il quale « non mentite mai »!

Col nome di s. Leandro va unito per necessaria relazione di affetto e di storia quello di re Reccaredo, che Leandro aveva condotto con tutti i suoi alle verità della Chiesa Cattolica (2). Reccaredo volle con sua propria lettera dare a Gregorio l'annunzio di quella conversione, ma varie cagioni gli fecero ritardare di tre anni l'attuazione del suo disegno. Quando finalmente potè, mandò a Roma l'ambasceria di alcuni monaci con sue lettere, e molti regali a s. Pietro, come allora si usava dire. Ma una grave tempesta, che li colse presso Marsiglia, spaventò di maniera quei monaci, che uno fu il pensiero di tutti, correre indietro e rifugiarsi nei loro monasteri di Spagna. Ed erano così rare allora le comunicazioni da paese a paese e così difficili, che passarono anni prima che a Reccaredo capitasse l'occasione di far giungere al papa la sua lettera e i suoi doni. Ciò fu nel 595 in occasione che il papa mandò non so per quale incarico un suo prete a Malaga. Come il lettore vede, il più spesso erano monaci o preti che si avventuravano a lunghi viaggi, per il maggiore spirito di abnegazione che avevano, pel minore dispendio che a loro il viaggio portava, e la maggiore facilità di nascondersi nei pericoli e di trovare nel clero i necessari aiuti a proseguire il cammino. Reccaredo informato della venuta di quel prete mandò a

---

(1) V. pag. 50.
(2) V. pag. 88.

lui la lettera e i regali da portare al papa. Ma Probino, così chiamavasi il prete, tra l'andare in Spagna e tornare in Italia, spese un tempo che a noi pare appena credibile: e Gregorio alla sua volta dovette aspettare un'occasione per rispondere a Reccaredo. Così siamo venuti sino all'agosto del 599, quando Gregorio mandando nelle Gallie l'abate Ciriaco, gli diè lettere anche per la Spagna, con incarico di portarvele quando avesse sbrigato gli affari per cui era mandato nelle Gallie.

La lettera di Gregorio al re cominciava così: — « Non « so esprimere a parole, figlio eccellentissimo, quanta con- « solazione io abbia dalle tue opere e dalla tua vita. Udito « il nuovo miracolo operato ai nostri giorni, che per opera « tua tutta la gente dei Goti dall'errore dell'eresia ariana « fu trasportata nella solidità della retta fede, giova gri- « dare col profeta: — « *Questo è cambiamento fatto dalla* « *mano di Dio* » (1). — Qual petto, sia pure di sasso, venuto « a conoscenza di tanta opera non si sentirà subito inte- « nerire nelle lodi di Dio onnipotente e nell'amore dell'ec- « cellenza tua? Io ti confesso che mi è caro di ricordare « spesso ai miei che mi stanno dattorno, ciò che fu fatto « da te, spesso farne con loro le meraviglie: e le più volte « me ne sento eccitato contro me stesso, perchè pigro ed « inutile mi lascio intorpidire nell'ozio, mentre i re si affa- « ticano a guadagnare multitudine d'anime alla patria ce- « leste. Che potrò dunque dir io nel tremendo esame del « giudizio finale al gran Giudice, se mi troverò di presen- « tarmi al suo cospetto a mani vuote, mentre tu condurrai « dietro di te greggi intere di fedeli, che per la zelante e « continua tua predicazione hai or ora condotto alla grazia « della nuova fede?... »

E così dopo essersi a lungo intrattenuto nelle lodi del giovane re, passa a dirgli de' suoi doveri come prin-

(1) Ps. LXXVI, 12.

cipe e come uomo; e il passaggio dalla lode all'esortazione è fatto in questo delicatissimo modo. — « Ma frattanto con « attentissimo studio è necessario stare in guardia contro « le insidie dell'antico nemico, il quale, quanto più vede « grandi negli uomini i doni, con tanto più sottili insidie « va studiando come privarneli. Anche gli assassini di strada « non si gettano su viandanti che hanno vuote le mani e « le scarselle, ma su quelli che portano oro ed argento. E « la vita presente è una strada. E ciascun viandante in « essa con tanto più attenta sollecitudine deve guardarsi « dagli spiriti insidiatori, quanto più grandi sono i doni che « porta. E però l'eccellenza vostra in tanto dono che gli è « stato concesso di convertire i sudditi, deve innanzi tutto « custodire attentissimamente l'umiltà del cuore, e quindi la « mondezza del corpo. Perchè essendo stato scritto: « *Chiun-* « *que si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato*; « è chiaro senza dubbio che colui ama veramente le cose « alte, il quale non distacca la sua mente dalla radice del- « l'umiltà. Giacchè spesso lo spirito maligno per distrug- « gere i beni, che non è riuscito ad impedire, si rivolge in « seguito alla mente di chi li ha acquistati, e con taciti « pensieri la va solleticando in compiacenze, affinchè la « mente ingannata ammiri essa stessa quanto sono grandi « le cose che ha fatto. E così, mentre essa per secreta com- « piacenza si gonfia, perde la grazia di Colui che il dono « le ha dato. Di qui il detto del profeta contro l'anima che « si leva in superbia: — « *Fidando nella tua bellezza hai* « *fornicato nel nome tuo* ». (Ezech. XVI. 15) Perchè nella « propria bellezza il fidarsi dell'anima significa il suo super- « bire, nel pensiero delle buone azioni che ha fatto ».

« Vuolsi anche custodire la mondezza del corpo ricor- « dando ciò che dice l'apostolo: — « *Voi siete tempio santo* « *di Dio*. (I Corint., III, 17). » — E altrove: — « *Questa è la* « *volontà di Dio, la vostra santificazione* » (I Thess., IV, 3). « E subito aggiunge che cosa s'intende per codesta santifi- « cazione, cioè — « *Che vi asteniate dalla fornicazione,*

« *affinchè ognuno di voi sappia possedere il suo corpo in* « *santificazione e in onore, e non nelle passioni della con-* « *cupiscenza* ».

E qui Gregorio passa a dire dei doveri di Reccaredo come re. Infine gli annunzia l'invio di parecchie reliquie per lui, e il pallio pel vescovo Leandro (1).

CAPO LXXII.

Ispezioni sul governo d' Italia. — Uso di raccomandazioni e di regali ai pubblici funzionari.

A volta a volta venivano da Costantinopoli in Italia ispettori con poteri straordinari, per vedere l'andamento delle pubbliche amministrazioni, correggere, provvedere, e punire secondo i casi. E allora si vedeva questo spettacolo, che coloro, i quali per tanto tempo avevano fatto tremare gli altri, alla loro volta entravano essi in paura e tremore; ed era ben raro che un pubblico ufficiale, chiamato al rendiconto, non corresse a mettersi al sicuro negli asili delle chiese e degli altri luoghi ecclesiastici, dove la legge non permetteva di arrestare persona. A prima vista questo sarebbe per noi un indizio sicuro di colpevolezza; e le più volte era anche allora. Ma davasi pure il caso che persone per bene e onestissime dovessero fare altrettanto, perchè quegli ispettori, mandati a riparare gli abusi delle amministrazioni, a togliere e punire le sopraffazioni e gli arbitrii, generalmente non sapevano compiere il loro mandato senza ricorrere anch' essi a prepotenze, sopraffazioni ed arbitrii. E però i pubblici ufficiali chiamati a render conto davanti a loro, quasi tutti correvano al riparo degli asili ecclesiastici per assicurare la loro libertà personale, finchè fosse finito il giudizio sul loro resoconto.

---

(1) *Ep.* IX, 228.

Del resto col carcere preventivo, che allora le leggi concedevano, era così poca la fiducia del pubblico nella equità dei giudici, che, appena uno si sentiva chiamato a dover rispondere di qualche cosa davanti alla giustizia, per prima cosa correva a mettersi al sicuro in un asilo ecclesiastico, e di là preparava e conduceva la sua difesa (1).

Una lettera di Gregorio del primo anno di pontificato accenna chiaramente all'angosciosa paura, in cui erano messi tutti coloro che dovevano rispondere di un pubblico ufficio da loro tenuto. Era stato chiamato a render conto del suo ufficio davanti al prefetto Giorgio l'ex prefetto Maurilione, il quale, come tutti gli altri, appena avuta la citazione era subito corso in un asilo. Gregorio scrive per lui all'arcivescovo di Ravenna e lo raccomanda alle sue cure — « non « perchè, dice, io dubiti della giustizia del prefetto Giorgio, « ma perchè Maurilione possa esporre le sue ragioni senza « *sospetto di oppressioni* » (2).

Nell'estate del 598 venne a codesto ufficio d' ispettore l'ex-console Leonzio, il quale sapendo quanto gli avrebbe giovato pel disimpegno della sua missione l'appoggio di Gregorio, si era procurato lettere di raccomandazione per lui da Domiziano metropolita di Armenia, uomo preclaro non tanto per la dignità sacerdotale, quanto per la santità della vita, parente dell'imperatore, ed amicissimo di Gregorio (3). E appena mise piede in Sicilia gli mandò le dette lettere e insieme con esse diversi regali. Gregorio gli rispose ringraziando con una lettera affettuosa; e, mettendo subito a suo favore la propria influenza indusse l'ex-prefetto Gregorio, e parecchi altri, ad uscire dagli asili dove si erano subito

---

(1) Godevano l' immunità dell'asilo le chiese, i loro atrii e portici, e la casa del vescovo fino alla distanza di circa 40 passi.

(2) *Ep.* I, 35.

(3) Cf. *Ep.* III, 62; V, 43. — Il titolo di ex-console indica semplicemente onore non carica, come sarebbe oggi cavaliere, commendatore, ecc.

chiusi, incoraggiandoli a recarsi tranquillamente in Sicilia a rendere i loro conti, fiduciosi della onestà e della giustizia dell'ispettore; e li accompagnò con sue lettere di raccomandazione (1).

Perchè non faccia scandalo questo intromettersi di Gregorio presso il giudice a favore della persona che doveva essere giudicata, dirò che allora non erano solo raccomandazioni che correvano fra giudici e giudicandi, ma anche regali; e nessuno ne prendeva scandalo perchè era cosa di tutti, perchè così voleva e imponeva la tirannia delle consuetudini. È vero però che generalmente raccomandazioni e regali non miravano a comprare la giustizia, se immeritata, ma solo a propiziarsela se dovuta; perchè troppo facilmente avveniva che, lasciata sola senza regali, si smarrisse per via, o tardasse tanto nel suo cammino da far disperare chi la stava aspettando. Lo stesso Gregorio, che era pure di coscienza così intemerata, dovette piegarsi davanti a questa necessità delle usanze. Ne metto qui due esempi che possono darci su questo argomento la fisonomia di quei tempi. Il primo riguarda i regali dati in genere ad una autorità nel primo suo entrare in ufficio, in vista di averla propizia nell'esercizio delle sue funzioni; l'altro di regali dati ad un giudice per un caso speciale di sentenza che egli doveva pronunziare; e l'uno e l'altro sono di Gregorio. Al suddiacono Pietro, amministratore del patrimonio della Chiesa in Sicilia, così egli una volta scriveva: — « Sento « che sono già venuti costì gli ufficiali incaricati di fare la « cerna delle nuove milizie. Tu lascia ordine al tuo succes« sore, che, quando essi vengono nelle nostre terre, egli « offra loro qualche cosa per renderseli amici. Ed anche « all'ufficio del pretore prima di partire dà secondo l'uso « qualche cosa, ma sempre per mano del tuo successore,

(1) *Ep:* IX, 4.

« per rendere a lui propizie le persone che di quell'ufficio « fanno parte » (1).

Il secondo riguarda il tempo e la missione dell'ex-console Leonzio, di cui ora trattiamo. Un tale Bonifazio morendo aveva fatto un lascito a favore dell'ospedale, che era vicino alla chiesa di S. Pietro, raccomandando ad un tempo la propria moglie alla protezione del vescovo di Roma. Gregorio, come tutore dell'ospedale e della vedova, scrisse al suo *defensor* in Sicilia, facendogli premura perchè d'accordo con Giovanni vescovo di Siracusa si adoperasse caldamente ad aiutare un tal Lorenzo, che andava in Sicilia a sottoporre al giudizio ed alla approvazione di Leonzio il resoconto della sua gestione, nella quale entrava pure il testamento di Bonifazio; « affinchè fosse presto sbrigata la « quistione che si riferiva al lascito dell'ospedale e allo stato « della vedova. E poichè — aggiungeva — tu sai bene come « le cause, specialmente di questo genere, sieno trattate, « se vedi che l'affar nostro non si riesce a sbrigarlo senza far « correre denaro, è necessario che tu ed il vescovo andiate « tutti due a trovar Leonzio, e d'accordo tutti due con bel « modo nel discorso gli facciate intendere che siete pronti a « metter mano alla borsa, o che si tratti direttamente di « lui, o che di altri, purchè la cosa non vada per l' infi« nito, e la si sbrighi.... Badate però che, tutto compreso « non gli promettiate somma maggiore di.... (2);.... che se « egli non vorrà stare a questa somma, e pretenderà di « più, io piuttosto preferisco di rinunziare alla eredità. Se « poi si contenta, fate bene attenzione che la decisione « venga netta e sicura affinchè non abbiamo poi a trovarci « in nuove quistioni e nuove spese » (3).

---

(1) *Ep.* II, 38.

(2) La cifra nel codice è illeggibile.

(3) Perchè nessuno dubiti che io abbia potuto esagerare nel rendere, le parole di Gregorio, metto qui l'originale — « .... *injungimus ut.... iuvare festines, quatenus.... et pauperum fiat utilitas et mulieris quae com-*

Quanto a lettere di raccomandazione nell'epistolario di Gregorio se ne incontrano moltissime, perchè, sapendosi il nome e l'autorità di cui egli godeva, era un continuo ricorrere a lui per averne: ed egli sempre buono, sempre arrendevole ai bisogni altrui, per quanto soprafatto da pensieri e da brighe, non mancava di accogliere le preghiere che gli erano fatte. Ma vuolsi vedere come egli era uso fare le sue raccomandazioni. Metto ad esempio quella che scrisse a favore dell'ex-prefetto Gregorio, ricordato qui sopra.

Gregorio a Leonzio ex-console di Sicilia.

« La vostra giustizia è sufficiente difesa a chiunque è « sottoposto al vostro giudizio, e però a nessuno è necessaria una raccomandazione presso di voi, perchè quello « che secondo equità si può chiedere, voi lo date da voi. Ma, « perchè non paia che noi non vogliamo concedere la nostra « raccomandazione a chi ce la chiede nella fiducia, che la « favorevole disposizione de' buoni figli cresca per l'esortazione del padre, perciò noi, nostro malgrado, siamo co« stretti di chiedere a voi quello che voi spontaneamente « concedete a tutti. Salutandovi dunque con tutto l'affetto « di padre, vi preghiamo di concedere con abbondante lar« ghezza al glorioso nostro figlio Gregorio ex-prefetto quel« l'affettuosa benevolenza, di cui siete fornito, e guardiate

---

mendata est, quies procuretur atque securitas. Quia vero nosti quemadmodum causae et maxime tales agantur, si forsitan videris quia rationes ipsae finiri sine dispendio non possunt, ad gloriosissimum Leontium una cum reverentissimo fratre et coepiscopo nostro Iohanne te ire necesse est, et communi cum eo consilio agere, et, ad quantum potueritis deloqui, ei promittere quicquid vel ipsi vel diversis dandum suffragatoribus fuerat, dummodo per partes non eat, sed celerius finem accipiat.... In hac tamen promissione sollicitos vos esse necesse est, ut omnia inibi comprehensa, pro totius causae decisione plura solidis... nullo modo promittantur... Quod si forte ad praedictam solidorum quantitatem consentire noluerit, eligimus hoc quod pervenit ad xenodochium reddere.... Si vero consenserit, studiose agendum est, ut exinde securitas emittatur, quatenus post datam pecuniam.... exinde ulterius nullo modo valeat quaestio excitari ».... — *Ep.* IX, 130.

« secondo il vostro costume che in tutto gli sia fatta giu-
« stizia; di guisa che ed egli raggiunga quanto spera dalla
« vostra benignità, e noi, apprendendo con nuovi fatti la
« bontà che di voi sentiamo celebrare, possiamo assidua-
« mente pregare Iddio per la vostra incolumità » (1).

Capo LXXIII.

L'ex-pretore Libertino, e l'ex-console Leonzio.

Fra le persone raccomandate da Gregorio a Leonzio v'era pure l'ex-pretore Libertino, chiamato a rendere conto della gestione della sua pretura. Di lui dobbiamo ora occuparci, ma per intendere bene le cose giova riprendere la cosa un poco da alto. Gregorio appena divenuto pontefice si vide costretto a scrivere una lettera un pò risentita a Giustino pretore di Sicilia, per certi attriti che erano sorti tra lui e il clero dell'isola, perchè nel rifornire di grano i magazzini di Roma si era lasciato troppo stringere la mano dalla sua avarizia (2). Ma la lettera non ottenne l'effetto desiderato (3). E vi fu di peggio. Un tal Nasa giudeo non solo si comprò schiavi cristiani, cosa assolutamente vietata dalla legge, ma di più, innalzato un altare al nome del profeta Elia, vi traeva in adorazione molti cristiani. Giustino per l'una cosa e per l'altra avrebbe dovuto a norma di legge, aprire un giudizio severissimo contro di lui; ma l'oro del giudeo gli chiuse gli occhi e intorpidì la mano. A Giustino successe nell'ufficio di pretore Libertino, e a lui scrisse subito Gregorio eccitandolo a riparare il male fatto dal suo predecessore, e terminava la lettera con queste parole: —
« Correggete il mal fatto con minuta disamina e con tutta

(1) *Ep.* IX, 55.
(2) *Ep.* I, 2.
(3) Cf. *Ep.* I, 70.

« prontezza, affinchè e possiamo ringraziarvi, e, *quando sia « necessario, rendere testimonianza della vostra bontà* » (1)... Libertino corrispose alla domanda e ai desideri del pontefice (2); e Gregorio alla sua volta fu memore della promessa fattagli; e, quando al posto dell'esarca Romano venne Callinico, scrisse al nuovo esarca in favore di lui (3); e scrisse di nuovo in suo favore quando egli fu chiamato a rendere i suoi conti davanti all'ex-console Leonzio.

Nell'esame dell'ex-console le cose di Libertino accennavano a mettersi male, e intanto che si svolgeva l' inchiesta contro di lui, un'angoscia mortale l'opprimeva. Gregorio a quel che si vede era convinto della sua innocenza, e giudicava non meritati gli affanni che gli facevano patire. Informato dunque, o direttamente da Libertino o indirettamente da altri, delle sue ambascie, gli scrisse la seguente lettera, che può darsi in esempio di cristiano conforto:

« Non mi è ignoto quanta angustia di questo mondo vi « opprima. Ma perchè a chi si trova nel fondo della tri« bolazione solo conforto rimane la misericordia del Crea« tore, levate in Lui la vostra speranza, a Lui volgetevi « con tutta la vostra mente, il Quale e permette con tutta « giustizia che venga afflitto chi Egli vuole, e misericordio« samente libererà chi pone in Lui la confidenza sua. Ren« dete dunque a Lui grazie, e sostenete con pazienza le « disgrazie che vi perseguitano. Poichè è proprio di una « mente retta benedire Dio non solo nella prosperità; ma dare « a Lui lode anche nelle avversità. Nelle cose dunque che « patite non esca dal vostro cuore ombra di lamento contro « a Dio, perchè sono ignote a noi le ragioni per le quali « Egli permette che le cose vadano di questa maniera. Forse,

---

(1) *Ep.* III, 37.

(2) *Ep.* V, 32; IX, 28. Questa seconda lettera comincia così: — « *Gloriae vestrae cognita et experta nos devotio provocat epistolari vos « alloquio causis adhibere ecclesiasticis adjutores* ».

(3) *Ep.* VII, 19.

« o magnifico figlio, mentre tu eri nella prosperità lo hai of-
« feso in qualche cosa, della quale ora con clemente amarezza
« ti vuol purgare. E però nè la temporale afflizione ti ab-
« batta, nè ti cruccino i danni delle cose materiali, perchè,
« se nella avversità ringraziando Dio con la tua pazienza
« te lo sai rendere placabile, ti saranno rese moltiplicate
« le cose che hai perdute, e oltre a queste ti saranno pre-
« parati i gaudi eterni.

« Ti prego poi non recarti ad offesa se da Romano mio
« *defensor* costì ti faccio passare venti vestiti pe' tuoi gio-
« vani; perchè le offerte che vengono dalle cose del beato
« Pietro si vogliono sempre accettare come una grande be-
« nedizione per piccole che esse sieno, perchè egli e potrà
« qui darvi cose maggiori e impetrarvi dalla onnipotenza
« di Dio i benefici eterni » (1).

Ma intanto Leonzio spingeva le cose agli estremi, e fatto prendere il disgraziato ex-pretore gli dava pena non tanto di grave dolore quanto di somma vergogna, facendolo flagellare a colpi di verga. E per iscusarsi con Gregorio di non aver tenuto conto della sua raccomandazione gli mandò copia di uno scritto rilasciato da Libertino quando assunse la pretura.

La risposta che gli fece Gregorio sul rispetto dovuto ai rei può passare per liberale anche ai nostri tempi che sono liberalissimi. — « Tu, dice a Leonzio, tu ti sei dato
« premura di mandarmi copia della dichiarazione fatta da
« Libertino, per mostrarmi con quale obbligo e quale inten-
« zione egli assumeva l'ufficio di pretore..... E a me e a
« chiunque la vide essa parve esecrabile (2). Ma tu dovevi

(1) *Ep.* X, 12. — Il passaggio dal plurale nella prima parte della lettera, al singolare della seconda parte, è nell'originale.

(2) Non v'è cenno di che si trattasse; forse era il prezzo convenuto, o le condizioni alle quali si obbligava, come generalmente si usava fare allora, per ottenere la carica di pretore. Non essendo ricordato di Libertino altra mancanza, parrebbe che tutta la sua colpa stesse in quello scritto.

« ricordare che da me non ricevesti mai lettera di racco-
« mandazione per alcuno, se non nello scopo di ottenergli
« favore negli stretti limiti della giustizia. E per Libertino
« ti scrissi, perchè tutta insieme la provincia si lodava alta-
« mente di lui. Io, per parte mia, non ho mai saputo nè
« cercato sapere chi fosse, nè quali cause avesse, ed anche
« ora non lo so bene. E se ora egli si trova reo per il fatto
« della dichiarazione, non so in che condizioni sia per il
« resto. Quest'una sola cosa io so bene, e l'ho sempre costan-
« temente saputa, che, se riscontrasi una qualche frode nella
« pubblica amministrazione, si deve rifarsi sulla sostanza
« del reo, e non colpire la sua libertà. Perchè nel battere
« i liberi, oltrechè tu offendi Dio onnipotente e disonori il
« tuo buon nome, per di più tu getti una macchia sui tempi
« del nostro piissimo imperatore (1). E però tu, qualunque
« cosa intraprendi a fare, devi in primo luogo salvare la
« giustizia, e poi custodire in tutto la libertà. Ricordati
« quello che sta scritto: — « *Ciò che non vuoi fatto a te,*
« *non fare agli altri* ». (Matth. VII, 12). — Guarda dunque
« nella libertà degli altri la libertà tua ; e se tu da' tuoi
« superiori non vuoi ingiuria alla tua libertà, rispetta la
« libertà degli inferiori... » (2).

Il Gregorovius dice che — « questa lettera per eccellenza
« è prima nella intera collezione delle lettere del nostro
« Gregorio, e che massimamente onora l'animo suo gene-
« roso (3) ».

---

(1) Qui ad un lettore comune la traduzione deve parere oscura in causa di quel « liberi » che presso di noi non ha più il senso che aveva allora. Per intendere il pensiero di Gregorio, è necessario ricordare che allora la popolazione si divideva in liberi e schiavi.

(2) *Ep.* XI, 4.

(3) *Storia della città di Roma*, lib. III, cap. II.

Capo LXXIV.

Malattia di Gregorio. — Sua attività.

Anno 599-600.

Se il lettore rifà col pensiero il cammino percorso in questi ultimi 11 mesi, e va numerando ad una ad una le cose in essi narrate della operosità di Gregorio, e pensa che noi appena ricordiamo le principali; avrà materia abbondante da meravigliare com'egli bastasse a tante e così svariate cose ad un tempo. Ebbene per tutti questi mesi egli fu sempre malato!

Nel maggio scriveva al monaco Secondino: — « Sappi, « o figlio carissimo, che soffro di tanti dolori di podagra, « che quantunque mi ricordi di non essere mai valuto nulla, « ora mi accorgo di non essere più nè anche quello che « ero » (1).

E nell'agosto alla patrizia Italia e a Venanzio suo marito: « Ecco sono già 11 mesi che appena qualche volta « riesco a levarmi di letto. Tra i dolori della podagra « e gli affanni delle cure e dei pensieri, mi trovo a tale « che la vita mi è di peso gravissimo. Ogni giorno il sof- « frire mi cresce, e sospiro che venga presto la morte a « liberarmene » (2).

Le sofferenze personali gli erano raddoppiate nel suo cuore di padre dalle notizie gravissime, che gli giungevano da ogni parte sulla salute pubblica. — « Nel clero di questa « città e nel popolo — diceva nella stessa lettera a due co- « niugi — si è messa tanta influenza di febbri, che non si « trova quasi più persona, nè libero, nè servo, il quale possa « prestarsi a qualche ufficio o ministero. Dalle vicine città

(1) *Ep.* IX, 147.
(2) *Ep.* IX, 232.

« poi ogni giorno ci vengono annunzi di vere stragi di mor-
« talità. Dell'Africa non vi dico niente: le siete vicini e
« sapete da voi quante malattie e quanta mortalità la
« devasti. E chi viene dall'oriente ci porta di quei paesi
« desolazioni sempre più gravi ».

E sollecitando l'*erogator* imperiale, perchè affrettasse la sua andata in Roma a portarvi le paghe per le milizie, gli diceva che la città per l' imperversare di diverse malattie era venuta a tale, che non vi era chi fosse in caso da durare il suo turno di guardia sulle mura (1).

Per questo cumulo di mali fisici e morali che l'opprimevano era caduto in una prostrazione così grande di animo, che fa pena sentirnelo parlare. — « Non sono più quello
« che hai conosciuto — scrive nello stesso mese di agosto a
« Leandro di Siviglia — : in me si è verificata la parola del
« profeta — « *dejecisti eos dum allevarentur* » (Ps. 72, 18)
« — mentre al di fuori sono stato innalzato tanto, interna-
« mente mi sento gettato nel fondo... Oh la mia vita del
« monastero!... Quest'onore col suo peso mi schiaccia, e le
« cure che mi si addossano da ogni parte mi tolgono il
« fiato... Non ho pace: ho la mente intorpidita. Prega per
« me... (2).

Ebbene non ostante tutto questo accasciamento di corpo e di spirito troviamo nel suo Registro tante lettere, che basterebbero ad attestare l'operosità di un sano. Una fra esse ha un interesse particolare, perchè ricorda una tregua stabilita in questo tempo con re Agilulfo, la quale doveva durare sino al marzo del seguente anno 601. Ma disgraziatamente non ce ne è dato che questo semplice cenno in una lettera ad Innocenzo prefetto d'Africa. Vedemmo

---

(1) *Ep.* IX, 240. L'« erogator » era l'ufficiale incaricato di passar la paga (*roga*) ai soldati.

(2) IX, 227. Come altrove così in questo luogo mi sono presa la libertà di condensare in poche parole le molte che adopera Gregorio ad esprimere i medesimi pensieri che ho messo io.

altrove che Gregorio nell'autunno del 598 per mezzo dell'abate Probo era riuscito a stabilire una tregua generale fra Longobardi e Greci (1). Nessun documento ci disse allora quale durata dovesse avere quella tregua, ma dalla lettera che scrisse Gregorio all'arcivescovo di Cagliari nel luglio dell'anno seguente imparammo che essa durava ancora; ma che Agilulfo si rifiutava di prorogarla, e però stessero in sull'avviso per le necessarie difese. Dall'accennata lettera del luglio di quest'anno apprendiamo che l'anno avanti il prudentissimo Gregorio non si era contentato di mettere sull'avviso l'arcivescovo di Cagliari, ma aveva scritto anche in Africa, da cui dipendeva la Sardegna, spingendo ad armare navi da guerra che venissero a costeggiare per la difesa dell' isola. Pare che in Africa non fosse più al governo l'esarca Gennadio, uomo dabbene, ma trascurato nelle cose della Sardegna; e che intanto, forse fino alla venuta del nuovo esarca, la somma delle cose stesse nelle mani del prefetto Innocenzo. E questi si era dato premura di seguire i consigli di Gregorio, e celeramente faceva lavorare per allestir navi. Ma poi Agilulfo, quale che ne fosse la causa, si piegò a concedere una proroga alla tregua fino al marzo del 601; e Gregorio ne informava subito il prefetto Innocenzo, affinchè sospendesse i lavori attorno alle navi (2).

Fuori di questa lettera, le altre che il Registro riporta di questo tempo non presentano alcun interesse per il lettore di questa storia, e però me ne passo senz'altro. Le poche che hanno una qualche particolarità non immeritevole di ricordo, e che non trovarono luogo nei capitoli passati, le accenno riunite insieme in questo capitolo. Ricordo per prima una lettera a Godescalco duca della Campania, asse-

---

(1) V. Cap. LXIV.

(2) « *Cognoscentes igitur quale studium in praeparandis dromonibus gesseritis, sollicitudinem vestram desiderato nuntio relevamus indicantes cum longobardorum rege usque ad mensem martium futurae quartae indictionis de pace, propitiante Domino, convenisse* ». — *Ep.* X, 16.

gnata agli ultimi mesi del 599 o ai primi del 600. Ne faccio memoria non per il rimprovero che fa Gregorio a quel duca per i suoi modi di governo, impetuosi e iracondi, che facevano lo spavento e la disperazione de' suoi amministrati, ma per questo doloroso ricordo — « che i servi di parecchi « nobili, i chierici di molte chiese, i monaci di diversi mo- « nasteri, gli uomini di molti giudici spesso passavano ai « nemici » (1). Che molti di costoro più che dalla patria fuggissero dalla giustizia della patria, a cui avrebbero dovuto rispondere, non è cosa da mettersi in dubbio; ma neppure è azzardata opinione credere che in quelle numerose diserzioni entrassero sovente come causa prima, e forse anche unica, le angherie e i soprusi dei governanti greci.

Ed ora entriamo nel 600.

Notevolissimo per i tempi che correvano è il contenuto di una lettera del maggio a Costanzo arcivescovo di Milano. Un tal vescovo Pompeo, accusato non sappiamo di quali colpe, era stato sottoposto a lunga e minuta disamina, durante la quale egli stesso aveva confessato ed ammesso la colpa, di cui era chiamato a rispondere. L'arcivescovo aveva mandato gli atti al papa, e Gregorio gli scrive lodandolo del suo zelo, e riconoscendo la scrupolosa esattezza delle ricerche fatte nel processo; ma dichiara di non trovare in esso gli elementi necessari per la condanna. La confessione dell'accusato avrebbe avuto forza decisiva, se strappatagli dalla evidenza delle prove risultanti dal processo; ma poichè essa era venuta dopo lunga prigionia e molti durissimi digiuni impostigli egli non poteva tenerne alcun conto; dovendo ragionevolmente dubitare che gli fosse stata strappata dalla violenza dei patimenti (2).

Un'altra lettera dello stesso mese ci richiama ai privilegi del foro ecclesiastico. Gregorio ne era gelosissimo come

---

(1) *Ep.* X, 5.

(2) *Ep.* X, 11.... « *praefatus episcopus... cruciari custodia cremarique fame se asserit* ».

era geloso per qualunque offesa venisse fatta alla disciplina ecclesiastica; e al vescovo Fortunato di Napoli, che vi passava sopra con molta facilità, così scrisse una volta: « Ho « risaputo che i chierici della tua diocesi sono tratti in giu« dizio davanti al giudice secolare. Guardati che da qui in « avanti ciò non succeda mai più! Gli addetti al clero, i mo« naci, e chiunque è inscritto fra le persone religiose, devono « essere chiamati a rispondere davanti a te e non ad altri.... « Invigila diligentemente su questo punto, e guardati di dar « motivo a nuovi ricorsi. Spero che ciò non sarà, ma dove fosse, « il rettore del patrimonio in codesta regione è già autoriz« zato a usare di tutti i mezzi per costringerti a fare il tuo « dovere. Attendi però che è tuo dovere anche questo di sbri« gare i giudizi, affinchè i privilegi del clero non tornino « con dilazione e lungaggini a danno dei secolari » (1).

Ma uguale diligenza aveva perchè il clero non allargasse contro dovere codesta condizione privilegiata. E a questo punto ci richiama l'accennata lettera del maggio di quest'anno. Un *Magister militum* della Sicilia ricorse a Gregorio contro certi religiosi nelle parti di Palermo, i quali si rifiutavano di presentarsi davanti al tribunale civile in cause di sua competenza (2). Il rifiuto evidentemente si fondava sopra un preteso diritto di essere chiamati al tribunale ecclesiastico, e non al civile. Gregorio così rispose al *Magister militum*, che era ricorso: — « La no« tizia che mi date mi ha fatto gran dispiacere, perchè « è mio costume non solo di non fare altrui il menomo pre« giudizio, ma anche di sopportare quelli fatti a me, tranne « che si tratti di difendere le cose dei poveri, perchè allora « vi entra di mezzo la coscienza, ed io non voglio rispon« dere di quella colpa davanti a Dio. Vi accludo la lettera « che ho scritto per questo al *defensor* Fantino. Egli deve

(1) *Ep.* VI, 11.

(2) « *....quaedam religiosa loca responsum juri publico de rebus ei competentibus reddere contemnant* ».

« costringere tutti i religiosi che sono nelle parti di Pa-
« lermo a presentarsi davanti ai tribunali competenti, e
« rendere ragione dei loro atti » (1).

E qui mi pare luogo adatto, non essendosi presentata altrove più opportuna occasione, di ricordare l'avversione vivissima che aveva Gregorio a mettere in contestazione le sue ragioni davanti ai tribunali. « È cosa grave per me —
« scriveva una volta, — entrare in lite, e però preferisco ce-
« dere in qualche cosa, pur di venire a un accordo con
« l'avversario » (2). E il suo consiglio agli altri era sempre di rimettere la questione ad arbitri eletti di buon accordo dalle due parti.

Una lettera del luglio accenna a gravi perturbazioni politiche nell'Istria, ma è un guizzo di raggio e nulla più; e poi tutto torna nel buio. Scrivendo a Massimo di Salona Gregorio dice: « Molto più mi affligge e mi conturba la
« notizia che mi dài degli Schiavi. Mi affliggo per quello
« che già soffro in voi; e mi conturbo perchè entrati nel-
« l'Istria si sono già aperta la porta per entrare in Ita-
« lia » (3).

Nel settembre seguente avvenne la morte di Costanzo arcivescovo di Milano, che fu uno dei grandi vescovi di questo tempo, collaboratore non meno attivo che sapiente dell'opera di Gregorio, e da lui tenuto in altissima stima. All'annunzio che egli ricevette così rispose al clero di Milano: « Non ho parole ad esprimere il dolore che ho pro-
« vato alla notizia che il nostro fratello Costanzo è morto.
« Dio voglia che non si abbia a sentir presto il danno ir-
« reparabile della sua perdita! Perchè io so bene quanto
« egli era sollecito nel provvedere alla disciplina ecclesia-
« stica, e quanto vigilante nel condurre la sua diocesi » (4).

(1) *Ep.* X, 10.
(2) *Ep.* III, 3.
(3) *Ep.* X, 15.
(4) *Ep.* XI, 6. Un altro vescovo di attività singolare, della cui opera Gregorio si servì spessissimo in diverse occasioni, era Venanzio vescovo

Quando gli elettori si raccolsero per dargli un successore si trovarono d'accordo nel proporre il nome del diacono Diodato; ma li mise in grave turbamento una lettera di re Agilulfo, il quale manifestava il desiderio di avere un vescovo di sua soddisfazione. L'elezione dell'arcivescovo di Milano, come abbiamo detto altrove, si faceva in Genova, dove gli arcivescovi di Milano avevano posta la loro residenza. Ne scrissero dunque subito a Gregorio per intendere il suo avviso, ed egli rispose loro: — « Stessero pur fermi « al diacono Diodato. Egli non darebbe mai la sua appro« vazione a un vescovo nominato da chi non era cattolico, « meno che mai da ariani. Anzi per affrettare l'elezione « manderebbe a Genova il notaio Pantaleone, perchè pro« cedesse sul luogo a quanto occorreva per l'ordinazio« ne » (1). E Diodato fu vescovo.

Essendo affatto all'oscuro intorno al modo ed ai termini, con cui re Agilulfo manifestò il suo desiderio, non possiamo che accennare la cosa e passar oltre.

Nell'ottobre fu tenuto in Laterano il solito sinodo di vescovi.

Ricordo per ultimo una lettera del novembre al suddiacono Giovanni apocrisario del pontefice in Ravenna. Essa riguarda un privato, ma pel suo contenuto diventa un documento interessantissimo per la storia, e perciò non deve essere taciuta. Un tale Giovanni, argentario, o banchiere come oggi direbbesi, uomo di molto cuore, era largo di favorire altrui entrando mallevadore o sicurtà nei loro bisogni. Ma gli accadde una volta di restarvi dentro; e la disgrazia lo portava a dover chiudere il suo banco. Gre-

---

di Luni. Ma il suo nome non si trova mai associato a fatti, che abbiano voluto un particolare ricordo in questa storia; e perciò non ho mai avuto occasione di parlare di lui. Poichè di fronte alla sua attività sarebbe ingiusto non ricordarlo nella vita di Gregorio, metto qui di lui questa memoria.

(1) *Ep.* XI, 6, 14.

gorio, informato della cosa, assicuratosi che il banchiere si trovava in quei termini per pura bontà di cuore, scrisse al suddiacono Giovanni, affinchè a suo nome pregasse il prefetto a volere aiutare quel disgraziato, e non permettere che al suo tempo si chiudesse l'*unico banco*, che restava in Roma (1). « Quanta storia di povertà e di miserie si rac-« chiude in quelle parole, *unico banco* che restava in « Roma! »

Chiudo il capitolo come l'ho incominciato, cioè coi mali di Gregorio. Nel luglio egli cominciava una sua lettera ad Eulogio patriarca di Alessandria. — « Ormai va a compiersi « il secondo anno che sono legato al letto, e i dolori della « podagra appena la domenica mi permettono di levarmi « per celebrare la messa. Ma appena finita devo ricacciarmi « a letto a sfogare in gemiti l'acerbità delle mie sofferenze « per lo sforzo che ho fatto. Del resto il mio male alle « volte mi pizzica leggero leggero, alle volte mi morde rab-« bioso; ma non è mai così lieve che se ne vada del tutto; « mai così forte che finisca di uccidermi. E così sono tutto « giorno a tu per tu con la morte, e la morte non mi ab-« branca mai » (2).

Capo LXXV.

Segue sulla malattia di Gregorio. — Malattie dell'ex-monaco Venanzio e dell'arcivescovo di Ravenna Mariniano.

Anno 601.

Siamo giunti all'anno 601. A quale stato i molti mali di cui soffriva avessero ormai ridotto Gregorio ce lo dice una sua lettera del febbraio. — « Non ho potuto vedere il « tuo messo, scrive ad un vescovo, perchè quando egli giunse

(1) *Ep.* XI, 16.
(2) *Ep.* X, 14.

« io ero ammalato, e quando partì ero ammalato ancora. È
« da un pezzo che non ho più forza a levarmi da letto,
« perchè ora mi strazia con dolori acerbissimi la podagra,
« ora come un fuoco mi si spande per tutto il corpo, e sen-
« tomi bruciare ed ardere: e avviene sovente che nell'ec-
« cesso dei patimenti mi vengano meno affatto le forze, e
« cado in deliquio. E non so numerarti quanti altri mali
« morali si aggiungono a questi, che ora ti ricordo, della
« malattia fisica. Ti dirò in breve che l'infezione degli umori
« si è estesa per tutto il mio corpo, sì che mi è pena il
« vivere e con gran desiderio chiamo ed invoco la morte...
« Prega per me, o fratello, perchè il Signore alleggerisca
« i colpi de' suoi flagelli sulla mia persona, e mi conceda
« forza di pazienza per tollerarli, non forse nell'acerbità dei
« dolori mi sfugga un qualche atto d'impazienza, e la colpa
« che doveva essere cancellata nel soffrire non cresca in-
« vece nel peccato della mormorazione » (1). E a Rusticiana
scriveva che il suo corpo dal continuo struggersi in acer-
bissimi dolori era ridotto a sola pelle ed ossa, un vero ca-
davere da essere deposto in sepoltura (2).

Nel medesimo tempo due persone erano gravemente am-
malate, l'una e l'altra delle quali per diversa ragione ca-
rissime al cuore di Gregorio, l'ex monaco Venanzio e Ma-
riniano arcivescovo di Ravenna; ed è commovente vedere
come Gregorio dal letto de' suoi dolori si volge ai due a-
mici con una sollecitudine di affetto, che non potrebbe essere
maggiore. Avvertito dalle figlie dell'ex monaco dello stato
gravissimo in cui egli si trovava, scrisse subito a loro, non
solo per confortarle nell'angoscia dell'imminente sventura,
ma anche per prometter loro ogni appoggio nei pericoli a
cui andrebbero incontro, prevedendosi che la morte del pa-
dre le avrebbe messe per malvagità di certuni in condizioni
assai tristi (3). Scrisse ad un tempo al vescovo della città,

(1) *Ep.* XI, 20.
(2) *Ep.* XI, 26.
(3) *Ep.* XI, 23.

indicandogli il da farsi per vedere d'indurre il malato a pensare ai casi dell'anima sua, e scrisse infine direttamente all'ex monaco stesso; e quest'ultima lettera è una meraviglia di delicatezza e di garbo nel richiamare il morente ai pericoli supremi del suo stato, senza mai ricordarli. Comincia col dirgli — « Che vorrebbe parlargli dei mali, sotto il « cui torchio egli geme; ma essere superfluo, trovandosi lui « pure a gemere in condizione eguale alla sua. Crescono i « mali, e la vita vien meno. Che altro resta loro a fare, « che richiamarsi al pensiero le gravi colpe commesse, « e in quel pensiero ringraziare Dio onnipotente? Rin« graziarlo perchè dei molti peccati commessi per le blan« dizie della carne, ora coi mali della carne stessa ne « erano purgati. E poichè la pena d'oggi, se volge l'anima « di chi soffre a conversione, è termine della colpa prece« dente; per questo essi devono con tutta la forza dell'a« nimo provvedere col pianto del pentimento, di non pas« sare dai tormenti di questa vita ai tormenti dell'altra. « Pensino dunque quanto è misericordioso verso di loro il « Signore, il quale sapendoli degni di morte li percuote « senza tregua e pur non li uccide; affinchè il dolore li faccia « accorti a mettersi al sicuro dall'ira del giudice che li a« spetta. Chi potrebbe dire, quanti, vissuti indisturbati nelle « loro lussurie, nelle bestemmie, nelle rapine, nelle iniquità « d'ogni fatta, mai nella vita fino all'ora ultima non pro« varono neppure un dolore di capo, e che poi percossi « improvviso d'un solo colpo passarono dalle iniquità della « terra alle pene dell'eternità? Noi dunque che siamo con« tinuamente percossi abbiamo una prova sicura di non « essere abbandonati da Dio, avvertendoci la scrittura che « Dio castiga colui che ama, e flagella ogni figlio che vuole « richiamare a sè ». (Paul. *Hebr*. XII, 6). « E però nei fla« gelli con cui Dio ci percuote richiamiamoci a memoria e « i doni di Lui e i pericoli delle colpe ». E così di seguito accomunando sempre se stesso a Venazio, senza mai fare il menomo cenno al passato dell'ex monaco, solo in fine

nella chiusa della lettera gli dice: — « E Dio infonda con « la sua grazia nel vostro spirito il pensiero di quello che « nella lettera ho detto; e lavata ogni macchia delle vostre « colpe, vi conceda qui in terra il gaudio della sua consolazione e i premi eterni nel paradiso » (1).

Di Mariniano come seppe da alcuni Ravennati che aveva avuto uno sbocco di sangue, gliene scrisse subito addoloratissimo.

« Questa notizia, gli dice, fu per me un colpo. Tosto « ho fatto chiamare tutti i migliori medici di Roma per « consultarli intorno al tuo stato; e ti mando per iscritto « i pareri di ciascuno di loro. Essi sono d'accordo a raccomandarti innanzi tutto quiete e silenzio. Ora siccome « io dubito che tu possa seguire in Ravenna queste prescrizioni, così vorrei che tu venissi presso di me in Roma. Io « stesso, per quanto saprò, prenderò cura della tua salute « e provvederò per la tua quiete ».

« Dà dunque le disposizioni necessarie per la tua chiesa, « chi dovrà celebrare la messa solenne, chi amministrare « l'episcopio, esercitare l'ospitalità coi pellegrini, sorvegliare « al buon andamento dei monasteri; e poi fa di giungere « qui in cura prima della state, giacchè i medici dicono « che questa stagione è particolarmente pregiudizievole al « tuo male. Io temo assai che il tuo stato si aggravi se tu « continui le tue fatiche durante il sollione. Anch'io mi « sento molto debole. Io spero che tu ritornerai sano al « tuo vescovato; ma se altro è il giudizio di Dio, avrai il « conforto di morire in mezzo ai tuoi antichi fratelli: e se « io, che mi sento vicino a morte, sarò chiamato prima di « te, avrò la consolazione di morire fra le tue braccia. Che « se la stagione dovesse ritardare la tua partenza, si potrà « trattare con qualche regalo presso Agone, affinchè per

(1) *Ep.* XI, 18.

« tua sicurezza ti mandi un suo uomo fino a Roma (1). Se « dunque la malattia continua, vieni, ma con pochi fami- « gliari perchè voglio che tu venga ad abitare qui presso « di me nell'episcopio, e la chiesa penserà al tuo giorna- « liero servizio ».

« Inoltre non ti esorto, nè ti ammonisco, ma ti fo stretto « comando di non digiunare menomamente, perchè i medici « dicono che il digiuno è dannoso alla tua malattia. Te lo « concedo cinque sole volte in tutto un anno per le mag- « giori solennità. Anche devi moderarti nel mangiar di ma- « gro. E lascia fare ad altri le preghiere che in Ravenna « sogliono farsi sul cero di Pasqua, come pure l'esposizione « del vangelo che verso Pasqua suole farsi dal vescovo. Tu « non sforzarti ad alcuna fatica » (2).

Non faccio commenti a questa lettera, perchè ogni lettore indubitabilmente ne risente nel proprio cuore la squisita delicatezza.

Nel medesimo tempo, non ostante che le sue sofferenze fisiche dovessero rendergli assai grave e penoso ogni lavoro mentale, scrisse una lettera assai lunga a Teotista sorella dell'imperatore, per confortarla e consigliarla sul conto di voci calunniose che correvano contro di lei sulla purità della sua fede. La lettera riboccante di affetto per la buona signora dà in argomento di condotta religiosa ammaestra-

---

(1) Nel mese di febbraio in cui fu scritta questa lettera v'era tregua coi Longobardi. La tregua terminava nel prossimo marzo. — Agone è un secondo nome di Agilulfo re dei Longobardi. — « *Agilulf rex qui et Ago est appellatus* » PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, lib. IV, c. 1.

(2) *Ep.* XI, 21. Il cereo, o cero, pasquale è una grossa candela di cera, che si benedice solennemente il sabato santo, e posto *a cornu evangelii* dell'altar maggiore si accende nelle funzioni per tutto il tempo pasquale, e significa quella colonna di fuoco, che la notte faceva lume agli Ebrei allorchè passavano il deserto, ed è simbolo ad un tempo della nuova gran luce che ha portato fra le tenebre dell'umanità Cristo risorto. Parrebbe da questa lettera che a Ravenna si usasse una speciale lunga funzione nel benedirlo.

menti santissimi: ma appunto per la natura loro non credo doverli raccogliere nella mia storia, lasciando, come altre volte ho fatto, che ne parli chi tratta con studi speciali tali argomenti (1).

Ma non vuole essere taciuto quello che dice a proposito della facilità che hanno alcuni di sospettare e giudicare erronee le opinioni altrui in fatto di religione. — « Vi sono « molti fedeli, egli dice, i quali si accendono d'improvvido « zelo, e spesso, mentre inseguono alcuno quasi eretico, sono « essi invece che dànno origine alle eresie » (2).

Chi sa quante volte nella lunga storia della Chiesa la verità di queste parole ha trovato dolorosa conferma! Ed anche fuori della Chiesa chi sa quante volte l'imprudenza di uno zelo soverchio ha portato direttamente a quei mali che si volevano evitare!

Intanto nel mese di marzo del corrente anno terminava il periodo di tregua ottenuto da Agilulfo, e i Longobardi con febbrile attività si preparavano a ricominciare la guerra. Gregorio, che stava sempre desto sulle loro mosse, avvertito che essi preparavano una discesa in Sicilia ne fu spaventatissimo, e scrisse subito ai vescovi dell'isola indicendo, giacchè altro non poteva, pubbliche ripetute preghiere a Dio, affinchè tenesse lontana quella calamità (3).

E invero la conquista della Sicilia da parte dei Longobardi sarebbe stato per Roma e per la Chiesa un colpo mortale, perchè la Sicilia era il granaio di Roma, e la Chiesa aveva in quell'isola i suoi maggiori possedimenti. E non la sola Chiesa romana, ma anche la milanese vi aveva dei beni, e la ravennate. Infatti, quando a proposito della nomina dell'arcivescovo Diodato la lettera di re Agilulfo mise in pensiero il clero di Milano, Gregorio gli faceva coraggio

---

(1) *Ep.* XI, 27.
(2) Ib. ib.
(3) *Ep.* XI, 31.

ricordandogli che nel peggior partito avevano sempre liberi i possedimenti di Sicilia (1).

Capo LXXVI.

Severo rimprovero a Desiderio di Vienna intorno allo studio dei Classici.

Ora prepariamoci ad esaminare con tutta pacatezza e con la maggiore equanimità possibile di giudizio un'accusa gravissima levata contro Gregorio. Nel giugno del 601 così egli scriveva a Desiderio vescovo di Vienna nella Gallia: — « Essendo a noi state riferite assai buone cose de' tuoi « studi, il nostro cuore ne ebbe tanto piacere che ci sen- « timmo come costretti a concederti quello che tu ci doman- « davi. Ma dopo la nostra concessione è giunta a noi una « notizia, che non possiamo ricordare senza arrossire, cioè « che tu vada esponendo ad alcuni la *grammatica*. La qual « cosa ci ha dato tanto dispiacere, e ci è parsa così dispre- « gevole, da farci volgere in gemito e tristezza le buone « parole che prima avevamo avuto sul tuo conto, perchè « in una stessa bocca non possono stare insieme le lodi di « Cristo con quelle di Giove. E quanto sia cosa vergognosa « e nefanda per un vescovo perdersi nello studio della poesia, « lo lascio considerare a te stesso, se pensi che neppure « ad uomo laico che sia religioso è cosa conveniente. E « quantunque il dilettissimo nostro figlio, il prete Candido, « da noi minutamente ricercato, abbia negato tale cosa, e « siasi sforzato di difenderti, pure il dubbio non si è dipar- « tito dal nostro cuore, perchè, quanto più è esacrabile che « ciò si narri di un sacerdote, con tanto maggiore e minuta « inchiesta si vuole investigare se questo sia vero o no. E « però se le cose a noi riferite si dimostreranno false, e si

(1) *Ep.* XI, 6. Per la chiesa ravennate vedi la lettera 8ª del lib. XI.

« proverà che tu non ti perdi in vaneggiare fra studi seco-
« lareschi, noi renderemo grazie a Dio, che non ha permesso
« si macchiasse il tuo cuore con lodi blasfeme di chi nep-
« pure dovrebb'essere mai nominato; e sicuri ormai di te e
« liberi di ogni dubbio tratteremo delle cose da conce-
« derti » (1).

Da questa lettera è venuta a Gregorio l'accusa gravissima che egli abbia potentemente contribuito a deprimere gli studi, e quindi si è fatta risalire a lui la causa prima della tenebrosa ignoranza, che per secoli tenne coperte le nostre contrade (2).

Che cosa si deve rispondere a codesta accusa?

Un esame attento e accurato della lettera risponde a mio giudizio che alle parole di Gregorio si è data un'estensione di significato che esse assolutamente non hanno; e quindi l'accusa che si vorrebbe basare su quel significato manca affatto di fondamento. Il lettore mi segua nel mio ragionamento e giudichi di suo proprio giudizio.

---

(1) *Ep.* XI, 34. — Quantunque nel testo la traduzione italiana riporti fedelmente l'originale latino credo opportuno riferire in parte anche questo per alcune citazioni di esso, che si faranno in seguito. — «*...post hoc pervenit ad nos, quod sine verecundia memorare non possumus, fraternitatem tuam quibusdam* GRAMMATICAM EXPONERE. *Quam rem ita moleste suscepimus ac sumus aspernati, ut ea quae prius dicta fuerant in gemitu et tristitia verteremus, qui in uno se ore cum Iovis laudibus Christi laudes non capiunt. Et quam grave nefandunque sit episcopo* CANERE *quod nec laico religioso conveniat, ipse considera. Et quamvis dilectissimus filius noster Candidus.... hac de re* SUPTILITER REQUISITUS NEGAVERIT ATQUE VOS CONATUS FUERIT EXCUSARE, *de nostris tamen animis non recessit, quia quanto execrabile est hoc de sacerdote enarrari, tanto utrum ita nec ne sit, districta et veraci oportet satisfactione cognosci. Unde si post hoc evidenter haec quae ad nos perlata sunt falsa esse claruerint, neque vos nugis et saecularibus litteris studere constiterit, et Deo nostro gratias agimus, qui cor vestrum maculari blasfemis nefandorum laudibus non permisit....* »

(2) Cf. M. BRUCHER.

A quanto pare l'accusa contro Desiderio fu portata a Roma dal monaco Pietro e dal prete Lorenzo, che Agostino mandava dall'Inghilterra a Roma. Il prete Candido che vi giunse poco dopo loro, e fu interrogato da Gregorio intorno a quella accusa, era, come si è detto altrove, l'amministratore del patrimonio della Chiesa tra i Franchi (1).

Candido dunque negò. Che cosa negò? Che il vescovo Desiderio esponesse *grammatica?* — Evidentemente no, perchè mentre negava *cerco di scusare*, e chi scusa una cosa l'ammette (2). Se Candido avesse negato che Desiderio esponesse grammatica, come avrebbe potuto scusare un fatto che egli stesso diceva non esistere? Se egli dunque *negò* e nel medesimo tempo *cercò di scusare*, la negazione e la scusa non possono avere per loro oggetto un medesimo termine comune, perchè i due verbi si escludono l'un l'altro. Vi è dunque un'evidenza matematica, che Candido negò una cosa, e cercò di scusarne un'altra. Ma egli era interrogato sul « *grammaticam exponere!* » — Benissimo! Ciò vuol dire che le sue risposte si riferivano entrambe al fatto del « *grammaticam exoponere* »; ma non riguardavano direttamente nè l'una nè l'altra tutto il fatto in sè stesso, ma l'una lo aveva di mira sotto un aspetto, sotto un altro l'altra. E ci è facilissimo intendere come ciò potesse farsi, se ripensiamo al significato della parola *grammatica* presso i Latini. Presso loro essa non aveva il significato ristretto e quasi elementare che ha da noi: ma abbracciava tutto quanto riguarda lo studio degli scrittori, nella lingua, nello stile, nella storia, nel pensiero.

In questa larga comprensione di significato noi dobbiamo cercare i due oggetti distinti e diversi che ebbero i verbi *negò* e *cercò scusare* del prete Candido.

Non è dunque il fatto in se del « *grammaticam exponere* », che urtò così fortemente l'animo di Gregorio, ma

(1) V. pag. 311.

(2) « *...quamvis...* NEGAVERIT *atque vos conatus fuerit* EXCUSARE ».

qualche cosa che faceva parte di quella esposizione. Vedremo fra poco di che si trattasse; per ora è bene notare che l'esame stesso fatto da Gregorio dell'accusa contro Desiderio mostra evidentissimamente, che egli nelle sue ricerche non aveva in mira il « *grammaticam exponere* », ma altro che vi si riferiva. Infatti egli dice che ricercò minutamente Candido, per sapere il vero della cosa. Ora vi era poco da sottilizzare in minute ricerche per sapere se Desiderio esponesse o no grammatica. La cosa doveva essere a notizia di molti, specialmente che gli scolari non erano uno o due, ma parecchi, *quibusdam* : e se la notizia era giunta all'orecchio dei due messi di Agostino, i quali erano stati a Vienna solo di passaggio, molto più facilmente doveva esserne informato Candido, che era nella Gallia in permanenza; tanto più che gli amministratori del patrimonio della Chiesa Romana avevano l' incarico, come più volte abbiamo veduto, di tener d' occhio la condotta del clero, e specialmente quella dei vescovi, per riferirne al pontefice.

Comunque si riguardi dunque la cosa, non vi può essere il menomo dubbio che Gregorio si scandalizzò, non che Desiderio esponesse grammatica, ma che in quella esposizione esercitasse i suoi uditori nelle cose che i due messi avevano a lui riferito. Chi sa che cosa nel loro ascetismo il monaco e il prete suo compagno avevano creduto di scoprire nell' insegnamento di Desiderio ! E chi sa con quali esclamazioni di orrore riferirono al papa la loro scoperta! Gregorio credette alle loro parole, e ne fu angosciatissimo. V'è a meravigliarsene ?

Non sappiamo determinatamente quale fu l'accusa, ma dalla lettera stessa di Gregorio è chiaro che essa riguardava non lo studio degli scrittori latini in genere, ma solo quello dei poeti; perchè Gregorio a significare la colpa di Desiderio adopera il verbo *canere;* e ogni studioso di latino sa che questo verbo è proprio della poesia. E nè anche prendeva di mira la poesia in genere, ma solo le poesie di argomento leggero, trattate per giuoco, come sarebbero ad esem-

pio le lodi di Orazio a Lidia, al valletto, al fonte di Bandusia, perchè la parola *nugae*, adoperata da Gregorio non si può riferire che a tali argomenti, e non alle odi nobilissime, dove si canta dei doveri morali di figlio e di cittadino. E insieme con queste, e più di queste, riguardava lo studio delle poesie, in cui si canta di Giove e degli altri Dei dell'Olimpo, come provano le frasi — « *in uno se ore cum* « *Iovis laudibus Christi laudes non capiunt* », e — « *cor macu-* « *lari blasfemis nefandorum laudibus* ».

La questione dunque della condanna di Gregorio nello studio dei classici si riduce a questo, di avere rimproverato un vescovo perchè, come a lui era riferito, nel suo insegnamento intratteneva i suoi uditori nello studio di poesie, dove si cantava il vino e l'amore, o si celebravano le imprese di Giove adultero e di Mercurio ladro. E qui s' intende benissimo come Candido parte negasse, parte cercasse scusare. Negò che il vescovo intrattenesse i suoi scolari in poesie, il cui argomento potesse riuscire di pericolo o di scandalo: cercò di scusarlo, se gl'intratteneva in altre, che non presentavano alcun pericolo o scandalo, ma che pel loro contenuto non erano troppo in rispondenza con la dignità e serietà di un vescovo.

Messa la questione su questo terreno (ed è questo evidentemente il suo vero e proprio terreno), che cosa resta della condanna di Gregorio?

Ma non si è detto ancor tutto. Bisogna anche ricordare che tempi e che luoghi erano quelli, nei quali Desiderio avrebbe esposto la grammatica nella forma e nel modo riferito dai due messi di Agostino. Gregorio invocando il concorso della regina Brunechilde per la riforma della Chiesa tra i Franchi, fra altro le diceva: — « Ed anche « di questo caldamente vi esortiamo che teniate ben fermi « e stretti nei doveri della disciplina gli altri vostri sud- « diti, affinchè non immolino agli idoli, non prestino culto « agli alberi, non facciano sacrileghi sacrifici di capi d'ani- « mali, perchè è giunto a nostra notizia che molti cristiani

« fra voi vanno alle chiese, e nel medesimo tempo, cosa « orribile a dirsi, non si astengono dal prestar culto ai « demoni » (1).

In mezzo a popolazioni cristiane portate ancora così tenacemente a credere alla potenza degli antichi loro dei del paganesimo, e a riporre fiducia nella loro protezione; chi non vede quanto sarebbe stato pericoloso che un vescovo intrattenesse i giovani nelle idee di quel culto, e con l'attrattiva del bello richiamandovi continuamente il loro pensiero, li abituasse ad ammirarle, carezzarle, ed amarle? Ora in tali condizioni di cose non era naturale, dirò di più, non era giustissimo che un papa si dolesse di quel vescovo, e lo richiamasse con grande zelo a meglio considerare i suoi doveri ?

La lettera dunque a Desiderio non dà assolutamente e non può dare fondamento all'accusa che Gregorio avversasse lo studio dei classici latini. La sua condanna all' insegnamento di quel vescovo si riferisce evidentissimamente alle sole poesie che pel loro argomento potevano riuscire pericolose alla virtù o alla fede cristiana degli scolari.

A conferma della sua supposta avversione si sono richiamate anche le parole che Gregorio scriveva a s. Leandro nella lettera premessa al Commentario sui libri di Giobbe. Sono queste: — « Io non fuggo il vizio del metacismo nè « la confusione del barbarismo: e ancora meno di servare « i luoghi delle proposizioni, e l'ordine dei casi, perocchè mi « pare cosa troppo indegna restringere le parole celestiali « sotto le regole di Donato » (2). Ma queste parole si rife-

---

(1) *Ep.* VIII, 4.

(2) Chiamasi metacismo il difetto di ripetere troppo frequentemente nel parlare o nello scrivere la lettera m, come s'incontra per esempio nel verso del Petrarca — « *Di me medesmo meco mi vergogno.* » — Donato è il celebre grammatico, il cui libro ha servito per secoli come testo nello studio del latino.

riscono puramente e semplicemente al libro, che Gregorio mandava a Leandro. La chiusa del periodo, chi ben guarda, non ne lascia dubbio. È come se Gregorio dicesse: — « Non « badare alla forma di questo mio commento, perchè mi è « parsa cosa indegna curare la bellezza esteriore della forma « in un libro, dove scrittore e lettore devono solo essere « occupati a cercare la bellezza spirituale del contenuto ».

Un uomo col senso vivissimo di romanità che aveva Gregorio non poteva essere nemico di uno studio regolato e prudente dei classici latini. Se fosse stato, sarebbe egli possibile che in più di ottocento lettere, quante ci rimangono di lui, moltissime delle quali a vescovi sulla disciplina ecclesiastica, in nessuna mai appaia un indizio, che faccia almeno sospettare di quella avversione? E v'è anche un'altra cosa che non si vuole dimenticare. Tutti sanno che i monaci divennero i soli conservatori del classicismo; e si sa pure, e noi l'abbiamo veduto, che Gregorio dopo s. Benedetto fu il massimo propagatore e inspiratore del monachismo. Da lui, dalla sua protezione, da' suoi privilegi s' inizia l'attività prodigiosa che ebbero i Benedettini nei secoli seguenti. Lo spirito di Gregorio aleggiò sempre fra loro come stimolo, come incoraggiamento, come esempio. Ora se Gregorio fosse stato nemico dei classici, i monaci, inspirati in tutto dalla sua parola e dal suo esempio, si sarebbero dati contro il suo pensiero e la sua volontà a mantenere e propagare nei secoli avvenire i libri dei classici?

Non mi fermo a raccogliere l'accusa che Gregorio nel suo odio per gli studi profani facesse bruciare la biblioteca palatina! Ad intendere subito quanto fondamento essa abbia basta notare che nessuno degli scrittori contemporanei a Gregorio ne parla, nessuno degli scrittori susseguenti pel corso di più che cinque secoli ne fa cenno. Essa viene fuori per la prima volta nella cronaca di un monaco inglese, Giovanni di Salisbury, vissuto quasi sei secoli dopo Gregorio (1119-1180), ed è data senza alcun accenno a scrittore od

autorità di documento antico, che le desse almeno una qualche lontana apparenza di sospetto se non di verità (1).

Si è pur detto che cacciò di Roma i matematici: ma allora sotto il nome di matematici andavano gli astrologi, e simile genìa, che con loro arti traevano in inganno l'ingenuità della povera gente, e grassamente vi vivevano sopra. Questi Gregorio fe' ricercare e punire non in Roma solamente, ma anche fuori di Roma (2). Ma in questo fece il suo dovere di sacerdote e di principe. I pagani della repubblica e dell'impero non furono anch'essi severissimi contro codesta malvagia genìa (3)?

Capo LXXVII.

Conversione dell'Inghilterra.

Fra tanti dolori fisici e morali veniva a Gregorio un grande conforto dalle notizie che riceveva sulla conversione dell'Inghilterra. Mai terreno accolse il nuovo seme della dottrina evangelica con maggiore fertilità di quella che si vide allora in quel paese. L'opera di Agostino e de' suoi compagni riproduceva in molti tratti le meraviglie della predicazione degli apostoli. Quelle popolazioni rozze ed ingenue, le quali nei tronchi degli alberi che adoravano, nei sassi e negli altri oggetti del loro culto, non altro vedevano che potenze misteriose da rendersi propizie nei pericoli delle guerre, nella coltivazione dei campi, nella custodia del gregge, e in tutte le bisogne della vita; spalancavano meravigliate gli occhi alla luce d'amore che brillava

(1) Nel « *Polycraticus* », lib. II, c. 26.

(2) *Ep.* IX, 204; XI, 33.

(3) Ricorda, o lettore, le parole di Tacito: « *Mathematici, genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper, et retinebitur* ». *Hist.* I, 22.

nelle parole di Cristo portate loro dai missionari; e i loro cuori palpitavano di gioia nelle più dolci speranze alle promesse d'una vita migliore al di là della tomba, per chi lavora, chi soffre, chi vive una vita innocente, chi spende sè stesso pel bene degli altri. E come i fanciulli si lasciano attrarre alle promesse materne, così essi all'invito di volere aver parte a quella luce d'amore, alle speranze di quelle promesse. In un sol giorno nella solennità del natale chiesero il battesimo in numero di più che mille (1).

A questo risultato contribuì in gran parte la regina Berta, moglie del re, la quale era di gente Franca e però cristiana, e disposandosi a quel barbaro aveva ottenuto di seguire liberamente l'esercizio della sua religione. Essa aiutò con tutte le sue forze l'opera dei missionari, e indusse anche il re a convertirsi; e con l'esempio di lui si trasse dietro anche i più riottosi. Gregorio, informato da Agostino di questi meravigliosi eventi, nel luglio di quest'anno scrisse alla regina encomiandola vivamente dell'opera sua (2): e lettera anche più calorosa scrisse al re Adilberto suo marito, eccitandolo a mettere tutto sè stesso per estendere a tutti i suoi sudditi il beneficio che egli aveva ricevuto della fede cristiana; e portandogli in esempio Costantino il grande, gli pone davanti alla mente non solo i premi che godrà su nel cielo, ma anche il premio della gloria che avrebbe presso i posteri come rigeneratore e salvatore del suo popolo (3).

Ad Agostino poi, che era l'anima di tutto quel movimento, scrisse una lettera riboccante di letizia e di affetto. Ma poichè fra le notizie mandate dal monaco ve n'erano molte che ricordavano miracoli e cose prodigiose avvenute per opera di lui nella conversione degli Angli, Gregorio, come padre che sta sempre in pensiero per la salute dei figli, temette che il ricordo di quelle meraviglie potesse

(1) BEDA, *Hist. eccl. angl.*, I, 25, 26.
(2) *Ep.* XI, 35.
(3) *Ep.* XI, 37.

nella mente di Agostino ingenerare qualche fumo di superbia; e così mentre si affaticava di condurre a Dio le anime degli altri, egli si mettesse a pericolo di rendergli men grata la propria. Di che si trattasse non è detto; e però è inutile voler proporre spiegazioni o far pompa di ragionamenti sulla facilità che si aveva allora di prendere come fatti sopranaturali cose, che l'occhio moderno può vedere rientrare nel corso degli avvenimenti umani. Prendiamo il racconto al punto in cui ci è dato, e vediamo quello che Gregorio ne scrisse ad Agostino. — « Ma in tutto codesto dono « celeste, — gli diceva — havvi, o fratello carissimo, cosa la « quale insieme a grande gaudio deve pur mettere in paura « grandissima. Io so che Dio onnipotente ha mostrato per « tuo mezzo grandi miracoli nella gente che ha voluto chia- « mare a se. Or è necessario che di questo dono celeste tu « goda temendone, e godendone tremi di paura; cioè ne « goda, perchè le anime degli Inglesi per mezzo dei segni « esteriori sono stati tratti alla grazia interiore; e ne tremi « molto, non forse fra codeste cose meravigliose che tu vedi « farsi, l'animo infermo si innalzi a presunzione di sè; e da « ciò, onde esternamente si vede levato in onore, abbia in- « ternamente occasione e motivo a cadere per superbia. « Perchè dobbiamo ricordare che, quando i discepoli ritor- « narono giubilando dalla loro predicazione e dissero al di- « vino Maestro: — Signore, nel tuo nome anche i demoni « ci sono soggetti — sentirono subito rispondersi: — Non « vogliate godere sopra di questo, ma piuttosto godete che « i vostri nomi siano stati scritti su in cielo »...

E qui Gregorio seguitava portando in esempio ad Agostino Mosè, il quale fu l'uomo elettissimo, che tutti sanno, eppure per avere in certa occasione peccato di poca fede, gli fu negata la consolazione di entrare nella terra promessa (Num. 20). E gli faceva ricordo ancor più terribile rammentandogli che il fare miracoli non è garanzia di salvezza, e che molti ne fecero, e pure andaron perduti; e gli ripeteva le parole di Cristo: — « Molti nel giudizio finale

« verranno a me dicendo : — « Signore, nel tuo nome ab-
« biamo profetato, nel tuo nome abbiamo cacciati i demoni,
« assai miracoli facemmo nel tuo nome : — ed io risponderò
« loro : — « Non so chi siete : via da me, operai d'iniqui-
« tà » (Matt. VII, 22). — Ma, data questa terribile lezione,
invitava il monaco a bene sperare della misericordia di Dio,
che gli terrebbe conto delle fatiche da lui sopportate in
quella missione. E ritornando sulla gioia delle notizie rice-
vute, finiva la lettera con le stesse parole con cui l'aveva
cominciata. « *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax homini-
bus bonae voluntatis* (1).

E come premio per quello che Agostino aveva fatto, come
incoraggiamento a vie più crescere nella intensità del suo
operare, gli mandò il pallio da ornarsene nella messa so-
lenne, e lo autorizzò a nominare dodici vescovi suoi suffra-
ganei. E ordinasse pure a sua scelta un vescovo per la
città di *Eboracum* (York), il quale avesse alla sua volta altri
dodici vescovi sotto di sè ; ma tutti riconoscessero Agostino
come primate (2). E poichè alla moltitudine dei convertiti
era troppo scarso il numero di monaci partiti con Agostino,
ne mandò un'altra schiera in loro aiuto sotto gli ordini del
monaco Mellito (3).

Agostino, nel dare a Gregorio la relazione dell'opera
compiuta, gli faceva anche diversi quesiti sul modo di re-
golarsi tra le difficoltà che presentava quell'improvviso pas-
saggio degli Inglesi dalle antiche credenze alle nuove (4).

---

(1) *Ep.* XI, 36.

(2) *Ep.* XI, 39. York, come il lettere facilmente immagina, era a quei
tempi in condizioni molto diverse da quelle d'oggi. Allora per popolazio-
ne e grandezza era la seconda città di tutta l'Inghilterra. — Agostino era
già stato nominato vescovo degli Angli, ed era venuto a ricevere la con-
secrazione episcopale in Arles — BEDA, *Hist. eccl.*, I, 27; JOHAN. DIAC.,
II, 36.

(3) BEDA, I, 29; GREG., *Ep.* XI, 41.

(4) *Ep.* XI, 56.

Molto importanti per la storia dottrinale della Chiesa sono le risposte, che gli diede Gregorio; ma non è affar nostro parlarne. Mette conto però notare come dalle risposte di Gregorio si vede che Agostino era propenso a seguire alla lettera con monacale rigidità le prescrizioni della Chiesa; Gregorio invece le allarga alla maggiore libertà possibile. Ricordo per esempio questi due punti: — « Non distrugga « gli antichi têmpi degli Angli, ma li consacri al culto della « religione cristiana, togliendone e distruggendo gl'idoli del- « l'antico errore....

— E siccome gli Angli nel culto pagano avevano in « uso di uccidere molti buoi in onore dei loro Dei, metta « loro avanti una nuova solennità in sostituzione dell'antica, « per esempio il giorno anniversario della loro chiesa, o la « festa dei martiri, le cui reliquie siano riposte in quella « chiesa; e in quel giorno gl'inviti a costruirsi capanni « di frasche attorno alla chiesa, e celebrarvi co' loro con- « viti la solennità del santo. Così invece d'immolare ani- « mali al demonio, li uccidano per loro a lode di Dio, e a « Lui che ci ha dato ogni cosa rendano grazie del cibo « mangiato. In questa maniera, mentre si lascia loro un « qualche sollazzo esteriore, più facilmente si trarranno a « voler godere dei gaudi interiori; poichè è impossibile « strappar via d'un colpo ogni cosa a dure menti, nello « stesso modo che chi vuole raggiungere una grande al- « tezza vi va a grado, o un passo dopo l'altro, e non a « salti » (1).

Ai nuovi monaci diede lettere commendatizie, e di ringraziamento ad un tempo, pei principali vescovi della Francia, e pel re Teodorico, Teodiberto, e Clotario, e per la regina Brunechilde, encomiandoli per gli aiuti fino allora prestati alla conversione dell'Inghilterra, e infervorandone il cuore e la mente a crescere la loro valida cooperazione (2).

---

(1) *Ep.* XI, 56.
(2) *Ep*, XI, 40, 42, 47, 49, 50, 51.

Codesto apostolato fu per l'Inghilterra una rigenerazione non solo nel senso religioso, ma anche nel civile, perchè data da allora l'inizio della sua civiltà. Nè l'Inghilterra ha mai dimenticato ciò che deve a Gregorio. In una sua vita scritta da un Nortumbro sul principio del secolo VIII egli è costantemente chiamato « *magister noster, Apostolicus noster.* » ed anche « *papa noster, Gregorius noster* » (1). E dal venerabile Beda abbiamo che a' suoi tempi continuava ancora fra gli Anglo-Sassoni ad essere ricordato come l'apostolo di loro nazione (2).

Capo LXXVIII.

La Chiesa d'Africa.

Narrando di Gregorio e della sua operosità, più volte lungo la via mi si è presentata l'occasione di parlare dell'Africa e della sua Chiesa; ma per le ragioni dette altrove io sempre ho continuato il mio cammino senza neppure accennare al loro nome, perchè le notizie venivano parziali e slegate, e spesso anche a lungo intervallo le une dalle altre. Le ultime sono del 602: è dunque ora che noi ci fermiamo a raccoglierne quel poco che è necessario al nostro racconto.

La Chiesa d'Africa apparteneva al patriarcato d'occidente, e perciò aveva dirette relazioni con Gregorio non solo come capo supremo della Chiesa cattolica, ma anche come patriarca. La distanza dei luoghi però e la difficoltà delle comunicazioni rendevano molto rare quelle relazioni, e nella più parte delle cose era necessario rimettersi al senno e allo zelo degli arcivescovi e vescovi più illuminati di quelle parti.

---

(1) Dal Grisar, l. c., pag. 272 in nota.
(2) *Hist. Angl.*, lib. II, cap. 1.

Non sarà male per la chiarezza del nostro racconto ricordare qui che nella prima metà del secolo V l'Africa era caduta in potere dei Vandali condotti da Genserico (a. 429-435); e che un secolo dopo fu riacquistata all'impero dal valore di Belisario (a. 533-534). I Vandali erano ariani, feroci di odio contro il cattolicismo, sempre con l'arme in mano per non perdere occasione di dargli addosso. Due erano i modi che tenevano nella loro guerra spietata; l'uno di usare contro i cattolici e la loro religione ogni sorta di prepotenze e di angherie, l'altro di favorire in tutte le maniere e fuori d'ogni misura le sette dissidenti dall'unità cattolica. Fra codeste sette quella che in Africa aveva allora più numerosi seguaci e più potenti era la setta dei Donatisti, sorti verso il 312, e così denominati da un vescovo Donato, che ne era stato zelantissimo propagatore. Col favore dei Vandali i Donatisti erano venuti in gran fiore e rigoglio; e quanto essi avevano guadagnato in forza ed audacia, altrettanto e più avevano perduto di lena e di coraggio i cattolici. Col ritorno in Africa del Governo imperiale naturalmente era cessato il gran favore pei Donatisti, ma essi nel secolo vissuto sotto i Vandali avevano acquistato tanto vantaggio, che quella cessazione non portò loro alcun sensibile danno. E però sotto i Greci essi continuarono con la loro solita audacia a volersi sovrapporre ai cattolici, e a tentare in tutti i modi d'intisichirne l'opera. Da altra parte i vescovi cattolici, sotto il lungo soffrire che avevano fatto, si erano abituati a vivere con certa buona vicinanza coi vescovi ariani, e avevano acquistato una specie di acquiescenza alle loro improntitudini, ingerenze, ed audacie. A peggiorare codesta triste condizione si aggiungeva una strana consuetudine, che era invalsa in quei luoghi nello stabilire la gerarchia ecclesiastica. Metropolita di tutta la Chiesa africana era il vescovo di Cartagine, città capo di tutta la regione e residenza dell'esarca. Ma poi ogni provincia aveva il suo particolare primate o arcivescovo; e questa dignità si conferiva non a chi per meriti di vita o doti di mente

avesse già sugli altri una certa preminenza morale, e quindi venisse naturalmente indicato a capo di tutti: ma si dava al più anziano per ordine di consècrazione (1). Da ciò veniva talvolta che l'ufficio di guidare e consigliare gli altri cadeva in mano di un povero vecchio, il quale, nella moltitudine di vescovati che aveva l'Africa, reggeva la sede vescovile di un qualche piccolo luogo nascosto fra i monti, o perduto fra le arene del deserto, il quale mai o quasi mai era uscito del suo villaggio; e forse la sua istruzione non lo portava più oltre del poter leggere il messale e il breviario. Trattandosi di una Chiesa, che era continuamente alle prese con nemico forte, audace, intraprendente, ognuno vede di quale danno doveva essere per i risultati della lotta il non avere chi sapesse e potesse guidare le schiere cattoliche.

In questo stato erano le cose quando venne al papato Gregorio.

Per quanto le condizioni infelicissime d'Italia e il pericolo permanente di Roma tenessero occupata con pressione continua l'attenzione di lui e la sua attività, pure nell'ampiezza del suo cuore e della sua mente egli trovò tempo e modo di volgersi anche alle cose dell'Africa ; e subito nel primo anno del suo pontificato cominciò ad occuparsi de' suoi bisogni. L'esarca Gennadio, che ne teneva il governo, era uomo pio e religioso, e Gregorio con parecchie lettere si studiò di eccitare le sue buone disposizioni, per averlo valido cooperatore nella lotta contro i Donatisti e nella riforma del clero (2). Per prima cosa Gregorio si occupò della elezione del primate, stabilendo che non più per diritto di anzianità,

---

(1) Gregorio dice « *ex ordine loci* ». L'Ewald intende che le sedi vescovili dell'Africa fossero ordinate fra loro secondo un certo grado di dignità: e quindi che le parole di Gregorio si riferiscano a preminenza della dignità della sede vescovile, non a precedenza di ordinazione nel vescovo. (Reg. I. 72 n. 3). Io sto con l'interpretazione antica, corroborata dall'autorità del pontefice Leone IX (in ep. IAFFÈ, *Reg.* 3268: MIGNE, *tom.* 143, p. 731).

(2) *Ep.* I, 72, 73, 74; IV, 7; VI, 59.

ma fosse scelto per libera elezione di meriti; e avesse sede fissa, e non andasse pellegrinando da luogo a luogo come si era usato fino allora (1). E molte lettere venne scrivendo ogni anno, quando a tutti insieme i vescovi d'Africa, quando ai principali od ai più influenti fra loro, per consigliarli e dirigerli nella difficile impresa di purgare la loro terra dalla lue, che l'inquinava, dell'eresia donatista (2). Intermediario e valido esecutore de' suoi ordini era Ilaro notaro, da lui mandato a reggere il patrimonio della Chiesa Romana in Africa (3). E i vescovi ascoltarono ossequenti e volonterosi la parola di lui. Si distinse fra tutti per zelo, operosità, e senno Colombo vescovo in Numidia, ma non sappiamo di qual sede (4). La stima che gli aveva Gregorio è attestata dalle lettere che gli scrisse; e sempre si rivolgeva a lui nelle cose difficili che si dovevano tentare o intraprendere in Africa. Di che all'operoso vescovo vennero invidie e inimicizie non poche, e Gregorio gliene scriveva una lettera affettuosa, consolandolo e incoraggiandolo (5). Anche l'arcivescovo di Cartagine, Domenico, aveva una premura e una sollecitudine non inferiore a quella di altri qualsiasi, e per devoto affetto al capo supremo della Chiesa non aveva chi lo pareggiasse. Ma dal fatto che Gregorio nelle cose più importanti si appoggia sempre a Colombo, è lecito dedurre che questo vescovo per energia di carattere e potenza di mente vincesse tutti (6).

La parola di Gregorio, aiutata potentemente da Dome-

---

(1) *Ep.* I, 72.

(2) *Ep.* I, 75; II, 46, 52; III, 47, 48; IV, 13, 35; V, 3; VI, 19, 34, 60; VII, 2, 32; VIII, 13, 14, 15, 31; XI, 20; XII, 3, 7, 8, 9, 12.

(3) *Ep.* I, 73, 74, 82; IX, 132.

(4) *Ep.* II, 52; V, 3; VI, 19, 60; VII, 32; VIII, 31; X, 20; XIII, 1.

(5) « *Quod multorum vos inimicitias ob hoc, quod nostris vos frequentius visitamus epistolis, pati signastis ; dubium non est, reverentissime frater, bonos pravorum odia sustinere divinisque intentos operibus perversorum adversitatibus lacerari* ». *Ep.* VIII, 2.

(6) Cf. *Ep.* 46; III, 47, 48; IV, 7, 35; VI, 34; VII, 2; VIII, 3, 8.

nico e da Colombo, scosse l'inerzia dell'episcopato d'Africa, e ne venne contro i Donatisti una lotta continua, intensa, instancabile. E tutti i vescovi vi si adoperarono più o meno con grande ardore, anzi avvenne questo che Gregorio dovette intervenire a moderare il loro zelo, e metterlo più in armonia con la voce della carità cristiana. Raccolto un sinodo a Cartagine essi stabilirono di privare non solo delle dignità, ma anche dei loro redditi, quei ministri del clero che si dimostrassero poco zelanti nel combattere i Donatisti. Gregorio disapprovò quella decisione scrivendo all'arcivescovo di Cartagine che — « nel correggere i difetti che « sono di fuori bisogna prima conservare la carità di « dentro » (1).

La lotta si combatteva non solo in forza delle leggi ecclesiastiche, ma anche delle civili, perchè gl'imperatori avevano fulminato ordini severissimi contro gli eretici. Ma l'oro dei Donatisti s'infiltrava da ogni parte sotto gli occhi dei pubblici ufficiali, e i più ne restavano abbagliati, e quindi l'opera dei vescovi incontrava intoppi continui, e talvolta difficoltà insormontabili. E Gregorio dovette farne energici reclami a Costantinopoli (2). Ma la distanza fra Costantinopoli e l'Africa era grandissima, e per buona che fosse la volontà dell'imperatore, fra gli ordini ch'egli dava e le discolpe di non averli eseguiti correva tanto tempo, che v'era tutto l'agio da dare alle cose l'aspetto che si voleva, e ripresentarle a lui in forma e figura da doversene egli chiamar soddisfatto. E la malvagia avarizia di quegli ufficiali non solo nel fatto dell'eresia donatista, ma in tutto, si parava continuamente tra i piedi ad Ilaro e agli altri per tardarne l'opera, impedirla, mandarla vuota ne' suoi effetti. Ne è esempio il fatto del vescovo Cremenzio, uno dei primati di provincia d'Africa. Costui era stato accusato di gravi colpe (non è detto quali), e ne era stato fatto rap-

---

(1) *Ep.* V, 3.
(2) *Ep.* VI, 61.

porto tanto all'imperatore che a Gregorio; e l'imperatore aveva ordinato che a norma dei canoni se ne rimettesse il giudizio al vescovo di Roma. Cremenzio, veduta la mala piega che prendevano le sue cose, con 10 libbre d'oro si aggrappò al favore di Teodoro, generale delle milizie imperiali in Africa; e questi con un pretesto gl'impedì di lasciare la diocesi. L'imperatore informato di quell'impedimento (e chi sa quale informazione gliene venne data!) diè ordine che il giudizio si facesse ugualmente a Roma, trasmettendovi dall'Africa gli atti necessari a farlo (1): ma Gregorio, che dalle difficoltà fino allora incontrate argomentava alla difficoltà di conoscere il vero per dare quella sentenza che la verità delle cose avrebbe voluto, si rifiutò di prendersi il carico di quel giudizio; e invece ordinò ai vescovi della provincia Bizacena si raccogliessero in sinodo, e instruissero essi il processo e dessero la sentenza. Ma poichè purtroppo v'era a temere non fossero abbastanza forti contro le pressioni che si cercherebbe di fare sopra di loro, con parole gravissime gli ammonì dell'enorme peccato di cui si renderebbero rei davanti a Dio, dove una ragione qualsiasi d'interesse a favore mondano lo deviasse di una linea dalla via diritta della giustizia (2).

Ma non ostante le difficoltà d'ogni sorta che gli si levavano contro, Gregorio uscì vincitore dalla sua lotta contro i Donatisti. Ne è prova sicura il fatto che nella seconda metà del suo pontificato, pur avendosi parecchie delle sue lettere ai vescovi d'Africa, in nessuna vi si parla più di Donatisti; e in seguito il loro nome ritorna nella storia ecclesiastica solo come un ricordo.

---

(1) *Ep.* IX, 27.
(2) *Ep.* XII, 12.

Capo LXXIX.

Condotta di Gregorio verso gli Ebrei.

Anche per gli Ebrei mi sono riservato di fare un capitolo a parte, perchè qui pure l'argomento si presenta sparso in parecchie lettere, e il farne nota ogni volta avrebbe portato a stucchevoli ripetizioni. Lo faccio qui, non per ragione che vi sia di metterlo a questo luogo piuttosto che ad un altro, ma perchè essendo già fermi per raccogliere e vedere le cose d'Africa, mi pare buona cosa sbrigarci ora anche di quest'altro argomento, che non ha legame di tempo, per riprendere poi con maggior libertà il nostro cammino nell'ordine stesso in cui si presentano gli avvenimenti.

Ma se v'è argomento nella storia difficile a giudicare con criteri di vera equità, è questo; perchè è troppo diversa la nostra maniera di pensare da quella che ebbero i padri nostri sull'eguaglianza della legge per tutti, e sui diritti dei cittadini a qualunque credenza religiosa siano essi legati. E perciò per mettere il lettore in condizione da vedere con rettitudine di giudizio la condotta di Gregorio, sarebbe necessario che io qui ricordassi tutte le restrizioni che la legge poneva allora a danno degli Ebrei, e le violenze anche più gravi che la consuetudine aveva sancite con forza uguale alla legge, e spesso maggiore, contro di loro; facessi in fine un breve quadro dell'avversione che dovunque presso qualunque classe di persone, del clero e del secolo, poveri e ricchi, dotti e ignoranti, destava il nome e la qualità di giudeo. Reietti dai cattolici e dagli eretici, con la stessa avversione e lo stesso odio, pareva portassero segnata in fronte la maledizione di Dio, e tutti li fuggivano peggio che l'uomo sano la peste. Ma essi pazienti e tenaci, industriosi ed accorti, s'insinuavano da per tutto. Si chiu-

deva loro in faccia una porta, due, tre, dieci; ed essi non si avvilivano; ma nascondendo nel cuore il dispetto e il rancore, voltavano indietro, e voltavano di fianco, guardavano, spiavano, e riuscivano sempre a trovare la via che volevano; e l'uomo di chiesa non meno che quello del mondo inaspettatamente se li vedeva di fianco; e una volta passata fra loro una parola, il figlio d'Israele aveva vinto. La dolcezza de' suoi modi e l'umiltà della sua condotta vincevano l'innata avversione della persona a cui si rivolgeva; la furberia e l'astuzia dell'esperimentato mercante facevano il resto. Ma non sempre e non tutti erano fortunati nella loro pazienza e nella loro astuzia; e qui e là a volta a volta gli odi scoppiavano, ed erano persecuzioni violente, aperte ingiustizie; e raro era che il pubblico, alto e basso, non battesse le mani alla persecuzione e all'ingiustizia.

Il quadro però vorrebbe essere troppo largo per riuscire pieno, e l'argomento non può entrare nel mio lavoro che come accenno. Si contenti il lettore di questo poco, e si aiuti col suo buon senso a dare di Gregorio anche su questo punto il giudizio che la giustizia richiede. A mio parere il giudizio è questo, che in tutto il medio evo gli Ebrei non hanno mai avuto principe nè secolare nè ecclesiastico, che li trattasse con giustizia ed umanità pari a Gregorio. È sì vero che egli fu attentissimo a cercare che in casa d'Ebrei non vi fossero schiavi cristiani, e trovandoli li volle senz'altro liberi; ma questa era severità della legge. Con uguale attenzione vegliò che schiavi ebrei o pagani col farsi cristiani acquistassero senz'altro la libertà; ma qui pure il comando lo dava la legge (1). Fu invece tutto merito suo

(1) La legge imperiale diceva: — « Ne christianum mancipium *Hereticus vel Paganus vel Judeus habeat vel possideat vel circumcidat* ». — *Cod. Iustin.* I. 10. — E quella dei Vandali: — « *Nulli Iudeo liceat christianum mancipium comparare nec donatum accipere.... Servus vero vel* « *ancilla, qui contradixerint esse Iudei ad libertatem perducantur* ». — *Leg. Wisigoth.* XI, 2, 12 (Reccared). — La ragione per la quale la legge

l'essere sempre accorso in difesa degli Ebrei, quando vedeva che si aggravava la mano sopra di loro più che non volesse la legge: e pel secolo in cui egli viveva questa era un'eccezione di squisita giustizia e bontà. Avendo saputo che i vescovi di Arles e di Marsiglia costringevano gli Ebrei a battezzare i loro figli, scrisse subito inibendo quella violenza (1). La quale proibizione se per noi passa come cosa naturalissima, perchè in piena conformità con lo spirito del vangelo, doveva invece fare impressione non piccola nella Gallia, dove il re della Neustria, o Francia orientale, aveva di fresco sanzionato quella violenza (2). E come in quel caso così in ogni altro di prepotenza e d'ingiustizia gli Ebrei erano sicuri di trovare in Gregorio una protezione e una difesa. Scelgo tre o quattro ricordi fra i molti che s'incontrano nelle sue lettere. — Pietro vescovo di Terracina con un pretesto li aveva costretti ad abbandonare il luogo, dov'erano soliti raccogliersi per i loro esercizi religiosi; e assegnatone loro un altro. Ed essi pazienti avevano ubbidito. Ma il vescovo volle poi cacciarli anche di là; ed essi ricorsero a Roma. E Gregorio scrisse al vescovo li lasciasse in pace dove li aveva mandati. Ma il vescovo non si diede per vinto, e rispose che di là disturbavano col frastuono dei loro canti le funzioni cristiane. Gregorio non volle stare al detto del vescovo, e incaricò altri due vescovi di vedere come stavano realmente le cose, e dove fosse vero il disturbo, si assegnasse agli Ebrei altro luogo dove raccogliersi, e non si molestassero più; perchè egli — « non voleva assolutamente fossero aggravati ed af- « flitti contro ragione. Dacchè era loro permesso di vivere

---

proibiva agli Ebrei di tenere schiavi cristiani era questa, che fu giudicato non conveniente che chi era stato fatto libero da Cristo, servisse a coloro che avevano ucciso Cristo. Il medesimo ragionamento con lieve differenza si faceva per i pagani.

(1) V. pag. 172.

(2) Greg. Turon., *Hist. Franc.*, VI, 17.

« secondo le leggi romane, non si facesse loro alcun impe-
« dimento di disporre degli atti loro come essi volevano » (1).
— Nello stesso senso, e con la stessa severità scrisse al vescovo di Napoli, per gli ostacoli che si frapponevano agli Ebrei nella celebrazione delle loro festività (2). — Lezione più dura e più forte diede a Vittore vescovo di Palermo. Non so con quali pretesti codesto vescovo tolse agli Ebrei della sua città le loro sinagoghe per convertirle in chiese cristiane. Gli Ebrei di Palermo si rivolsero ai loro correligionari di Roma, e questi ne informarono Gregorio. Il quale messo in mezzo fra le ragioni che gli presentavano gli Ebrei di Roma, le quali apparivano giuste, e la ripugnanza ad ammettere in un vescovo un'ingiustizia patente, scrisse a Vittore la seguente lettera. — « Come non deve lasciarsi
« licenza ai Giudei di presumere nelle loro sinagoghe più
« di quello che è loro dalla legge permesso, così non de-
« vono sostenere alcun pregiudizio in quello che è loro con-
« cesso. Il reclamo che ci fu presentato dagli Ebrei di Ro-
« ma, e che uniamo alla presente, t'informerà del motivo di
« questa lettera. Se adunque la loro lagnanza ha fondamento
« di verità, è necessario che tu, o fratello, tenuto conto di-
« ligentemente di quanto la legge prescrive, custodisca e
« mantenga loro tutto ciò che in questo argomento la legge
« loro concede, in modo che e tu non paia di fare cosa in-
« giusta ed essi di patirne. Che se vi ha giusto motivo che
« si opponga alla restituzione di ciò che essi reclamano, si
« scelgano giudici da ambe le parti, i quali definiscano ciò
« che è conforme all'equità. Che se la quistione non potesse
« definirsi costì, è necessario che la causa sia rimessa a
« noi, affinchè, senza pericolo di mal nome per te, si stabi-
« lisca qui quello che è conforme a giustizia. Finchè dun-
« que non sia riconosciuta e definita la causa, tu sospendi
« la consecrazione dei luoghi, che gli Ebrei mi dicono abbi

(1) *Ep.* II, 6.
(2) *Ep.* IX, 38

« tu loro tolti » (1). Ma Vittore volle far di sua testa e consacrò le sinagoghe. Intanto Gregorio da un suo notaio era informato non esservi stata alcuna ragione di volersi impadronire di quelle sinagoghe. Risaputa così la disobbedienza del vescovo e la sua ingiustizia, Gregorio, poichè le sinagoghe già consacrate in chiese cattoliche non potevano più ritornare in sinagoghe, incaricò il patrizio Venanzio e l'abate Urbico di fare diligente stima di quanto potessero valere non le sole sinagoghe consecrate, ma gli ospizi che vi erano uniti, e le case, e gli orti di pertinenza degli Ebrei; e condannò il vescovo a rifondere loro il prezzo fino all'ultimo spicciolo di quanto era stato loro tolto. E i codici delle sinagoghe, e gli ornamenti e quanti altri mobili ne erano stati tolti tutti li fece restituire ai legittimi possessori (2).

A Cagliari un tal Pietro, ebreo convertito e battezzato il sabato santo, esageratamente zelante nelle sue nuove idee, come in genere sono i neofiti, il giorno dopo il suo battesimo, sacro alla Pasqua di Risurrezione, raccolse dalle strade e dalle piazze la ciurmaglia della popolazione; e vociando e gridando andarono alla sinagoga, e cacciatine gli Ebrei e toltine gli emblemi di loro religione, vi posero una croce e un'Immagine di Maria; e appesero alle pareti come trofeo di vittoria la candida veste, di cui l'ebreo secondo l'uso dei tempi era stato ricoperto nell'atto che era levato dal sacro fonte (3). L'arcivescovo disapprovava la cosa, e la disapprovavano il prefetto della città e il comandante delle truppe imperiali; ma, forse per non mettersi in urto con la popolazione per la cui volontà la cosa appariva fatta, non osarono muoversi e lasciarono correre. Gli Ebrei ricorsero a Gregorio, ed egli scrisse subito all'arcivescovo ordinando si facesse immediatamente piena ragione ai giusti reclami

---

(1) *Ep.* VIII, 25.
(2) *Ep.* IX, 38.
(3) Ricordasi che allora il battesimo si dava per immersione.

degli Ebrei (1). « Gli autori, scriveva egli, della deplorevole « sommossa non si scusino con lo zelo della religione di- « cendo di averlo fatto per convertire i Giudei. Devi istruirli « su ciò, e far loro intendere come i Giudei non devono « essere fatti cristiani contro la loro volontà. Il vero e retto « modo di procedere con essi è questo, di eccitare e muo- « vere la loro volontà con la persuasione, giacchè sta scritto « — *Voluntarie sacrificabo tibi* — « Io Ti sacrificherò volonta- « riamente ». (Ps. XXVI; 7, LII, 8).

E così ogni volta che egli doveva richiamare a cristiana misura lo zelo intemperante di alcuno contro gli Ebrei, indicava anche la retta via da seguire per ottenere la loro conversione. — « Coloro che stanno fuori della Chiesa, « scriveva al vescovo di Terracina, si devono guadagnare « all'unità della fede per mezzo di soavi ammonizioni e di « amichevoli colloqui. Le minacce e le violenze non servono « che ad allontanarli. Studiati dunque di attirarli a te per « udire dal tuo labbro la parola di Dio ; ed avrai ottenuto « assai più che se dovessero temere la tua durezza » (2) — Le quali dottrine informate alla vera carità di Cristo volevano essere qui ricordate, perchè fecero poi testo in simile argomento nel diritto canonico, ed ebbero a favore degli Ebrei un'influenza salutevolissima su tutti i giovani popoli delle schiatte germaniche, per frenarli e temperarli nella foga, da cui sovente erano presi, di voler battezzare a forza gli Ebrei

Il lettore, che ricorda le severità invocate da Gregorio contro gli eretici, deve trovar difficile a mettere d'accordo il suo rigore con quelli e l'indulgenza con gli Ebrei. Ma l'accordo vi era e in piena conformità con le idee che dominavano allora su questo argomento. Chi ha ricevuto il battesimo, così ragionavano, è divenuto membro della Chiesa, fa parte della sua comunità. Dunque la Chiesa ha natu-

---

(1) *Ep.* IX, 195.

(2) *Ep.* I, 34.

rale diritto sopra di lui. E se egli fugge da lei, essa ha il diritto di forzarlo a ritornare a lei. Dove persista a non voler tornare, essa deve punirne la caparbietà non altrimenti che si faccia con l'assassinio e l'adulterio, ai quali delitti è appunto paragonato nella sacra scrittura il suo delitto. Ma gl'infedeli non hanno contratto con la Chiesa alcun obbligo, e come gl'infedeli così gli Ebrei; perciò la Chiesa nulla può ripetere da loro. Questi sono estranei alla sua casa, quelli sono ribelli alla madre loro.

Ma per trarre gli Ebrei alla Chiesa Gregorio oltre al mezzo d'istruirli e persuaderli, proponeva anche si usassero allettamenti materiali e premi. Così al suddiacono Pietro, per gli Ebrei che erano nei possedimenti della Chiesa in Sicilia, scriveva si alleggerissero alquanto gli oneri a quelli i quali si facessero cristiani, affinchè stimolati dall'esempio anche altri si levassero ad imitarli (1). Tornò su questo pensiero, e con maggiore insistenza, col diacono Cipriano successore di Pietro. La lettera che a lui scrisse è a questo proposito così caratteristica che io credo non doverla tralasciare, tanto più che dalle parole stesse di Gregorio abbiamo la conferma di quanto or ora si è detto sul diverso modo di trattare gli eretici e i non cristiani.

Gregorio a Cipriano, diacono e rettore del patrimonio di Sicilia.

« Intorno ai Manichei che sono nelle nostre possessioni
« io ti ho ammonito più volte, che tu devi insistentemente
« perseguitarli e richiamarli alla fede cattolica. Se hai
« tempo, fallo tu stesso; se altre occupazioni te lo impedi-
« scono, fanne premurosa ricerca per mezzo d'altri. Mi è
« stato poi riferito che nei nostri possedimenti vi sono
« Ebrei, i quali in niun modo vogliono convertirsi a Dio.
« Ora a me pare sarebbe bene che tu mandassi lettere per
« tutte le nostre possessioni, nelle quali si sa esservi Ebrei,

(1) *Ep.* II, 38.

« promettendo loro a mio nome, che a chiunque si sarà
« convertito al vero Dio e Signor nostro Gesù Cristo, gli
« verrà diminuito in parte il peso che ha della possessione.
« Ed è mia volontà che a chi sarà così convertito, se deve
« di pensione un soldo, l'onere gli venga diminuito di un
« terzo; se deve tre o quattro soldi, gli sia diminuito di
« un soldo intero: più, in proporzione, o secondo che tu
« stabilirai, facendo in modo che ne abbia sollievo chi si
« è fatto cristiano, e non ne risentano troppo grave danno
« le rendite della Chiesa. E non sarà inutile il fare così,
« se con l'alleggerire loro il peso noi riusciamo a condurli
« a Cristo, perchè, sebbene essi non vengano con vera fede,
« quelli che nasceranno di loro cresceranno con buona fede.
« E così noi guadagniamo o le anime loro o quelle dei figli.
« Quale che sia la perdita fatta per Cristo nelle nostre
« rendite, non sarà cosa grave... » (1).

Con tutto il rispetto dovuto alla dottrina e alla santità di Gregorio, confesso che non mi sentirei disposto a sottoscrivere a codeste sue proposte.

Capo LXXX.

La riforma della Chiesa tra i Franchi.

Riprendendo ora il nostro cammino siamo condotti di nuovo nella terra dei Franchi. Le premure e sollecitazioni fatte da Gregorio nel 599, per farvi raccogliere un sinodo, erano cadute a vuoto (2). Nel 601 tornò di nuovo all'assalto con altre lettere ai vescovi e ai re, pregando, sollecitando, pungendo, perchè si scuotessero e di buona lena si mettessero all'opera. E poichè vedeva che non vi era da fare assegnamento sull'energia dei vescovi, pensò di mandare un suo legato speciale con poteri straordinari, il

(1) *Ep.* V, 7.
(2) V.[i] Cap. LXX.

quale prendesse la direzione di tutto il movimento per tirare vescovi e clero alla riunione di un sinodo; e scrisse una lettera pressantissima alla regina Brunechilde per averne il consenso (1). Brunechilde, come abbiamo già detto, teneva il governo del regno pei due nipoti minorenni. Non faccia meraviglia al lettore di sentire che la risposta della regina tardò più di un anno a venire: piuttosto ne tragga nuovo argomento ad intendere le difficoltà di ogni specie contro le quali Gregorio doveva combattere. Nell'autunno del 902 Brunechilde mandò a Roma una sua ambasciata per conferire col pontefice intorno a certe quistioni, che riguardavano un riavvicinamento alla corte di Costantinopoli, e invocare per questo la interposizione di Gregorio (2). Nel medesimo tempo gli ambasciatori portavano a notizia del pontefice che Brunechilde aveva fatto innalzare una nuova chiesa ad onore di s. Martino, con annessovi un monastero per monache e un ospizio per pellegrini; e a

---

(1) *Ep.* XV, 40, 42, 47, 49, 50, 51.

« *Multorum ad nos relatione pervenit, quod dicere sine afflictione cordis nimia non valemus, ita quosdam sacerdotes in illis partibus impudice ac nequiter conversari, ut et audire nobis opprobrium et lamentabile sit referre. Ne ergo, postquam hujus nequitiae huc usque se tetendit opinio, aliena pravitas aut nostram animam aut regnum vestrum peccati sui jaculo feriat, ardenter ad haec debemus ulciscenda consurgere, ne paucorum facinus multorum possit esse perditio..... sed quoniam eos quorum haec locus est insequi, nec sollecitudo ad requisitionem nec zelus excitat ad vindictam, scripta ad nos vestra discurrant, et personam, si praecipitis, cum vestrae auctoritatis assensu transmittimus, quae una cum aliis sacerdotibus haec et suptiliter quaerere et secundum Deum debeat emendare.... Providete ergo animae vestrae, providete nepotibus quos cupitis regnare feliciter, providete provinciis...* ». *Ep.* XI, 46.

(2) « ...indicamus illustribus filiis nostris, vestrae vero excellentiae famulis ac legatis, Burgoaldo et Yuarmaricario, nostrum nos secundum scripta vestra praebuisse secretum. Qui omnia quae sibi iniuncta dixerunt suptili non insinuatione reserasse noscuntur. De quibus curae nobis erit sequenti tempore excellentiae vestrae quid actum fuerit indicare. Nam nos quicquid est utile ad ordinandam pacem inter vos et rempublicam pertinet, summa Deo auctore cupimus devotione compleri ». *Ep.* XIII, 7.

nome di lei domandavano privilegi per quei luoghi. E oltre a diverse cose di disciplina ecclesiastica da proporre e trattare con lui, avevano pure incarico di chiedergli volesse mandare in Gallia persona adatta e coi poteri necessari, per tenervi un sinodo a correggere i disordini che si lamentavano nel clero di quel paese (1). Come il lettore vede questa domanda era una forma molto delicata e gentile di annuire alla richiesta che aveva fatta Gregorio. Egli ne fu oltremodo lietissimo, vedendo in quella risposta ottime disposizioni in Brunechilde per aiutarlo nella sospirata riforma, e rispondendo alla regina fa di lei questo pomposo elogio: — « Che il cuore di lei è così zelante « dell'onore di Dio come se altra cura nol tocchi; che so- « pra ogni altra gente è felice quella dei Franchi per « aver meritato una regina dotata d'ogni sorta di virtù » (2).

Di questo elogio si è fatto un capo d'accusa contro Gregorio, perchè le storie di Francia dànno di Brunechilde un ritratto ben differente dal suo. Senza fermarmi a discutere di quest'accusa, a me basta dire che Brunechilde visse in tempi agitatissimi di guerre continue; che resse per molti anni col nome di tutrice, prima come madre, poi come avola, pei re minorenni popolazioni torbide, frementi rivolta; che era circondata, insidiata, assalita da nemici acerrimi; continue le congiure, i tradimenti quasi d'ogni giorno; che prima le fu uccisa di veleno la sorella, poi di pugnale il marito; che i nemici non rispettavano contro di lei nè leggi umane nè divine. Ciò la costrinse a premere fortemente sui nobili riottosi, e per salvare sè ed i suoi non risparmiò il sangue. Ma ciò che essa fece è quasi nulla appetto a quello che facevano re e regine suoi confinanti,

---

(1) « *Praefati viri magnifici..... inter caetera petierunt, quod sibi ex vestra perhibuere iussione mandatum, ut talis debeat in Galliis a nobis persona transmitti quae facta synodo cuncta quae contra sacratissimos canones perpetrantur omnipotente Deo possit auctore corrigere* » Ib. ib.

(2) Ib. ib.

e a lei nimicissimi. Erano i frutti che dava la barbarie dei tempi. In fine, ormai vecchia, fu soprafatta dalla rivoluzione, e i nemici come non risparmiarono al suo corpo, viva e morta, martirii ed ingiurie, così ne lacerarono in mille guise la fama (1). Ad ogni modo gli odi contro di lei si accumularono in modo speciale ne' suoi ultimi tempi, quando già vecchia e non più necessaria ai bisogni del governo, per senile ambizione vi si tenne fortemente aggrappata, e quanto più sentiva tremarle sotto i piedi il terreno, tanto con la prepotenza e la violenza volle tener duro e resistere. Ma ciò avvenne più anni dopo la morte di Gregorio (2). Pel tempo antecedente sta a favore di Brunechilde il fatto che lo storico Gregorio di Tours, testimone dei primi anni del suo governo, il quale parla più volte di lei e delle guerre in cui fu travolta, e racconta di quei re Franchi delitti ed infamie appena credibili, non ha di lei parola, che faccia presentire la furia di donna che hanno descritto i suoi nemici. Anzi v'è luogo, dove tra la furia delle armi ce la presenta così impavida e giusta, anche a pericolo della propria vita, che il lettore è tratto ad ammirarla ed amarla (3). Quanto al nostro Gregorio essa per più ragioni meritava di « essergli in buona vista. Sua figlia Ingonda « convertendo Ermenegildo aveva preparato la conversione

---

(1) FREDEG. in *Chron.*, 39.

(2) Gregorio morì nel 604, Brunechilde fu uccisa nel 613. Delle accuse levate contro Brunechilde, tratta Godefroid Kurth nella *Revue des questions historiques*, 1891, II, 5-97.

(3) Alludo al fatto del duca Lupo, contro il quale i suoi nemici avevano sollevato l'esercito, ed egli era ridotto agli estremi. « *Quod cernens* dice lo storico, *Brunechildis regina*, condolens *fidelis sui insecutiones iniustas, praecingens se viriliter inrupit medios hostium, dicens*: *Nolite, o viri, nolite malum hoc facere, nolite persegui innocentem.... Haec illa, loquente, rispondit Ursio* : « *Recede a nobis, o mulier.... recede a nobis ne te ungulae equorum nostrorum cum terra confodiant* ». Ma Brunechilde non si mosse, e tenne fermo nella difesa del suo fedele, finchè « *obtinuit ne pugnarent* ». GREGOR TUR., *Hist. Franc.*, VI, 4.

« dei Visigoti di Spagna; suo nipote Reccaredo l'aveva « fatta (1). Essa era un' ariana convertita al cattolicismo. « A Toledo aveva ricevuto un'educazione tutta romana, e « anche durante la vita del marito aveva cercato d'intro- « durre nei costumi Franchi le disposizioni delle leggi im- « periali.... Divenuta Reggente, prima pel figlio, poi pei « nipoti, ristabilite le vecchie strade e il sistema delle poste « romane.... ristaurò diverse chiese, e, come emula di Giu- « stiniano, le órnò di colonne di marmo e di mosaici » (2). E in questo tempo, in cui fu scritta la lettera della quale trattiamo, che altro più poteva desiderare Gregorio da una regina, quando essa fondava chiese, monasteri, ospizi; invocava il paterno intervento di lui per la pace de' suoi popoli; e non solo accettava di ricevere un suo legato per la riforma del clero, ma essa stessa ne lo supplicava?

Infine non vuole essere taciuto che le accuse contro Brunechilde si fondano sul racconto di scrittori vissuti un secolo almeno dopo di lei. E però non pochi levano gravi dubbi contro di esse, giudicando mal sicuro fondamento l'autorità di chi ne scriveva, quando più che cento anni erano passati sul suo sepolcro.

Capo LXXXI.

Fatti vari.

Anno 601-603.

Mentre Gregorio dal suo letto di dolori, malgrado le indicibili sofferenze, vegliava attentissimo a spingere lo sguardo da ogni parte del mondo cristiano per vedere e provvedere secondo il bisogno; a due passi da lui un monaco della basilica di s. Paolo tentava giuocargli un per-

---

(1) V. pag. 90.

(2) L. Pingaud, *La politique de Saint Grègoire le grand*, pag. 221.

fidissimo tiro. Eusebio vescovo di Tessalonica aveva consegnato sue lettere per Gregorio a Teodoro lettore della sua Chiesa, il quale giungendo a Roma, e non conoscendovi persona, andò al monastero di s. Paolo, cercandovi di un monaco di nome Andrea, col quale aveva antica conoscenza. Le accoglienze furono liete ed oneste, e come avviene in simili circostanze la conoscenza si strinse subito in amicizia. E come ad amico Teodoro affidò alla custodia del monaco le sue cose e le lettere del vescovo Eusebio. Ma Andrea era internamente tutt'altro da quello che appariva di fuori e quale lo credevano tutti. Saputo della lettera di Eusebio egli la trasse fuori, e ne mise al suo luogo un'altra, che professava a nome del vescovo idee di religione e di credenza tutt'all'opposto di quelle che Eusebio realmente aveva e dichiarava al pontefice.

Gregorio al leggere quelle lettere ne ebbe impressione dolorosissima, ma Teodoro, che bene conosceva il suo vescovo, accertò che le idee di Eusebio erano tutt'altro da quelle che portavano le lettere: e questa testimonianza facilmente persuase che sotto vi doveva essere un inganno; e così cercando si scoprì del monaco non solo quel tradimento, ma anche che aveva composto discorsi in greco impestati di eresie, e messili in giro col nome in testa di papa Gregorio (1). Si dovette scrivere in tutta fretta per avvertire dell'inganno, e ritirare quei sermoni dove si poteva credere fossero andati. Quanto al monaco, Gregorio scrive al vescovo Eusebio, che la punizione datagli sarebbe a lui riferita a voce da Teodoro. Quale fosse non sappiamo, ma è lecito supporre che non fosse nè piccola nè lieve.

Questo avvenne sul finire del primo semestre del 601. Nel secondo semestre le lettere di Gregorio sono assai rare; rarissime quelle del 602; segno non dubbio che la malattia di lui si era molto rincrudita, ed erano tronchi i

---

(1) *Ep.* XI, 55.

nervi alla sua attività (1). Fra le poche ve n'ha una del settembre che merita di essere ricordata. Più che lettera probabilmente essa è un editto, ma ciò non varia la sostanza della cosa. Serpeggiavano per Roma e si diffondevano due nuove curiose opinioni di osservanza religiosa; ed erano che in giorno di sabato non si poteva lavorare, e in giorno di domenica era proibito lavarsi. Io le ricordo non per alcuna importanza che esse abbiano, ma come nuova testimonianza della fertilità incredibile che aveva allora il terreno religioso di accogliere e far germogliare qualunque stranezza si presentasse di nuove opinioni e credenze. Se quelle due opinioni poterono così facilmente abbarbicarsi in Roma, che era il centro della cristianità, non v'è stranezza che non si possa credere degli altri luoghi lontani di là, fra genti assai più dei Romani rozze materiali e abbrutite nell'ignoranza. Quella lettera o editto riguarda le due suddette opinioni (2).

Nel 603 le lettere si fanno anche più rare. La sua volontà non basta più a lottare contro l'impotenza delle forze fisiche. E l'accasciamento morale s'aggiunge all'accasciamento fisico. La tregua coi Longobardi era spirata, e si era da capo con gli orrori della guerra già veduti tante volte. — « Pregate per me con grande fervore — scriveva a « un amico nel febbraio — perchè Dio onnipotente mi tragga « fuori con la sua mano dal pelago di questa vita, e mi « conceda di riposarmi nel porto della vita eterna; perchè « io mi trovo in grave tempesta di spade e fra tumulti di « continue agitazioni » (3). Fra codeste agitazioni vuol contarsi in prima linea la mala condotta di qualche vescovo. Per quanto egli invigilasse a tenerli tutti sulla retta via, ad ogni poco or di qua or di là gli venivano notizie de-

(1) *Ep.* XII, 16.
(2) *Ep.* XIII, 3.
(3) *Ep.* XIII, 28.

solanti: ed ognuna di tali notizie era al suo cuore una spada di dolore che lo passava da parte a parte.

Vedemmo già i guai della chiesa di Napoli. Morto il vescovo Fortunato, che non aveva lasciato di sè troppo bella memoria, gli era stato dato per successore Pascasio; ma questo pure non sapeva allontanarsi dalle orme de' suoi predecessori. Gregorio gli aveva scritto nel febbraio del 601 invitandolo a soddisfare al clero e ai poveri la somma di denaro che era loro dovuta; e sapendo di non poter fare sicuro assegnamento sulla obbedienza e puntualità di lui, gl'ingiungeva di fare la divisione e distribuzione alla presenza del suddiacono Antemio amministratore della Chiesa Romana nella Campania (1). Nel giugno seguente dovette scrivergli di nuovo per invitarlo a non frapporre più indugi nell'applicare la dovuta pena al grave delitto di un suo diacono; e gli faceva sentire per aria lo scrosciar del flagello, affinchè prestasse al suo ufficio maggior diligenza e premura. Fra altro Pascasio voleva amministrare tutta da se l'azienda episcopale: e non era certo per farla meglio fruttificare e crescerne i proventi per il culto e per i poveri! Gregorio gl'impone di nominarsi un vicario ed economo; e siccome sapeva che Pascasio era espertissimo a trovar pretesti per mandar le cose in lungo, e non farne niente; diede incarico al suddiacono Antemio di raccogliere il clero, e dal clero fare eleggere il vicario e economo del vescovo (2). Ora Gregorio scrive di nuovo ad Antemio sul conto di Pascasio, e la lettera comincia così: « È a noi « giunta notizia che il nostro confratello vescovo Pascasio « è così neghittoso e infingardo in tutto, che in niuna cosa « si dà a conoscere per vescovo; in modo che nè chiesa, « nè monastero, nè poveri s'accorgono punto dell'opera sua; « nè a chi ne lo prega presta mai aiuto di difesa dove « sarebbe pur giusto; e, ciò che è peggio, non vuole per

(1) *Ep.* XI, 22.
(2) *Ep.* XI, 53.

« alcun modo sentire i consigli di chi sa e di chi vorrebbe
« persuadergli il giusto: con che potrebbe almeno appren-
« dere da altri quello che non sa da sè. Invece, messo da
« parte ogni ufficio proprio del suo ministero, si è tutto volto
« a spendere il suo tempo in costruirsi una nave. Nella
« quale costruzione, secondo si dice, ha già perduto più di
« quattrocento soldi d'oro. A ciò si aggiunge che ogni
« giorno va giù al mare con uno o due chierici in così
« malo arnese, che presso i suoi è divenuto favola, e presso
« gli estranei apparisce così abbietto e spregevole da non
« riconoscersi in lui segno alcuno di dignità e riverenza
« episcopale ». — A questo punto incominciano gli avver-
timenti che il suddiacono deve dargli a suo nome — « alla
« presenza degli altri sacerdoti o di alcuni tra i suoi figli
« nobili. Che se dopo questa esortazione egli tentasse se-
« condo il suo solito di continuare nella medesima negligenza,
« lo mandassero in qualunque modo a lui in Roma, ed egli
« avrebbegli insegnato quale debba essere la condotta di
« un vescovo » (1).

Poco diversamente da Pascasio si conducevano i ve-
scovi della Campania, e qui pure erano necessari ordini e
provvedimenti di Gregorio, perchè le cose camminassero il
meno male possibile (2).

Era fresco ancora di questi provvedimenti quando gli
giunsero notizie gravissime dalla Spagna. I monaci di Ca-
brera, isoletta vicina a Majorca, avevano fatto del loro
monastero poco meno che un covo di malfattori (3). E
v'era di peggio. Ma per intendere quello che segue è ne-
cessario sapere che in un piccolo tratto del littorale nelle
antiche province della Betica e di Cartagena si manteneva
la signoria dell'impero. Il capoluogo era Cartagena. Se al-
trove gli ufficiali imperiali trasmodavano facilissimamente

---

(1) *Ep.* XIII, 29.
(2) *Ep.* XIII, 31.
(3) *Ep.* XIII, 46.

a danno dei poveri amministrati; è facile immaginarsi come si diportassero i governatori di questi due palmi di terra, lontanissimi dal governo centrale, e quasi da esso dimenticati. Di là in questi giorni giunse a Roma il ricorso di due vescovi, i quali scrivevano di essere stati processati e deposti dalla loro sede in un sinodo di vescovi, senza che vi si tenesse alcun conto nè della procedura civile, nè delle leggi canoniche; ma alla cieca, come voleva e imponeva la volontà del governatore; e che altri erano stati ordinati in vescovi e messi al loro posto a reggere la diocesi.

Il fatto dei monaci era grave, ma questo dei due vescovi, se esatto il racconto che se ne mandava, era un'enormità. Gregorio spedì in Ispagna pei necessari provvedimenti il *Defensor* Giovanni, dandogli una lettera o meglio un pro-memoria, nel quale segnavagli minutamente il da farsi per iscoprire la verità, e punire i rei, da qual parte si fossero. Tutto è regolato a norma del diritto romano. Al pro-momoria aggiunse anche la formola della sentenza, che il *Defensor* doveva pronunziare. E in una terza lettera gli metteva sott'occhio i diversi articoli delle leggi, che dovevano servirgli di norma e di guida nel dare la sua sentenza (1). Codesto processo è per noi del massimo interesse, perchè abbiamo in esso l'unica formola particolareggiata, che sia sopravissuta di quei tempi, circa il modo che adoperava la podestà ecclesiastica nel ricorrere in simili congiunture alle leggi dello stato (2).

Da Napoli siam passati in Ispagna, dalla Spagna passiamo in Sardegna per incontrarci di nuovo col buono, ma troppo debole, Gennaro arcivescovo di Cagliari. I rimproveri di Gregorio, altrove ricordati, avevano fatto come vedemmo grave impressione nel povero vecchio; (3) e per

---

(1) *Ep.* XIII, 47, 49, 50.
(2) Grisar, *S. Gregorio Magno*, p. 320.
(3) V. cap. LXII.

qualche tempo valsero a scuoterne la fibra floscia per natura, e resa anche più insensibile dall'età; ma presto le cose ripresero il cammino di prima. Quest'anno fu riferito a Gregorio che gli ospizi nella giurisdizione di Gennaro andavano alla malora. Veduto che non era il caso di rinnovare rimproveri, e meno ancora di dare punizioni a un vecchio che de' suoi errori involontari non avrebbe potuto rispondere altro che con lacrime o con inutili promesse; Gregorio sottrasse affatto gli ospizi da lui, e li sottopose alla responsabilità dell'economo e dell'arciprete della sua chiesa (1).

Abbiamo veduto altrove che Gregorio scrisse all'imperatrice Costantina invocando il suo intervento contro la rapacità di chi governava la Sardegna (2). Quella lettera di lui o non fece effetto, o se pure lo fece, fu per breve tempo. Le cose tornarono nelle tristi condizioni di prima; e quest'anno i possessori dell'isola ricorsero di nuovo a Gregorio implorando il suo aiuto. Ed egli nella lettera ora detta si occupa anche di questo, e ordina a Vitale suo *defensor* in Sardegna di recarsi in persona a Costantinopoli a perorare la causa di quei disgraziati (3).

Il presente anno 603 si chiude con una lettera di congratulazione alla regina Teodolinda per la nascita del figlio Adaloaldo. L'annunzio a Gregorio lo aveva dato la stessa regina. La letizia del papa naturalmente fu grande perchè il bambino era stato battezzato nella religione cattolica, e questo fatto apriva le speranze a un orizzonte affatto nuovo nelle relazioni dei Longobardi con gl'Italiani e la Chiesa. Ma la lettera non ha gli entusiasmi soliti di Gregorio, quando il suo cuore aveva esuberanza di gioia, perchè egli era ammalato, e non solo non riusciva a scrivere, ma spesso gli era, se non impossibile, difficilissimo anche il det-

---

(1) *Ep.* XIV, 2.
(2) V. pag. 266.
(3) *Ep.* XIV, 2.

tare. La regina lo aveva pregato di rispondere minutamente all'abate Secondo, su certe voci che correvano sulla Chiesa romana in rapporto ai Concili. E Gregorio le dice: — « Chi potrebbe credere di non dover rispondere alle « domande dell'abate Secondo o ai vostri desideri, vedendo « che essi riusciranno utili a molti ? Ma la malattia vi si « oppone. La podagra mi tiene siffattamente inchiodato, « che non solo non posso levarmi su per dettare, ma nep« pure discorrere: e lo sanno i vostri messaggeri, i quali « venendo mi trovarono infermo, partendo mi lasciarono in « gran pericolo di vita, e ormai sulla fine ».

Alle congratulazioni unisce pel neonato diversi regali; ed altri ne manda per la sorellina di lui (1).

Da questa lettera sappiamo che era intervenuta una nuova tregua coi Longobardi, perchè Gregorio dà incarico a Teodolinda di ringraziarne re Agilulfo, e la prega di continuare presso il reale consorte la sua potente intromissione per la pace; e Dio le avrebbe posto a merito la salvezza ch'ella procurava del popolo cristiano.

Questa lettera è l'ultimo atto della vita politica di Gregorio.

Capo LXXXII.

Foca imperatore.

Anno 603.

La primavera del 603 portò a Roma la strepitosa notizia che Maurizio non era più imperatore, e al suo luogo era stato levato un altro di nome Foca. Del nuovo impetatore tutto era ignoto, e il nome stesso sonava allora per la prima volta agli orecchi dei Romani.

---

(1) *Ep.* XIV, 12. — L'abate Secondo da Trento aveva tenuto a battesimo il figlio di Teodolinda. Era uomo di molto merito e scrisse la storia dei Longobardi: ma la sua opera disgraziatamente andò perduta.

Gl'imperatori solevano prendere possesso delle provincie mandandovi le loro immagini incoronate di alloro, e gli omaggi prestati all'immagine valevano come dichiarazione di obbedienza e di omaggio al nuovo Signore. Secondo quest'uso il giorno 25 aprile di quest'anno giunsero a Roma le immagini di Foca e di Leonzia sua moglie, e il popolo in gran festa uscì loro incontro fuori di città. E in mezzo a suoni e canti e acclamazioni furono portate in Laterano nella basilica Giulia, dove clero e nobili in pompa magna le stavano aspettando; e le ampie volte dell'antica basilica echeggiarono a lungo del grido festoso. — « Ascoltaci, o « Cristo! Lunga vita a Foca augusto, e a Leonzia augusta! » Di là si andò solennemente al Palatino per riporle nella chiesa di s. Cesario, che era il luogo destinato a raccogliere e custodire le immagini degli imperatori (1).

Gregorio scrisse sue lettere di congratulazione al nuovo imperatore e all'imperatrice, e fu convenienza e dovere il farlo; ma disgraziatamente diede alle sue lettere un'intonazione di giubilo, che suona assai male all'orecchio del lettore. Da ciò sono a lui venute critiche e accuse acerbissime. Cito per tutti il Gregorovius: — « Gregorio, egli dice, « nel profondo dell'anima doveva sentire aborrimento di un « imperatore, che con opera da carnefice era salito alla « signoria, ma la ragione politica lo costringeva a indirizzare con umiltà di frase auguri e congratulazioni a Foca « ed a Leonzia... Di rimpetto alla persona orribile di un « Foca non possono leggersi queste lettere senza sentirne « vergogna; esse sono e resteranno sola macchia oscura nella « vita di un uomo glorioso: esse serbaronsi a scapito della « fama di lui, in pari guisa che per obbrobrio di Roma si « conservò nel foro la colonna ivi elevata in omaggio di « Foca » (2).

---

(1) *Ep.* XIII. 1. La basilica Giulia era la più ampia sala dell'episcopio Lateranense. — S. Cesario era un oratorio sul Palatino tra le fabbriche dell'antico palazzo degli imperatori.

(2) *Storia della città di Roma*, vol. I, pag. 391.

Mi sia lecito, a proposito di questo giudizio del grande storico tedesco, richiamare la sentenza oraziana « *quandoque bonus dormitat Homerus* » (1). Il Gregorovius nel dare di Gregorio quel severissimo giudizio dimenticò uno dei canoni fondamentali della storia, cioè che nel giudicare degli uomini e dei loro atti bisogna mettersi al loro punto di vista e nelle loro condizioni; e che non solo è errore, ma anche colpa storica gravissima, voler fondare quel giudizio nelle cognizioni che si acquistarono poi, e nell'ampiezza che ne venne di nuova e più chiara vista. In quest'errore e in questa colpa è caduto lo storico tedesco. Egli giudica di Gregorio come se Gregorio avesse conosciuto Foca nel modo come lo conobbe Gregorovius; ma ciò non fu, dunque il giudizio di lui è erroneo ed ingiusto. Il nome e l'autorità del grande storico tedesco mi scusino, se io credo qui mio dovere spendere qualche tempo nell'esaminare codesta accusa. Nell'esame procederò con la mia solita assoluta imparzialità, e perchè il lettore possa seguirmi con intera fiducia comincio dal tradurre letteralmente la lettera incriminata. Mi fermo a quella diretta all'imperatore, perchè è inutile riferire anche l'altra all'imperatrice, che porta la medesima intonazione di giubilo, ed in grado anche inferiore (2). La lettera ha la data del maggio, quindi fu scritta subito dopo il ricevimento delle immagini imperiali, e forse l'animo del pontefice era ancora sotto l'impressione delle feste fatte nel riceverle. Essa dice così: « Gloria negli ec-
« celsi a Dio, il quale secondo sta scritto muta i tempi e
« trasferisce i regni » (*Daniele*, II, 21), e che fece vedere a
« tutti la verità di quanto si degnò farci conoscere per
« mezzo del suo profeta, dicendo che — « Iddio domina sul
« regno degli uomini, e a cui egli vuole lo dà » (*Daniele*,
« IV, 14). Imperocchè dal modo incomprensibile del come Dio
« dispensa le cose dipende l'alternarsi delle vicissitudini della

(1) HOR., *Art. poet.*, v. 359. - « Talvolta il buon Omero sonnecchia ».
(2) *Ep.* XIII, 42.

« vita mortale, e talvolta, quando si rende necessario col-
« pire i peccati di molti, viene elevato in alto chi per la
« sua durezza faccia piegare sotto il giogo della tribola-
« zione il collo dei sudditi: e ciò noi molto duramente l'ab-
« biamo provato nella nostra afflizione. Quando invece il
« misericordioso Iddio vuole ristorare con la consolazione
« gli afflitti cuori di molti, solleva in alto chi per le viscere
« della propria misericordia infonda nelle menti di tutti la
« grazia della sua esultanza. Di questa abbondanza di con-
« solazione crediamo di essere noi ristorati, i quali godiamo
« della vostra venuta alla sommità del potere imperiale. « Si
« rallegrino i cieli ed esulti la terra » (*Ps.* 95, 11); e tutto
« il popolo della universa repubblica fino a questo punto
« abbattuto si sollevi alla gioia per la benignità nei vostri
« atti » (1).

Dopo questa prima parte la lettera passa nella seconda a dire delle speranze che si concepivano del nuovo governo; e di questa seconda parte parleremo in seguito. Ora fermiamoci a discorrere della prima.

Per tre ragioni quella dimostrazione di gioia ha tirato addosso a Gregorio critiche, rampogne, accuse, come abbiam veduto, acerbissime; 1° perchè il governo di Foca fu dei peggiori fra quanti ne ricorda di tristi la storia; 2° per il modo come Foca ottenne il trono, che fu fellonesco, sanguinario, e accompagnato da una barbarie delle più ributtanti; 3° perchè il governo di Maurizio era stato invece mite, buono, religiosissimo. Eliminiamo subito la prima ragione. Gregorio morì pochi mesi dopo scritta quella lettera, e non ebbe tempo di vedere il governo di Foca. Dunque questo elemento nel giudizio portato contro di lui bisogna toglierlo affatto. Ora vediamo il modo come Foca salì all'impero.

Bollivano da tempo mali umori pessimi nelle milizie imperiali contro Maurizio, e nell'autunno del 602 scoppiarono

---

(1) *Ep.* XIII, 34.

in aperta rivolta nell'esercito, che stava accampato sul Danubio contro gli Àvari. È da supporre che in quel fermento e in quello scoppio avesse parte principalissima un tal Foca, nato di oscura famiglia in una città dell'Asia, perchè i soldati, deposto il loro comandante supremo, che era Pietro fratello dell'imperatore, invece di chiamare al suo posto uno degli ufficiali di grado superiore, v'innalzarono codesto Foca, che era semplice centurione. Foca, ambizioso ed audace, afferrò la fortuna che gli si presentava, e come si vide capitano supremo si fece proclamare imperatore. L'esercito inebriato dell'opera sua ascoltò con entusiasmo gli ordini del nuovo principe, e ad un suo cenno marciò fidente e furente verso Costantinopoli. La popolazione della capitale per secolare abitudine aveva nel sangue l'istinto della rivolta, e tosto fe' chiaro che anche allora non vi era a far fondamento sulla sua fedeltà. Maurizio attese l'avvicinarsi del nemico, ma quando lo vide accolto con festa nei sobborghi stessi di Costantinopoli, capì che ogni speranza a resistere era per lui perduta, e nella notte dal giovedì al venerdì del 21 novembre, messosi sul far del giorno in un battello, in fretta e furia fuggì con tutta la famiglia nella vicina Calcedonia. Foca entrò trionfante nella capitale tra le grida festose del popolo, e la domenica appresso, 23, fu solennemente incoronato imperatore con la moglie Leonzia dal patriarca Ciriaco nella Basilica di s. Giovanni Battista. Maurizio intanto raggiunto dai satelliti di Foca ebbe mozza la testa con la moglie e cinque de' suoi figli. Ma, orribile a dirsi! i figli furono sgozzati ad uno ad uno sotto gli occhi del padre infelicissimo! E intanto che si veniva svolgendo l'orribile carneficina, egli, con eroismo veramente cristiano, non uscì in alcun lamento, e dal suo labbro non si udirono altre parole che queste: — « *Justus es. Domine. et rectum judicium tuum* ». — Sei giusto, o Signore, e giusto è il tuo giudizio! (1) Qualche tempo appresso

(1) Salmo CXVIII, v. 137.

fu colto anche il figlio primogenito, ed egli pure con la moglie e tre figlie, e Pietro fratello di Maurizio, ebbero tronco il capo. E l'ebbero tronco parecchi ufficiali militari e civili, che avevano fedelmente servito Maurizio (1).

È innegabile che basta il racconto di questo fatto per rendere abbominevole la memoria di Foca: ed è innegabile che di fronte a codesto orribile scempio stridono le orecchie a sentir Gregorio cantare il « *gloria in excelsis Deo* », per l'avvenimento al trono di simile mostro. Ma quando Gregorio scriveva quella lettera conosceva egli l'orribile modo come Foca aveva fatto morire l'imperatore Maurizio? Con tutta sicurezza si deve rispondere « No ».

È cosa risaputa da chiunque abbia qualche conoscenza di storia antica, che allora era consuetudine, sorta da necessità, che la navigazione verso la metà di novembre s'interrompesse, per riprenderla ai primi di marzo. La povertà di mezzi, che aveva la navigazione, e i pericoli continui gravissimi che presentava il mare nei mesi invernali, avevano fatto come una legge di quella consuetudine. Ora l'avvenimento di Foca al trono e l'eccidio di Maurizio accaddero sulla fine di novembre; dunque in Italia e a Roma non poteva giungerne la notizia per mare, che nella primavera dell'anno seguente. Meno ancora vi poteva giungere per terra, facendo il lunghissimo giro, che è da Costantinopoli a traverso i Balcani su su fino alle alpi orientali e quindi in Italia, perchè non era sola la difficoltà, o meglio la mancanza delle strade, che rendeva eternamente lunga questa via, specialmente nei mesi invernali come erano quelli; ma vi si aggiungeva, a crescerne la difficoltà e i pericoli, la guerra che abbiamo veduto che si combatteva sul Danubio con gli Àvari. Dunque Gregorio per tutto quell'inverno nulla seppe di quanto era avvenuto a Costantinopoli. Infatti, scrivendo egli nel febbraio alla patrizia Rusticiana in Costantinopoli, non mette il menomo cenno degli avve-

(1) THEOPHIL. SIM., VIII, 8, — THOPHAN, ad. an. 6095.

nimenti ivi accaduti nel novembre; e certo l'avrebbe messo se ne fosse stato informato, come lo mise nella lettera che scrisse nel giugno seguente alla patrizia Eudossia (1). Anzi nel febbraio affidava a Rusticiana un incarico presso l'imperatore, ed evidentemente intendeva parlare dell'imperatore Maurizio, con la cui famiglia, come altrove abbiamo veduto, quella nobilissima patrizia aveva grande dimestichezza (2). Dunque le notizie giunsero a Roma in primavera, e molto probabilmente le portarono per i primi quei medesimi, che portavano le immagini dei nuovi imperatori. Ma le avranno essi date quali erano richieste dalla verità dei fatti? È superflua la domanda, perchè tutti senza eccezione devono rispondere No. Nessuno che abbia mente sana mette in vista le proprie parole ed azioni, che gli possano far disonore; peggio ancora se al disonore va unito un pericolo, come era il caso di Foca, perchè non era certo il miglior modo per trarre a se il cuore dei sudditi, presentarsi a loro la prima volta col ceffo di sanguinario carnefice. E neppure per via privata poteva giungere la notizia esatta, perchè allora il viaggiare era di pochissimi; e quei pochi era ben facile sorvegliarli perchè non dicessero più di quanto voleva il governo. La notizia dunque della deposizione di Maurizio e assunzione di Foca giunse a Gregorio manipolata e condita come a Foca piaceva e giovava.

E però anche questo secondo elemento vuol essere assolutamente eliminato per giudicare secondo i veri criteri della verità storica la lettera di Gregorio.

---

(1) *Ep.* XIII, 26; XIII, 35.

(2) « *Nos quidem eum perverse agere non permittimus, sed neque utilitatibus publicis possumus obviare. Vos ergo apud piissimum principem, sicut potestis, agite, ut ei agere prava contradicant* ». Parla di un tal Beatore che aveva un pubblico incarico, e vi si diportava assai male.

Capo LXXXIII.

Continua la difesa di Gregorio pel fatto di Foca.

Resta il semplice fatto della deposizione di Maurizio, fatto senza dubbio assai grave, e che ai nostri tempi, specialmente se avvenuto per opera di un esercito ribelle, desterebbe in noi un'impressione grandissima. Ma non allora, quando i popoli avevano contratto l'abitudine di guardare indifferenti i continui cambiamenti che avvenivano sul trono di Costantinopoli. Dicemmo già in altro lungo che per 160 anni, dal 430 al 610, (e noi siamo appunto in questo periodo) sul trono imperiale d'oriente il figlio non successe mai al padre, due volte sole il nipote allo zio, due sole il genero al suocero. Di solito erano l'esercito e i raggiri delle donne e degli eunuchi di palazzo, che conferivano la corona. Quindi il cambiamento d'imperatore e di dinastia, come non aveva novità o rarità, così non destava meraviglia.

Per giudicar dunque con coscienza sulla lettera di Gregorio tutto il nostro esame si deve rivolgere alle relazioni che erano corse fra Maurizio e lui.

Maurizio fu buon principe, zelante del pubblico bene, religiosissimo. Lo stesso Gregorio più volte gli fu largo di elogi. Basta ricordare per tutti quello che fece di lui scrivendo al patriarca Anastasio di Antiochia: — « che al tem-
« po di Maurizio gli eretici tacevano, perchè, seppure i loro
« cuori ribollivano nell'insania del senso perverso, pure al
« tempo di quel cattolico imperatore non si azzardavano
« di metter fuori ciò che internamente pensavano » (1). — Non parlo dell'accusa che è fatta a Maurizio di un'avarizia stragrande, perchè noi dobbiamo riguardarlo sotto l'aspetto

---

(1) *Ep.* IX, 35. Il medesimo pensiero, quasi con le stesse parole, lo ripete ad Isacco vescovo di Gerusalemme. *Ep.* XI, 28.

speciale delle sue relazioni con Gregorio, e non curarci di altro. Per veder questo bastano poche note, perchè non dobbiamo che richiamare il ricordo di quanto si è già veduto. Era ancora il primo anno del pontificato di Gregorio, quando per colpa del rappresentante dell'imperatore in Italia arse una guerra fierissima dei Longobardi contro l'Italia e gl'Italiani. Distrutte le città, devastate le campagne, da ogni parte non furono che incendi e stragi: e Gregorio dalle mura di Roma potè vedere i suoi Italiani, o aggiogati come bestie per essere venduti schiavi, o peggio che bestie sgozzati. E mentre egli spogliava le chiese di arredi sacri per ricomprare i prigionieri di guerra, e metteva tutto sè stesso per liberare l'Italia da quel flagello spaventosissimo, in compenso del suo zelo dall'imperatore si sentì chiamar *sciocco*. Dalla Sicilia, dalla Sardegna, da altre parti d'Italia, dove collettivamente, dove individualmente, era un sèguito continuo di raccomandazioni e preghiere a lui, perchè intervenisse con la sua autorità a salvare le popolazioni e le famiglie dalle continue ladrerie e rapine degli ufficiali imperiali; al punto che egli fu costretto dire di essere in maggior travaglio per gli ufficiali imperiali che per le spade dei Longobardi (1). E se stava male per le cose secolari, peggio stava per le ecclesiastiche. A Salona divampò col vescovo Massimo uno scandalo enorme, e quando egli si voltò con petto di apostolo a volerlo spegnere, si trovò di fronte l'autorità imperiale: dovè piegarsi alla necessità, e stendere la mano a Massimo. Il patriarca di Costantinopoli assunse il titolo che preludeva allo scisma, che venne poi, di staccare l'oriente dall'unità con Roma; e per quante ragioni Gregorio presentasse e raccomandazioni e preghiere, Maurizio rimase irremovibile col suo favore al patriarca, e

---

« (1) *Breviter dico quia eius* (dell'Esarca) *in nos malitia gladios Langobardorum vicit, ita ut benigni videantur hostes qui nos interimunt quam reipublicae judices, qui nos malitia sua, rapinis atque fallaciis, in cogitatione consumunt. Ep.* V, 40 ».

non seppe dare a Gregorio miglior risposta di questa, che non levasse scandali per la miseria di un titolo.

So bene che nel fatto del patriarca il punto di vista sotto cui Maurizio guardava la cosa non presentava alla cristianità alcun pericolo; e so pur bene che nel fatto di Massimo le ingannatrici relazioni dei Rappresentanti ufficiali, e le necessità politiche, se non difendono in tutto l'opera di Maurizio, le servono in grandissima parte di scusa: ma se queste ragioni possono avere valore per noi, non l'avevano per Gregorio, il quale aveva tutto il diritto e il dovere di vegliare incondizionatamente sull'integrità della Chiesa, e sulla santità dell'episcopato. E per quanto riguarda l'abbandono in cui erano lasciate le cose d'Italia, non vale mettere avanti le guerre più urgenti che pressavano Maurizio contro i Persiani ad oriente, contro gli Avari a settentrione. Oh sì, all'ammalato che geme fra li spasimi della sua ferita e invoca affannosamente il soccorso del medico, andate a dirgli per conforto che il medico è occupato con altri! E meravigliatevi poi, per quante egli abbia obbligazioni al medico che attende e che non viene, meravigliatevi se al comparire inaspettato d'un altro medico, egli dimentica tutte le sue obbligazioni che aveva col primo, e manifesta gran gioia alla vista dell'altro. Questo appunto è il caso di Foca con Gregorio; perchè è evidente che Foca nel comunicare a Gregorio la sua assunzione al trono, gli si offrì nel medesimo tempo disposto e pronto ad aiutarlo in tutto quanto potesse giovare alla religione nel governo della Chiesa. Se ne ha una prova evidente nella dimanda che gli fece dell'apocrisario. La tensione fra la corte imperiale e la Chiesa Romana era tanta che Gregorio non aveva potuto trovare, nè nel clero secolare, nè fra i monaci, chi accettasse l'ufficio di apocrisario a Costantinopoli. — « Non fu mia negligenza, scrive egli, ma necessità gra-
« vissima, che secondo l'antica consuetudine non si trovasse
« diacono a rappresentarmi presso la corte imperiale. Fu
« perchè tutti i ministri della Chiesa Romana fuggirono con

« paura quei dolorosi tempi e tristi, e non fu possibile im-
« porre ad alcuno il peso di codesto carico » (1). E in verità che figura avrebbe fatto a Costantinopoli l'apocrisario di Roma una volta che il patriarca si levava in aperta disubbidienza contro il pontefice, e l'imperatore lo sosteneva? Foca invece, domandando subito di avere presso di se il rappresentante pontificio, chiaramente faceva intendere che voleva tenere altra via da quella che aveva seguito Maurizio: e infatti da lì a non molto proibì al patriarca di Costantinopoli di più portare il titolo di vescovo universale (2).

Gregorio dunque aveva ragioni molte e seriissime di essere malcontento di Maurizio; e molte seriissime ne aveva a bene sperare di Foca. Le seguenti parole che egli scrisse al nuovo imperatore a proposito dell'apocrisario ci dicono di quante speranze gli aveva allargato il cuore la sua venuta al trono. — « Con gaudii e grandi ringraziamenti giova
« considerare quante grazie noi dobbiamo all'onnipotente
« Iddio, perchè, levatoci di su il collo il giogo della tri-
« stizia, sotto l'imperiale vostra benignità siamo venuti a
« tempi di libertà... Pregovi, o serenissimo signore, prestate
« benigno ascolto alle parole del mio apocrisario, affinchè
« la vostra benignità tanto più celeremente senta pietà di
« noi, quanta più esatta relazione avrà da lui delle nostre
« infelicissime condizioni. Già da trentacinque anni ogni
« giorno siamo esposti alle incursioni dei Longobardi, e
« niuno può significare quanto sieno le nostre sofferenze.
« Ma ora confidiamo che Dio onnipotente vorrà compiere
« l'opera incominciata, e come ha suscitato nella republica
« un pio imperatore, così vorrà liberarci dalla crudeltà dei
« nemici » (3).

---

(1) *Ep.* XIII, 41.

(2) Ciò avvenne nel 607, sedente sul trono pontificio Bonifazio III, quel medesimo a quanto pare, che ora andava apocrisario per S. Gregorio — cf. PAUL. DIAC., lib. IV, cap. 37 — ANASTAS., in *Vita Bonifacii* III.

(3) *Ep.* XIII, 41.

La stessa lettera incriminata dice chiaro che tutta la gioia di Gregorio traeva sua ragione dalle speranze fatte in lui nascere dall'avvenimento al trono di Foca; e chi le fece nascere fu indubbiamente lo stesso Foca per mezzo dei messi mandati a portare con l'annunzio della sua elezione le immagini sue e della moglie. Infatti la prima parte della lettera dice la gioia, la seconda le speranze; che è come se Gregorio dicesse a Foca: — « Godo della tua ve-« nuta, perchè mi prometti bene per la Chiesa ». La prima parte, già riportata, terminava con queste parole: — « tutto « il popolo della universa repubblica, *fino a questo punto* « *abbattuto*, si sollevi alla gioia con la benignità dei vostri « atti ». A questo accenno all'abbattimento presente fa seguire l'indicazione di ciò che occorre per risollevare il popolo cristiano. « Per opera vostra siano umiliate sotto il « giogo dell'imperiale dominio le superbe menti dei nemici. « Siano dalla vostra misericordia risollevati gli animi dei « sudditi avviliti e abbattuti. La virtù della grazia celeste « vi renda terribile ai nemici, la pietà benigno ai sudditi. « Riposi ai nostri tempi felicissimi tutta la Repubblica ri-« donata alla pace. Cessino le insidie dei testamenti, i fa-« vori dei regali ottenuti violentemente. Ritorni a tutti « nelle proprie case la sicurtà del possesso, affinchè i pos-« sessori godano di possedere senza timore le cose che le-« gittimamente si sono acquistate. A tutti sotto il giogo « di un pio imperio sia assicurata ne' suoi giusti limiti la « libertà. Poichè fra i re delle genti e gl'imperatori corre « questa distanza, che i re delle genti imperano su schiavi, « gl'imperatori della nostra repubblica reggono liberi cit-« tadini » (1).

Non occorre faccia notare al lettore che questo quadro

---

(1) *Ep.* XIII, 34. — A metà circa del brano ho tradotto con « la republica *ridonata alla pace* » l'espressione latina « *repubblica prolata sub causarum imagine praeda pacis* » la quale riesce di una oscurità insuperabile.

di desideri rappresenta in fondo il quadro dei bisogni urgenti che aveva allora l'Italia. E in verità ve n'è d'avanzo!

Con la conoscenza che nel mio studio sulla vita di Gregorio sono venuto acquistando sul suo modo di pensare e di sentire, a me pare di vederlo inchiodato nel suo letto, accasciato di corpo pei mali fisici, accasciatissimo d'animo per le piaghe d'Italia e di Roma, e più ancora per quelle che vedeva nel corpo mistico della Chiesa, senza speranza di guarirle o almeno curarle, perchè l'imperatore Maurizio o gli era contrario, o ascoltava indifferente i suoi lamenti e le sue preghiere. In questo accasciamento gli viene l'annunzio che Maurizio cessò d'essere imperatore, e chi ha preso il posto di lui manda spontaneamente ad offrirglisi come aiuto e difensore dell'opera sua. E il suo cuore a tale annunzio si gonfia di gioia, l'animo si esalta, la mano corre alla penna, e vien fuori una lettera che pare un cantico della vittoria. Ma non a Maurizio egli pensava nello scriverla, non a Foca. Davanti agli occhi della mente egli non aveva che l'orrore della bufera tra le cui furie da tanti anni si dibatteva disperatamente, e il nuovo raggio di sole che spuntava sull'orizzonte, nunzio insperato che la bufera volgeva alla fine.

Infine vuolsi anche ricordare che l'intonazione enfatica della lettera risponde alle usanze e ai gusti del tempo, come vedremo nel capitolo seguente. E però quella elevatezza di tono che alle nostre orecchie suona come una stonatura, altrimenti sonava ad orecchie che avevano tutt'altra abitudine dalla nostra.

Ma, se difendo la condotta di Gregorio come immune di colpa, non voglio dire con questo che l'intonazione data al suo saluto sia stata felice. Mi sta davanti alla memoria il ricordo che Maurizio era divenuto al fonte battesimale suo compare; e in questo ricordo mi pare che Gregorio nello scrivere la sua lettera ricordasse troppo di essere sacerdote, e troppo dimenticasse di essere uomo.

Capo LXXXIV.

Se Gregorio di fronte all'autorità imperiale tenne una condotta troppo dimessa ed umile.

E giacchè siamo in argomento di accuse, esaminiamo anche l'altra, che pure vien fatta a Gregorio, di aver tenuto durante il suo pontificato un contegno troppo dimesso ed umile di fronte all'autorità imperiale.

Quest'accusa può essere considerata o in rapporto alla sua condotta o per le espressioni di soverchia umiltà che usava scrivendo all'imperatore. Per la condotta, se io richiamo i diversi atti del suo pontificato che lo misero in diretta comunicazione con l'impero, non vedo che una grande prudenza e un tatto politico finissimo per raggiungere il suo scopo, il quale, giova ripeterlo, fu sempre per la gloria della religione e per il bene del popolo. Egli intimò ai vescovi scismatici dell'Istria di recarsi a Roma per intendersi in un sinodo sull'argomento della loro disunione; e Maurizio scrisse ordinando di sospendere quell'invito (1). Che poteva fare altro Gregorio fuori che tacere? Insistere presso l'imperatore? Ma le ragioni politiche esposte dall'imperatore erano tali da non lasciare nessuna speranza a un cambiamento di idee; quindi un nuovo rifiuto non sarebbe stato che un nuovo dolore e una nuova umiliazione.

Cedette pure alla legge di Maurizio che poneva un ingiusto ostacolo al libero ingresso nella vita monastica; ma cedendo, e direttamente per lettera all'imperatore, e indirettamente per mezzo della moglie, della sorella, del medico, tentò fargli intender la ragione di quell'ingiusta proibizione. E la sua pazienza e prudenza seppero condurre le

---

(1) V. pag. 56, 157.

cose così bene, che la proibizione fu ridotta presso che a nulla.

Nella questione pel titolo di vescovo universale assunto dal patriarca di Costantinopoli condusse la lotta con tale fermezza che più non si sarebbe potuto. L'imperatore ebbe un bel consigliarlo a lasciar correre e stare in pace! Poichè la cosa feriva sostanzialmente il papato, egli non cedette mai di una linea, quello che aveva detto il primo giorno disse sempre, e poichè la sua fermezza non era scevra di pericoli, ed egli lo vedeva e lo sentiva, apertamente, francamente, protestò di essere pronto a tutto, checchè potesse avvenire. E il lettore non può avere dimenticato le magnanime parole che scriveva nel giugno del 595: « Chi per or-« gogliosa superbia leva il capo contro l'onnipotente Iddio « e contro le costituzioni dei padri nostri, io confido nel-« l'onnipotento Iddio ch'egli non riuscirà a far piegare il « mio capo davanti al suo nè anche con le spade » (1). È vero che queste parole si riferivano al patriarca Giovanni, ma è anche vero che erano scritte all'imperatore in persona, il quale apertamente sosteneva Giovanni: e Maurizio era troppo intelligente per non capire che il colpo dato all'uno si ripercoteva necessariamente sull'altro.

Anche si vuol considerare il concetto che si aveva allora dell'imperatore e della sua autorità sopra tutti. Egli era considerato negli affari temporali come il rappresentante di Dio sulla terra: l'autorità di lui si credeva procedere direttamente da Dio, e però opporsi a Dio chi si opponeva all'autorità di lui. « *Deus*, dice in un luogo Gregorio, *do-« minari eam non solum militibus, sed etiam sacerdotibus « concessit* » (2) e in conseguenza di questa autorità diceva di sè stesso: — « Io presto obbedienza ai comandi impe-« riali: io sono obbediente agli ordini dell'imperatore » (3).

(1) *Ep.* V, 37.

(2) « Dio le ha concesso di dominare non solo sui soldati, ma anche sui sacerdoti ». *Ep.* III, 64.

(3) *Ep.* V, 37.

E questa autorità imperiale si estendeva anche sulla Chiesa in quanto essa nell'esercizio delle sue spirituali funzioni doveva aggirarsi ed operare nel campo degli affari puramente materiali. E sotto quest'aspetto anch'essa obbediva agli ordini ed all'autorità dell'imperatore. Ma come era impossibile fissare una linea netta di demarcazione, che tagliasse netto il confine dove terminavano gl'interessi materiali ed avevano principio quelli spirituali; così avveniva talvolta che l'autorità imperiale si spingesse in terreno non suo; e allora Gregorio non ha mancato di far conoscere al governo il suo torto, e prendere la difesa dei diritti della Chiesa. È vero che in tali contrasti egli non è mai venuto meno a una grande delicatezza di forma; ma ciò è un elogio per lui, non un difetto. Del resto il determinare una forma di lotta piuttosto che un'altra, una qualità di armi piuttosto che un'altra, non tanto dipende da chi combatte, quanto dalla condizione dei tempi in cui avviene il combattimento. E come le armi di Gregorio I sarebbero state inefficaci per la Chiesa ai tempi di Gregorio VII, così le armi di Gregorio VII sarebbero riuscite micidialissime alla Chiesa ai tempi di Gregorio I.

Resta il 2° punto, cioè il linguaggio talvolta troppo dimesso, tale altra anche umiliante, con cui Gregorio parla all'imperatore. E su questo punto nulla vi sarebbe da opporre, se il significato delle parole avesse in tutti i tempi, presso tutti i popoli, sempre il medesimo valore. Ma la cosa cammina diversamente. Allora, come è avvenuto anche in altri tempi e presso altri popoli, trionfava una costumanza esageratissima di enfasi nell'uso dei titoli alle persone, a cui si scriveva. Io mi ricordo che a' tempi della mia fanciullezza durava ancora l'uso di mettere abbreviate nelle soprascritte delle lettere queste tre parole, *illmo, prone, colmo*, cioè — illustrissimo, padrone colendissimo, sig. Tale dei Tali: — e si dava caso non infrequente che l'illustrissimo padrone colendissimo fosse un fior di canaglia, ignoto affatto pochi chilometri lontano da casa sua, e notissimo invece

in patria, ma per le sue ribalderie. Così a' tempi di s. Gregorio nelle corrispondenze epistolari usavasi una profusione stragrande non solo di titoli, ma anche d' intere espressioni enfatiche in omaggio della persona, a cui si scriveva. Metto ad esempio l' indirizzo che trovo nella lettera di un abate ad altro abate. « Giovanni, povero peccatore, abate di Raitu, « all'eccellentissimo abate del monte Sinai, Giovanni, uguale « agli angeli, padre dei padri, dottore eminente tra dot- « tori.... (1) Se così facevasi tra privati e tra monaci, immagini il lettore a quale pomposità di titoli e di espressioni si doveva ricorrere parlando o scrivendo all' imperatore!

L'usanza era così radicata e forte e così imperiosa per tutti, che l' imperatore stesso parlando di sè doveva sovracaricarsi di titoli e di elogi. La lettera che Maurizio mandò a Childeberto re dei Franchi porta questo principio: « In « nome del nostro Signore Gesù Cristo, l' imperatore e Ce- « sare Flavio Maurizio Tiberio, il fedele di Cristo, il man- « sueto, massimo, il benefico, il pacifico, l'alemanno, il goto, « l'àntico, l'alano, il vandalo, l'érulo, il gépido, l'africano, « il grazioso, il pio, l'eccellente, il vincitore e trionfatore, « il sempiterno Augusto, a Childeberto glorioso re dei Fran- « chi » (2). Non è quindi meraviglia che il palazzo dell'imperatore fosse detto *santo, divina la sua casa, consecrato it suo patrimonio, celeste la sua cassa*, Gregorio in questo faceva come facevano tutti.

Ma l'enfasi nell'innalzare la persona a cui si scrive porta per necessario contrasto l'enfasi di abbassarsi chi scrive. E come i nostri vecchi all' — « *illmo, prone, colmo* » dei loro indirizzi facevano regolarmente seguire nella sottoscrizione — « *l'umilissimo e devotissimo servitor vostro* »; — nella

---

(1) Dalla *Storia ecclesiastica dell'Orsi.* T. XX, pag. 497.

(2) Dall'appendice alle opere di Greg. di Tours. — Àntico vuol dire degli Anti, i quali erano a quanto si dice di razza Unnica, e abitavano attorno alla palude meotica.

stessa guisa Gregorio, seguendo l'uso de' suoi tempi, come era largo di titoli per la persona a cui scriveva, così era molto facile nell'abbassare sè stesso. E la cosa gli veniva tanto più naturale, perchè era veramente umilissimo di mente e di cuore, e veramente si credeva indegno del posto in cui era. V'è un solo luogo nelle lettere all'imperatore, nel quale l'espressione usata da lui, non ostante l'uso dei tempi, suona male all'orecchio. Ciò fu nella lettera, con cui reclama a Maurizio contro la legge che proibiva ai pubblici ufficiali e ai militari di farsi monaci. In essa scrive: — « *Ego vero haec dominis meis loquens, quid* « *sum nisi pulvis et vermis?* » — (1) Un papa, che, parlando come vicario di Gesù Cristo a un re della terra, si chiamasse di fronte a lui polvere e verme, questo papa indubbiamente getterebbe nel fango sè stesso e la sua dignità. Ma abbiamo veduto che Gregorio scrivendo quella lettera avverte subito in principio, che egli non intende scriverla come papa, anzi neppure come uomo che abbia un ufficio pubblico; egli scrive come semplice cittadino. E che da questa umile condizione osi levare la sua voce sino all' imperatore si scusa col ricordo della buona servitù che egli aveva avuto con lui nella vita privata prima che egli salisse al trono (2). Dunque non era il papa che parlava, ma un suddito timoroso e titubante, che conosce e sente il suo grande ardimento. Ora che quello si chiami polvere e verme di fronte all' imperatore non ha nulla di sconveniente. Si potrà biasimare l' idea di Gregorio di scindere in due la sua personalità, ma una volta ammessa la cosa, a noi non resta che giudicarlo dalla posizione in cui egli si è messo. Del resto non si deve dimenticare che l' umile

---

(1) « Ma io parlando di queste cose ai miei Signori, che altro sono se non polvere e verme »? — *Ep.* III, 61.

(2) « *In hac suggestione mea neque ut episcopus, neque ut servus reipublicae, sed jure privato loquor, quia... dominus meus fuisti quando adhuc dominus omnium non eras* ». *Ep.* III, 61.

via da lui presa lo condusse allo scopo voluto di far modificare la legge; e forse una via più alta e più in vista non ve lo avrebbe condotto, nè così facilmente, nè così presto.

Infine, per restringere in poche parole l'argomento di questo capitolo, mi pare che la condotta di Gregorio di fronte all'autorità imperiale si possa riepilogare nelle parole, che egli scrisse al diacono Anatolio suo apocrisario a Costantinopoli a proposito di un vescovo, che l'imperatore voleva deporre perchè per infermità non più atto a disimpegnare i doveri del suo ufficio, e Gregorio in conformità dei canoni voleva invece che gli si nominasse un coadiutore, che supplisse dove il vescovo non poteva arrivare. Dall'intonazione della lettera si capisce che egli aveva poca fiducia di vedere accolto il suo giusto temperamento, e finisce con questa parole: — « *Quod* (*imperator*) *fecerit. si canonicum est, sequimur; si vero canonicum non est. in quantum sine peccato, portamus* » (1). le quali in altre parole « vogliono dire; se l'imperatore vuol cosa non contraria ai « canoni; anche se il mio avviso fosse diverso dal suo, sono « disposto a cedere e a seguirlo: se è contrario, farò di tutto « perchè intenda il suo errore, e si ritragga dal mal passo; « e se ciò non ostante vorrà pur farlo, io mi trarrò paziente « in disparte lasciando a lui la responsabilità dell'opera « sua; purchè però io possa farlo senza offendere la mia « coscienza; perchè, se mi si presenta solo il sospetto d'un'om- « bra di peccato, in questo caso, per potente che egli sia « ed io debole, mi opporrò risoluto al suo cammino ».

Per ragione di contrasto, non avendo trovato altro luogo più opportuno; faccio qui seguire l'altra domanda, cioè, se Gregorio, come vogliono alcuni, fu il fondatore del dominio temporale dei papi.

---

(1) *Ep.* XI, 29 — Ciò che l'imperatore farà, se è conforme ai canoni, io lo seguo; se è contro, lo tollero in quanto io possa farlo senza peccato.

Io credo che il lettore abbia già pronta sulle labbra la risposta, ed è questa: — « per quanto riguarda il pensiero « di lui, no; per quanto riguarda il fatto, sì » —. Gregorio, fisso col pensiero alla vicina fine del mondo, nè anche lontanamente poteva aver la menoma idea di un potere temporale per l'avvenire. Nel fatto però l'opera di lui, assidua, sapiente, affettuosissima per il popolo, riuscì a questo che la popolazione si venne abituando a riguardare il papa come la vera e sola autorità, a cui ne' suoi bisogni e nei pericoli doveva rivolgersi, e da cui solo doveva e poteva sperare soccorso e salvezza. Chi dava frumento all'affamata plebe? Il papa. Se la carestia del raccolto minacciava la pubblica fame, chi pensava a trovar denaro e far venire da fuori la quantità necessaria di grani? Il papa. Se i Longobardi portavano la desolazione nella campagna e si presentavano terribili alle mura della città,chi pensava ad ammansarli, pagarli, e farli partire? Il papa.

È sì vero che il signore di Roma era l'imperatore, che il governo d'Italia e quindi anche di Roma era nelle mani dell'esarca di Ravenna; ma in due sole cose Roma sentiva la presenza dell'imperatore, nell'arrivo della sua immagine quando era assunto all'impero, e nel rinnovarsi de' suoi rapaci rappresentanti. Quanto all'esarca, purtroppo ne aveva sempre presente il pensiero nella guerra che egli aveva scatenata dei Longobardi. E il papa si levava cosi alto su tutti, che, come l'azione di lui da tanta altezza poteva facilmente estendersi per ogni parte, così, volenti e nolenti, dovevano vederla e sentirla tutti. Lo stato miserando a cui la città era venuta contribuiva a mettere la persona di lui in una preminenza, che non aveva, per così dire, alcun termine di confronto. Erano scomparsi i consoli, scomparso il senato, scomparse le grandi famiglie patrizie: se qualcuna durava ancora, era emigrata a Costantinopoli. Tutto dunque a Roma era povertà, miseria, avvilimento. In mezzo a tanta desolazione si levava dritto Gregorio, grande nella nobiltà della sua famiglia, grande nelle sue vistose ricchezze tutte

spese a beneficio dei poveri e ad onore della Chiesa, grande negli studi e nella dottrina in cui al suo tempo non aveva l'eguale, grandissimo nella dignità spirituale di capo supremo di tutta la chiesa di Gesù Cristo. Bastò che i suoi successori ne seguissero più o meno le tracce, e il potere temporale dei papi per l' incuria della corte imperiale di Costantinopoli fu stabilito.

Ma anche nel potere spirituale dei papi Gregorio segnò un punto decisivo nella storia della Chiesa. Nessun papa prima di lui aveva fatto sentire così largamente l'autorità di capo supremo, com'egli fece in tutte le diocesi dell'occidente. È vero che le condizioni dei tempi contribuirono in gran parte a questo; ma più di tutti vi contribuirono la fama del suo sapere, e la sua attività continua instancabile previdente e provvidente in ogni bisogno ed interesse della Chiesa in tutto e da per tutto.

Capo LXXXV.

Ultimi mesi della vita di Gregorio.

Anno 603.

Quest'anno troviamo di nuovo nell'esarcato di Ravenna quello Smaragdo, che vedemmo assai zelante della unità della fede nel fatto di Severo patriarca di Aquileia (1). Con tutta probabilità la sua venuta in Italia vuole assegnarsi alla primavera di quest'anno; e dovette essere uno dei tanti cambiamenti che fece Foca nei primordi del suo impero.

In una lettera che Gregorio scriveva a questo Smaragdo nel giugno del 603 v'è un enigma storico, il quale eccita al maggior grado la nostra curiosità, ma pel cui scioglimento manca a noi ogni dato ed aiuto. Essa dice: — « Ho man-

(1) V. pag. 158.

« dato due lettere a Cillane, chiedendo se vuol mantenere
« per trenta giorni la tregua fatta dall'Eccellenza vostra;
« e ha risposto che lo farà se dalle parti della republica
« sarà mantenuta a lui. Ha poi lasciati liberi con tutte le
« cose loro gli uomini che aveva preso, ma molto si duole
« che gli siano stati uccisi i suoi uomini. Ed a me egli è
« molto sospetto, che, (Dio nol voglia!) capitandogli l'occa-
« sione, non abbia a sentire nessuno scrupolo di farne delle
« sue anche durante la tregua ». — Poi la lettera segue
con queste parole: — « Ai Pisani poi ho mandato un nostro
« uomo, quale si doveva e nel modo che si doveva; ma esso
« non ha potuto ottener nulla. E però ci si annunzia che
« i loro dròmoni sono pronti a prendere il mare » (1).

Che Cillane fosse un capitano longobardo non par dubbio, e la tregua di cui si parla dovette essere una di quelle sospensioni parziali di armi, che avvenivano fra i Greci e i Longobardi. Qui dunque nulla vi sarebbe a notare. L'enigma sta in quell'accenno ai Pisani, al loro rifiuto, alle loro navi da guerra pronte a prendere il mare.

Pare che i Pisani non fossero ancora passati sotto il dominio dei Longobardi; e la loro città, come Genova, come Napoli, come áltri luoghi sul mare, continuasse sempre ad essere soggetta ai Greci. Ma se la città era greca, come va che i suoi abitanti ora intraprendono un' impresa contro il volere dell'esarca? Dove erano diretti? Perchè non obbedirono? Per togliere codeste difficoltà alcuno ha supposto che Pisa fosse già dei Longobardi, e che sotto il nome di Pisa debbansi intendere Longobardi stabiliti in Pisa. Ma, nota con ragione il Volpe, Gregorio si sarebbe guardato dal designare i nemici di Roma e della fede con questo titolo d' italianità e di romanità (2). Sono dunque veri Pisani, che intraprendono una spedizione di mare malgrado

---

(1) *Ep.* XIII, 36. I dròmoni erano navi da guerra.

(2) G. Volpe, *Pisa e i Longobardi*, in *Studi Storici* di A. Crivellucci, vol. X, fasc. VI, pag. 371.

la contraria volontà dell'esarca. Che se ne deve pensare? Varie ipotesi sono state messe avanti per sciogliere l'enigma. L'editore tedesco delle lettere Gregoriane nei *Mon. Germ. Hist.*, in una nota accenna alla possibilità che l'esarca Callinico nominato da Maurizio si rifiutasse di cedere il posto all'esarca Smaragdo nominato da Foca; e che i Pisani lo sostenessero (1). Ma non un accenno da nessuna parte dà il menono fondamento a questa supposizione. Il Grisar è d'avviso che i Pisani, disperati del mal governo dei Greci e dell'abbandono in cui lasciavano l' Italia, avessero preso la decisione di volgersi ai Longobardi, ed aiutarli coi loro velieri (2). Ma se fosse questo, a Gregorio non si sarebbe rimescolato il sangue dinnanzi a tanto scandalo che Italiani e Cattolici si levassero ad aiutare contro la *Santa Republica* gente barbara ed ariana? E di quel rimescolamento non farebbero sentire le sue parole il dolore e lo strazio? Egli invece parla di quella spedizione e di quel diniego con tutta calma e tranquillità, segno non dubbio che la cosa non aveva nulla di straordinario. Carlo Troya ed altri con esso, crede che i Pisani nella varietà ed incertezza della guerra tra i Longobardi ed i Greci fossero venuti pian piano ad assumere una certa indipendenza nel governo della loro città (3). Su questo fondamento il Volpe è d'avviso che « nel caso nostro si tratti di scorrerie « piratesche, di atti di ostilità che le navi forti della de- « bolezza dei Greci... andassero facendo lungo le coste « o attorno le isole grandi e piccole, che si estendono di- « nanzi a Pisa, trovatasi così in una naturale comunanza « d'opere e di sentimenti con i Longobardi contro un ne- « mico comune » (4). Il Vanni va più avanti, ed inchina

(1) « *Qui coniecturas sectatur contendet Pisanos contra Smaragdum pro Callinico pugnaturos dromones parasse* ». N. 6, *Ep.* XIII, 36.

(2) *S. Gregorio Magno*, pag. 388.

(3) *Della condizione dei Romani vinti da' Longobardi* — Napoli, Stamperia reale 1841, pag. LXXXII — LXXXIII.

(4) L. c., pag. 372.

a credere che l'amore della preda inducesse i Pisani ad allearsi coi Longobardi, e prestare quindi le loro navi per trasportare quei barbari sull' isola di Sardegna (1). Infatti abbiamo veduto gli avvisi che Gregorio mandava al vescovo Gennaro sul pericolo di un' invasione dei Longobardi nell'isola (2). Ma con le supposizioni del Volpe e del Vanni si va presso a poco alla supposizione accennata del Grisar; e le medesime ragioni mi fanno respingere con quella anche queste due supposizioni.

Supposizione per supposizione io vorrei mettere avanti quest'altra; cioè — « Che i Pisani avessero pronta a pren« dere il largo una loro flottiglia mercantile, e che alcune « navi armate dovessero scortarla finchè fosse fuori dal pe« ricolo dei Longobardi ». — Che questi avessero già cominciato a trattare il mare non è dubbio: lo provano le paure di Gregorio per una loro discesa in Sicilia e in Sardegna (3). Quindi è naturalissimo stessero in agguato per togliere le navi mercantili di Pisa; e che perciò i Pisani facessero scortare le loro navi mercantili da navi armate per assicurarne il cammino. Ammesso ciò si avrebbe del fatto questa naturalissima spiegazione. L'esarca desiderò avere egli nell'interesse pubblico dello stato quelle navi armate, che erano di proprietà privata dei Pisani; e interpose la mediazione di Gregorio per averle. Ma i Pisani volevano la difesa e la sicurezza delle loro navi mercantili; e diedero un rifiuto. La cosa non aveva nulla di straordinario, e però nella lettera di Gregorio non rimane indizio alcuno nè di meraviglia nè di dolore.

La lettera che segue nel Registro è diretta a Pantaleone notaio, mandato a fare un' ispezione sul patrimonio della Chiesa Romana in Sicilia, il quale aveva scoperto che

---

(1) *Pisa, i Longobardi e la Sardegna.* — Melfi, Tip. Gius. Grieco, 1898.

(2) Cap. LXX.

(3) Cf. *Ep.* V. 34; VI, 63; IX, 11.

i conduttori di quei beni avevano alterato le misure, sulle quali si calcolavano le derrate, che i coloni dovevano loro dare. La frode era continuata, senza che altri se n'accorgesse, anche dopo il ritorno di quei beni nell'amministrazione diretta della Chiesa. Gregorio scrisse a Pantaleone elogiandolo di avere subito fatto rompere quelle misure, e nel medesimo tempo ordinandogli di calcolare quanto la Chiesa aveva ingiustamente ritratto, e con la somma che ne verrebbe, comprasse vacche, pecore, maiali, da regalare ai coloni più poveri e più bisognosi (1).

Tralascio la lettera scritta in data di questo stesso mese all' imperatore Foca nell' annunziargli la nomina del nuovo apocrisario, perchè già ricordata sopra. Per la stessa occasione Gregorio non potè esimersi dallo scrivere anche al patriarca Ciriaco, ma la sua lettera fa sentire chiaramente che nello scriverla si sentiva a disagio. E in verità se Gregorio aveva ragioni a godere dell'avvenuto cambiamento nel governo dell' impero, assai più ne aveva Ciriaco per piangerne. Gregorio non poteva a meno di riconoscere e sentire questa diversità, anzi contrarietà di posizione; e dovendo pure scrivergli, si contentò di ricordare in poche linee che Gesù partendo dalla terra aveva lasciato a' suoi seguaci la pace, e che il titolo di vescovo universale assunto da Ciriaco turbava quella pace; quindi pensasse ad abbandonarlo. E poi in due righe appena gli raccomanda il nuovo apocrisario, senza mettere il menomo accenno alle cambiate condizioni politiche, per le quali un apocrisario del pontefice romano dopo tanti anni di vacanza tornava a vedersi in Costantinopoli (2).

(1) *Ep* XIII, 37.
(2) *Ep.* XIII, 73.

Capo LXXXVI.

Ultimi atti di Gregorio — Sua morte.

Anno 604.

Le altre lettere di questa seconda parte del 603 riguardano argomenti usuali dell'amministrazione ecclesiastica: e quindi si possono dare senz'altro come vedute. E così passiamo ai primi mesi del 604, che sono gli ultimi del pontificato di Gregorio.

Nel gennaio incontriamo una lettera che ci è documento prezioso della pompa solenne, con cui erano allora venerate le tombe dei due principi degli apostoli. Essa è diretta al suddiacono Felice, rettore del patrimonio della via Appia, e porta l'ordine di assegnare pel mantenimento della illuminazione alla tomba dell'apostolo Paolo — « la massa che « si chiama Acqua Salvia con tutti i suoi fondi, cioè le can- « tine, il predio Antoniano, la villa Pertusa, Biforca, Pri- « miniano, Cassiano, i luoghi detti di Silone, di Cornelio, « la Tessellata, e la Corneliana, con tutte le loro perti- « nenze: vi si aggiungano anche i due orti che si stendono « fra il Tevere e il portico della chiesa di s. Paolo.... più « gli appezzamenti di terre che si chiamano le Fosse dei « ladroni... Tutto quanto si ritrarrà da codesti fondi, « orti, terre.... tutto vada per mantenere l'illuminazione « alla tomba dell'apostolo, e però tutti codesti possessi si « stralcino dai possedimenti in genere della Chiesa ro- « mana, e vengano assegnati in proprio alla basilica di s. « Paolo » (1).

Il ricordo di questa munificenza ci porterebbe naturalmente a ricercare a quali altre opere in fatto di chiese e

---

(1) *Ep.* XIV, 14.

di edifici legò Gregorio il suo nome. Ma la ricerca appena incominciata finisce. Nel 595 fece riaprire e ridurre a culto cattolico la chiesa di s. Agata in Suburra, che prima aveva servito agli Ariani (1). Nel 599, come abbiamo veduto, fece rinnovare le travi alle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo (2); e nel 601 si diè premura perchè si affidasse a persona capace la cura degli acquedotti, che con pericolo sempre cresciuto minacciavano di andare affatto in rovina (3). A questi ricordi tratti dal suo epistolario si vuole aggiungere il ricordo datoci dal *Liber pontificalis*, cioè che Gregorio « fece « al beato Pietro apostolo un ciborio con le sue quattro « colonne d'argento » (4).

Qui finisce l'elenco dei lavori fatti fare da lui, per quanto è giunto a nostra conoscenza.

Chi di Gregorio conosce solo superficialmente la grande operosità, e sa che egli sentì le grandezze di Roma come forse nessun papa le aveva mai sentite, e che per questo suo altissimo sentimento di romanità fu detto l'ultimo dei Romani; chi sa di lui questo solo, deve rimanere mortificato più che meravigliato al sentire che nulla egli fece per gli antichi monumenti, di cui Roma andava superba, e che avevano estremo bisogno di essere aiutati e soccorsi. Ma non vorrà certo meravigliarsi il lettore che ha seguito sin qui il mio racconto. Con lo spettacolo continuo che aveva Gregorio davanti, di fami, di pesti, di guerre; con lo spopolamento che ogni giorno si faceva maggiore nelle campagne e nelle città; con la persuasione che quelle calamità fossero annunziatrici della fine del mondo ormai vicina; come

(1) *Ep.* IV, 19. — La riapertura e consecrazione di questa chiesa dovette molto impressionare le fantasie, perchè ne sorse subito le leggenda di un diavolo scappato via a vista di tutti in figura di majale, mentre si facevano le rituali purificazioni per la riconsecrazione della chiesa. — Greg: *Dial.* III, 30.

(2) V. cap. LXVIII.

(3) *Ep.* XII, 7.

(4) *In vita Honorii.*

poteva venire in mente a lui, e a chiunque pensasse come lui, di spendere tempo e denaro, oltre il puro necessario, per sostenere monumenti, che fra poco andrebbero irremissibilmente travolti nella rovina di tutto il mondo? Egli sentì la grandezza di Roma, come forse nessun altro papa l'aveva sentita prima di lui, ma di Roma destinata dalla Provvidenza a raccogliere attorno a sè nell'unità del governo politico tutte le genti, per prepararla a raccoglierle poi nell'unità del governo spirituale, in *una fides et unus pastor* delle promesse di Cristo. La prima missione di Roma era compiuta: ora tutti gli sforzi dovevano essere volti alla seconda. La Roma pagana con marmi, con ori, con ogni meraviglia di grandezza e di ricchezza aveva glorificato la sua missione politica; la Roma cristiana doveva glorificare la sua missione religiosa con le virtù del vangelo, e sopratutto con la carità. E questo fece Gregorio. Si ricordino le parole di Paolo diacono: – « Molti papi si resero celebri per la « fabbrica e l'abbellimento delle chiese: Gregorio si consacrò « tutto all'acquisto delle anime; e quanto poteva avere o « dalle rendite o da altre parti, tutto con ogni cura lo « distribuiva ai poveri, così che in lui si verificò il detto « della Sacra Scrittura: — « Venne sopra di me la bene- « dizione dell'uomo che periva, e per me il cuore della ve- « dova restò consolato.... Fui occhio al cieco, fui piede al « zoppo. Ero padre dei poveri, e con tutta premura andavo « ricercando i loro bisogni » (Iob. XXIX, 13, 55) (1).

Ma è poi vero che al contrario per malinteso zelo religioso egli contribuisse ad accrescere la rovina degli antichi monumenti? L'accusa è sorta in menti malate più secoli dopo la sua morte con l'intenzione di lodarlo per questo supremo disprezzo del mondo e delle sue vanità, come sorse l'altra che egli facesse bruciare la biblioteca del Palatino.

(1) PAUL. DIAC., in *Vita Greg.*, XVI.

La risposta che fu data a quella prima calunnia va ripetuta per questa seconda (1).

La suddetta lettera per l' illuminazione alla tomba di s. Paolo è del gennaio 604. Dopo quella fino al 12 marzo non vi sono più che tre brevi lettere, una per mandare un mantello al vescovo di Chiusi che si moriva di freddo, due di disciplina monastica per un monastero di monaci sull'Etna (2). Così tutto l'epistolario di Gregorio per i due primi mesi di quell'anno e parte del 3° si riduce a quattro brevi lettere, segno non dubbio che la sua malattia ne aveva totalmente vinte e prostrate le forze. Infatti il 12 marzo finì di patire. Della sua fine null'altro sappiamo che la data della morte. Nulla ci è detto del pubblico pianto, nulla de' suoi funerali. Ma l'epigrafe che fu posta sul suo sepolcro e il modo come il martirologio romano ricorda la sua morte, sono testimonianza solenne della impressione vivissima che rimase di lui, del suo sapere, della sua santità, dell'opera che spiegò a beneficio di tutti nei bisogni materiali della vita non meno che in quelli spirituali dell'anima. Fu sepolto, in fondo al portico di s. Pietro vicino alle tombe di s. Leone Magno, di Pelagio, di Simmaco, e di altri papi. Ma Gregorio IV lo fece trasportare nell' interno della basilica.

Dell'epigrafe che fu posta sul suo sepolcro ricordo solo la chiusa:

« *Hisque consul Dei factus laetare triumphis,*
« *Nam mercedem operum iam sine fine tenes* (3).

Il *consul Dei* dell'epitafio, e il *pater-familias prudentissimus* della vita di Giovanni diacono (4) dànno la figura morale di Gregorio nel suo pontificato così viva e parlante,

(1) Vedi cap. LXXVII in fine.

(2) *Ep.* XIV, 15, 16, 17.

(3) « Fatto console di Dio godi di questi tuoi trionfi, poichè già tieni senza fine la mercede delle tue opere ».

(4) II, 51.

che meglio non si potrebbe. La sua attività nel governo della Chiesa, il senno, la sollecitudine, le lotte, i trionfi non potevano meglio essere rappresentati che nel confronto coi consoli dell'antica Roma e con l'opera loro, lunga, costante, insistente, di assoggettare il mondo al dominio della loro città. Così Gregorio, com'essi, ebbe sempre il cuore e la mente intenti a questo di assoggettare il mondo al dominio di Roma; non dominio di armi, ma di fede; non di corpi, ma di anime: non di soggezione ai decreti del senato, ma di filiale ossequio agli insegnamenti della cattedra di s. Pietro. Con questa vigilante sollecitudine pel dominio spirituale della sua Roma andò sempre unita e indivisa la sollecitudine di padre per i bisogni di tutti i fedeli affidati alle sue cure. E dell'una e dell'altra sollecitudine noi abbiamo veduto tante prove, che è superfluo aggiungere altra parola.

E così coi nomi di *Consul Dei* e *Pater-familias* chiudo la sua vita.

FINE.

INDICE GENERALE

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 11 linea 3 —	da tutti diritti	da tutti i diritti
» 18 nota 2 —	aperiebatur mihi; jam.	aperiebatur mihi jam
» 18 nota 2 —	inclita.	inclita
» 143 nota 1 —	constitur.	constitue
» 145	finisci la rubrica del capitolo con le parole	*ufficiali imperiali*
» 149	aggiungi alla rubrica del capitolo	*Provvisione di grani in Roma*
» 168 linea 22 —	attenti alla vendetta	attenti alla vedetta
» 248 linea 20 —	Capo XLI	capo XLV
» 278 linea 23 —	e a me fa scrivere: — « Non so »	e a me fa scrivere « Non so »
» 281 linea 16 —	tutto già era fatto	tutto ciò era fatto
» 308 nota 2 —	Ep. pag. 303	Vedi pag. 202
» 367 linea 19 —	delle basiliche di s. Paolo.	delle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo
» 381 linea 25 —	fosse lasciata in abbandono	fossero lasciate in abbandono.
» 423 nota 1 —	ea ordine loci	ex ordine loci

OPERE DEL MEDESIMO AUTORE

Platone, L'apologia di Socrate e il Simposio tradotti. — Faenza, Conti, 1874.

La *Mitologia classica*, ridotta a libro di lettura continuata pei giovinetti — 3ª edizione — Modena, Toschi, 1883.

Della *Vita* e delle *Opere* di *Massimiliano Angelelli*, discorso. — Modena, Vincenzi, 1883.

Vita di *Cristoforo Colombo*, vol. 2. — Milano, Treves, 1884.

— La stessa tradotta in inglese da *H. F. Brownson*. — Detroit sul Michigan, 1890.

La *Strega*, *Astrologo*, il *Mago*, Monografie. — Milano, Treves, 1886.

Degli *Studi classici* considerati come scuola di educazione politica per la gioventù in tempi di libertà — Modena, Toschi, 1886.

Tavole cronologiche per lo studio della letteratura latina, Faenza, Conti 1887.

Gli ultimi giorni del conte *Gioachino Rasponi*, 2ª ediz. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Di *Giovanni* e *Sebastiano Caboto*, Memorie documentate, grosso volume in 8 edito a cura della R. Deputazione Veneta di storia patria. — Venezia, Visentini, 1892.

— La stessa tradotta in inglese da *H. F. Brownson*. — Detroit sul Michigan, 1893.

L'orazione *pro Milone* di M. T. Cicerone, con discorso storico e commento, 2ª ediz. Modena. — Sarafino, 1893.

Per *Sebastiano Caboto* e per la *Verità della storia*, nell'*Ateneo Veneto*, maggio-giugno 1894.

H. Harrisse e lo *Fama di Sebastiano Caboto*, nella *Rivista storica italiana*. Torino, Bocca, 1894.

Cecilia Gonzaga e *Oddantonio da Montefeltro*, con documenti inediti. — Mantova, Mondovì 1897.

Il *Tesoro*, novella, nella *Rivista Europea*, Firenze, Ademollo, 1883.

Il *palazzo baronale di Piobbico* e la *festa delle Rocche*, nel *Fanfulla della Domenica*, 1887.

Una *primavera sacra dei Sabini*, Modena, Toschi, 1887.

Usi nuziali, nella *Rassegna Emiliana*, Modena, 1888.

Sui *Sopranomi*, conferenza, nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1888.

Il *Saluto*, conferenza. — Fossombrone, Monacelli, 1894.

La Nina Casadio, novella, nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1889.

(Queste pubblicazioni furono ripubblicate insieme sotto il titolo. *La Nina Casadio*, Mantova, Mondovì, 1898.)

L'alleanza *Visconti-Gonzaga* nel 1438 con documenti inediti. Nell'*Archivio storico lombardo*, 1899.

Il p. *Giusto da Urbino* missionario cappuccino, e le Esplorazioni africane. — Faenza, Montanari, 1899.

Gianfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, nell'*Archivio storico lombardo*, Milano, 1902.

Vita di *s. Francesco d'Assisi*. — Mantova, Mondovì, 1904.

Breve storia del R. *Liceo-Ginnasio* Virgilio. — Mantova, Mondovì, 1909.